# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

Scuola di Alta formazione Dottorale

Corso di Dottorato in Formazione della Persona e Mercato del Lavoro

Ciclo XXIX

Settore scientifico disciplinare IUS07

**LA COMUNICAZIONE DEI LEADER POLITICI E SINDACALI NEL PROCESSO DI RIFORMA DEL MERCATO DEL LAVORO E NELLE RELAZIONI INDUSTIALI**

Supervisore:

Chiar.mo Prof.Michele Tiraboschi

Tesi di Dottorato

Francesco NESPOLI

Matricola n. 53448

Anno Accademico 2015/16

*A Mathias e a Manuel,*
*per le incognite della conoscenza,*
*e per il senso del lavoro*

Potersi impegnare in un progetto di integrazione tra studio e lavoro lungo tre anni è un privilegio che molti vorrebbero avere. Poterlo fare all'interno di un gruppo interdisciplinare ed effervescente è una fortuna rara. In questi anni tutto ciò è stato possibile anche a me. Per questo devo ringraziare il prof. Michele Tiraboschi che da subito ha creduto in un progetto di ricerca inusuale come quello affidatomi. Ricordo il giorno in cui, leggendo il commentario Giuffrè al piano del lavoro del governo Letta, ho incontrato queste sue parole: "Ancora più interessante, in una materia delicata come quella del lavoro […] è oggi una lettura della riforma con gli occhi di chi si occupa di comunicazione". In quel momento ho intuito di avere a che fare con una persona profondamente interessata alle teorie e, soprattutto, alle tecniche della comunicazione. Lo ringrazio per averlo dimostrato quotidianamente nella mia esperienza in ADAPT e per avermi sempre sollecitato a cercare nel lavoro di tutti i giorni la traccia per un'indagine utile. Durante la stesura di questa tesi è poi continuato ad aumentare il già ingente debito di riconoscenza che ho nei confronti della prof.ssa Federica Venier, attenta lettrice e correttrice di tutte le tante versioni del mio lavoro. Una pazienza e una dedizione uniche. Grazie per aver sempre creduto in me. Grazie anche a tutti quelli che hanno compreso e agevolato la ricerca della solitudine che mi è spesso servita. Tra questi le mie belle famiglie, in particolare mio fratello, e i miei numerosi veri amici. Il dottorato mi ha spinto inoltre al primo anno dopo ventuno senza scautismo. È solo standone davvero lontani che si capisce il valore di certe esperienze. Grazie ai miei compagni di strada. Il mio grazie più inaspettato va a un gran lavoratore che mi ha fatto capire meglio di tutti che il lavoro, tutto il lavoro, è l'onere e l'onore di costruire in modo pur semplice, ma sempre generoso, un pezzo di mondo. Per lasciarlo anche solo un poco migliore di come lo si è trovato. Non si chiamava B.P., si chiamava Manuel.

INDICE

Introduzione ..... 11
Parte prima ..... 19
La comunicazione del lavoro che cambia: un quadro di riferimento teorico e concettuale ..... 19
1 La nuova retorica ..... 21
1.1 La neoretorica di Chaïm Perelman e Olbrecths-Tyteca ..... 25
1.1.1 La struttura dell'argomento ..... 26
1.1.2 Luoghi ..... 29
1.1.3 La comunione delle menti e il discorso epidittico ..... 31
1.1.4 Le figure retoriche ..... 32
1.1.5 Metafora e analogia in Perelman ..... 36
1.2 I rapporti tra neoretorica europea e neoretorica statunitense ..... 41
1.2.1 La semiotica di Burke ..... 44
Identificazione ..... 45
Metafora e analogia in Burke ..... 48
1.3 Una sola nuova retorica? Burke e Perelman a confronto ..... 50
1.3.1 Una nuova retorica per il lavoro. ..... 53
2 La teoria del *frame*, la linguistica cognitiva e le sue applicazioni ..... 59
2.1 Le origini del concetto di '*frame*' ..... 60
2.1.1 L'ideologia come *frame*? ..... 62
2.2 Il *frame* nella comunicazione politica ..... 64
2.2.1 Tra meccanismi universali e culture ..... 65
La linguistica cognitiva ..... 66
La metafora concettuale ..... 67
Il framing metaforico ..... 68

La metonimia ..... 70
La teoria del blending ..... 71
Spazio e tempo del cambiamento ..... 73
2.2.2 L'effetto del *frame* come reiterazione ..... 74
2.2.3 Narrazione: un alter ego del *frame*? ..... 75
L'enunciazione e le sue marche ..... 79
Il rapido declino dello storytelling ..... 80
2.2.4 La frontiera delle emozioni: tra ethos e pathos ..... 82
3 *Frame* e retorica a confronto ..... 85
3.1 Dalla neoretorica alla neuro-retorica? ..... 85
3.1.1 La metafora inevitabile: vera "svolta"? ..... 87
Metafore del lavoro e il problema del nuovo ..... 92
Economia ..... 94
Relazioni industriali ..... 96
3.1.2 Narrazione retorica o retorica narrativa? ..... 97
L'identificazione è neuro-cognitiva? ..... 99
3.1.3 I rischi di un nuovo scientismo ..... 99
3.1.4 Retorica come forma di naturalismo ..... 103
Una questione etica ..... 105
Testo o corpus? ..... 110
3.2 Il *frame* come analogia ..... 110
3.3 Il *frame* come topica ..... 113
3.4 Conclusioni: il pensiero analogico e la retorica del *frame* ..... 115
Parte seconda ..... 119
Analisi di caso: il Jobs Act e "Fiat Pomigliano" ..... 119
Una metodologia per l'analisi della retorica politica delle riforme del lavoro e delle relazioni industriali ..... 121
4 La comunicazione del Jobs Act ..... 125

4.1 Cronaca di una riforma annunciata ..... 125

4.1.1 La situazione del mercato del lavoro italiano ..... 126
4.1.2 Dalla rottamazione al lavoro ..... 128
4.1.3 I contenuti: una fisionomia variabile ..... 129
4.1.4 L'inizio delle polemiche ..... 131
4.1.5 La fase di decretazione ..... 139
4.1.6 La situazione misurata e percepita dopo il Jobs Act ..... 149
4.1.7 Dal Jobs al referendum costituzionale: andata e ritorno ..... 153

4.2 I *frame* del Jobs Act: una questione di… ..... 156

4.2.1 I leader e i testi ..... 156
4.2.2 I *frame* del Jobs Act secondo Matteo Renzi ..... 157

I *frame* metodologici ..... 158

Rottamazione e rivoluzione: il Jobs Act fa la storia ..... 158
L'ostacolo e la conservazione ..... 161
Il falso problema, la discussione ideologica ..... 164
L'appello all'unità e il coinvolgimento ..... 165

I *frame* valoriali ..... 169

Quantità e qualità, priorità ed emergenza ..... 169
Diritti, tutele e vecchi dualismi: il Jobs Act è di sinistra ..... 170
La tutela ..... 172
La stabilità ..... 174
Il futuro, il cambiamento ..... 175

I *frame* tecnici ..... 177

La speranza, la percezione e la comunicazione ..... 177
Economia, regole e condizioni ..... 179

I *frame* valutativi ..... 180

Qualità: la centralità delle persone ..... 181
Quantità: l'evidenza dei numeri, il boom e la ripartenza ..... 183
La credibilità ..... 187

4.2.3 I *frame* del Jobs Act secondo Susanna Camusso ..... 187
I *frame* metodologici ..... 188
L'esclusione e la liberalizzazione ..... 188
Conservazione, lotta, regressione. ..... 190
I *frame* valoriali ..... 193
Liberismo e uguaglianza ..... 193
Conflitto e potere ..... 195
Costo, investimento, cambiamento ..... 196
I *frame* tecnici ..... 197
Comunicazione e progetto ..... 198
Contrattazione, territorio ..... 198
4.2.4 I *frame* de Jobs Act secondo Annamaria Furlan ..... 199
Sperequazione economica, costi e investimenti ..... 200
L'insufficienza, la svolta mancata ..... 201
Il patto ..... 203
4.3 Analisi critica ..... 205
5 La comunicazione del caso Fiat Pomigliano ..... 221
5.1 Fiat Pomigliano, cronaca di una (supposta) svolta ..... 228
5.1.1 Dall'arrivo di Marchionne alla stagione degli accordi separati ..... 228
5.1.2 Alle porte di Pomigliano ..... 232
5.1.3 Dalla firma al voto:la comunicazione pubblica ..... 245
5.1.4 Dalla firma al voto: la comunicazione aziendale ..... 248
5.1.5 Il muro contro muro ..... 252
5.1.6 Da Pomigliano al contratto collettivo di gruppo, passando da Melfi e Mirafiori ..... 257
5.1.7 Tra fabbrica e tribunali: dalle nuove RSA, fino al 2015 ..... 264
5.1.8 Le vicende più recenti ..... 272
5.2 I *frame* di Pomigliano ..... 274
5.2.1 I leader e i testi ..... 274

5.2.2 La svolta, la radicalità, la storicità. ..... 275
5.2.3 Le necessità: formazione, flessibilità, partecipazione ..... 275
5.2.4 La responsabilità, il coraggio, il compromesso ..... 276
5.2.5 Il ricatto ..... 279
5.2.6 La costituzione: i diritti findamentali ..... 281
5.2.7 Competitività e normalità: la controffensiva di Marchionne ..... 281
5.3 Analisi critica ..... 284
5.4 Un confronto con il caso FCA-UAW ..... 293
5.4.1 Due diversi sistemi di relazioni industriali ..... 293
5.4.2 Il protagonismo dell'automotive ..... 295
5.4.3 Dal doppio binario alla nuova transizione salariale ..... 297
5.4.4 I *frame* del caso FCA UAW ..... 304
5.4.5 Analisi critica ..... 312
Conclusioni ..... 317
Bibliografia ..... 325

# Introduzione

La presente ricerca sorge da un interesse per il mondo del lavoro osservato con gli occhi di chi si occupa di comunicazione politica. L'utilità di tale prospettiva emerge chiaramente quando si intenda il lavoro come questione socio-politica nella quale vengono coinvolti rapporti di potere, economici e produttivi. La quantità e la qualità del lavoro costituiscono aspetti centrali e pervasivi dei vissuti personali, che coinvolgono la persona in tutte le sue dimensioni della cittadinanza e dell'identità personale, facendone un argomento politico privilegiato. Direttamente connesso sia alla sopravvivenza materiale, sia alla realizzazione individuale, il lavoro si manifesta quale argomento al quale si dimostrano sensibili diversi gruppi sociali, motivo per cui esso si ritrova frequentemente al centro delle politiche pubbliche, non solo come materia di intervento, bensì anche, se non soprattutto, come leva privilegiata per l'ottenimento e la conservazione del consenso.

Proprio il fatto che il lavoro regoli i rapporti di potere connessi alla produzione ne ha fatto un argomento simbolo del Novecento. Analizzare la comunicazione del "lavoro" significa rivolgere l'attenzione a uno degli argomenti politici più divisivi e ideologizzati dell'era industriale, tanto da aver portato a scrivere di "lavoro come ideologia" (cfr. Accornero 1980), cioè di un paradigma interpretativo della società. Tale paradigma novecentesco trova nel verticismo organizzativo, nella subordinazione, nella ripartizione polarizzata del rischio d'impresa, nella contrapposizione degli interessi di capitale e lavoro e nel concetto di "classe" le coordinate della "normalità" del lavoro. Le difficoltà vissute dall'economia mondiale, a partire dal 2008, gli effetti dei flussi migratori, dell'invecchiamento della popolazione, e soprattutto dello sviluppo tecnologico configurano una situazione che spinge a ripensare a fondo i modelli descrittivi del lavoro e quindi le sue politiche. Il modello ideologico novecentesco viene quindi messo ulteriormente in crisi, come mostra la tesi di dottorato dell' amico e collega Francesco Seghezzi, che della mia ricerca costituisce indispensabile integrazione.

Proprio data la attuale minor plausibilità di un modello basato su schemi polemici, volti a contrapporre l'interesse dell'impresa a quello del lavoro (cfr. Tiraboschi 2012: 145), emerge una prospettiva alternativa che intende la politica come partecipazione, "cooperazione, insieme di pratiche e istituzioni di cui una società dispone per risolvere i

conflitti di interesse" (Chilton 2004: 3), quando non per concordare attorno a convenienze reciproche.

D'altro canto la politica resta però anche l'esercizio del controllo del consenso, e in un contesto pluralista come è quello partitico e sindacale italiano, questo controllo presuppone una questione in qualche misura competitiva, quando non apertamente conflittuale, che si sostanzia nella legittimazione della leadership di un uomo politico, di un partito o di un sindacato piuttosto che di un altro.

Chi tratta quindi di lavoro con il duplice obiettivo politico, da un lato di regolare e controllare i fenomeni del lavoro, dall'altro di ottenere il consenso di un determinato pubblico, trova oggi complicata la sfida di ogni comunicatore politico: quella cioè di comunicare l'innovazione necessaria a governare i fenomeni del cambiamento formulando al contempo un messaggio che sia comprensibile e coinvolgente per il suo pubblico.

Tale sfida si è manifestata a mio parere in modo esemplare in due dei maggiori casi politici occorsi negli ultimi dieci anni. Il primo è costituito dall'ultima riforma del lavoro messa al centro della politica del governo Renzi e promossa col nome di Jobs Act, volta, secondo le parole dello stesso ex Presidente del Consiglio, a "rottamare un sistema di diritto del lavoro". Il secondo caso è invece rappresentato dalla negoziazione svoltasi attorno al piano di rilancio dello stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco, caso più volte descritto dagli esperti come una svolta nel sistema di relazioni industriali italiano. I contenuti del piano aziendale Fiat avviato nel 2010 e della riforma implementata tra il 2014 e il 2015 hanno quindi a loro modo a che fare con una visione alternativa allo status quo e si confrontano con la necessità di comunicare il cambiamento ottenendo consenso da parte dei soggetti che tale cambiamento interessa.

Una ricerca come quella che intendo sviluppare deve quindi muovere dalla definizione di una prospettiva teorica atta a descrivere come i discorsi politici che sono oggi supposti affrontare il cambiamento del lavoro rendano sé stessi plausibili. Nel fare ciò la mia ricerca si colloca all'incrocio di due prospettive scientifiche, di due diversi punti di partenza possibili.

Da un lato troviamo infatti il nesso della comunicazione politica con l'antica disciplina della retorica, nesso particolarmente confacente al mio caso, considerata la rivalutazione radicale operata, sia in Europa sia negli Stati Uniti, da quell'orientamento che oggi

viene definito come ‘neoretorica’. A mio parere la nuova retorica, figlia del secondo dopoguerra, dato il suo interesse fondamentale per un metodo di ricerca di una ‘verità’ condivisa da oratore e pubblico, si offre come riflessione particolarmente adeguata ad essere oggi messa al centro di un dibattito sulla comunicazione dei temi del lavoro che faccia attenzione a considerare schemi alternativi a quello conflittuale.

Dall’altro lato è chiaro però come la teoria che, applicata alla politica, ha avuto più successo negli ultimi dieci anni sia quella del *frame*. Si tratta di una teoria che segna interdisciplinarmente l’emersione di quel cognitivismo che, grazie agli sviluppi delle scienze neurologiche, è ormai giunto ad attribuirsi il prefisso “neuro” e che tende ad autorappresentarsi alla stregua di una palingenesi scientifica.

Risulta a mio parere produttivo mettere questo orientamente innovativo a confronto con la neoretorica, nel tentativo di delineare una prospettiva teorica che individui gli elementi ad esse comuni. Solo di recente si è infatti assistito all’avvento di un neologismo presentato dalla prestigiosa rivista americana “Rhetoric Society Quarterly” che, nel 2010, ha dedicato un numero monografico appunto alla cosiddetta ‘neuroretorica’. Si tratta di un filone di ricerca avviato molto di recente e che invita, nelle parole degli stessi studiosi che lo hanno inaugurato, a sviluppare un dialogo prudente fra retorica e cognitivismo. Questo dialogo non deve condurre necessariamente a una cognitivizzazione delle nozioni retoriche, quanto, più cautamente, a un rinnovato interesse per le categorie retoriche già riattualizzate dagli anni Cinquanta in avanti, il cui uso per l’analisi del discorso, alla luce della loro plausibilità cognitiva, diventa oggi ancor più giustificato.

Tale plausibilità riguarda soprattutto due questioni. Innanzitutto concerne una concezione della comunicazione come dimensione costitutiva e fondamentale della democrazia, sia dal punto di vista politico, poiché il dialogo pubblico è l’unica alternativa alla violenza, sia, dal punto di vista cognitivo, data una sorta di consustanzialità “naturale” tra l’agire comunicativo e l’agire politico. Di qui il secondo aspetto che guadagna plausibilità attraverso un confronto tra neoretorica e cognitivismo: il potere argomentativo e l’efficacia cognitiva del lessico. In particolare ciò riguarda le figure retoriche della metonimia e della metafora e la narrazione. Esse assurgono a meccanismi cognitivi elementari, oltre che ad operazioni della significazione fondamentali quando ci si trovi di fronte alla necessità di descrivere il cambiamento e

l’innovazione.

Queste due convinzioni filosofiche circa il rapporto tra realtà e comunicazione non riguardano solo il linguaggio politico. Il secondo Novecento e sempre di più i primi anni Duemila hanno infatti visto affermarsi transdisciplinarmente la convinzione che il discorso costruisca sempre il reale e che sia in fondo impossibile individuare un livello meramente letterale del linguaggio. È possibile quindi descrivere una prospettiva teorica secondo la quale persuadere un pubblico non è compito solo del comunicatore politico. A ben vedere l’argomento ‘lavoro’ risulta infatti ideologico e divisivo anche all’interno del dibattito in corso nelle diverse discipline scientifiche che lo studiano, dalla filosofia alla sociologia, fino al diritto delle relazioni industriali. Ritengo quindi che il *framework* nel quale si inscrive questa ricerca potrebbe essere utilizzato anche da chi volesse impostare una riflessione sul problema più ampio del linguaggio in una comunicazione dei fenomeni della grande trasformazione del lavoro. In altre parole, a mio parere si deve trattare la comunicazione politica e sindacale del lavoro come una forma di comunicazione peculiare non nei suoi principi, ma nei suoi effetti, poiché essa è una forma di divulgazione che esercita una particolare influenza sulla percezione degli elettori, più che su quella degli esperti della materia.

La concezione del discorso e del linguaggio che è andata evolvendosi nel secondo Novecento, nel campo della comunicazione politica ha portato alle estreme conclusioni formulate dal padre della linguistica cognitiva, il californiano George Lakoff, secondo il quale in politica citare dati e invitare gli elettori a una valutazione razionale delle politiche sarebbe velleitario. Più efficace e nient’affatto immorale sarebbe invece puntare su una comunicazione indirizzata a sollecitare emotivamente i destinatari, in modo da farne emergere le convinzioni etiche e i veri valori di riferimento.

Sembrano essere queste le concezioni contemporanee della comunicazione delle quali l’ex Presidente del Consiglio Matteo Renzi e l’ex capo ufficio stampa del Governo, Filippo Sensi, si sono dimostrati in più occasioni esplicitamente consapevoli. Contrastando le accuse rivolte al suo stile comunicativo tendente all’affabulazione, in un messaggio via newsletter Renzi scriveva: “raccontare ciò che succede di positivo non è storytelling o comunicazione: è l’unico modo per mostrare che il coraggio paga,

sempre"[1]. Pochi giorni dopo, durante un corso di formazione, Filippo Sensi sintetizzava così la sua lezione: "Oggi non si può pensare a un provvedimento senza un processo comunicativo"[2].

Tale moderna concezione della comunicazione si trova rafforzata in questi anni anche dall'innovazione tecnologica. La trasformazione digitale della comunicazione ha moltiplicato infatti le forme dei messaggi politici provenienti direttamente dai leader, obbligando a fare i conti con formati comunicativi diversi per estensione e tecnica testuali. Lungi dall'essere una questione ancillare o parallela, la mutazione degli assetti comunicativi e la moltiplicazione delle leve d'azione della comunicazione interagiscono strutturalmente con lo sviluppo del futuro organizzativo. Futuro del lavoro e futuro della comunicazione condividono comprensibilmente molte caratteristiche, essendo frutto di un medesimo contesto socio-tecnologico globalizzato. Nei paesi avanzati, come si tende a passare dalla compattezza identitaria dell'operaio-massa alla frammentazione delle comunità professionali, dall'organizzazione fordista del lavoro alla flessibilità, allo stesso modo si passa dai processi centralizzati di costruzione dell'opinione pubblica alla "distribuzione" del dibattito sociale, dal rapporto unidirezionale e gerarchico emittente-destinatario, all'interattività diffusa degli scambi. Lavoro e comunicazione possono insomma essere fatti rientrare nello stesso modello interpretativo della rete come macro-configurazione sociologica: una rete aperta, relazionale, collaborativa. La trasformazione che ha avuto luogo con la diffusione del web e soprattutto dei social media non ha quindi solo aumentato la variabilità delle tipologie testuali di cui la comunicazione politica dispone, ma ha anzi avuto le sue ricadute più dirompenti sulle dinamiche del flusso comunicativo.

In questo contesto la diffusione dei social network è largamente considerata dalle organizzazioni come importante opportunità sia per conseguire i tradizionali obiettivi reputazionali e di orientamento dell'opinione collettiva, sia per una nuova e più efficiente comunicazione con la base. Pertanto non ho potuto evitare di tenerne conto orientandomi così verso un approccio che mi permettesse di trattare unitariamente

[1] E-news 422, giovedì 14 aprile 2016.

[2] *La lezione di @nomfup: "Un tweet vale una conferenza stampa"*, Nicoletta Cottone, IlSole24ore.com, 16 aprile 2016.

messaggi veicolati in forme e con dinamiche differenti, indirizzati talvolta a un pubblico generico, talvolta a un pubblico particolare.

Vale la pena osservare però che i nuovi strumenti non cancellano né sostituiscono in toto le funzioni dei media precedenti, ma innovano piuttosto le dinamiche di interazione tra i diversi mezzi. Il dibattito pubblico mediatico rimane "il riferimento normativo centrale della teoria della democrazia" (Grossi 2002: 54), anche nell'epoca del dibattito diffuso. Ciò soprattutto in un paese come il nostro, caratterizzato da un'agenda informativa monopolizzata dai temi politici e dove, secondo le rilevazioni Istat, ancora nel 2014 guardava la tv il 91,1% della popolazione (92,3% nel 2013), con il coinvolgimento soprattutto di giovanissimi e over 60 (94%, cfr. Istat 2014: 272).

Se come descritto sinora si può considerare quantomeno organico il legame tra comunicazione, repubblica e politica, durante il mio percorso di dottorato ho constatato con stupore come una repubblica che si proclama "fondata sul lavoro" non abbia invece conosciuto nel tempo alcun interesse per la retorica delle politiche del lavoro e delle relazioni industriali. Nonostante il lavoro negli ultimi quindici anni sia stato frequentemente al centro del dibattito pubblico e mediatico, la trattazione di questo argomento dal punto di vista della retorica politica conta infatti pochissimi esempi.

Per qualche ragione, la cui identificazione non attiene agli scopi del mio lavoro, la stessa sorte di tema negletto è toccata alla retorica del lavoro anche nella più vecchia democrazia d'occidente, nazione che parallelamente all'Europa ha conosciuto un rifiorire dell'interesse accademico per la retorica, centrale per la mia riflessione: gli Stati Uniti d'America.

Eppure il lavoro, come il linguaggio, possiede una qualità politica intrinseca, che trova nella trattazione novecentesca del conflitto tra capitale e lavoro il suo riconoscimento più compiuto. Sindacati, partiti e mezzi di comunicazione restano centrali anche nella descrizione della società civile contemporanea che Habermas ha fornito nel 1990 parlando di

> associazioni non statali e non economiche su base volontaria, di cui alcuni esempi possono essere considerati in modo non sistematico [...] associazioni culturali e accademie, media indipendenti, [...] ed iniziative di cittadini fino ad associazioni basate sulla professione, partiti politici, movimenti sindacali e fondazioni alternative (Habermas, 1990).

Esiste insomma un forte nesso tra retorica, linguaggio e lavoro in quanto il lavoro è interesse che si organizza in una sua rappresentanza, come lo è, pur con diversi scopi, il più generico interesse elettorale rappresentato dai partiti. La politica è rappresentanza e la rappresentanza necessita di una sua espressione.

Nella convinzione che la comunicazione sindacale possa essere ricondotta a strumenti e dinamiche assimilabili a quelli della comunicazione politica in senso stretto, con "discorso politico" si può intendere quindi non solo quello proveniente da leader di partiti politici bensì anche quello prodotto dai leader delle organizzazioni sindacali nonché da soggetti portatori di interesse collettivo come lo era Sergio Marchionne, e cioè l'amministratore delegato di Fiat, ora FCA - Fiat-Chrysler Automobile, nel caso da me preso in considerazione. Un discorso politico quindi dove con "politico" si intende il carattere di una rappresentanza di interessi che esercita il suo ruolo nel dibattito pubblico attraverso una rappresentazione comunicativa.

Per tutte queste ragioni sin qui esposte, la mia tesi non poteva prescindere della ricerca di una prospettiva teorica unitaria che mi permettesse di tenere conto di questi aspetti della comunicazione politica del lavoro. A questo obiettivo è dedicata la prima parte della mia ricerca. Nel primo capitolo illustro e confronto tra loro i contributi di Kenneth Burke e di Chaïm Perelman, entrambi artefici, rispettivamente negli Stati Uniti e in Europa, del recupero della antica disciplina della retorica.

Nel secondo capitolo procedo ad una revisione del concetto di *frame* e degli ambiti in cui è stato impiegato, con l'intento di descrivere una concezione dell'agire comunicativo ad essi comune.

Nel terzo capitolo metto a confronto neoretorica e *frame* sottolineando il contatto esistente tra nozioni tra loro diverse, ma storicamente già chiarite, quali quelle di metafora, metonimia, emozione, narrazione.

La seconda parte di questa tesi è quindi dedicata all'analisi dei due casi di studio di cui si diceva. Dopo aver definito una metodologia applicabile all'analisi della comunicazione politica del lavoro coerente con l'impostazione teorica delineata nella prima parte, tento così di chiarire con queli tecniche i leader politici e sindacali abbiano costruito comunicativamente la percazione sociale dei cambiamenti concernenti il lavoro. L'esame dei risultati ottenuti dalle rispettive campagne sarà parte integrante di quest'ultima fase della mia analisi.

# Parte prima

## La comunicazione del lavoro che cambia: un quadro di riferimento teorico e concettuale

# 1 La nuova retorica

Il fatto che la comunicazione sia un'attività imprescindibile dell'agire politico potrebbe essere facilmente derubricato tra i luoghi comuni patrimonio di tutte le generazioni cresciute nell'era dell'informazione mediata. La comunicazione politica è oggi materia conosciuta e discussa a diversi livelli, identificata accademicamente come campo di studi interdisciplinari, ma spesso declinata anche con taglio divulgativo, sull'onda della grande trasformazione digitale che ha determinato la democratizzazione e la convergenza dei linguaggi e degli strumenti comunicativi impiegati da politica e cittadinanza.

Nonostante ciò, la comunicazione costituisce qualcosa di più di un semplice aspetto necessario dell'agire politico, assurgendo piuttosto a suo elemento costitutivo. Il legame strutturale tra politica e comunicazione non è infatti una constatazione recente, ma risale agli albori delle riflessioni sulla democrazia, trascendendone la storia e le trasformazioni. Giacché "L'uso dell'argomentazione presuppone che si escluda l'uso della violenza" (Perelman e Olbrecths-Tyteca [1958] 2001: 59) la retorica è concepibile come fondamento dell'ordine democratico. In questo senso il comunicare costituisce il tratto distintivo, la *quidditas*, di quella forma di governo che, per ottenere il consenso necessario ad essere esercitata, sostituisce il potere deliberativo del discorso all'uso della forza.

D'altronde nel IV secolo a.c. era stato il più autorevole dei codificatori della disciplina del discorso, Aristotele, a rivalutare esplicitamente la retorica come tecnica indispensabile alla vita pubblica. Tale osservazione ha ispirato generazioni di studiosi fino ai giorni nostri, come per esempio Paul Chilton il quale è giunto a domandarsi se "politica e linguaggio in una prospettiva evoluzionistica non siano coevoluti" essendo entrambi comportamenti adattivi (Chilton 2004: 5).

A corroborare questa concezione della costitutività antropologica del discorso, concorrono quelle diverse ricostruzioni storiche che hanno sottolineato come l'interesse degli studiosi per la disciplina della retorica antica abbia conosciuto un andamento parallelo a quella della forma repubblicana e della preminenza politica della società greca. Proprio prendendo avvio dallo studio delle dinamiche discorsive delle antiche *poleis*, lo studioso del rapporto tra opinione pubblica e politica più influente del secondo Novecento, Jürgen Habermas, ha sviluppato una riflessione che, secondo alcuni suoi

interpreti, giunge a ritenere che la comunicazione sia più di una condizione necessaria dell'esercizio politico. Riflettendo infatti sulla trasformazione dei percorsi seguiti dai messaggi nella sfera pubblica e sulla crescente difficoltà di distinguere quest'ultima da una corrispettiva sfera privata, Jurgen Habermas è giunto a intravedere la possibilità di promuovere la comunicazione a paradigma metastorico della politica.

È ben nota l'analisi del filosofo tedesco che osserva la democrazia moderna come momento di emersione della sfera pubblica borghese rispetto al feudalesimo medievale (Habermas 1989), quello stesso periodo che, ricordiamo, aveva visto l'oscurarsi della componente argomentativa della retorica. Riferendosi a tale sfera Habermas aveva però non solo intenti descrittivi, ma anche auspici ideali (cfr. Palczewski 2012: 238). Se lo spazio dell'agorà classica era infatti attraversato da flussi di comunicazione orizzontali, paritari, nelle democrazie moderne, che vedono l'intervento dello stato sociale nel libero mercato, si assiste invece alla "penetrazione di interessi corporativi all'interno della sfera del dibattito parlamentare, il cui principio del dibattimento argomentato si rovescia in contrapposizione non mediabile di forze sociali" (Medaglia 2004: 155). Ciò non toglie però che la comunicazione continui a costituire la dimensione portante della politica. Secondo Rony Medaglia infatti, Habermas sostiene implicitamente che si possano recuperare gli elementi peculiari della sfera pubblica borghese, pur in un contesto strutturalmente differente. Le condizioni che rendevano possibile infatti l'argomentazione e la decisione politica erano: "universalità, autonomia, libero accesso" (Medaglia 2004: 155). Guardando alle trasformazioni più recenti, sono proprio questi gli aspetti portati a sostegno della tesi di una democratizzazione digitale da parte dei suoi apologeti. Sono condizioni che presiedono a quel fenomeno di disintermediazione cui Habermas farebbe implicitamente riferimento prescrivendo la tutela dell'autonomia comunicativa dall'interferenza delle "forze sociali".

In questo panorama i *social media* costituiscono l'antitesi dei mezzi di comunicazione di massa. All'espansione e alla massificazione del pubblico destinatario dei messaggi di pochi intermediari mediatici, all'uditorio indistinto contrassegnato dall'etichetta di "opinione pubblica", si sostituisce l'ideale di una comunicazione diretta, orizzontale, non distorta e non pre-interpretata dai media. È proprio il fenomeno della cosiddetta "disintermediazione" che a mio parere dovrebbe far convergere l'attenzione degli studiosi sui discorsi prodotti dai comunicatori politici piuttosto che sulla loro

rappresentazione mediatica, sempre più spiazzata rispetto alla comunicazione diretta di un leader verso il suo pubblico.

D'altro canto, alla visione utopistica della democrazia disintermediata si contrappone però il rischio di una inconciliabilità tra le opinioni, complicata dalla frammentazione dei pubblici e dal ricatto sempre esercitabile da parte di minoranze organizzate[3]. Per descrivere l'esistenza di pubblici alternativi, diversi dall'opinione pubblica generale a cui si rivolgono i media generalisti e di massa, la letteratura americana ha sviluppato il termine di *counterpublic*: "arene discorsive parallele dove i membri di un gruppo sociale subalterno spesso escluso dal dibattito ufficiale creano e fanno circolare contro-discorsi, per formulare una interpretazione oppositiva della propria identità, interessi, bisogni" (Fraser 1990: 67)[4]. Non solo: alcuni studi basati sull'analisi matematica dei dati prodotti dalle visite alle fonti contro-informative e di taglio complottistico presenti sui social network, (cfr. Zollo *et al.* 2015) mostrano l'esistenza di un effetto circolare che porta gli utenti ad appiattire la varietà delle fonti scelte e delle opinioni incontrate, andando in direzione contraria ai benefici di un pluralismo libero e autonomo. Ciò dimostrerebbe la persistente importanza dei ruoli di intermediazione nel trattamento delle informazioni, pur se non più centralizzata come in passato.

Tutte le dinamiche sin qui descritte si sono manifestate, pur con impatti diversi, sia durante l'evoluzione della campagna comunicativa del Jobs Act, sia negli sviluppi della vicenda dello stabilimento Fiat di Pomigliano D'Arco, nonché nel più recente caso della contrattazione tra il sindacato dell'auto americano UAW (United Auto Workers) e FCA. Se, dunque, tali dinamiche invitano complessivamente a rivolgere attenzione ai discorsi dai quali prende origine il dibattito pubblico, ossia quelli prodotti dall'iniziativa dei leader, e se, come detto, la democrazia è, oggi come ai tempi di Aristotele, quel sistema che mette l'uso delle tecniche argomentative al servizio del governo delle opinioni dei cittadini, e quindi del consenso, non è però comunque possibile descrivere l'attenzione

3 La capacità delle tecnologie digitali di formare ed attivare pubblici ha avuto come caso di studio prediletto la cosiddetta primavera Araba, nella cui analisi si è cominciato a parlare di cyberpublics, formati e rafforzati attraverso l'uso dei social media, spesso attivati da poche persone (cfr. Riotta 2013: 80-97).

4 Per comodità de lettore tradurrò io stesso nel corpo del testo le citazioni al fine di non interrompere la continuità linguistica. Lascerò invece in lingua originale quanto riportato nel corpo minore. Laddove non esistano traduzioni a stampa, le traduzioni sono sempre mie.

antica e contemporanea per la retorica come se tra i due archi cronologici esista una continuità.

La retorica nella sua forma antica ha anzi conosciuto un plurisecolare periodo di abbandono da parte degli intellettuali a tutto vantaggio della continuità della riflessione sul linguaggio meramente filosofica. La decadenza del genere del discorso deliberativo (quello finalizzato a convincere un'assemblea pubblica della bontà di una decisione) conseguente alla fine della *polis* greca, nel corso dei secoli ha determinato infatti lo sviluppo dei soli elementi ornamentali del discorso, consolidando un legame tra retorica e letteratura a scapito dell'interesse per la componente argomentativa, che avvicina invece retorica e filosofia.

Da quello che Gérard Genette ha descritto come processo di "restringimento" (Genette 1970) si è ereditata la concezione che ancora oggi avvolge la retorica nel senso comune, una concezione che coinvolge spesso anche la comunicazione politica, identificata non come libero agire razionale finalizzato al consenso, ma come discorso senza sostanza, caratterizzato dalla prevalenza del formalismo. Tale comunicazione politica si rovescia frequentemente in politica comunicativa, o comunicante, nel senso di mero agire discorsivo, attributivo, senza parallele conseguenze prescrittive che prendano corpo nelle leggi.

Se la comunicazione politica è ormai considerata quale campo interdisciplinare autonomo, che trascende i confini della retorica antica e si avvale del contributo delle scienze sociali, linguistiche, antropologiche, poco frequente è stato invece il ritorno alla retorica per l'analisi della comunicazione politica, dimensione che, come detto, pure ne aveva costituito la base.

Solo a partire dalla metà degli anni Cinquanta del Novecente si è assistito a una rivalutazione programmatica dell'antica disciplina della retorica come metodo argomentativo, dotato di una validità epistemologica, adeguato all'indagine filosofica, e anche allo studio del diritto.

Tale percorso avviene parallelamente in Europa e negli Stati Uniti descrivendo quella che è oggi denominata 'neoretorica', ossia una corrente interdisciplinare che amplia l'orizzonte tradizionalmente assegnato alla retorica classica come mera cosmesi letteraria, manipolazione del discorso vuoto e artefatto.

Il tentativo di restituire alla retorica un valore scientifico emerge evidentemente negli Stati Uniti e in Nord America con le opere di Kenneth Burke *A Rhetoric of Motives* (1950) e *Rhetoric - Old and New* (1967) e in Europa dopo la pubblicazione del *Traité de l'argumentation: la nouvelle rhétorique* di Chaïm Perelman e Lucie Olbrecths-Tyteca (1958, d'ora in poi TA).

L'interdisciplinarità della neoretorica è chiara anche solo osservando il campo di studi dai quali provengono i suoi due padri. Dice per esempio di Burke il critico Denis Donoghue in *American Sage*:

> Non è ancora chiaro che tipo di autore Burke sia, non sembra adeguato chiamarlo critico letterario, poeta, romanziere, scrittore di brevi racconti, sociologo o filosofo della storia (1985: 265, citato da Zachary e White 1993:1).

L'interdisciplinarità è un tratto distintivo anche di Perelman, giurista polacco attivo a Bruxelles, addottoratosi con una tesi sull'opera di Gottlob Frege e coautore insieme a una psicologa del TA, opera basata su un *corpus* di esempi provenienti da ogni ambito, dalla filosofia alla legge passando per la politica e il giornalismo (cfr. Carr 1993:475).

### 1.1 La neoretorica di Chaïm Perelman e Olbrecths-Tyteca

Chaïm Perelman conobbe Lucie Olbrecths-Tyteca nel 1948, e con lei dopo dieci anni di collaborazione pubblicò il suo più importante lavoro, intitolato appunto *Traité de l'argumentation: la nouvelle rhétorique* .

Perelman aveva conseguito il dottorato in legge nel1934 con una tesi di taglio filosofico su Frege. Si tratta di una premessa fondamentale per comprendere le ragioni del suo percorso verso il superamento di una logica formalista, contrapposta a una logica del preferibile. Partendo proprio dall'opera di Frege infatti, Perelman analizza argomenti tratti da diversi ambiti nel tentativo di fondare una nuova retorica intesa come tecnica di ragionamento per vagliare tutto ciò che non sia verificabile in termini matematici. Gli studi empirici di Perelman lo avevano infatti portato a concludere che l'applicazione delle leggi coinvolge inevitabilmente dei giudizi di valori che non possono però essere assoggettati alla logica classica e che non possono essere verificati matematicamente.

Secondo i due autori del *Traité* nulla permette di trattare il grado di adesione a una tesi come se esso fosse proporzionale alla probabilità della tesi stessa. Nulla permette di

identificare evidenza e verità. Fuori dagli ambiti della verificabilità matematica, quindi, anche la dimostrazione viene ricondotta nell'ambito dell'argomentazione, cioè "del verosimile, del probabile, nella misura in cui quest'ultimo sfugge alla certezza del calcolo" (Perelman e Olbrecths-Tyteca 2001: 3). Se dimostrare scientificamente significa dedurre delle conclusioni partendo da premesse certe e per mezzo di regole interpretative, argomentare significa invece fornire degli argomenti a favore o contro una determinata tesi al fine di ottenere l'assenso del destinatario.

Perelman sembra trattare argomentazione e dimostrazione talvolta come se fossero disposte su un *continuum* della persuasione, talvolta come fossero due ambiti distinti. La visione di Perelman si fa più chiara se si usa un'immagine insiemistica: l'autore non nega la differenza tra linguaggio apofantico (per usare il termine aristotelico: il linguaggio della logica, che mostra) e linguaggio non-apofantico, ma allo stesso tempo la dimostrazione viene considerata come un sottotipo dell'argomentazione. Il metodo retorico quindi si differenzia da quello matematico perché lo scopo dell'argomentazione non è tanto quello di suggerire inferenze che partendo da una sequenza logica di premesse giungano a una conclusione, quanto quello di suscitare e consolidare il consenso di un uditorio alle tesi esposte.

### *1.1.1 La struttura dell'argomento*

Gli aspetti che rendono Perelman un autore innovativo nella nuova retorica, anche ad uno sguardo diacronico, sono tre: la sua teoria della presenza, l'importanza posta all'uditorio e l'argomentatività delle figure retoriche. Sin dal titolo della sua opera, l'aspetto che si presenta come distintivo di una nuova retorica è la rivalutazione del ruolo argomentativo del discorso. Nel TA la terza parte è interamente dedicata da Perelman e Olbrechts-Tyteca alla struttura degli argomenti.

Con il termine 'argomento', i due studiosi intendono un discorso prodotto da un parlante e indirizzato al suo uditorio, il quale lo valuta tenendo conto delle qualità dell'oratore e della situazione in cui è stato tenuto, cioè dello scopo per il quale è stato proferito. Perelman suddivide gli schemi argomentativi in due categorie a seconda del procedimento prevalente: associazione e dissociazione. Si tratta di due tecniche complementari e sempre compresenti.

Con la prima un oggetto dell'argomentazione viene avvicinato ad un altro in modo da trasferirvi la valutazione o la svalutazione già nota. A sua volta un argomento associativo può realizzarsi in tre diversi modi. Gli argomenti quasi-logici, gli argomenti fondati sulla struttura del reale e gli argomenti miranti a fondare la struttura del reale. Gli argomenti quasi-logici fanno affidamento sulle strutture logico-formali e presentano una struttura analoga a una deduzione logica. Gli argomenti fondati sulla struttura del reale si servono invece delle conoscenze che il pubblico ha della realtà per stabilire una connessione tra i giudizi già formulati e altri che si intende far accettare. Fanno parte di questo gruppo gli argomenti basati su due tipi di legami: quello di successione e quello di coesistenza. Il primo tipo di legame si riscontra nell'argomento basato sul nesso causa-effetto o sul nesso mezzo-fine, nell'argomento di direzione, nell'argomento di superamento e nell'argomento dello spreco. Il legame di coesistenza si esprime nell'argomento di persona, anche detto anche detto argomento dell'essenza, nell'argomento di autorità e nella doppia gerarchia, ossia una "una correlazione fra i termini della gerarchia discussa e quelli di una gerarchia ammessa" (TA 356).
In entrambi i casi (successione o coesistenza) gli argomenti per associazione funzionano nel seguente modo: se è accettato il primo elemento proposto, allora si mira a far accettare anche il secondo in quanto direttamente legato al primo, anche se non dal punto di vista strettamente logico. Così l'effetto è valorizzato dalla causa, il fine dal mezzo, il successivo dal precedente, il maggiore dal minore, l'obiettivo dallo sforzo (argomento dello spreco). Un argomento per associazione può essere inoltre non già fondato sul reale, bensì può fondarlo. Si tratta evidentemente di un'operazione creativa, innovativa, che secondo Perelman sfrutta essenzialmente il ragionamento per analogia e la metafora o il caso particolare generalizzante (l'esempio, l'illustrazione, il modello).

| Argomenti quasi logici | Argomenti basati sulla struttura del reale | Argomenti miranti a fondare la struttura del reale |
|---|---|---|
| Relazioni di:<br>• contraddizione<br>• identità<br>• transititivtà | Legami di<br>1. Successione<br>• argomento pragmatico (causa-effetto, | 1. Caso<br>• esempio<br>• illustrazione<br>• modello<br>2. Analogia |

| | | |
|---|---|---|
| • parte/tutto<br>• uguaglianza e differenza<br>• frequenza | o mezzo-fine)<br>• argomento dello spreco<br>• argomento di direzione<br>• argomento di superamento<br>2. Coesistenza<br>• persona<br>• autorità<br>• doppia gerarchia | • analogia<br>• metafora |

Opposto e, ricordiamo, sempre compresente al procedimento dell'associazione, è quello della dissociazione col quale si separa un oggetto argomentativo di cui il pubblico presuppone l'unitarietà in due entità distinte delle quali una viene svalutata rispetto all'altra, generando una cosiddetta "coppia filosofica". Anche in questo caso si tratta di una rottura che non è precedentemente data nella realtà e che è appunto "realizzata" dal discorso. Come fa notare Reboul, per Perlman e Olbrescths-Tyteca "L'argomento del quarto tipo costituisce l'argomento filosofico per eccellenza, almeno da Platone in poi." (Reboul 2012: 205). Gli autori del TA individuano infatti il

> prototipo di qualsiasi dissociazione concettuale per il suo uso generalizzato e per la sua primordiale importanza filosofica: si tratta della dissociazione che dà luogo alla coppia "apparenza-realtà" ([TA 347] citato in Reboul 2002: 207).

La dissociazione è quindi affine al processo della problematizzazione e dell'analisi, che risulta retorica in quanto opera al tempo stesso la svalutazione di una entità e la valorizzazione di un'altra, producendo una gerarchizzazione. Si tratta per esempio della tecnica utilizzata dall'ex Presidente del Consiglio Matteo Renzi nelle ripetute occasioni durante le quali, riferendosi ai dati positivi del mercato del lavoro, ha affermato che non si tratta solo di numeri, bensì di storie di uomini in carne ed ossa, implicando una

valorizzazione secondo il luogo della qualità (l'umano) a scapito della freddezza della quantità (il numero, cfr. *Infra*:178).

### *1.1.2 Luoghi*

Il meccanismo argomentativo come descritto da Perelman è infatti scomponibile in due parti: la base dell'argomentazione è condizione preliminare che precede le tecniche argomentative vere e proprie. Alle premesse dell'argomento Perelman e Olbrechts-Tyteca dedicano la seconda parte del TA. La base dell'argomentazione è costituita dalle premesse necessarie (cfr. Fedel 1966: 269) che dipendono dal pubblico e consistono di luoghi comuni (come già per Aristotele), ma anche valori, credenze e attitudini del pubblico, ai quali l'oratore si adatta.

L'esempio più autorevole di analisi del discorso politico attraverso le categoria di Perelman risale al 1977 ed è fornito dal professore di scienze politiche dell'Università di Pavia Giorgio Fedel.

Fedel riconosce alla descrizione analitica di Perelman un'impostazione sociologica, attenta alle proprietà del contesto del discorso,

> la cui proficuità risiede nella capacità delle categorie dell'argomentazione di determinare dei tratti caratteristici atti a rendere il fenomeno linguistico suscettibile di venir connesso con altri dati rilevanti dal contesto politico (in cui quel fenomeno è prodotto) (1977: 268).

Per questo Fedel considera sia le strutture argomentative, sia le categorie riguardanti le premesse dell'argomentazione. Tuttavia nel suo articolo si occupa solo delle prime, in particolare dei luoghi. Sono infatti proprio questi gli oggetti del discorso più interessanti nel caso del discorso politico in quanto non vengono quasi mai esplicitati "sottesi come sono, a mo' di ossatura, alle strutture argomentative via via sviluppate, e intergiocando strettamente con queste ultime così da essere, a volte, indistinguibili e confusi in esse" (Fedel 1977: 274-275). Il politologo italiano osserva però che il discorso politico realizza una sorta di persuasione in due stadi che mette in relazione oggetti proposti come dati di fatto con i luoghi del preferibile. Ciò che costituisce la *ratio* dell'argomentazione e quindi proprio il rapporto designato tra "l'accettato e il proposto" (Fedel 1977: 275).

Per Perelman i luoghi sono classificabili in sei categorie. I luoghi presi in considerazione da Fedel sono solo quelli di quantità, qualità, ordine, esistente, essenza, mentre lo studioso tralascia quelli della persona. I luoghi della qualità comprendono le connotazioni favorevoli di ciò che è durevole, universale, permanente statisticamente normale. I luoghi dell'ordine costituiscono un genere di premesse dove è valorizzato ciò che è cronologicamente precedente, l'originario. I luoghi dell'esistente stabiliscono invece la superiorità di ciò che già esiste, contrapposto al possibile e all'eventuale, o addirittura all'impossibile. Rilevante è anche il cosiddetto luogo dell'essenza (o dell'essente), col quale si valorizzano esempi ritenuti particolarmente rappresentativi di una determinata essenza, secondo un procedimento metonimico. I luoghi dell'esistente I luoghi della persona infine, attribuiscono valore alla dignità umana, al merito, ed all'autonomia della persona.

| Luogo | Valori |
|---|---|
| Quantità | Il maggiore, il probabile, l'evidente, abituale |
| Qualità | l'unico, l'originale, il precario, l'irimediabile, la norma |
| Ordine | L'anteriore |
| Esistente | Il reale (rispetto all'eventuale) |
| Essenza | La rappresentatività |
| Persona | La dignitò, il merito, l'autonomia |

Nonostante paiano prestarsi particolarmente all'analisi del discorso politico, le categorie utilizzate da Perelman, come si può capire dalla data del saggio di Fedel, sono state in realtà utilizzate raramente al fine della sua analisi, mentre la riflessione del giurista ha interessato maggiormente la filosofia, soprattutto quella del diritto. Come osserva Venier infatti, putroppo ancor'oggi "per gli studiosi che si occupano di teoria

dell'argomentazione il confronto con il pensiero di Perelman, occupa una posizione molto marginale" (Venier 2013: 638)[5].

### *1.1.3 La comunione delle menti e il discorso epidittico*

Per Perelman l'argomentazione è un processo che si basa in prima istanza su quella che chiama "adesione delle menti". Di fatto la teoria dell'argomentazione è:

> lo studio delle tecniche discorsive atte a provocare o accrescere l'adesione delle menti alle tesi che vengono presentate al loro assenso (Perelman e Olbrechts-Tyteca 2001: 6).

Per Perelman quindi l'adesione delle menti non è un dato che si esprime in modo binario, ma si realizza secondo diversi possibili gradi di adesione a una tesi, dipendenti da giudizi di valore. D'altronde ciò che originariamente distingue l'entinema aristotelico, o sillogismo retorico, dal sillogismo scientifico è proprio il fatto che le sue premesse sono costruite cooperativamente dall'oratore e dall'uditorio.

Questo assunto conduce presto Perelman e Olbrecths-Tyteca rivalutare i discorsi epidittici, la cui importanza secondo loro era stata trascurata da Aristotele (cfr. Graff e Winn 2006: 47) [6]. Perelman and Olbrechts-Tyteca espongono la loro concezione del discorso epidittico nel loro saggio del 1950 *Logique et rhétorique* (1952: 13–16), un articolo programmatico, a quanto mi risulta mai tradotto in italiano, che dava avvio al

---

5 Un utile esempio di applicazione al discorso sindacale delle posizioni di Perelman è costituito dalla tesi di Alba Villani (2004) che analizza un corpus di testi pronunciati da sindacalisti appartenenti alla CGIL dal punto di vista dei luoghi e degli schemi argomentativi.

6 La letteratura americana si è a più riprese concentrata su questa parte della riflessione dei due autori europei. Graff e Winn afermano che "Perelman repeatedly asserts that the epideictic genre has been misunderstood to the historical detriment of rhetoric as a whole, and that Aristotle is largely to blame for this misunderstanding and for the unfortunate marginalization of the genre" (2006: 47). Gli autori portano ad esempio il seguente passaggio della versione ingelse del 1971 del TA: "Unfortunately, Aristotle himself encouraged this confusion between the producing of a work and the exercise of an action by his own grossly mistaken conception of epideictic discourse. Whereas he was without ambiguity that the deliberative and the forensic genres aimed at influencing the decision of the men deliberating in political assemblies and of those who have to pass a legal sentence, he thought that in the epideictic genre the listeners only played the part of spectators and that their decision was concerned merely with the speaker's skill (Rhetoric 1358b 1-7)" (Perelman 1971, 116; corsivo degli autori). L'osservazione viene raccolta da Gage nella sua comparazione tra Burke e Perelman (cfr. *Infra*: 52). Per un lavoro recente, teso a confutare l'interpretazione di Perelman, si veda infine il saggio di Stan Lindsay. Il ricercatore della Florida State University afferma che "while Perelman thought that classical rhetoric missed the point of epideictic rhetoric, my journey toward the appreciation of the epideictic genre argues that Perelman was wrong" (Lindsay 2015).

percorso di recupero della retorica culminato sei anni più tardi nel TA. È proprio in quest'ultima opera che compare una discussione organica del discorso epidittico.
Nei discorsi epidittici si instaura un'argomentazione che non è finalizzata a un'azione del pubblico, ma all'aumento e al consolidamento dell'adesione stessa a quelle premesse "dell'ordine" o "del preferibile" (cfr. Graff and Winn 2006: 48). L'adesione a questi valori sarà poi una risorsa retorica nel caso di argomentazioni future. Il termine scelto da Perelman per definire questa sorta di solidarietà tra oratore e pubblico è "comunione", quella che deve costituire una "effettiva comunanza di pensiero" ("une communauté des esprits effective", Perelman e OlbrechtsTyteca [1958] 1970: 135).

### *1.1.4 Le figure retoriche*

Uno degli aspetti che rendono più innovativa l'opera di Chaïm Perelman e di Lucie Olbrecths-Tyteca è incontestabilmente la riflessione sulle figure retoriche, da loro inserita all'interno dell'indagine sull'argomentazione. I due suddividono di conseguenza le figure non in base alla loro modalità di formazione o al piano del discorso che interessano, bensì in base all'effetto argomentativo che esse producono. Gli autori del TA distinguono quindi figure della scelta, figure di presenza e figure della comunione.
Le figure della scelta, possono appunto imporre o suggerire una scelta nell'uditorio; le figure della presenza accrescono la presenza di un oggetto argomentativo; le figure della comunione, infine, rafforzano la comunione ctra oratore ed uditorio. Attraverso queste ultime

> l'oratore si sforza di far partecipare attivamente l'uditorio alla sua esposizione, prendendolo a parte di essa, sollecitando il suo concorso, assimilandosi a lui (Perelman e Olbrecths-Tyteca 2001: 188).

Considerando che la comunione è una condizione determinante per la persuasione, e che talvolta costituisce anche l'obiettivo persuasorio stesso (come nel discorso epidittico) risulta comprensibile come nella visione di autori statunitensi come per esempio Graff e Wendy, le figure della comunione risultino preminenti in tutta l'argomentazione retorica (cfr. Graff e Winn 2006: 51).
Rientrano in questo gruppo, la citazione e l'apostrofe, ma anche le forme brevi come i proverbi e le massime, gli slogan, le parole di valore. Come scrivono Perelman e Olbrecths-Tyteca

> Gli slogan, le parole d'ordine, costituiscono massime elaborate per i bisogni di un'azione particolare. Essi devono imporsi per il ritmo, per la forma concisa e facile da ricordare. Se possono incitare all'azione, servono però molto meno a determinare una convinzione: la loro funzione è soprattutto quella di imporre alcune idee alla nostra attenzione per mezzo della loro forma (TA 176).

Si tratta di dispositivi retorici dei quali, come vedremo, ì particolarmente ricca la comunicazione di Matteo Renzi relativa al Jobs Act, inscritta nel tema ricorrente della "svolta buona" come sintesi sloganistica dell'intera azione governativa.

Nel TA gli autori citano sotto questa categoria di figure retoriche anche la modalità interrogativa, la domanda retorica, il cambio di categoria grammaticale, in particolare dei pronomi come nell'enallage della persona. "La sostituzione dell'io e del tu con il noi" (TA 188) che ha l'effetto di diminuire la distanza tra i soggetti dello scambio comunicativo.

Rispetto a massime, proverbi e citazioni, queste figure hanno poco a che fare con i valori o i giudizi di valore già accettati dal pubblico e promuovono piuttosto il coinvolgimento del pubblico nel discorso (cfr. Graff e Winn 2006: 61).

Le figure di presenza hanno invece la funzione di amplificare concetti attraverso l'accumulo di parole e pensieri con significato simile. Si tratta di figure costruite nella maggio parte dei casi per aggiunzione (anadiplosi, epifore, anafore, polittoti, enumerazione). Svolgono la funzione di incrementare la presenza di un oggetto argomentativo anche i tropi, ossia gli spostamenti di significato di una parola, come la perifrasi, l'antonomasia, l'ironia e la metafora.

| | Figura retorica | Definizione |
|---|---|---|
| Scelta | Definizione retorica | Qualificazione dell'oggetto del discorso selezionando i tratti pertinenti rispetto agli scopi argomentativi |
| | Interpretazione retorica | Descrizione di un fatto o di un oggetto noto secondo principi di selezione retorica dei tratti rilevanti |
| | Epiteto | Accostamento al sostantivo di un elemento caratterizzante. |

| | | |
|---|---|---|
| | Perifrasi | Circonlocuzione (giro di parole) contrario alla sintesi |
| | Antonomasia | Nome proprio che assume valenza di nome comune o vice versa. |
| | Correzione | Ripresa di una parola per sostituirla con una più adeguata. |
| | Ripresa | Intensificazione enfatica attraverso la ripetizione di una parola. |
| | Sineddoche | Sostituzione di significato sull'asse dell'inclusione materiale materiale: tutto-parte, specie-genere, singolare – plurale. |
| | Metonimia | Sostituzione di significato sull'asse della contiguità materiale: causa-effetto, contenente- contenuto. |
| | Prolessi | Anticipazione della domanda o dell'obiezzione dell'avversario. |
| Presenza | Anadiplosi | Ripresa di una parola finale all'inizio del segmento successivo |
| | Epifore | Ripetizione di una parola alla fine di una frase. |
| | Anafore | Ripetizione di una parola all'inizio di una frase. |
| | Polittoti | Ripetizione di un termine con variazione grammaticale |
| | Enumerazione | Elenco di parole o di frasi |
| | Onomatopea | Imitazoine fonetica |
| | Sinonimia | Utilizzo di termini con significato approssimativamente identico. |
| | Ipotiposi | Rappresentazione resa quasi visiva mediante altre figure retoriche |
| | Enallage dei tempi | Scambio dei tempi verbali |

| | | |
|---|---|---|
| | Pseudo-discorso diretto | Attribuzione fittizia delle parole a una perosna o a un gruppo in discussione. |
| | Interpretatio | Perifrasi interpretativa |
| Comunione | Citazione | Utilizzo di una frase o di un testo proveniente dal corpus della tradizione. |
| | Apostrofe | Interruzione della forma espositiva per rivolgersi direttamente a una persona o aun concetto personificato, con l'uso della seconda persona. |
| | Proverbi e massime | Generalizzazione dell'esperienza condensata in una frase perentoria |
| | Slogan | Formula autoriale |
| | Parole di valore | Termini afferenti alla filosofia morale. |
| | Modalità interrogativa e domanda retorica | |
| | Allusione | Riferimento intenzionale di frasi di altro autore, senza citazione esplicita . |
| | Enallage della persona | Cambio di categoria grammaticale, in particolare dei pronomi come |
| | Perifrasi | |
| | Antonomasia | |
| | Metafora | Trasferimento di significato su base analogica |
| | Ironia | Parole che nell'intenzione del parlante significano il contrario di ciò che esprimerebbero normalmente. |
| | Iperbole | Esagerazione |
| | Eufemismo | Mitigazione |
| | Litote | Negazione per l'affermazione |

### *1.1.5 Metafora e analogia in Perelman*

Nonostante Perelman e Olbrecths-Tyteca inseriscano la metafora tra le figure della presenza, i due non discutono diffusamente questa figura retorica in connessione diretta con la teoria della presenza. Molta letteratura ha osservato però tale legame che risalirebbe in fondo già alla nozione aristotelica di metafora come figura retorica "che porta davanti agli occhi". Charles Kauffman and Donn Parson nel loro saggio *Metaphor and Presence in Argumen* (1990), hanno per esempio osservato che quando la presenza è rafforzata metaforicamente, l'oggetto argomentativo viene concepito in una maniera nuova, ed è più probabile che permanga nel ragionamento dell'uditorio.
Ciò pone in connessione la presenza con la funzione innovativa della metafora e dell'analogia. Come visto infatti analogia e metafora costituiscono argomenti del terzo tipo, quelli miranti a fondare la struttura del reale. Come scrive Reboul:

> Gli argomenti di terzo tipo sono anch'essi empirici, ma non si fondano sulla struttura del reale, bensì la creano; o almeno la completano, facendo apparire tra le cose dei legami che non si vedevano o che non si sospettavano affatto. (Reboul 2002: 198)

Perelman attribuisce alla metafora e all'analogia fondamentale importanza anche all'interno del discorso scientifico e filosofico. In particolare, nel suo articolo *Analogie et métaphore en science, poésie et philosophie* del 1969 (trad. it. 1977) lo studioso illustra come l'argomentazione per analogia e l'uso della metafora nell'argomentazione siano indispensabili a ogni pensiero creativo. Secondo la prospettida di Perelman, dunque, metafora e analogia sono da considerarsi forme del ragionamento (Perelman [1969] 1977: 523).
Infatti

> Nessuno ha contestato il ruolo euristico dalle analogie: quando si tratta di esplorare un dominio sconosciuto, di suggerire l'idea di ciò che è inconoscibile, un modello preso da un dominio conosciuto fornisce uno strumento indispensabile per guidare la ricerca e l'immaginazione (Perelman [1969] 1977: 524).

In questo articolo Perelman condensa in pochissime righe una panoramica su una corrente di pensiero a lui contemporanea che riconosce alla metafora un ruolo

costitutivo nel pensiero filosofico e scientifico (cfr. *Infra*:86). Perelman si aggiunge alla schiera di coloro che attribuiscono a Nietszche un ruolo profondamente innovativo nel modo di trattare la metafora. Perelman fa inoltre notare come l'affermazione di Black secondo la quale "ogni scienza deve partire da una metafora per giungere a un'algebra" (1962: 242, cfr. *Infra*:92) presupponga l'eliminabilità della metafora (Perelman [1969] 1977: 524). Egli si riferisce quindi a Douglas Berggren e al suo "pregevole studio" *The Use and Abuse of Métaphores* (1962-63), che avrebbe confortato "i risultati di tutta una corrente anglo-americana sul ruolo essenziale e perfino indispensabile delle metafore nella costruzione dei sistemi metafisici". Dice infatti Bergrenn che

> Il pensiero realmente creativo e non mitico, sia nelle arti sia nelle scienze sia nella religione o nella metafisica deve essere inevitabilmente e irriducibilmente metaforico (1962: 472, citato in Perelman [1969] 1977: 530)

Citando la divergenza di vedute tra Ricoeur e Derrida Perelman si chiede quindi:

> La filosofia sarebbe come vuole Derrida [1971], da Nietzsche in poi, utilizzazione ingannevole di una metafora morta, di cui si è eliminata l'origine per far passare il proprio pensiero come espressione di una verità assoluta e astratta, mentre questa metafora non vive che nel sopravvivere di un mito? Oppure ogni filosofia sarebbe scelta e sviluppo di una metafora viva che, invece di essere arbitraria, aspirerebbe ad una verità identica, secondo Ricoeur [1975, pp. 325-400], a una verità metafisica? (Perelman [1969] 1977: 531)

Perelman pone la domanda in senso speculativo, per giungere alla conclusione del suo ragionamento. Qualunque sia la soluzione, scrive Perelman, le affermazioni filosofiche non sono controllabili empiricamente. Pertanto le procedure che permetterebbero di dimostrare il carattere accettabile o meno di una metafora in quanto ragionevole, secondo lo studioso sono

> tecniche di giustificazione che si basano sull'argomentazione, tecniche di persuasione e di convinzione, di cui l'analogia e la metafora costituiscono gli elementi essenziali (Perelman [1969] 1977: 531-532).

Come precedentemente osservato, gli argomenti fondanti la struttura del reale si possono basare però non solo su analogie e metafore, ma anche sul modello e sull'esempio. Altro procedimento simile a quello analogico è quello dell'esempio, altro

dispositivo fondante la struttura del reale per eccellenza. Perelman e Olbrecths-Tyteca nel TA marcano però la differenza tra l'esempio e il modello, in quanto mentre l'esempio ha il compito di dare un fondamento alla regola, il modello è un esempio che si distingue per il fatto di dover essere emulato. Esemplificando, è secondo tale argomento che il Ministro dell'Economia e delle Finanze Piercarlo Padoan ha promosso il Jobs Act affermando che i suoi colleghi cinesi avrebbero voluto prendere spunto dalla riforma italiana per regolare il mercato del lavoro della Repubblica Popolare. Secondo lo stesso meccanismo, ma con un trasferimento d'autorità invertito, il premier Matteo Renzi ha pià volte affermato, pur tra il serio ed il faceto, di aver chiesto al Presidente degli Stati Uniti Barak Obama la licenza ad utilizzare la dicitura 'Jobs Act', mutuata appunto da quella statunitense, per la riforma italiana.

Reboul sottolinea anche l'importanza dell'argomento di paragone. Negli argomenti di paragone le proposizioni sottintendono l'idea di una misura, anche se non si dispone di alcun criterio per effettuare una misurazione reale. Un esempio relativo al Jobs Act è l'affermazione pià volte ripetuta di Matteo Renzi, secondo la quale il Jobs ACt sarebbe "la riforma più di sinistra degli ultimi trent'anni". Tale tipo di argomento potrebbe quindi essere classificato nella categoria degli argomenti quasi-logici in quanto benché dichiarati come constatazioni di fatto, il rapporto di uguaglianza e di differenza è spesso pretestuoso. Si tratta quindi di strutture non rese disponibili dalla realtà, ma inventate (TA [§ 57]).

L'argomento di paragone è un argomento molto diffuso nella negoziazione economica e quindi anche nelle relazioni industriali. Come esemplifica Reboul

> Si giustifica un aumento di stipendio, un voto d'esame, una media, questo stipendio è inferiore del 30% alla norma. (Rebooul 2002: 201).

Il paragone diventa frequentemente un'iperbole (es. "Il jobs act è la riforma più di sinistra degli ultimi 30 anni"), "la figura che condensa questa genere di argomento [...] fonte di esagerazione, ma anche di comicità" (Reboul 2002: 201).

Metafore analogia e paragone hanno quindi un ruolo fondamentale negli argomenti fondanti la struttura del reale, istituendo o rafforzando le presenza di un entità retorica. Ma in che cosa metafora, analogia e paragone si distinguono tra loro?

Per avere una definizione dell'analogia basta guardare al mondo greco. La parola significa infatti 'proporzione' e la sua formula è:

a:b come c:d

Come specifica Reboul, diversamente dalla proporzione matematica l'analogia pone a confronto due domini eterogenei. La prima coppia, chiamata tema, è quella che si vuole valutare attraverso la seconda, chiamata *foro*. In questo senso l'analogia è spesso usata per esprimere concretamente entità impalpabili o amorfe. Nel TA Perelman e Olbrecths-Tyteca presentano un esempio particolarmente utile trattando delle trasformazioni del lavoro, così interessate dal mutamento dei rapporti di subordinazione.

> La gerarchia è come gli scaffali; più è alta, meno serve. Essa presenta due rapporti. [...] Il foro si prende in generale nell'ambito del sensibile, del concreto, e mostra un rapporto che si conosce già per averlo constatato. Il tema è in generale astratto, e dev'essere provato. [TA 393].

Questa definizione distingue l'analogia dall'esempio e dalla comparazione, ma anche dalla metafora. L'analogia infatti non è un paragone che viene effettuato tra domini omogenei. Inoltre, l'analogia è una somiglianza fra i rapporti di due coppie appartenenti a due diversi domini e non illumina quindi un rapporto di somiglianza diretto tra le entità di tali domini.

Questa teoria spiega quindi anche la struttura e la funzione argomentativa della metafora (cfr. Reboul 2002: 203). Nel TA infatti la metafora è descritta come un'analogia condensata, che esprime solo certi elementi del tema e del foro omettendone altri (TA [§ 87]). L'analogia è così argomentativa perché impone sempre il comportamento fondamentale della retorica: la scelta. La metafora è inoltre ancor più convincente dell'analogia, proprio per la fusione che essa opera tra foro e tema, applicando al primo una struttura che in un primo momento non appariva.

Perelman, citando Ricoeur illumina implicitamente lo stretto legame della metafora con il principio di associazione e dissociazione. Per comprendere la metafora, infatti, sarebbe necessario ricostruita l'analogia.

Inoltre la metafora può corrispondere, simultaneamente, a più di un'analogia. Come esemplifica Reboul:

> basta avvicinarsi al pensiero di un cammino per far nascere: progresso, progressione, andatura, metodo ("inseguimento nella tecnica venatoria"), scopo, errore, deviazione, deduzione, condurre i miei pensieri [Cartesio], ecc. [...]. Come si vede, la metafora è per eccellenza la figura che fonda le strutture del reale. (Reboul 2002: 204).

La metafora presenta rispetto all'analogia un vantaggio argomentativo (Perelman [1969] 1977: 526), interessante per lo studio di una retorica del cambiamento in quanto

> Accettare un'analogia che si proponga di strutturare e di valutare un dominio, spesso significa accettare il punto di vista dell'interlocutore (Perelman [1969] 1977: 529).

Da ciò ne consegue che l'unico modo per confutare una metafora è per mezzo di un'altra metafora.
Per tutte queste ragioni, dice Perelman marcando la differenza tra analogia e metafora,

> l'ambiguità della metafora, la molteplicità dei suoi aspetti, può fecondare il pensiero tirandolo in direzioni diverse: meno precisa dell'analogia, essa esercita un effetto più potente sulla nostra immaginazione e la nostra emotività. (Perelman [1969] 1977: 527)

A questo punto Perelman effettua alcune delle osservazioni che risutano oggi particolarmente moderne all'interno del suo pensiero. L'analogia o la metafora infatti nascondono, mitigano o al contrario enfatizzano anche la qualità emotiva di una rappresentazione. Sono queste righe nelle quali risuona evidente anche l'influenza del contesto storico del dopoguerra, nel quale Perelman opera. Citando Black Perelman afferma infatti che

> descrivendo una battaglia in termini presi dal gioco degli scacchi, se ne elimina tutto l'aspetto emotivo, tutto ciò che riguarda gli orrori della guerra. (Black 1962: 42-45, citato in Perelman [1969] 1977: 526).

Inoltre l'autore del TA osserva che la forza di una metafora può essere quella di rendere addirittura inavvertita un'analogia come se questa non fosse che "il riflesso della realtà" che vuole descrivere, dimenticando l'elemento di proporzionalità che risulta invece essenziale per la sua comprensione (Perelman [1969] 1977: 526). Per questo la metafora produce effetti argomentativi che risultano "quasi irresistibili" quando essa è "imposta dal linguaggio" (Perelman [1969] 1977: 529).

Ciò succede non solo nel discorso scientifico, filosofico o teologico, ma anche nel linguaggio quotidiano, ogniqualvolta si incontri una catacresi.

> Non si vede, in questi casi, come sfuggire all'analogia. Alcune métafore sono penetrate a tal punto nel linguaggio, che vi sono termini come 'chiaro', 'profondo', o 'superfîciale' che si applicano con uguale naturalezza nel campo spirituale e nel campo sensibile, dal quale il foro è stato preso". (Perelman [1969] 1977: 529)

In ciò si osserva come le metafore offrano una sorta di topica ai parlanti. Scrive chiaramente Perelman che

> le metafore tradizionali, che costituiscono il luogo comune di un ambiente culturale, possono servire da filo conduttore a tutta una corrente di pensiero, a tutta una filosofia (Perelman [1969] 1977: 530).

E non dovrebbe parere eccessivo affermare che il lessico del lavoro sia ricco di esempi che possono a buon diritto essere annoverati tra le metafore culturali italiane, ormai date per scontate, come "posto di lavoro", "posto fisso", "lavoro stabile", "somministrazione", "ammortizzatori sociali", in un elenco che potrebbe continuare a lungo.

### 1.2 I rapporti tra neoretorica europea e neoretorica statunitense

La traduzione del TA porterà il pensiero di Perelman negli Stati Uniti solo nel 1969, ossia diciotto anni dopo la pubblicazione di uno dei capisaldi della nuove retorica statunitense ad opera di uno degli autori più influenti nelle teorie della comunicazione americane del Novecento, *Rhetoric, Old and New* di Kenneth Burke, pubblicato nel 1951.

La ricerca di Burke si distingue a prima vista da quella di Perelman non solo per lo scarto temporale di sette anni, bensì soprattutto per il fatto di intrattenere con la retorica classica un rapporto meno diretto di quanto si verificasse nell'opera di Perelman. La retorica del filosofo americano si inserisce infatti nel solco della sua riflessione sulla comunicazione in senso generale, intesa come attività umana e come azione simbolica. Secondo le letture critiche del corpus scientifico di Burke, la nuova retorica burkeiana sarebbe infatti assimilabile a una visione in tutto e per tutto semiotica, fatto che impone

di spiegare quali aspetti accomunino l'opera di Burke all'opera di Perelman, permettendo di parlare di una sola 'neoretorica'.

Dal punto di vista della tradizione filosofica l'impostazione dell'americano rivela un debito verso il pragmatismo statunitense fondato da Charles Sanders Peirce. Come ha scritto Umberto Eco, se si adotta una definizione di segno quale quella coniata da Charles Sanders Peirce, la dimensione pragmatica costituisce non solo un aspetto della lingua, indagato poi dalla pragmatica linguistica, ma anche una dimensione eminentemente semiotica, ossia da iscriversi in un teoria generale del segno.

> Dire che la pragmatica è una dimensione della semiotica non significa privarla di un oggetto. Significa invece che l'approccio pragmatico ha a che vedere con la totalità della semiosi, la quale, per essere compresa pienamente, dev'essere avvicinata anche da un punto di vista pragmatico (Eco 1990:259).

L'ipotesi filosofica di fondo della semiotica peirceiana è che l'uomo non abbia accesso diretto alla realtà, che gli si offre solo attraverso i segni che si frappongono tra lui e gli oggetti del mondo. Peirce definisce il segno come qualsiasi oggetto materiale che sia interpretato da qualcuno nei termini di un altro oggetto secondo "qualche rispetto o capacità" pertinente rispetto al contesto. La definizione di Peirce implica mettere l'inteprete al centro del processo di costruzione del significato. Quella di Peirce è quindi una prospettiva pragmatica, in cui il significato attribuito dall'uomo ai segni, dipende dall'uso che egli ne fa.

Per almeno un aspetto fondamentale tuttavia il pragmatismo pierciano, che tanta influenza ha avuto sulla semiotica di Burke, è accomunato a quanto accaduto in Europa parallelamente allo sviluppo del pensiero di Perelman e che ha portato alla nascita della pragmatica linguistica. Tale aspetto è costituito dal superamento della disputa tra logicisti e antilogicisti. Il riconoscimento di una comprensiva dimensione pragmatica si manifesta anche in Europa, ma proprio nella linea di studi che hanno concepito il linguaggio come un "fare".

Il punto di partenza di una riflessione pragmatica all'interno delle scienze del linguaggio è il secondo Wittgenstein. Nelle sue *Ricerche filosofiche* (1953) il filosofo osservava che la coerenza tra i concetti espressi in un discorso ordinario poggia non su rigide regole logiche, ma sulle "somiglianze di famiglia". Questo concetto di somiglianza comporta una dinamica relazionale per la quale la parola non è più messa in un rapporto

di identità con la realtà. Il filosofo austriaco rinunciava così allo studio del linguaggio formale a favore della ricerca di una logica intrinseca nel linguaggio ordinario, per giungere poi alla consapevolezza che il linguaggio trae il suo significato dal suo contesto d'uso. Le proposizioni del linguaggio ordinario quindi non possono essere trattate in base al criterio di verificabilità. John Austin, le cui posizioni teoriche (*How to do thing with words*, 1962) sono di fatto ritenute fondative del nuovo ramo della linguistica, sviluppava la "teoria degli atti linguistici", in sintonia proprio con la svolta di Wittgenstein.

Anche la retorica può essere messa in rapporto con la pragmatica linguistica, se si utilizza la lettura pragmatica di Perelman proposta da Federica Venier nel 2008. Lo studio della studiosa è infatti volto a ricondurre retorica e pragmatica linguistica all'interno di una prospettiva unificata (cfr Venier 2008: 11). Venier tenta di avvicinare in un modo nuovo il recupero della retorica aristotelica attuato da Perelman alla nascita della pragmatica. Da un lato vedendo le connessioni storiche fra l'operazione di Austin e quella di Perelman, in un comune atteggiamento etico verso le tragedie della prima metà del Novecento (cfr *Infra*: 41). Dall'altro vedendo in quale misura la retorica possa configurarsi come una parte della pragmatica, tesa com'è al conseguimento di un obiettivo perlocutorio come quello del persuadere.

Così come nel TA la dimostrazione scientifica è inglobata nell'argomentazione, similmente Austin non nega la differenza tra enunciati constativi (riferiti agli oggetti del mondo) ed enunciati performativi (che implicano il compimento di un atto, come promettere o ordinare), ma li ritiene trattabili all'interno di un'unica teoria secondo la quale, come detto, ogni proferimento costituisce non solo un'enunciazione (locuzione), ma un vero e proprio agire finalizzato (illocuzione) che comporta effetti più o meno previsti (perlocuzione).

Ciò porta Venier a ritenere che il discorso volto alla persuasione sia da ricondurre nel più ampio alveo delle facoltà performative del discorso. La studiosa conclude così che allo stato attuale retorica e pragmatica linguistica risultano essere discipline non reciprocamente sovrapponibili, bensì variamente intrecciate quando osservate in prospettiva diacronica. In prospettiva sincronica però accostare retorica e pragmatica significa includere la prima nella seconda, facendone la parte che si occupa dell'azione persuasiva, quindi solo una delle possibili azioni linguistiche.

Nell'intento storico di questo lavoro Venier mette così in rilievo una "comune matrice aristotelica sottesa tanto all'opera di Perelman, e dunque alla rinascita della retorica, quanto ai lavori di Austin e di Paul Grice, e dunque ai due principali espontenti della riflessione che condurrà alla nascita della pragmatica linguistica" (Venier 2013: 638). Questa comune matrice è appunto una concezione del linguaggio in termini di attività, concezione ben evidente, come vedremo, anche nell'opera di Burke.

### *1.2.1 La semiotica di Burke*

Come detto, la più importante via di avvicinamento tra retorica e semiotica nella letteratura americana procede dalla rilettura dell'opera complessiva di Burke. La nuova retorica di Burke si inscrive evidentemente in una riflessione semiotica. Quando nel 1951 viene quindi pubblicato *Rhetoric, Old and New*, la concezione dell'attività semiotica umana era già stata sviluppata dall'autore in diverse opere precedenti *Permanence and Change* (1935), *Attitudes toward History* (1937), *A Grammar of Motives* (1945), e *A Rhetoric of Motives* (1950). Nel 1957 Paul Medow scrive *The Semiotic of Kenneth Burke*, analizzando come tale concezione si fosse evoluta in quelle opere. Tutta la ricerca di Burke si trova quindi già evidentemente impostata nei termini di un agire simbolico ricorsivo dove la realtà ha effetti sensibili, e può essere usata per indurre effetti sensibili sugli altri.

Burke però non si concentra tanto su una teoria generale della comunicazione, ma dedica la maggior parte della sua attenzione allo studio dell'uso della lingua. Quella che emerge in Burke è quindi la consapevolezza di fondo di un procedimento semiotico che presiede alla costruzione simbolica del reale, che viene realizzata soprattutto per mezzo della lingua.

Questa consapevolezza emerge nelle sue riflessioni sul significato dei termini. Il collocamento del significato per Burke coinvolge la relazione tra segni e segni (sintattica), la relazione tra segni e significati (semantica) e tra segni e interpreti (pragmatica), ma la dimensione sulla quale egli riflette di più è proprio quest'ultima (cfr. Medow 80). Burke afferma che:

> To tell what a thing is, you place it in terms of something else ([1945] 1969: 24).

Qualche anno più tardi rispetto a Medow, in un articolo dagli analoghi intenti (*Kenneth Burke's Semiotic*, 1978), Richard Fiordo evidenzia questo aspetto della semantica burkeiana. La denominazione, secondo Burke, avviene attraverso un processo metaforico, che seleziona dei tratti della realtà. Da qui la concezione di un "*terministic screen*", uno "schermo terminologico" che si frappone tra gli oggetti del mondo e gli interpreti filtrandone alcuni aspetti.

> Any such screen necessarily directs one's attention to a particular field within which there can be different screens for spinning out the implications of the given terminology (1966a: 50).

> Even if a terminology is a reflection of reality, its very nature as a terminology compells it to be a selection of reality. And to the extent that it is a selection of reality, the terminology must function also as a deflection of reality (ivi 45- 46).

**Identificazione**

Il problema della semantica per Burke è intrinsecamente politico, perché si inscrive nella funzione sociale del linguaggio di "trascendere le divisioni umane e ottenere l'identificazione" (1959: 72). La retorica è radicata per Burke proprio nell'uso del linguaggio come "mezzo simbolico per indurre cooperazione" (1969: 43). E diventa quindi un agire simbolico, un "struttura simbolica come integrazione" (1959: 121).
Il principio sotteso a tutta l'attività semiotica umana per Burke è quello della "identificazione", che costituisce la discriminante tra nuova e vecchia retorica. Scrive Burke:

> If I had to sum up in one word the difference between the 'old' rhetoric and a 'new' (a rhetoric reinvigorated by fresh insights which the 'new sciences' contributed to the subject) I would reduce it to this: The key term for the old rhetoric was 'persuasion' and its stress was upon deliberate design. The key term for the 'new' rhetoric would be 'identification' which can include a partially 'unconscious' factor in appeal ([1950] 1969: 62-63).

Con ciò l'autore non intende eliminare il concetto di persuasione, ma lo subordina a quello di identificazione: la persuasione, in altre parole, si inscrive sempre

nell'orizzonte funzionale dell'identificazione, in quanto essa non è una scelta, ma una sorta di attitudine del pensiero, e quindi l'unico modo nel quale la partecipazione alla vita sociale può esprimersi:

> In fact, 'identification' is hardly other than a name for the function of sociality (Burke 1937: 266).

Per Burke ciò che bisogna indagare è qualcosa che non sta né nel testo solamente, né nell'interpretazione idiosincratica degli individui, bensì si colloca a metà strada. È quel contenuto intersoggettivabile che Burke descrive così:

> an intermediate area of expression that is not wholly deliberate, yet not wholly unconscious. It lies midway between aimless utterance and speech directly purposive (Burke 1950: XIII).

Burke distingue tre tipologie di identificazione secondo le sue diverse dinamiche. L'identificazione per simpatia (*Identification by sympathy*) è una modalità deliberata perseguita per esempio, scrive Burke, da un politico quando si veste, si comporta e parla come il suo pubblico. Questo tipo di identificazione però coincide con la vecchia retorica (1973: 268). La modalità di identificazione che per Burke è distintiva della nuova retorica è invece l'*identification by antithesis*, ossia quella raggiunta mostrando "*some opposition shared in common*". È questa che permette di approfondire l'analisi portandola al livello di quella che l'autore chiama *underlying rhetoric*. In particolare

> we *see deeper into the underlying rhetorical* situation when we note how an antithetical focus upon the integrating force of any "external" foe, or scapegoat, also serves to deflect attention from possible malefactors within one's camp (1973: 269, corsivo mio).

Si tratta di un processo facilmente riconoscibile nei due casi che prenderemo ad esame, caratterizzati da un conflitto tra attori contrapposti, talvolta coinvolti nel dibattito dalla controparte come capro espiatorio al fine di aggregare un consenso, come nel caso del'attacco di Matteo Renzi ai sindacati, messo in atto come argomento a difesa del Jobs Act.

Burke cerca però un livello ancora più profondo di identificazione osservando non tanto gli argomenti proposti, ma il "non detto". Lo studioso chiama identificazione *by inacurrancy or unawarness*, quell'identificazione basata sull'inconsapevolezza del

pubblico rispetto ad alcuni aspetti della situazione reale che vengono esclusi dalla situazione retorica. L'esempio portato da Burke è quello delle teenager *middle class* che possono diventare *street cool* o *ghetto* attraverso l'adozione di un particolare linguaggio, comportamento o modo di vestire , indipendentemente da reali differenze economiche e sociali (cfr. Zachary e White 2003: 6). L'analisi può quindi sempre raggiungere il livello di quella tensione costitutiva tra una rappresentazione di una situazione e le rappresentazioni alternative di cui il pubblico, identificatosi col retore, resta inconsapevole. Per Burke questa tensione ha a che fare con ogni prospettiva situata, perché essa è da un lato "*possessed*" da una tradizione, un'ideologia, e dall'altro è guidata da un impulso creativo a "inventare nuove soluzioni" (PC 267) rappresentative della realtà.

Riassumendo, la riflessione di Burke procede dal processo di attribuzione di significato ai termini della lingua, per poi passare alla definizione retorica della situazione, sino ad arrivare all'effetto politico della definizione dei gruppi sociali. Questo percorso si sviluppa sempre secondo una costante dinamica analogica (cfr. Fiordo 1978: 65). Per usare le metafora coniata da Campbell e Huxman (2008) quello inteso da Burke è un *continuum della persuasione.* Personalmente credo però che sia ancora più efficace un'altra metafora per descrivere il modello di Burke. Dal significato dei termini a quello dei gruppi sociali Burke descrive una sorta di procedimento "spiroidale" dell'agire simbolico: un andamento circolare e insieme progressivo.

Quale che sia la rappresentazione più fedele del modello burkeiano, in riferimento alla sua concezione della retorica James Boyd White ha parlato di "retorica costitutiva" (*constitutive rhetoric*, White 1989: 7). Burke infatti orienta la rilettura dell'antico sapere retorico nella convinzione che la retorica informi di sé tutta l'azione comunicativa umana (cfr. Ehninger 1975: 452).

È questa visione del pensiero di Burke che ha offerto ad alcuni studiosi statunitensi la giustificazione teorica per passare in rassegna i concetti elaborati da diversi studiosi della comunicazione nel Novecento riordinandoli secondo la prospettiva di una retorica intesa come azione simbolica. Tra gli esempi più recenti vi è il manuale di Palcewsky, Ice e Fritch (2012) intitolato significativamente *Rhetoric in Civic Life*. Come scrivono gli autori :

> Symbolic action is expressive human action, the rhetorical action, the rhetorical mobilization of symbols to act in the world [...] Rhetoric is constitutive, not just a tool of persuasion (Palcewski 2012:7).

## Metafora e analogia in Burke

Sarà a questo punto comprensibile che nell'opera di Burke il valore della figuratività del linguaggio sia indagato come questione semantica piuttosto che argomentativa. Si può già intuire però come anche in Burke ciò non significhi ridurre le figure a una sola funzione estetica ed ornamentale. Esse infatti, proprio in quanto coinvolte nel processo semantico, possono costituire la base per l'identificazione retorica.
Quale posto la figuratività abbia nell'idea che Burke ha delle facoltà umane e dei rapporti sociali, pare estremamente chiaro dalle parole del suo più autorevole studioso, William Rueckert[7]:

> Burke makes man as poet as the ultimate metaphor for the study of man and human relations. As a result the poet become the real man (Rueckert [1963] 1982: 56).

Quello terminologico è quindi solo il primo momento di quel processo semiotico informato dal principio dell'identificazione. Scrive Rueckert:

> In his imagery, the poet exploits the resources of metaphor, analogy, and correspondence generally by making figures of speech (identification) out of the relationship he perceives, between the wold's body, the human body, the social body and the mythic body (Rueckert [1963] 1982: 166).

E' difficile non riconoscere qui l'influenza del pragmatismo peirciano. Infatti

> a descriptive theory of language is tied to a correspondent theory of reality and perception to produce what Burke calls a form of "naive verbal realism". An entitling

7 La sua opera *Kenneth Burke and the Drama of Human Relations*, pubblicata nel 1963 e riedita nel 1982, è considerata una pietra miliare degli studi su Burke, ancorché entrambe le edizioni fossero state pubblicate quando Burke era ancora in vita. A questo lavoro di Rueckert seguono *Critical Responses to Kenneth Burke*, 1924-1966 (1969), e *Encounters with Kenneth Burke* (1994). Con Angelo Bonadonna, Rueckert è il curatore della ricca raccolta di saggi *Burke's On Human Nature, A Gathering While Everything Flows: Essays*, 1967-1984, pubblicata nel 2005.

> function of language is tied to a symbolic theory of reality and perception (Ruekert 1982: 251).

Questa teoria del linguaggio dipende da una "visione generatrice del linguaggio: il linguaggio aggiunge una nuova dimensione di realtà alla natura" (Ruekert 1982: 251). E' per questo, dice Rueckert, che Burke è così interessato alla funzione delle figure, *in primis* metafora, metonimia, analogia e sineddoche (*ivi*: 251).

L'opera nella quale Burke tratta in modo più analitico le figure retoriche è *A Grammar of Motives*, pubblicata nel 1945, 13 anni prima del *Traité* di Perelman e Olbrecths-Tyteca. La sua concezione della figuratività del linguaggio è espressa però già in un'opera ancora di molto precedente: *Permanence and change*. *An Anatomy of Purpose*, pubblicato nel 1935.

Burke riconosce già qui una linea di tendenza della riflessione filosofica che ammette l'uso della metafora, pensiero avviato da Nietzsche:

> Those who have criticized the use of metaphor have for the most part not realized how little removed such description is from the ordinary intellectual method of analysis (Burke [1935] 1984: 95).

Infatti, prosegue Burke,

> as the documents of science pile up are we not coming to see that whole works of scientific research, even entire *schools*, are hardly more than the patient repetition, in all its ramifications, of a fertile metaphor? (Burke [1935] 1984: 95).

> The attempt to fix argument by analogy as a distinct kind of process, separable from logical argument, seams increasingly futile (ivi: 96).

Per Burke quindi, la metafora esercita una funzione creativa, che nella sua filosofia si esprime come una capacità trasformativa per estensione analogica:

> The most practical form of thought that one con think of, the invention of some new usable device, as been described as analogical extention, as when one makes a new machines by conceiving of some old process, such as the threadle, the shuttle, the wheel, the see-saw, the wedge, etc. carried over into some set of facts to which no one had previously felt that it belonged. The Euristic value of scientific analogies is quite likely the surprise of metaphor (Burke [1935] 1984: 96).

Più tardi, in *A Theory of Terminology* del 1967, accettando l'assunto secondo il quale "tutto il linguaggio è metaforico", Burke effettua una distinzione che rivela la concezionedi *continuum* metaforico[8].

> Even if all language is metaphorical, or analogical, there is obviously a difference between calling the moon "moon" and calling it, say, "wandering daughter of the night." So, at the very least, there are metaphors and metaphors—and one of these expressions is clearly much more figurative than the other. […] Yet, on closer inspection, even our literal term dissolves into etymologic origins that take us far from a literal one to one correspondence between a "thing" and its "name" (Burke [1967] 2003: 239).

Ormai nel 1978 Burke scrive poi un articolo dal titolo *(Nonsymbolic) Motion / (Symbolic) Action* nel quale parla di "*pun logic*" (logica dei giochi di parole) alla base del funzionamento del linguaggio e dove compare forse la più sua perentoria conclusione in merito[9]

> The nature of language is such that it could not possibly be confined to strictly literal, univocal usage (Burke [1978] 2003: 181).

Come scrive comprensibilimente Rueckert nell'introduzione alle interviste di Burke pubblicate nel 1983, la concezione di Burke appare particolarmente moderna, tanto che "Burke's "poetic" perspective or "methodology of the pun" is the precursor of cognitive aesthetics" (Burke [1980-81] 2003: 343).

### 1.3 Una sola nuova retorica? Burke e Perelman a confronto

Come si avrà avuto modo di far notare però, numerosi sono i nodi concettuali di contatto tra l'opera di Perelman e il pensiero di Burke. Il più evidente di tutti consiste nell'aspetto insiemistico del loro ragionamento: come Perelman fa della dimostrazione un sottotipo dell'argomentazione, in modo simile Burke fa della persuasione un sottotipo di identificazione. Dal momento poi che Kenneth Burke e Chaïm Perelman operano quasi contemporaneamente scrivendo due opere che a partire dal titolo

8 Originariamente apparso in *Interpretation: The Poetry of Meaning* (1967), ora in Burke 2003.

9 Inizialmente comparso in "Critical Inquiry" *4 (summer 1978): 809–38*. Ristampato con il permesso della *University of Chicago Press*, è pubblicato oggi in Burke 2003 .

dichiarano di trattare di una "nuova retorica", viene quindi ancor più naturale domandarsi quali fossero i rapporti scientifici tra i due.

Questa domanda è stata largamente affrontata sul piano del confronto delle rispettive teorie per rintracciarne le somiglianze e giustificare l'accorpamento dei due autori sotto la stessa etichetta di "neoretorica". I concetti più confrontati dalla letteratura sono quello di "identificazione" e quello di "comunità delle menti". Tuttavia i due lavorarono ai loro studi indipendentemente e non risultano esserci stati tra loro rapporti personali. Resta quindi da domandarsi se Perelman e Burke conoscessero reciprocamente le loro opere, ed è proprio sulla traccia dei concetti di identificazione e di comunione che una risposta può essere trovata.

Ad oggi invece non sono a conoscenza di alcun riferimento a Perelman effettuato da Burke. Cercando tra le diverse edizioni e traduzioni delle opere di Perelman, si ritrovano invece solo un paio di citazioni di Burke, all'interno di un solo articolo pubblicato nel 1968 in francese ma destinato ad essere tradotto e pubblicato per i tipi dell'Università di Chicago due anni dopo[10]. Questo articolo dal titolo *The New Rhetoric: A Theory of Practical Reasoning* giungeva quindi in America un anno dopo la traduzione in inglese del TA, pubblicato in Europa ben undici anni prima. Inoltre bisogna tenere conto del fatto che il TA era cronologicamente successivo di otto anni al primo lavoro di Burke espressamente dedicato a una nuova retorica: *The rethoric old and new* (1950). Vent'anni dopo il libro di Burke, in *A Theory of Practical Reasoning*

10 Il titolo originale dell'articolo del 1968 era *Le raisonnement pratique*, contenuto nel volume *La philosophie contemporaine. Chroniques*, curato da R. Klibansky e publicato da La Nuova ltalia. (Firenze, pp. 168-176), con la collaborazione bibliografica di P. Gochet. La traduzione italiana di P. De Negro, con il titolo *Il ragionamento pratico*, è contenuta nel volume *Morale, Diritto e Filosofia*, pubblicato a Napoli dall'editore Guida nel 1973. Questo stesso articolo venne tradotto in America nel 1970, col titolo *The New Rhetoric: A Theory of Practical Reasoning*, inserito nel volume *The Great ldeas Today* (272-312), pubblicato dalla casa editrice dell'Univeristà di Chicago. Venne poi parzialmente ripreso nel volume *The Rhetoric of Western Thought*. (J. L. Golden-G. F. Beravist-W. E. Coleman, editore Kendall-Hunt Publ., Dubuque, prima edizione del 1976 e seconda del 1978, pp. 298-317). Una successiva versione venne pubblicata nel 1979 in *The new rhetoric and the humanities. Essay on Rhetoric and its application*, con l'introduzione di Harold Zyskind. E' da questa versione che Janice W. Fernheimer trae la citazione di Burke. L'articolo ora è incluso, sempre col titolo *The New Rhetoric: a Theory of Practical Reasoning* nel volume pubblicato nel 2000 *The Rhetorical Tradition: Readings from Classical Times to the Present*, curato da Patricia Bizzell e Bruce Herzberg (New York: Bedford, pp. 1384-1409). Essando questa la versione più facilmente reperibile oggi ed essendo rilevante per la sua rilettura in ambito americano faccio riferimento in questo caso alla versione tradotta in inglese.

Perelman indica che il suo progetto si inoltra in una problematica simile a quella di Burke, tanto da equiparare esplicitamente la sua nozione della "comunità delle menti" con l'identificazione burkeiana.
Riassumendo la sua visione dell'importanza del discorso epidittico Perelman scrive:

> The orator's aim in the epideictic genre is not just to gain a passive adherence from his audience but to provoke the action wished for or, at least, to awaken a disposition so to act [by] forming a community of minds, which Kenneth Burke calls identification (Perelman [1968] 2000: 1388).

Secondo John Gage, che nel suo recente *The Promise of Reason: Studies in The New Rhetoric* (2011) discute i concetti fondanti della nuova retorica, la menzione di Burke da parte di Perelman offre una motivazione in più per avvicinare i concetti di "identificazione" e "comunione". Tuttavia si può solo ipotizzare che il primo avesse avuto una certa influenza sulla formazione secondo (Gage 2011: 124). Sappiamo infatti che Burke tratta poco il discorso epidittico, lo tratta in maniera piuttosto fedele all'impostazione classica (cfr. Burke [1950] 1969b: 69-73), e comunque non lo connette mai al concetto di identificazione. Non è dato inoltre sapere con certezza se Perelman conoscesse i lavori successivi di Burke che trattano l'identificazione. Pertanto con Gage ci si può limitare ad affermare semplicemente che

> it stands to reason that by his reference to Burke's identification, Perelman may mean to call up the notion of a preliminary contact and of an effective community of mind. (Gage 2011: 125)

Lo stato di una effettiva comunione delle menti descritta da Perelman somiglia comunque molto al momento persuasivo come lo intende Burke il quale chiama "consustanzialità" lo specifico effetto di identificazione che si verifica con il retore (Burke 1969: 55).
Un secondo profilo di compatibilità tra Perelman e Burke riguarda la concezione della figuratività de linguaggio. Perelman però si dedica a un'indagine sull'argomentazione, i suoi schemi e i suoi principi. Come abbiamo visto, la problematica della verità viene affrontata da Burke a partire dalla semantica, quindi dalla significazione in generale. Pur riservando particolare attenzione alla lingua e alla terminologia, il ragionamento dell'americano finisce per inscrivere la teoria retorica nella dimensione più ampia della

semiotica. Perelman invece tratta le figure dal punto di vista del loro potere argomentativo, osservandone gli effetti prodotti sul pubblico e il loro ruolo nella costruzione degli argomenti. Come osserva sempre Gage, le due teorie sono però accumunate dal fatto che la stilistica classica è riformulata e rinnovata attraverso un'enfasi sulla razionalità funzionale della figuratività (Gage 2011: 124).

La vicinanza tra le nozioni di identificazione e comunione e la concezione della figuratività del linguaggio costituiscono due tratti di forte somiglianza tra i due contemporanei percorsi della nuova retorica in Europa e in Nord America. Ma è probabilmente un terzo aspetto ancora più pervasivo che lega trasversalmente Perelman e Burke che permette di parlare oggi di una sola nuova retorica.

### *1.3.1 Una nuova retorica per il lavoro.*

Il confronto tra Burke e Perelman alla ricerca del perimetro di una sola neoretorica è infatti importante anche per chiarire per quali ragioni ho voluto scegliere questa corrente di studi a scapito invece della neo-dialettica, o pragma-dialettica, proposta della Scuola di Amsterdam di Frans van Eemeren e Rob Grootendorst (cfr. Van Eemeren e Grootendorst 1984, Van Eemeren, Grootendorst e Snoeck Henkenmans 1996). Come sottolinea infatti Venier, in Italia attualmente chi fa teoria dell'argomentazione si colloca sulla scia di questa scuola, che adotta una prospettiva dichiaratamente dialettica e normativa, parlando appunto di "nuova dialettica" anziché di "nuova retorica". Pur ispirandosi dichiaratamente a Perelman, questi autori si pongono in contrasto con il suo pensiero affermando che lo scopo dell'argomentazione non è la persuasione, bensì lo "scambio dialogico teso al raggiungimento della verità". (Venier 2008: 108-110, 2013: 660).

Considerando le premesse del presente lavoro che vedono nel superamento del conflitto ideologico tra capitale-lavoro la cifra della grande trasformazione dei rapporti di produzione, sarebbe evidentemente una tentazione assumere l'impostazione dialettica della Scuola di Amsterdam.

Bisogna osservare però che uno "scambio dialogico teso al raggiungimento della verità" può ben essere individuato come obiettivo dell'argomentazione anche dalla prospettiva della neoretorica, senza bisogno di implicare un "contrasto insanabile tra persuasione e verità" (Venier 2013: 660). È anche uno sguardo storico a giustificare questa

affermazione. Come fa notare Francesca Piazza, che tanto lavoro ad Aristotele ha dedicato, la persuasione e la verità sono praticamente fatte coincidere già da Aristotele nella sua *Retorica*.

> Si vede subito che la dimensione della verità è continuamente messa in gioco in tutta la sua difficile - ma ineludibile - relazione con la dimensione del persuasivo. E d'altra parte, come potrebbe essere altrimenti? Di che cos'altro cerchiamo di persuaderci l'un l'altro se non, appunto, della verità (presunta o reale, ma questo è un altro problema) di ciò che diciamo? È Aristolele stesso a dichiararlo, quando nella sua *Retorica* afferma che noi: "persuadiamo attraverso il discorso […] quando mostriamo il vero […] o ciò che appare tale […] a partire da ciò che è persuasivo in relasione a ciascun caso". (1356a 19-20) (Piazza 2013: 122-123).

Secondo Piazza questa citazione basta a mostrare quanto la coppia vero/falso sia lontana dalla prospettiva di Aristotele quando parla del discorso retorico. Anche le proposizioni che non hanno la pretesa di essere "vere" ma solamente "verosimili" si impegnano su stati di cose del mondo, seppure con un differente grado di certezza (2011: 123).
Il rifiuto della separazione tra dimostrazione e argomentazione è poi, come detto (cfr *supra*: 25) il punto di partenza della riflessione di Perelman, che si era sempre opposto alla formalizzazione della teoria dell'argomentazione.
Perelman e Olbrecths-Tyteca concordano con Aristotele quando egli afferma che è il pubblico che ha il ruolo maggiore nel determinare la qualità degli argomenti e il comportamento dell'oratore. Per dirla con Fedel, l'argomentare

> presume l'uditorio, come entità "condizionante", [che] non ha più quel ruolo passivo che la tradizione retorica classica gli aveva assegnato, ma partecipa, in questo modo, del rapporto continuo con l'oratore (Fedel 1977:269).

James Jasinki nel suo *Source book on rhetoric* (2001: 68) afferma che l'attenzione sul pubblico è la caratteristica distintiva della neoretorica. Anche Burke infatti afferma la necessità di tenere maggiormente in considerazione l'uditorio come soggetto interattivo. La *natura* della retorica scrive Burke "è di essere indirizzata, perché la persuasione implica un pubblico" (Burke 1969b: 38, corsivo mio).

La neoretorica americana, nelle parole di Antoine Compagnon[11], si distingue per l'allontanamento da una impostazione secondo la quale il discorso politico è essenzialmente contrappositivo e polemico. Tale impostazione, come abbiamo visto illustrando i tipi di identificazoine descritti da Burke, apparterrebbe piuttosto alla "vecchia retorica". Egli afferma infatti:

> Alors que la rhétorique classique mettait l'accent sur la persuasion, les nouvelles rhétoriques transactionnelles insistent sur la communication, voire la contemplation. La vieille rhétorique était agressive ; la nouvelle rhétorique est coopérative, mutuelle, consensuelle. Elle est apprentissage de la citoyenneté dans une démocratie. Burke l'identifiait à l'effort de l'écrivain pour établir une identification avec son audience, en comprenant la perspective de cette audience, et en tentant de lui faire comprendre le monde à travers la perspective de l'écrivain. [...]Selon Burke, elle est "the use of language as a symbolic means of inducing cooperation in beings that by nature respond to symbols". (Compagnon 1999: 1258)

Anche di questo Perelman è consapevole giacché nel suo saggio del 1968, Burke viene citato una seconda volta. Poco dopo aver paragonato comunione ed identificazione, Perelman riporta la stessa citazione di Burke scelta da Compagnon, tratta da *Rhetoric of Motives* (1950), ricordando come per l'americano la retorica fosse

> rooted in an essential function of language itself, a function that is wholly realistic, and is continually born anew; the use of language as a means of inducing cooperation in beings that by nature respond to symbols (Burke 1950: 67, citato in Perelman [1968] 2000: 1388).

Proprio a partire da questa seconda citazione di Burke che compare in *A Theory of Practical Reasoning* (cfr. *supra*: 51), Gage giustifica ulteriorimente la lettura di una profonda sintonia tra Perelman e Burke, unificante la neoretorica. Burke voleva allargare l'ambito della teoria della retorica oltre il suo focus convenzionale sulla persuasione intenzionale, deliberata; Perelman e Olbrecths-Tyteca invece miravano a sottolineare la funzione sociale della retorica che loro credevano che nel classico modo di trattare il discorso epidittico venisse oscurata (Gage 2013: 124, cfr. *Infra*: 31). Sia le proposte teoriche di Burke sia quelle di Perelman offrono quindi una terza via per la

11 Noto studioso francese che ha partecipato all'epica impresa, curata da Marc Fumaroli, di redigere una sorta di Summa della storia della retorica.

ragione che va oltre la dicotomia tra logica illuminista, positivismo logico (ragione cartesiana) e scetticismo o relativismo radicale. Entrambi i pensatori condividono una visione della verità come costruzione sociale e il ruolo della molteplicità di prospettive (Fernheimer 46). In entrambi i progetti, l'argomentazione è guidata dal desiderio di arrivare a una nozione condivisa di verità che sia accettata da più pubblici, che dipenda dalla loro reazione, e che rimanga sempre aperta alla modifica successiva per via di altri argomenti (Fernheimer 43-44).

Diversi autori sottolineano le ragioni storiche di tale convergenza tra i progetti di Burke e Perelman. Per Gage (2013:124), come per Farnheimer (2014: 43), il loro pensiero si sviluppa in risposta alla problematica della verità, del giudizio di valore, imposta dalla seconda Guerra Mondiale. Fatto che per quanto riguarda Perelman e Olbrechts-Tyteca è espressamente dichiarato nell'introduzione al TA dove gli attori affermano che il modello cartesiano della ragione non ha saputo fornire un antidoto contro le tragedie della guerra.

Quella neoretorica è quindi, per così dire, una argomentazione che permane aperta e pertanto, come sintetizza Reboul, nella neoretorica,:

> non ci sono argomenti infallibili, poiché ogni argomento può essere contraddetto da un altro argomento. […] L'argomentazione non è per questo fallace; se ogni argomento può diventare sofistico per abuso di prova, è anche vero che può non diventarlo e che si parla a buon diritto di un'oggettività dell'argomentazione. In altri termini, non si richiede a un argomento solo di essere efficace, cioè di persuadere l'uditorio. Gli si richiede di essere giusto, cioè di persuadere qualsiasi uditorio, di rivolgersi all'uditorio universale. A quali condizioni può farlo? Esponendosi deliberatamente alla discussione, alla controargomentazione. E qui ritroviamo il grande principio: ciò che salva la retorica è che l'oratore non è solo, che la verità si trova e si afferma alla prova del dialogo. Sia con gli altri. Sia con se stessi. (Reboul 2002: 208).

In sintesi, la letteratura critica sembra quindi offrire tutti i presupposti per assumere la neoretorica come prospettiva utile ad individuare sia un metodo d'analisi sia una metodo di produzione dei discorsi argomentativi relativi al mondo del lavoro e alle sue trasformazioni in una visione alternativa a quella meramente conflittuale. La dialogicità non appare infatti una prerogativa della dialettica e non si rinviene quindi la necessità di rinunciare alla retorica nei termini di una disciplina che, nella sua consapevolezza

contemporanea, considera il pubblico non come mero detinatario, ma come un uditorio da coinvolgere e convincere per mezzo del discorso.

# 2 La teoria del *frame*, la linguistica cognitiva e le sue applicazioni

Una delle metodologie più utilizzate per analizzare un corpus di testi politici esteso è stata negli ultimi anni quella della *frame analysis*. Il fascino della *frame analysis* mi è stato sin dal principio chiaro: orientato allo studio del senso complessivo di un testo, questo approccio è adeguato ad osservare le chiavi interpretative proposte da una campagna comunicative ad un pubblico.

Il termine *frame* è invero utilizzato da diverse discipline e in comunicazione è stato applicato soprattutto nell'analisi della rappresentazione mediatica, ossia della rappresentazione risultante dalla mediazione informativa operata dai mezzi di comunicazione di massa. Nel corso del mio dottorato, mi sono infatti avvicinato alla *frame analysis* occupandomi quotidianamente della rassegna stampa all'interno della redazione del Bollettino Adapt. Durante questa attività sono entrato in contatto con i testi politici relativi al Jobs Act e al caso Fiat Pomigliano, che hanno avuto una risonanza mediatica sufficiente a guadagnarsi le pagine dei giornali e delle testate online.

L'analisi della comunicazione politica è quindi solo una delle possibili applicazioni della teoria del *frame* e solo di recente gli studiosi di comunicazione hanno messo a fuoco il valore della nozione di *frame* nell'analisi del discorso prodotto da un oratore, a monte dell'intermediazione degli organi di informazione.

Forse proprio per il fatto di non intrattenere con la comunicazione politica un legame originario, gli studi che propongono l'applicazione della teoria del *frame* generalmente non si riconoscono debitori dell'apparato concettuale della retorica antica.

La parola '*frame*' nei suoi vari impieghi, si trova però sempre associata ad altri termini che individuano concetti cardine della retorica. In una qualche misura, parlare di *frames* è parlare di una proprietà generale di un discorso che orienta l'interpretazione del pubblico facendo affidamento su strumenti quali la metafora, la metonimia, la narrazione e mantenendo rapporti molto stretti anche con i concetti di 'emozione', 'contestualizzazione', 'ripetizione', 'etica'. In questo capitolo sintetizzo quindi come questi concetti si siano sviluppati negli studi che impiegano la nozione di *frame* e come questi siano stati applicati all'analisi della comunicazione politica.

## 2.1 Le origini del concetto di '*frame*'

'*Frame*' è certamente uno dei termini più inflazionati dagli studi accademici degli ultimi cinquant'anni. Si tratta d'altronde anche di un termine talvolta utilizzato in senso atecnico, in quanto in inglese significa 'inquadratura', 'cornice. Parlare di *frame* significa quindi utilizzare una metafora abbastanza intuitiva per esprimere un concetto abbastanza vago, che si potrebbe sintetizzare come: la generica definizione di una situazione secondo la selezione di alcuni suoi aspetti, tale per cui il messaggio rivela la sua origine prospettica. È questo allo stesso tempo il pregio e il limite del concetto di '*frame*'.

Il termine è stato tradotto in italiano come "schema" (Calabrese 2013: 29) connettendolo alla psicologia della Gestalt degli anni Venti. La specifica nozione di *frame* viene però coniata all'interno delle ricerche sull'intelligenza artificiale avviate da Marvin Minsky (1975) e Roger Schank (1979), per i quali il *frame* è semplicemente un'ambientazione con caratteristiche tipo, ossia una situazione stereotipata che comprende un set di eventi o azioni normalmente possibili.

Il terreno fondativo della teoria dei *frame*, per come è stata applicata nell'analisi della comunicazione è però quello della sociologia. Il lavoro di riferimento per la ricerca di una definizione di '*frame*' è quello di Ervin Goffman ed è probabilmente proprio a questo autore che bisognerebbe fare riferimento rintracciando una nozione di *frame* come rappresentazione ipotetica della comprensione umana. Nel suo libro pubblicato già nel 1974 e intitolato *Frame Analysis: an Essay on the Organization of an Experience* Goffman propone di intendere la realtà sociale come una rappresentazione concludendo che l'organizzazione collettiva è governata da *frame*. Gli individui riuscirebbero a comprendere costantemente il mondo solo grazie a schemi interpretativi da lui definiti di "primary *frame*works" (Goffman 1974: 24) in grado di classificare le nuove informazioni ricevute e attribuire senso alla realtà circostante.

Altri campi disciplinari hanno però visto la comparsa del *frame*; su tutti l'economia e la psicologia con i celebri studi di Kahneman e Tversky (1979). Nei lavori che hanno poi portato lo psicologo israeliano Kahneman al premio Nobel per l'economia (insieme a Vernon Smith), i due studiosi esaminavano come differenti presentazioni (*framing*) di scenari di scelta in condizioni di rischio sostanzialmente identici influenzassero le scelte

delle persone inducendole a preferire alcune opzioni rispetto ad altre. Le evidenze empiriche sulle quali si basavano gli studi dei Kahneman e Tversky mostravano come le scelte reali delle persone fossero sistematicamente disallineate rispetto ai principi teorici della razionalità economica.

Non si può però ricostruire le premesse dell'impiego del concetto di *frame* in comunicazione politica senza fare riferimento al campo della linguistica. Qui il termine è stato introdotto nell'ambito della semantica dal linguista Charles Fillmore nel suo famoso saggio *Frame semantic and the nature of language.* '*Frame*' nell'uso del professore di Berkeley assume un significato leggermente diverso da quello inteso da altri autori, pertanto in riferimento alla sua teoria si parla di "*frame* semantico". Fillmore definisce un *frame* come una struttura necessaria per la definizione del significato, non già di una situazione, ma di un termine. Un *frame* è una "schematizzazione coerente dell'esperienza" che tiene insieme gruppi di parole. I risultati sperimentali lo portavano infatti a due conclusioni: il significato delle parole è normalmente definito relativamente ad almeno un *frame* concettuale, e gruppi di parole, detti "campi semantici", sono definiti con riferimento allo stesso *frame.*

L'esempio di *frame* diventato di scuola, e, come vedremo, particolarmente utile trattando di lavoro, è quello del *frame* dell'evento commerciale ("*commercial event*"). Nel *frame* commerciale gli elementi includono:

> a person interested in exchanging money for goods (the Buyer), a person interested in exchanging goods for money (the Seller), the goods which the Buyer did or could acquire (the Goods), and the money acquired (or Sought) by the seller (the Money) (Fillmore 1982:116-117).

Utilizzare una determinata terminologia significa insomma, secondo Fillmore, richiamare un contesto interpretativo. Come scrive Fillmore:

using the word '*frame*' for the structured way in which the scene is presented or remembered, we can say that the *frame* structures the word-meanings, and that the word "evokes" the *frame*" (Fillmore 1982:116-117).

La teoria del *frame* applicata allo studio della rappresentazione mediatica si basa sull'assunto simile secondo il quale il modo in cui le notizie vengono riportatie dai mezzi di comunicazione possono avere un'influenza sul modo di interpretarle da parte

del pubblico. La teoria si differenzia così da alcuni approcci teorici come quello dell'*agenda setting* e del *priming*.

Come ricostruisce McQuali (2005), la teoria dell'*agenda setting* privilegiava lo studio degli effetti di una "agenda informativa" basandosi sull'idea che ci fosse una correlazione tra la enfasi mediatica riguardo a una certa questione e la percezione della sua importanza da parte del pubblico (McCombs e Shaw, 1972). Similmente, la teoria del *priming* postulava che la rappresentazione mediatica fosse in grado di provocare dei cambiamenti nella gerarchia dei campi politici più titolati a costituire criteri di giudizio dell'azione di governo ("changes in the standards that people use to make political evaluations", Iyengar e Kinder 1987: 63; cfr. anche Scheufele e Tewksbury 2007: 11).

La *frame analysis* privilegia invece le *modalità* di rappresentazione di un discorso e sposta la questione della rappresentazione mediatica dalla domanda "a quali argomenti siamo portati a pensare?" alla domanda: "*come* siamo invitati a interpretare una determinata questione?", "*come* pensare a una certa tematica?", come definire un avvenimento o una problematica, una programma elettorale, una riforma del lavoro, una crisi aziendale?". Avviene quindi uno spostamento verso quegli elementi del discorso che *inducono* il pubblico a interpretare le situazioni politiche *attraverso* la rappresentazione che ne viene fornita.

### *2.1.1 L'ideologia come frame?*

La *frame analisys* è stata frequentemente utilizzata nella letteratura recente per l'analisi critica di un'ideologia o di un pensiero dominante riscontrabile nelle rappresentazioni mediatiche. Si tratta di un'impostazione riconosciuta, pur implicitamente, nel saggio *The Rediscovery of Ideology, the Return of the Repressed in Media Studies* di Stuart Hall, pubblicato nel 1982. L'obiettivo della revisione teorica proposta dal sociologo britannico era quello di individuare uno scopo comune a larga parte degli studi dedicati ai media sviluppatisi in seguito alla diffusione su larga scala dei mezzi di comunicazione di massa. Uno scopo comune che avrebbe individuato una svolta verso quello che l'autore definisce "paradigma critico" (Hall 1982: 124).

Il riferimento è alla cosiddetta "teoria critica" che ha origine in Europa a partire dalla Scuola di Francoforte, grazie ad una serie di autori molto noti (Benjamin, Adorno,

Horkheirner, Marcuse e Habermas). Stuart Hall, pur non facendo parte di questa scuola[12], condivide con essa un interesse fondamentale per il legame tra linguaggio, politica e cultura (cfr. Chilton 2004).

Hall sottolinea infatti come, dopo un periodo di studi focalizzati sugli effetti dei media che vedevano il consenso come un processo spontaneo e riconoscibile, il tratto distintivo degli studi "critici" diventasse invece un'analisi che passava "dal significato manifesto al livello del codice" comportando "una ridefinizione di cosa fosse un'ideologia, o, almeno, di *come* un'ideologia funzionasse" (Hall 1982: 138, corsivo mio).

Sotto questa lente i mezzi di comunicazione non erano più semplicemente il riflesso del consenso ma "piuttosto la riproduzione proprio di quelle definizioni della situazione che favorisce e legittima la struttura esistente" (Hall 1982: 130). Ciò determinava un cambio dell'oggetto di studio, e di approccio volto ad analizzare il contenuto di un testo in termini di implicazioni ideologiche, ossia di visione, per quanto parziale, della struttura del mondo.

Lo si capisce da un esempio che Hall significativamente, definisce "ovvio", e che riguarda un ipotetico conflitto industriale.

> Suppose that every industrial dispute could be signified as a threat to the economic life of the country, and therefore against 'the national interest'. Then such s*ignifications would construct or define issues of economic and industrial conflict* in terms which would consistently favour current economic strategies, supporting anything which maintains the continuity of production, whilst stigmatizing anything which breaks the continuity of production, favouring the general interest of employers and shareholders who have nothing to gain from production being interrupted, *lending credence to the specific policie*s of governments which seek to curtail the right to strike or to weaken the bargaining position and political power of the trade unions (Hall 1982:126, corsivo mio).

Continuando il suo esempio Hall esplicita così la natura contestata dell'ideologia:

> For purposes of the later argument, note that such significations depend on *taking-for-granted* what the national interest is. They are predicated on an assumption that we all live in a society where *the bonds which bind labour and capital together, are stronger,*

12 Stuart McPhail Hall (1932-2014) è stato essenzialmente un sociologo appartenente alla corrente degli studi culturali britannici.

> *and more legitimate, than the grievances which divide us into labour, versus capital*. That is to say, part of the function of a signification of this kind is to construct a subject to which the discourse applies: e.g. to translate a discourse whose subject is 'workers versus employers' into a discourse whose subject *is the collective 'we', the people*. (Hall 1982: 126, corsivo mio.)

Così Hall giunge a illustrare il dato che più interessa al nostro ragionamento: una descrizione del funzionamento dell'ideologia per come essa riemerge negli studi americani:

> Ideology, according to this perspective, has not only become a 'material force', to use an old expression - real because it is in its effects. It has also become a site of struggle (between competing definition) and a stake - a prize to be won - in the conduct of particular struggles. [...] They depend on the balance of forces in a particular historical conjuncture: on the 'politics of signification' (Hall 1982: 137).

Considerando questi tre passaggi, ciò che secondo l'autore assume importanza dal punto di vista sociale e politico è il processo attraverso il quale certi eventi vengono ricorrentemente "significati" ("*signified*", ma anche "*framed*" altrove nel testo) in un modo particolare. Pur in una visione conflittuale, il tratto comune degli studi critici va quindi oltre l'assunto che un'ideologia esista strutturalmente, intrinseca nella realtà sociale, e consiste piuttosto nel concepire un'ideologia come una rappresentazione, un modello, che pertanto si trova disponibile a una disputa comunicativa.

### 2.2 Il *frame* nella comunicazione politica

Per dirla con Todd Gitlin, uno dei primi autori a definire il *frame mediatico* in relazione alla comunicazione politica (Gitlin 1980), esso è un "principio di selezione, enfasi e presentazione" realizzato attraverso "piccole teorie tacite a riguardo di cosa esiste, cosa succede e cosa conta" (1980: 6).

Secondo la ricostruzione di Scheufele e Tewksbury (2007), la diretta applicazione del concetto di *frame* alla comunicazione politica è però da fare risalire al 1997, quando il sondaggista repubblicano Frank Luntz spedì ad alcuni membri scelti del Congresso americano un memo di 222 pagine dal titolo *The language of the 21st century*. Il messaggio in sintesi sosteneva che l'importante "It's not what you say, it's how you say

it". Secondo Scheuefle e Tewksbury, Luntz è stato quindi il primo professionista a usare in modo sistematico il concetto di *frame* come strumento per una campagna elettorale (Scheufele e Tewksbury 2007:10).

Anche nell'ambito della comunicazione politica, il funzionamento del *frame* è connesso alla memoria del parlante, al bagaglio linguistico e culturale del quale egli dispone. A livello quindi di macro-configurazione di un discorso il termine *framing* si riferisce al modo di presentazione che un comunicatore usa per esporre le informazioni, di modo che esse entrino in sintonia con schemi di base già noti al pubblico (cfr. Shoemaker e Reese 1996, citato Scheufele e Tewksbury 2007:12 ). I *frame* sono quindi un potente mezzo per rappresentare argomenti particolarmente complessi rendendoli accessibili al pubblico in quanto fanno affidamento su schemi di ragionamento già esistenti (Scheufele e Tewksbury 2007: 12). Il risultato di un messaggio può infatti suggerire connessioni tra due concetti in modo che il pubblico accetti una connessione tra di loro dopo essere stato esposto a tale rappresentazione. Scheufle e Tewksbury (2007: 15) fanno un esempio utile al nostro percorso, che riguarda la connessione tra politiche e livello di disoccupazione. Un messaggio che voglia suggerire un legame tra questi due fatti potrebbe per esempio suggerire che il miglior modo per decidere se siano preferibili tasse più alte o tasse più basse sia quello di mettere tali scelte politiche in relazioni con i maggiori o minori tassi di disoccupazione. Esattamente quanto successo, come vedremo, nel caso del Jobs Act (cfr. *Infra*: 174).

### *2.2.1 Tra meccanismi universali e culture*

Il concetto di *frame*, in tutte le sue versioni descrive innanzitutto una dimensione cognitiva prima che comunicativa e testuale: i *frame* possono essere pensati come schemi, strutture di concettualizzazione di situazioni, condensate dalla lingua. Come sintetizza efficacemente Calabrese, il *frame* esprime

> la convinzione che ogni nostra nuova esperienza viene compresa sulla base di un confronto con un modello stereotipico, derivato da esperienze simili registrate nella memoria: ogni nuova esperienza è valutata sulla base alla sua conformità o difformità rispetto a uno schema pregresso. (Calabrese 2013: 29).

Il funzionamento del *frame* sembra quindi basarsi su una dinamica analogica di confronto tra schemi cognitivi. È questo a ben vedere l'elemento della teoria dei *frame* portato a estreme conseguenze dalla sua applicazione alla comunicazione politica, così come effettuata dal linguista George Lakoff, l'autore più celebre in materia degli ultimi quindici anni.

**La linguistica cognitiva**

Il linguista di Berkeley è considerato il fondatore di un nuovo cognitivismo che prende avvio dall'allontanamento dalla fortunata scuola generativista di Noam Chomsky. La teoria generativista si distingue per una concezione cognitiva della linguistica: essendo per Chomsky il linguaggio una capacità mentale innata, la linguistica costituisce parte della psicologia. Inoltre per i generativisti il linguaggio sarebbe dovuto ad una struttura genetica, indipendente dal suo uso nel contesto sociale, motivo per cui la linguistica si dovrebbe concentrare sulla ricerca delle proprietà universali comuni a tutte le lingue, attraverso un'analisi che postuli più livelli di profondità del linguaggio (Graffi 2010: 358).

Questa visione del linguaggio come struttura cognitiva stratificata che precede l'interazione sociale venne contestata da diverse correnti, tra le quali una interna alla stessa grammatica generativa, la cosiddetta semantica generativa. Questo termine sembra essere dovuto proprio a George Lakoff che è annoverato quindi oggi tra i protagonisti di quelle che lo storico della linguistica Giorgio Graffi definisce "guerre linguistiche" (Graffi 2010: 364-365). Seguendo le osservazioni sulla semantica proposte da Fillmore, questa corrente affermava che la semantica non sarebbe derivata dalla struttura sintattica contrariamente a quanto sostenuto del generativismo standard, ma ne sarebbe stata indipendente.

La semantica generativa deriva quindi dalle posizioni originarie di Chomsky e si pone l'imperativo di descrivere la lingua a partire dalla semantica, condividendo l'obiettivo di arrivare a una descrizione corretta della realtà della mente (Graffi 2010: 374). Pur riconoscendo il contributo del maestro nell'aver sottolineato l'importanza di un livello innato del linguaggio, Lakoff fonda quindi nel 1975 la linguistica cognitiva.

*La metafora concettuale*

La nozione che ha portato Lakoff al successo internazionale è quella di "metafora concettuale". Benché tale concetto assuma una centralità definitiva già nel 1975 (cfr. Di Pietro 2014: 47), una dimensione cognitiva della figura retorica della metafora era stata ipotizzata anche dal filosofo Mark Johnson, il quale si trasferì all'Università di Berkeley nel 1979, incontrando Lakoff. Il primo risultato della collaborazione tra i due fu un testo ancora oggi capitale, *Metaphors We Live By* (1980), nel quale viene introdotta la distinzione tra metafora poetica e metafora concettuale. Secondo gli autori le metafore sarebbero strutture mentali che si possono esprimere con il linguaggio ma ne sono indipendenti (cfr. 1980: 11). È questo l'assunto di base che persiste sino alle più recenti pubblicazioni di Lakoff.

Ciò che avviene quando è attiva una metafora concettuale, è la comprensione di un concetto nelle fattezze di un altro, in un processo che filtra qualità e aspetti dell'oggetto metaforizzato. Una metafora è quindi una mappatura di un certo *frame* su una determinata situazione che viene quindi concettualizzata attraverso la struttura di quella metafora (Lakoff e Johnson 1980: 29).

Lakoff e Johnson traggono dal linguaggio quotidiano numerosi esempi di espressioni che riflettono metafore concettuali. Per esempio la metafora "la discussione è una guerra [è] una di quelle metafore con cui viviamo in questa cultura" e che "struttura le azioni che noi compiamo quando discutiamo" (Lakoff e Johnson 1980: 23).

Un'altra metafora concettuale citata dai due autori è quella secondo cui "il tempo è denaro". Moltissime espressioni comuni connettono infatti denaro e tempo quando esso è *risparmiato, sprecato, esaurito ecc…*

> Questa concezione del tempo come una risorsa limitata e concettualizzata in termini monetari, si riflette nella nostra cultura in molti modi diversi. Ad esempio: gli scatti del telefono, i salari a ore, le tariffe delle camere d'albergo, i bilanci annuali, gli interessi sui prestiti (Lakoff e Johnson 1980: 27, corsivo mio).

Il professore di Berkeley proporrà poi una nuova distinzione dovuta alle ulteriori ricerche sulle modalità con le quali le metafore vengono acquisite nel corso dell'esperienza infantile. Lakoff parlerà di "metafore primarie" e "metafore complesse". Le prime sarebbero strutture fondamentali, frutto di interazioni tra i domini percettivi,

soprattutto quello senso-motorio. L'esempio tradizionale di Lakoff è quello dell'aumento verticale del liquido versato in un bicchiere che dà luogo alla metafora basilare secondo cui "l'aumento è una direzione verticale". È sulla base di queste strutture prodotte dall'esperienza che avviene la proiezione metaforica tra i concetti, procedendo quindi dal semplice al complesso.

*Il framing metaforico*

Nell'opera di Lakoff il concetto di metafora concettuale, *embodied*, connessa alla realtà esperienziale, e il concetto di *frame* sono spesso difficili da distinguere. Per una critica alla concezione di Lakoff rimando alla fine di questo capitolo. Per ora limitiamoci ad osservare come nell'opera del linguista la metafora concettuale tenda ad assumere un primato cognitivo, pre-linguistico, mentre il *frame* resti un modello originato dal linguaggio.

Si possono però giò facilmente separare così i concetti di *frame* e di *framing metaforico*. Quest'ultimo costituisce il *processo di mappatura* con il quale le proprietà di un *frame* vengono applicate ed una realtà diversa, operazione che può essere segnalata linguisticamente da una metafora.

L'idea di una base metaforica delle visioni del mondo è il principale contributo di Lakoff all'analisi della comunicazione politica. Dal 2004 Lakoff ha intensificato l'applicazione della sua teoria alla comunicazione politica, mettendola al servizio dei democratici americani. Nel fortunato libro *Don't think of an Elephant*, pubblicato in Italia nel 2006, il linguista di Berkeley fornisce una spiegazione del dominio politico dei conservatori negli ultimi decenni, descrivendolo come un'operazione di *framing*.

Il punto di partenza dell'analisi del linguista è la riflessione su una metafora primaria che descrive la Nazione come una famiglia. Così come esistono due idee di famiglia, esisterebbero anche due idee di Nazione. Per questo motivo, se per i conservatori l'autorità viene proposta nei termini di un "padre severo", i progressisti la intendono invece attraverso la figura del "padre premuroso". Il primo modello comporterebbe un'idea della politica permeata dall'etica dell'interesse personale propria della visione conservatrice; il secondo invece trasmetterebbe i valori della collaborazione, della solidarietà, dell'empatia che starebbero alla base della società nella visione progressista.

"La nazione è una famiglia" non è altro che la descrizione linguistica del processo cognitivo di mappatura di una struttura concettuale, ossia di un *frame* che in questo caso è quello della "famiglia", su una realtà differente, quella della nazione. Tale struttura concettuale di "famiglia" è consolidata dalla comune esperienza della famiglia come prima realtà sociale, è quindi una struttura già esistente, tanto prontamente reperibile tra i cittadini da essere attiva a livello inconscio.

L'impostazione di Lakoff si concentra quindi sui meccanismi elementari del pensiero per rinvenirvi le ragioni del successo di un certo linguaggio politico. Tali processi basilari della mente interagiscono con la realtà nell'esperienza quotidiana. È su questo piano che si esercita la forza del linguaggio politico: nel proporre cioè una descrizione del mondo che risulta più o meno plausibile in base al corredo concettuale che un determinato gruppo sociale ha costituito, in contesti culturalmente differenti, ma impiegando inconsciamente meccanismi universali.

## Il *framing* del lavoratore

Lakoff ha applicato la sua *frame analysis* anche al dibattito pubblico sul lavoro, pur non avendo mai prodotto un'analisi dedicata a questo argomento[13]. Nella visione progressista i lavoratori sono visti come creatori di profitto (*profit creators*) giacché solo attraverso il loro contributo le imprese possono produrre ricchezza. Si tratta di una idea generale del lavoratore in quanto tale, mentre la visione conservatrice ammette tale idea di lavoratore solo relativamente a quei lavoratori considerati come *asset* (top manager, esperti finanziari e tecnici). Tutti gli altri lavoratori sarebbero considerati dai conservatori nei termini di una risorsa da sfruttare, intercambiabili, pagati il meno possibile e senza potere alcuno se non organizzati in un sindacato.

Il *frame* del lavoratore come creatore di profitto è secondo Lakoff un *frame* negletto nel dibattito pubblico americano, dove prevale piuttosto il *frame* conservatore che mette al centro la responsabilità individuale. I lavoratori vendono singolarmente la loro forza

13 Dal punto di vista dell'analisi uno dei pochi lavori interamente dedicati alla rappresentazione mediatica del lavoro negli Stati Uniti è quello di Christopher Martin il quale ha analizzato una grande mole di articoli di giornale e online identificando cinque *frames* ricorrenti: "the consumer is king"; "the process of production is none of the public's business"; "the economy is driven by great business leaders and entrepreneurs"; "the workplace is a meritocracy" e "collective economic action is bad" (2004: 8-11).

lavoro alle imprese per un certo prezzo; prezzo inflazionato dall'attività dei sindacati, che si oppongono quindi al diritto dell'impresa di massimizzare i profitti.
Nelle due opposte visioni anche i benefit elargiti dalle aziende come i piani di assistenza sanitaria e quelli pensionistici assumono un significato differente. Nell'ottica progressista essi sono pagamenti differiti per il lavoro già svolto e contribuiscono a consolidare la lealtà del lavoratore all'azienda, mentre nell'ottica conservatrice sono considerati come extra, componenti aggiuntive del salario (Lakoff e Wehiling 2012: 83-85). Come si può ben intendere la visione di Lakoff è una visione redistributiva, sempre legata a una contrapposizione tra *frame* valoriali, giacché, come si vedrà, secondo l'autore una morale neutra e universale non può esistere (cfr. *Infra*:104*)*. Interrogato da me sul punto però Lakoff apre alla possibilità di considerare il *frame* "i lavoratori sono creatori di profitto" come una chiave per ridurre l'asprezza del conflitto tra capitale e lavoro[14]. Il fatto che solo attraverso le persone che lavorano per l'azienda, essa possa produrre profitto mette il lavoratore al centro del dibattito assegnando ad ogni lavoratore il ruolo di *asset* piuttosto che di risorsa sfruttabile. Allo stesso modo i benefit sanitari e le pensioni avvantaggiano non solo i lavoratori ma anche le aziende che per loro tramite realizzano un investimento in capitale umano a lungo termine.

**La metonimia**

Diversi studiosi di linguistica cognitiva recentemente hanno dedicato i loro studi a una supposta natura cognitiva della metonimia e alla sua applicazione analitica del discorso politico (cfr. la rassegna di Fangfang 2015).
Sebbene avessero dedicato a questo tropo minore attenzione che non alla metafora, già Lakoff e Johnson nel 1980 consideravano la metonimia come processo cognitivo basato sulla contiguità concettuale. Laddove la metafora implica una interazione tra domini concettuali parzialmente differenti, la metonimia concettuale avverrebbe invece all'interno dello stesso dominio concettuale. In questo modo lo studio della metonimia

14 Ho avuto la fortuna di incontrate George Lakoff a Berkeley, il 12 maggio 2016, durante il mio soggiorno di studio negli Stati Uniti. In quell'occasione ho condiviso con il professore californiano le domande che compaiono nei prossimi paragrafi.

procede secondo gli assunti della linguistica cognitiva: come la metafora, la metonimia proviene dall'interazione quotidiana con gli oggetti del mondo; come con la metafora, due sensazioni esperite contemporaneamente produrrebbero un risultato unico quando fossero contigue, come nel caso della relazione tra la parte e il tutto o tra la causa e l'effetto. La generazione di un metonimia avrebbe, secondo loro, due configurazioni integrate che possono riassumere il funzionamento di tutte le metonimie: "il tutto per la parte" o "la parte per il tutto"[15].

Secondo Lakoff ([2008] 2009: 189) un esempio di questo meccanismo metonimico è in gioco quando la comunicazione costruisce dei prototipi, ossia ogni qualvolta all'interno di una categoria si costruisce un elemento centrale che la rappresenta interamente, trasferendo sugli altri componenti della categoria le sue caratteristiche.

Tra i linguisti cognitivi, John Taylor è stato il primo a concepire l'idea di una metafora basata sulla metonimia, invertendo il rapporto di dipendenza tra i due procedimenti. Resta infatti difficile determinare quale "distanza" cognitiva si possa riscontrare tra i domini interessati dal processo metaforico e quelli coinvolti in un processo metonimico. D'altronde concepita come meccanismo operante nell'esperienza quotidiana una metafora primaria come quella "aumento è direzione verticale", prodotta dalla comune esperienza dall'innalzamento del livello di un liquido in un bicchiere sarebbe facilmente interpretabile anche come metonimia del tipo "effetto per la causa".

## La teoria del blending

Definendo la metonimia in modo simile alla metafora concettuale, ossia come associazione diretta tra oggetti che contraddistinguono le esperienze quotidiane, due linguisti cognitivi, Facounnier e Turner (2002), hanno proposto un'integrazione di metafora e metonimia.

Guardando alla teoria dei *frame* e della metafora concettuale, la teoria del *blending* ricongiunge metafora e metonimia come casi speciali di un meccanismo più generale di

15 A ben vedere, la metonimia così descritta rimanda alla classica definizione di sineddoche. Sulla difficile distinzione tra metonimia e sineddoche si veda Bottiroli 1987. Quanto alla qualità cognitiva della metonimia dirò più approfonditamente più avanti riportando il pensiero del linguista Roman Jakobson, che dell'idea di una metonimia come direttrice elementare del linguaggio può essere considerato il capostipite (cfr. *Infra*: 71).

mappatura mentale. Tale teoria, anche detta della "integrazione concettuale", nasce dagli studi di Gilles Fauconnier sugli spazi mentali di Lakoff (Fauconnier 1994) e viene poi sviluppata dal primo insieme a Mark Turner. Secondo gli autori i parlanti e gli interpreti costruirebbero inferenze durante la loro esperienza linguistica predisponendo dei "*blends*", o "*Conceptual Integration Network*". Il meccanismo del *blend* presiede quindi alla costruzione degli spazi mentali che risultano essere necessari alla comprensione giacché ogni rappresentazione configura una realtà fatta di entità collocate nello spazio e nel tempo.

Emerge così più chiaramente nella teoria del *blending* un aspetto frequentemente privilegiato nella linguistica cognitiva: giacchè le concettualizzazioni che elaboriamo sono basate sull'esperienza quotidiana, i concetti di spazio e di tempo assumono un valore centrale.

Nel 1980 Lakoff e Johnson avevano già notato che molte metafore sono basate su quelli che chiamavano *"image schemas"*, come quelli di contenimento, movimento, vicinanza e distanza, collegamento e separazione, orientamento fronte-retro, rapporti parte-intero, ordine lineare, orientamento giù-su. Su queste basi si sviluppa proprio il modello della metonimia elaborato da John Taylor secondo il quale in molti casi ci sarebbe una relazione metonimica tra le nozioni di verticalità e la sua estensione metaforica in termini di quantità, valutazione e potere.

Anche i concetti di "controllo", "superiorità morale" e "posizionamento" nella scala sociale, visti dal lato del lessico, in molte lingue appaiono essere concettualizzati come *frame* concettuali catturati da termini come sopra-sotto e alto-basso. Concetti politici che coinvolgono la leadership e l'azione politica sono spesso concettualizzati come metafore del viaggio. Questo è il motivo per il quale il discorso politico include sistematicamente espressioni come "*coming to a crossroads, moving ahead towards a better future, overcoming obstacles on the way, not deviating from its plans*" (Chilton 2004: 52), o, per dirla con il più evidente degli esempi della comunicazione del governo Renzi, lo slogan "la svolta buona".

Secondo una recente scoperta dei ricercatori della University of Pennsylvania il principio di efficacia comunicativa delle metafore spaziali sarebbe eminentemente cognitiva. Le stimolazioni che restituiscono infatti una risposta neuronale più intensa

sono oservabili in aree del cervello preposte alle funzioni senso-motorie (cfr. Simmons e Barsalou 2003: 451-86, Calabrese 2013: 72)

Quella del *blending* è, in sintesi, una teoria integrativa (L'Hôte e Lemmens 2009: 4, Di Pietro 2014: 79); che, stando agli stessi Fauconnier & Turner (2000), "è ubiqua nella nostra vita cognitiva". Si tratta di una teoria tanto comprensiva che Coulson & Oakley affermano che sia stata invocata "per spiegare qualsiasi cosa, dall'esperienza percettiva […] fino alla partecipazione nei rituali" (2000: 192). Il *blending* ha però il pregio di mettere al centro della rappresentazione dei processi mentali la dimensione spazio-temporale, senza la quale un *frame* sarebbe impossibile. Inoltre questa teoria supera l'idea di una preminenza tra i due procedimenti dal punto di vista cognitivo per mettere al centro un più generale processo mentale.

*Spazio e tempo del cambiamento*

Rispetto all'analisi del discorso politico, il concetto di *blending* è stato applicato in connessione all'uso di metafore di orientamento. Con questo intento procede per esempio l'analisi di Camille Debras ed Emilie L'Hôte sui discorsi di Tony Blair del 2006. Nella loro ricerca *Reframing Treason: Metaphors of Change and Progress in New Labour discours*, i due ricercatori effettuano un'analisi delle metafore del cambiamento e del progresso nei discorsi del Labour Party britannico durante la riforma interna avviata da Tony Blair. Attraverso uno studio insieme qualitativo e quantitativo, le autrici descrivono come il partito laburista si sia sistematicamente auto-presentato come agente di un cambiamento positivo attraverso accurate metafore del tempo e dello spazio.

Gli autori affermano che il motivo per il quale questa combinazione metaforica riusciva a rappresentare il cambiamento in una luce positiva è la sua funzione di *framing* della trasformazione del partito. In questo modo la svolta verso il liberismo veniva sempre proposta nei termini di uno sviluppo. Il procedimento messo al centro della strategia comunicativa è quello della metonimia. "Il concetto del movimento in avanti finisce per essere una rappresentazione metonimica dello stesso partito, o almeno del suo programma: un elemento nel programma politico sta al posto del programma politico

intero / un elemento del programma politico sta per il partito, promuovendolo" (L'Hôte e Lemmens 2009: 22).

Quanto osservato da L'Hôte e Lemmens trova diversi parallelismi con il caso del Jobs Act italiano. Da più parti considerata esemplare dello spostamento liberista del Partito Democratico, la riforma è stata scelta dallo stesso ex Presidente del Consiglio come rappresentante metonimico di tutta l'azione riformatrice del Governo, complessivamente rappresentata come "la svolta buona" nella quale il Jobs Act assumeva addirittura i connotati di una "rivoluzione copernicana".

### *2.2.2 L'effetto del frame come reiterazione*

Nelle diverse teorie che impiegano la nozione di *frame* per l'analisi del linguaggio politico e mediatico, si conserva un'attenzione alla dimensione quantitativa che era stata al centro delle teorie dei media sviluppatesi dagli anni Settanta in avanti (*agenda setting* e teoria del *priming*). Come già accennato nell'introdurla, la teoria dei *frame* applicata all'analisi del linguaggio politico sposta il focus sulle modalità di rappresentazione di un discorso che possono permettere di rispondere a una domanda ancora diversa: "*come* pensare a una certa tematica?", "in che termini definire un avvenimento o una problematica, una programma, una riforma politica?". Tuttavia gli autori che utilizzano la prospettiva del *frame* non si dedicano solo ad analisi qualitative dei testi. Anzi, sono accomunati agli autori precedenti dalla volontà di individuare tendenze estese, puntando solitamente sull'analisi di *corpora* di testi piuttosto nutriti. Importanti infatti sono non solo le scelte comunicative ma anche le loro riccorrenze, le loro reiterazioni.

Secondo la prospettiva critica di Fairclough (1989: 54) il potere nascosto di un discorso mediatico e la capacità di chi detiene il potere politico di esercitare questo potere "dipende delle tendenze sistematiche dell'informazione e di altre attività dei media" (1989: 54). Stando a questa posizione,

> a single text on its own is quite insignificant: the effects of media power are cumulative, working through the repetition of particular ways of handling causality and agency, particular ways of positioning the reader, and so forth (Fairclough 1989: 54).

D’altronde, se come descritto già sia da Goffman, sia da Fillmore, il funzionamento del *frame* è connesso alla memoria del parlante, al suo bagaglio linguistico e culturale, va da sé che un *frame* risulti tanto più efficiente quanto più è condiviso e conosciuto dal pubblico di riferimento. D’altro canto un *frame* inusuale applicato a una tematica non può che affermarsi in una cultura attraverso una ripetizione sistematica di tale inquadramento.
Secondo l’impostazione cognitivista di Lakoff, la ripetizione sistematica e programmatica ha il potere di cambiare gli schemi neurali degli individui.

> when a sentence is repeated several times, the neural circuits that compute its meaning are activated repeatedly in the brain. Synapses connecting the neurons in the circuits get stronger and circuits may become permanent (Lakoff 2006: 10).

Per questo secondo il linguista di Berkeley, quando un fenomeno importante, un principio politico, passi inosservato perché non vi siano *frame* disponibili, è necessario costruirli metaforicamente ed assumere sistematicamente e programmaticamente l’utilizzo di un determinato linguaggio.

### *2.2.3 Narrazione: un alter ego del frame?*

La parola che negli ultimi dieci anni è stata più spesso associata alla comunicazione politica, è certamente “*storytelling*”, concetto spesso sostituito in italiano con quello di “narrazione”. La fiducia nell’efficacia comunicativa del racconto si è dimostrata pervasivo in diversi campi. Sotto la generica insegna di *storytelling*, il principio della narrazione ha orientato le nuove teorie del marketing, del giornalismo, dell’organizzazione aziendale, dell’orientamento professionale, della psicologia, dell’insegnamento… È andato così manifestandosi quello che è stato definito “*narrative turn*” (Bruner 1990), una ulteriore cambio paradigmatico che si aggiunge a quelle che, con una intuitiva metafora spaziale (Minnini 2003: 24) nel secondo Novecento sono state definite “svolte”: quella linguistica codificata da Rortry nel 1967, quella “discorsiva” nella psicologia di Harré e Gillett (1994), nonché la svolta iconica codificata all’inizio degli anni Novanta da Bohem e Mithcell (cfr. Bohem 1992 e Mitchell 1994).

Nonostante il concetto sia ormai divenuto di dominio pubblico e sia impiegato in maniera alquanto atecnica, l'importanza della narratività si basa sugli studi sviluppati all'interno di quella branca della semiotica che studia i testi narrativi, la narratologia, Si tratta di un disciplina che nelle sue origini strutturaliste si manifesta attraverso teorizzazioni alquanto complesse e diversificate, impiegate anche nell'analisi della comunicazione politica.

Il termine "narratologia" è stato coniato da Todorov nel 1965, ma l'autore e al quale maggiormente si deve la produzione di un lessico tecnico condiviso è stato il lituano Algirdas Greimas, autore a sua volta debitore delle analisi sviluppate da Vladimir Propp per un verso e per l'altro da Claude Lévi-Strauss. Con i suoi studi strutturalisti sulla fiaba di magia contenuti nel suo *Morfologia della Fiaba* (Propp 1928) l'autore russo influenza Greimas con l'idea di poter rinvenire una struttura comune a tutti i racconti attraverso una sintassi di funzioni narrative.

Non è difficile notare una somiglianza tra l'idea di una struttura profonda della narrazione e la nozione di *frame* coniata negli stessi anni di attività di Greimas. all'interno delle ricerche sull'intelligenza artificiale il *frame* come situazione stereotipata che comprende un set di eventi o azioni normalmente possibili. L'ipotesi di fondo della narratologia è d'altronde un'ipotesi cognitiva piuttosto semplice: le proprietà del racconto, prima ancora che essere una caratteristica dei testi, sarebbero caratteristiche proprie del modo con il quale gli esseri umani organizzano e interpretano le loro esperienze. In altre parole il senso sarebbe colto dagli esseri umani solo quando formulato narrativamente. Quello della narratività sarebbe quindi un meccanismo cognitivo fondamentale, che porta ad attribuire un senso narrativo alle successioni di eventi consequenziali, ossia a trattarli come cause ed effetti secondo la logica del *post hoc ergo propter hoc.*

Le più recenti teorie che impiegano il concetto di *frame* ipotizzano una base neurologica non solo per la semantica, e quindi per la metafora, ma anche per la narrazione

In *From Molecule to metaphor* (2006) Jerome Feldman, studioso della cosiddetta *brain science*, ha descritto come le narrazioni complesse con le quali entriamo in contatto nella vita quotidiana, sia quelle naturali sia quelle finzionali, sarebbero costituite a loro volta da narrazioni con strutture semplici dal punto di vista neurale, chiamate proprio *frame* o *script*, comprensive di ruoli e relazioni tra ruoli. Concordando con Feldman,

Lakoff afferma che le narrazioni semplici sarebbero *frame* ma con strutture aggiuntive, date dai punti di vista che determinano il positivo e il negativo e dai circuiti neurali che collegano emozioni ritenute appropriate in corrispondenza di determinati tipi di evento (Lakoff 2008: 24).

E' stato soprattutto Jerome Bruner, studioso di psicologia culturale, ad attribuire a questa concezione narrativa importanti aspetti socio-culturali. Se ne possono riconoscere almeno tre. Secondo Bruner, "la vita collettiva sarebbe difficilmente possibile se non fosse per la capacità umana di organizzare e comunicare l'esperienza in forma narrativa" (Bruner 2002:18). Inoltre "la condivisione di storie comuni crea una comunità di interpretazione" (Bruner 2002: 29): è soprattutto attraverso le nostre narrazioni che costruiamo una versione di noi stessi nel mondo, ed è "attraverso la sua narrativa che una cultura fornisce ai suoi membri modelli di identità e capacità di azione" (Bruner 1996 [2001:12]). Secondo questa prospettiva psico-culturale nel vedere sé stessi nei termini di soggetti protagonisti di narrazioni noi ci rappresentiamo inconsciamente come se disponessimo solo delle scelte possibili definite dai *frame* e dalle narrazioni culturali, con la loro inerente tinta emozionale. Pertanto, quando si affronta un periodo di crisi, si smarrirebbe la trama narrativa che orienta le azioni secondo un senso e che compatta un'identità personale. Il filo narrativo conferisce senso alla successione delle proprie azioni e permette di rispondere a domande come "Chi sono (che ruolo ho)?", "che progetto ho?", "cosa voglio?" e "perché?". Il pensiero di Bruner si discosta quindi dall'analisi narratologica strutturalista in senso stretto in quanto quello che conta non è tanto il modo in cui un testo è costruito, ma il fatto che esso venga utilizzato operativamente per costruire la realtà da parte della mente in quella che si manifesta come *narrative construction of reality* (Bruner 2002: 32).

Secondo Lakoff, al di sotto delle superficialità culturali, molte narrazioni risulterebbero comunque simili. In questi casi il linguista parla di "narrazioni profonde", per esempio quella che il linguista chiama "narrazioni di salvazione".

Il *framing* realizzato attraverso una narrazione può costituire sia una metonimia, come nel caso della narrazione esemplare dove la vicenda di un'individuo sia proposta come rappresentativa della vicenda di tutti i componenti di un gruppo, oppure può costituire una metafora. Nelle parole di Lakoff: "You can have metaphorical narratives, like you have an hero that rescue someone. That rescue narrative applies in politics, that is a

metaphorical application"[16].

Lakoff aveva già osservato la struttura comune a molte fiabe popolari confrontandosi con le analisi di Vladimir Propp e organizzando già nel 1964 un incontro della *Linguistic Society of America.* Qui lo studioso aveva presentando un testo intitolato *Structural Complexity in Fairy Tales*, rimasto inedito (Lakoff 1972). In ogni caso i concetti sviluppati successivamente da Lakoff paiono tutte versioni neuro-cognitive delle intuizioni greimasiane. L'analisi dei miti effettuata da Lévi-Strauss aveva infatti influenzato Greimas sul piano della semantica, con l'idea di una struttura profonda dei valori culturali, costituita da significati in relazione di contrarietà. Ciò implicava per Greimas il "carattere polemico della narrazione ossia lo scontro tra due percorsi narrativi: quello del soggetto e quello dell'antisoggetto [che] si svolgono in due direzioni opposte ma [sono] caratterizzate dal fatto che i due soggetti mirano a uno stesso oggetto di valore" (Greimas e Courtès 1979 [2007: 217]). Per Greimas qualsiasi categoria semantica può essere rappresentata su un quadrato semiotico e può essere investita di una determinata disposizione affettiva, ossia di un'attrazione o una repulsione di base. A questo investimento di valore a coppie di opposti Greimas dà il nome di "assiologizzazione".

Proprio l'idea di una competizione per la conquista di oggetti di valore si presta ad essere applicata nella comunicazione orientata alla conquista della leadership politica, come fatto da Lakoff. Lo strumento più efficace per raggiungere questo obiettivo sarebbe quello delle narrazioni morali, soprattutto di quelle "cultural narratives" che oltre a coinvolgere l'uditorio incorporano una visione morale, una rappresentazione valoriale di una determinata azione proposta. La ricorrenza della narrazione culturale dell'*American Dream* per esempio è chiara negli Stati Uniti, depositata nei molteplici racconti di Horatio Alger aventi come protagonisti giovani lavoratori della *working class* che raggiungono il successo grazie ai mezzi offertigli dalla società. E' questa narrazione che sarebbe inconsciamente attiva nel pubblico quando i politici rappresentano la nazione come una comunità diretta verso il progresso, anche quando non venga fatto diretto riferimento *all'American Dream.*

Nei casi che andremo a prendere in esame l'aspetto conflittuale del confronto costituisce un tratto determinante e la ricerca sistematica di una controparte si rivela funzionale allo

16 Colloquio personale con George Lakoff a Berkeley il 12 maggio 2016.

sviluppo di un programma narrativo confacente alle rispettive autorappresentazioni delle forze conservatrici e delle forze progressiste.

**L'enunciazione e le sue marche**

Presupponendo lo scontro tra programmi narrativi, ossia l'identificazione di almeno due soggetti in competizione per la conquista di un unico oggetto di valore, nella struttura polemica risulta evidente un richiamo a quanto ho illustrato poco sopra riguardo al valore della metafora spaziale e temporale nel discorso politico. Il discorso è infatti sempre costruito dalla prospettiva di un sé che costituisce un centro rispetto al quale si dispongono tutte le componenti (agente, paziente, luogo ecc...). Ciò avviene indpendentemente dall'uso di qualunque metafora.

Di fatto uno strumento della narratologia che è stato frequentemente applicato nello studio della comunicazione politica è l'analisi dell'enunciazione. Essa riguarda quella parte dei segni di una lingua, tra cui i pronomi personali e gli aggettivi dimostrativi. L'importanza di tale corredo l'ingustico nello scambio dialogico era stata messa per la prima volta in evidenza da parte del linguista Émile Benveniste nel 1946 nell'articolo *Struttura delle relazioni di persona nel verbo* e ancor più chiaramente nei successivi saggi del 1956 (*La natura dei pronomi*), e del 1958 (*La soggettività nel linguaggio*). Proprio l'opera del linguista francese, secondo la ricostruzione di Federica Venier, fu determinante per propiziare la ricezione da parte della linguistica degli stimoli esterni come quelli di Austin e Perelman (Venier 2008: 58). Benveniste notava infatti che segni quali *io* e *tu* assumono significato solo in relazione all'atto stesso dell'enunciazione da cui, allo stesso modo, dipendono anche le categorie di spazio e di tempo.

È a questi stessi segni che si riferirà Greimas parlando di "marche dell'enunciazione", in quanto elementi che si riferiscono autoreferenzialmente alla situazione enunciativa. Talvolta questi segni possono essere soppressi, come nel caso della forma impersonale, dove il racconto sembra prodursi da sé, oppure possono essere inseriti nel racconto dichiarandone la soggettività e rimarcando l'individualità del parlante.

Nel TA gli autori citano sotto la categoria delle figure della comunione anche la modalità interrogativa, la domanda retorica, il cambio di categoria grammaticale, in particolare proprio dei pronomi come nell'enallage della persona. "La sostituzione

dell'io e del tu con il noi" (Perelman e Olbrecths-Tyteca [1958] 2001: 188) che ha l'effetto di diminuire la distanza tra i soggetti dello scambio comunicativo.
L'uso dell' "io" del leader e il "noi" del leader insieme ai suoi elettori, costituiscono in effetti due direttrici del discorso politico tra le quali si stabilisce una tensione continua. Nel primo caso si segnala una strategia esclusiva, carismatica, dove il consenso esprime il trasferimento dal problema individuale alla soluzione del leader; nel secondo caso emerge invece una strategia inclusiva, l'aggregazione del consenso per la condivisone di valori comuni tra leader ed elettori.
Proprio la riflessione sul valore delle marche enunciative distribuite nel testo è stata infatti alla base del tentativo intrapreso dalla semiotica strutturale a cavallo tra gli anni Sessanta e gli ani Settanta, di smascherare le ideologie latenti nei discorsi politici e mediatici, con l'ambizione di svolgere un ruolo di critica sociale e di messa in discussione dei presupposti ideologici e della strategia di coinvolgimento dell'uditorio.
È quello strutturalismo che Stuart Hall nel saggio già citato individua come esponente di una svolta critica. Si ricorderà anzi come Hall stesso sottolineasse già la funzione enunciazionale del discorso in chiave ideologica:

> That is to say, part of the function of a signification [...] is to construct a subject to which the discourse applies: e.g. to translate a discourse whose subject is *'workers versus employers'* into a discourse whose subject is the collective *'we, the people'* (Hall 1982: 126, corsivo mio).

Nel ritenere quello del lavoro l'ambito più esemplificativo della disputa ideologica, Hall descriveva qui la possibilità di aggirare il conflitto creando un soggetto inclusivo, un "noi" che all'occorrenza superasse la struttura polemica dell'ideologia.

## Il rapido declino dello storytelling

Nonostante la riconosciuta proprietà costruttiva delle storie, lo *storytelling* sta incontrando critiche sempre più frequenti che sorgono dal suo uso all'incrocio tra constatazione e prefigurazione di uno stato della situazione sociale. Con riferimento proprio alle politiche dal lavoro, nel periodo che segue all'approvazione di tutti i decreti

attuativi previsti dalla riforma del Governo basta uno sguardo agli articoli di commento politico[17] per rendersi conto di come si stia assistendo al frequente ricorso alla parola '*storytelling'* in senso deteriore, ossia denunciando una operazione di cosmesi narrativa cerimoniata dall'ex Presidente del Consiglio Renzi e volta a istituire relazioni di cause-effetto, in realtà ingiustificate, tra i deboli segnali della ripresa economica e occupazionale e le misure messe in campo dall'esecutivo.

La degenerazione della reputazione del cosiddetto *storytelling* non è però circoscritta all'ambiente del giornalismo d'opinione. Anzi, è nel panorama accademico che la fiducia incondizionata nel paradigma della narrazione è entrata in crisi. La sociologa americana Francesca Polletta allude alla fiducia incondizionata nel paradigma dello *storytelling* e alla pretesa di un potere esplicativo universale della narratologia con questa elencazione:

> I manager sono tenuti a raccontare storie per motivare i loro lavoratori e i medici sono formati per ascoltare le storie dei loro pazienti. Anche i reporter hanno aderito al giornalismo narrativo e gli psicologi alla terapia narrativa. Ogni anno decine di migliaia di persone entrano nel *National Storytelling Network*, o partecipano a uno dei circa duecento festival di *storytelling* organizzati negli stati Uniti. Basta un colpo d'occhio in una qualsiasi libreria per constatare il successo impressionante dei libri dedicati all'arte dello *storytelling*, considerata come un cammino verso la spiritualità, una strategia per candidati a borse di studio, un modo per risolvere i conflitti o un piano per perdere peso (Polletta 2006: 1, citato in Salmon 2008: 5)

Nonostante la grande fortuna riscontrata dal paradigma interpretativo dove la narrazione assurge a macro-configurazione dell'agire e del comunicare politico, essa si sta quindi caricando di un valore dispregiativo, individuando una sorta di illusoria taumaturgia della narrazione o peggio di diffusa manipolazione affabulatoria. La narratività sta passando quindi dal'essere interpretato come un meccanismo fondamentale della comprensione dei fatti a venire invece intesa come un dispositivo politico per il governo

17 C. Di Foggia, *A novembre cala, ma poletti non esulta. Ecco perche'*. Il Fatto Quotidiano, 30 dicembre 2015; C. Di Foggia e M. Palombi, *Cassa integrazione: il governo fa festa, ma il dato e' falso*. Il Fatto quotidiano, 20 settembre 2015; M. Belpietro, *Siamo allo "storyballing" e a dirlo non è un gufo ma quelli che fanno i conti*, Libero, 26 agosto 2015; D. Di Vico, *Le distanze sociali crescono e la rete da voce al rancore*, Il Corriere della Sera, 22 maggio 2016.

delle menti, da una narrazione come articolazione cognitivamente ricca a una narrazione vuota e ingannevole.

Quanto sta accadendo sembra rispecchiare quello che è stato il destino della più antica delle discipline del discorso, ossia la retorica. Anzi, in questo senso *storytelling* e retorica sembrano essere considerati come equivalenti rivelando in realtà la diffusione di una concezione prevalente ancora poco moderna del discorso persuasivo.

### *2.2.4 La frontiera delle emozioni: tra ethos e pathos*

Al centro della teoria di Lakoff sull'efficacia del linguaggio politico c'è la contestazione del modello dell'attore razionale, ossia di quella che il linguista definisce "idea illuministica della ragione": una razionalità, conscia, universale, indipendente dalla percezione corporea e soprattutto letterale e non soggetta alle emozioni. Il rovesciamento di questo modello avviene in seguito alle evidenze scientifiche dell'esistenza di un inconscio cognitivo e del ruolo delle emozioni nel funzionamento del ragionamento. Il contributo fondamentale per una critica della razionalità secondo Lakoff è quello di Antonio Damasio, che in *L'errore di Cartesio*, aveva dimostrato come la razionalità abbia bisogno dell'emotività per svolgere le sue funzioni (Damasio 1994: 93).

Lakoff considera centrali in questo senso anche i citati studi in campo economico di Kahneman e Tversky, che, come si diceva, avevano già considerato il peso che le emozioni giocano anche sulle scelte economiche, tradizionalmente considerate le scelte razionali per definizione. Una delle conseguenze della fiducia nel modello della ragione universale era infatti la convinzione che fornire cifre o dati e fatti agli individui fosse sufficiente per permettere loro di raggiungere una decisione razionalmente giusta, senza fare appello a valori ed emozioni. Le scoperte neuroscientifiche che controvertirebbero questo assunto conducono Lakoff a ipotizzare che l'aspetto che maggiormente ha contribuito al successo della comunicazione dei conservatori americani sia stato il suo effetto emotivo.

L'emotività è una dimensione integrata nelle metafore. Esperienze che contribuiscono alla costruzione e al consolidamento di metafore primarie comportano l'integrazione in queste strutture di una valutazione morale circa quello che è giusto e quello che è

sbagliato, sulla base essenzialmente della desiderabilità o meno di un'esperienza. Per questo utilizziamo quasi universalmente metafore secondo le quali il buio corrisponde a una condizione spiacevole e la luce a una piacevole.

Un esempio di applicazione di questo principio alla comunicazione politica, anch'esso particolarmente noto, è quello dell'espressione '*tax relief*' (Lakoff 2004: 115), che, come fa notare Di Pietro (cfr. 2014: 5) è stato utilizzato anche nel contesto politico italiano nell'equivalente formula dello "sgravio fiscale". All'interno di questo *frame* metaforico le tasse vengono metaforizzate implicitamente come un peso dal quale ci si può liberare. Se viene fatto ricorrente impiego di questo *frame,* il pubblico si abituerà quindi a concepire prevalentemente le tasse in questi termini emotivamente negativi.
Una simile riflessione sulla qualità intrinsecamente emotiva delle metafore deliberatamente scelte può essere certamente svolta anche con riferimento al lessico del lavoro guardano a metafore come 'precariato', 'gabbie salariali', 'somministrazione', 'flessibilità', 'flexicurity', 'mobilità', 'stabilità', 'posto fisso', 'ammortizzatori sociali', oltre che il già discusso 'mercato del lavoro'. In questi termini Juan Luis Conde Calvo ha sottolineato un possibile confronto tra la metafora della 'flessibilità' e quella della 'mobilità'. Quest'ultima restituisce una sensazione positiva, auspicabile perché "presenta i fatti come una buona opportunità che pare liberare il lavoratori da una paralisi", laddove invece il termine 'flessibilità' evoca comunque l'obbligatorietà o la costrizione di una base di riferimento. Parlare di 'mobilità' nasconderebbe quindi quello che Conde considera comunque una condanna obbligatoria per il lavoratore, ossia "la necessità perentoria di inseguire di città in città un contratto precario", tale per cui, addirittura, al personaggio "lavoratore" implicato dal *frame* della mobilità, "l'originale inglese 'mobility' avrebbe dovuto essere tradotto con 'migrazione' o 'nomadismo' [...] 'transumanza'"[18] .

18 Conde, J. Atlas desnudo: la mitología neoliberal, LaMarea.com, 10 gennaio 2014. http://www.lamarea.com/2014/01/10/uni-en-la-calle-19/

# 3 *Frame* e retorica a confronto

Come descritto nel capitolo precedente, il concetto di *frame* si sviluppa e viene applicato all'analisi della comunicazione politica in maniera irrelata non solo rispetto alla disciplina dell'antica retorica, bensì anche al suo recupero avviato in Europa e negli Stati Uniti a partire dalla seconda metà del secolo scorso. Tuttavia pare evidente come alcune connessioni tra le teorie accomunate dall'impiego del termine *frame* e la retorica si possano riconoscere nel ruolo assegnato dalla prime alla figuratività del linguaggio, alla narrazione e all'emozione, nozioni tutte già considerate dalla trattatistica classica.

Come abbiamo visto, tali nozioni subiscono una traslazione sul livello cognitivo, concettuale, che, facendone meccanismi pre-linguistici, le sottrae, almeno in principio, al dominio testuale. La *frame analysis* si muove quindi sul terreno testuale, ma tenta di restare più prossima possibile al dominio cognitivo. La descrizione di un suo eventuale valore retorico viene complicata da una certa confusione tra il piano testuale della comunicazione e il piano prettamente cognitivo dell'interprete.

La *frame analysis* non si pone però nei suoi teorici come un superamento della retorica classica né come una sua rivalutazione in senso cognitivo. Pochi sono anzi gli autori che accostano *frame* e retorica riconoscendo cioè nel concetto di '*frame*' un valore comunicativo descrivibile nell'ottica della retorica.

Nel seguente capitolo proverò quindi a porre le premesse per la mia conclusione, cioè che sia possibile riconoscere nel funzionamento del *frame* tutte le dinamiche, i principi e gli strumenti già trattati dalla retorica. A un confronto diacronico lo sviluppo della *frame analysis* e il recupero della retorica si muovono nel solco dell'evoluzione delle scienze del linguaggio verso una visione pragmatica dell'agire del linguaggio. Soprattutto in ambito statunitense, la nuove retorica è giunta sostanzialmente ad assumere un assetto semiotico di stampo logico cognitivo, estendendo il suo campo oltre il testo esplicitamente finalizzato alla persuasione. In senso sincronico quindi retorica e *frame* possono essere guardate dalla stessa prospettiva e possono essere considerate unitariamente, pur senza essere assimilate.

### 3.1 Dalla neoretorica alla neuro-retorica?

Le ragioni per un intreccio tra retorica e teoria cognitiva risultano oggi tali che, come ha efficacemente riassunto Randy Harris nel suo articolo dal chiaro titolo *The Rhetoric of*

*Science Meets the Science of Rhetoric* (2013), si dovrebbe passare da una ricca retorica della scienza a una scienza della retorica, cioè a una retorica che si avvale delle teorie più avanzate del linguaggio, e quindi, nel nostro caso, a una considerazione retorica della teoria del *frame*. Dallo scambio del professore dell'Università di Waterloo con i lavori di Jeanne Fahnestock (*Rhetorical Figures in Scientific Argumentation and Related publications* 1999; 2003, 2004) volti ad analizzare l'indagine scientifica in termini figurali, emerge che "le scienze cognitive necessitano di essere informate dalla teoria retorica del linguaggio figurativamente ricca" (Fahnestock 2005: 174). Le scienze cognitive, in quanto scienze, necessitano quindi della retorica, e, vice versa, gli studiosi di retorica devono essere aperti al radicamento scientifico della loro ricerca; perché la retorica, in fondo "tratta di cervelli umani agenti su altri cervelli umani" (Fahnestock 2005: 175). Il che significa secondo Harris, aprire una collaborazione con le scienze neurologiche, come fatto da Lakoff, ma con una consapevolezza della natura retorica della comunicazione, come quella di Burke e di Perelman. In un paradigma che considera infatti quella della rappresentazione come unica dimensione possibile, argomentazione della scienza e scienza dell'argomentazione si scambierebbero continuamente il ruolo, come suggerito dal già citato Harris (2013).

L'auspicio espresso dallo studioso nel 2013 non era stato però disatteso fino a quel momento. Proprio della stessa prestigiosa rivista sulla quale egli stesso aveva scritto alcune recensioni del pensiero di Fahnestock (Harris 2001), ossia la "Rhetoric Society Quarterly", nel 2010 era stato pubblicato un numero monografico dedicato alla 'neuroretorica'. Tale pubblicazione dal titolo dal titolo *What are Neurorhetorics?* viene considerata convenzionalmente come atto d'avvio di un nuovo filone di studi che implica una prospettiva teorica potenzialmente coincidente con quella che ho cercato di descrivere in queste pagine.

Nel suo lavoro introduttivo del 2013 dal chiaro titolo *Retorica e scienze neurocognitive*, il professore di Modena Stefano Calabrese avverte che la "neuroretorica" riguarda l'ampio rapporto tra comunicazione e neurocognitivismo alla luce dei risultati ottenuti negli anni Novanta grazie alle nuove tecniche di *neuroimaging* (2013: 11). L'ipotesi di fondo indicata da Calabrese, e ancora al vaglio, è che

> gli esseri umani agiscano attraverso un continuo calcolo dei rischi e delle opportunità attivando processi di previsione verificabili in termini quantitativi e neurologici: dietro

> ogni cosa che facciamo c'è la simulazione di ciò che faremo, mescolata alla memoria di ciò che di simile abbiamo fatto in passato o che altri hanno narrato di avere fatto (Calabrese 2013: 13).

Come già detto, tale ipotesi è alla base della teoria del *frame* (che Calabrese traduce con "schema") così come a quella del pensiero narrativo. La dinamica simulativa del funzionamento di un *frame* è inoltre strettamente legata alla recente scoperta dei neuroni specchio, effettuata da un gruppo di neuroscienziati dell'Univeristà di Parma nei primi anni Novanta.

In questo capitolo metto quindi direttamente a confronto le nozioni condivise dalla retorica e dalle scienze cognitive, mostrando come sia il percorso di una retorica della scienza, sia quello di una scienza della retorica siano già stati avviati e contemplino anche illustri esponenti, ma come allo stato attuale il contatto tra studiosi di retorica e studiosi di scienze cognitive mostri i difetti di una collaborazione ancora agli albori, talvolta inavveduta delle ragioni storiche che giustificherebbero tale scambio aiutando a correggerne i difetti.

### *3.1.1 La metafora inevitabile: vera "svolta"?*

Le riflessioni di Lakoff sulla metafora rappresentano il compimento di un cambio di paradigma nel modo di concepire il valore cognitivo ed euristico della metafora, un percorso che in realtà può essere descritto a partire da Aristotele. Nel loro libro del 1980, Lakoff e Johnson facevano notare, pur se solo a pagina 190, come il filosofo greco riconoscesse già il "valore positivo della poesia" e la portata gnoseologica della metafora. Nella *Retorica* Aristotele affermava infatti che "noi apprendiamo soprattutto dalle metafore" perché esse hanno la capacità di "portare l'oggetto sotto gli occhi" (*Retorica* 1405 a). I due studiosi affermavano però che:

> although Aristotle's theory of how metaphors work is *the* classic view, his praise of metaphor's ability to induce insight was *never* carried over into modern philosophical thought. With the rise of empirical science as a model for truth, the suspicion of poetry and rhetoric became dominant in Western thought, with metaphor and other figurative devices becoming objects of scorn once again (Lakoff e Johnson 1980: 190, corsivo mio).

Assumendo uno sguardo storico appare difficile concordare con Lakoff e Johnson. Certamente a seguito di quel processo di riduzione filosofica della retorica già descritto (cfr. *supra*: 24), si esauriva l'interesse per il portato epistemologico della metafora e la retorica cominciava a guadagnarsi la cattiva reputazione della quale ancor'oggi soffre. Pare però comunque eccessiva l'affermazione secondo la quale la capacità euristica della metafora indicata da Aristotele non sarebbe *mai* stata rivalutata nell'era delle scienze empiriche. Si pensi anche solo, per avere un'idea della centralità della metafora nel pensiero europeo, all'opera di Vico o a quella di Nietzsche.

Sono molti gli autori che hanno riscontrato una linea di pensiero che permetterebbe di connettere proprio Aristotele al filosofo e giurista napoletano del tardo rinascimento e al filosofo tedesco del secondo Ottocento. In una recente rilettura della studiosa di retorica belga Emmanuelle Danblon, Vico e Nietzsche trattavano l'antica disciplina del discorso come funzione del linguaggio, in una linea di "resistenza" contro una bipartizione dell'uomo in essere razionale e essere passionale; linea che avrebbe avuto appunto già in Aristotele il suo primo testimone (cfr. Danblon 2015: 42).

Per Vico infatti la facoltà di immaginazione dell'uomo e la sua ragione sarebbero connesse grazie a quella capacità creativa che il filosofo chiama "ingegno" e il cui cardine è la metafora, per cui

> la capacità di esprimere le rappresentazioni attraverso la figurazione è un criterio di razionalità [...] La figura non è un semplice ornamento. Essa è una condizione della verità. (Danblon 2015: 46).

Dalla scelta della figura dipende quindi il successo dell'espressione pubblica scelta per comunicare la sensazione individuale, ossia per renderla oggettiva di fronte a un pubblico.

La dimensione politica e insieme cognitiva della retorica secondo Danblon è ancora più evidente nella ricostruzione della nascita della retorica fatta da Nietzsche nel suo corso tenuto a Basilea tra il 1872 e il 1873. Diceva Nietsche che

> il linguaggio stesso è il risultato di arti puramente retoriche. La forza che Aristotele chiama retorica, che è la forza di districare e di fare valere, in ogni ambito, quello che è efficace e che lascia il segno, questa forza è allo stesso tempo l'essenza del linguaggio (Nietzsche, *Cours sur la rhétorique*, 1936, citato in Danblon 2015: 51).

Secondo il filosofo tedesco la letteralità altro non sarebbe che la conseguenza dell'irrigidimento di metafore. Nella visione di Nietzsche quindi si delineano i confini di un continuum metaforico, giacché "non è tanto che le metafore siano cognitive quanto che la cognizione sia metaforica" (Klamer e Leonard 1994: 26).

Vista attraverso il pensiero di Vico e di Nietzsche la concezione cognitiva della metafora appare oggi piuttosto una rilettura in chiave moderna ed astorica dell'antico, che oggi permette, grazie a maggiori conoscenze a riguardo del funzionamento del cervello di confermare le intuizioni del passato. Secondo Danblon, Vico e Nietzsche sono infatti accomunati da una "critica della Modernità [...] che passa da una obiezione radicale alla ricerca cartesiana di un fondamento della ragione" (Danblon 2015: 48). Ed è in effetti questo un tratto ripreso dalla letteratura cognitiva più recente, che ha nel già citato libro di Antonio Damasio, *L'errore di Cartesio*, la sua opera più presa a riferimento, come fatto anche da Lakoff (2004, 2009).

La vicenda del ruolo strutturale della figuratività nel linguaggio è poi ricca di ulteriori contributi successivi a quello di Nietszche. Seguendo il filo cronologico, si è già detto del pensiero di Burke, il quale già nel 1935 definiva il tentativo di separare gli argomenti messi a punto per analogia da quelli logici come un tentativo che appariva sempre più vano (Burke [1935] 1984: 96, cfr. *supra:* 48). Abbiamo già incontrato anche il contributo del secondo Witgenstein, determinante per la nascita della pragmatica linguistica, consistente proprio nella sua riflessione sul meccanismo del gioco linguistico, così pervasivo nel linguaggio ordinario. Alla luce della sua lezione poi, il filosofo anglo-americano Max Black proponeva nel 1954 di abbandonare la concezione sostitutiva della metafora (scambio tra significato letterale e non letterale di un termine) per adottare una teoria "interattiva". Secondo Black

> quando adoperiamo una metafora abbiamo due pensieri di cose differenti contemporaneamente attivi e sorretti da una singola parola o frase il cui significato risulta dalla loro interazione ([1954] 1983: 55).

Anche Perelman nel suo già citato *Analogie et métaphore en science, poésie et philosophie* del 1969 considera indispensabile l'uso della metafora nel pensiero creativo, riassumendo la tendenza del pensiero contemporaneo alla rivalutazione del ruolo euristico della metafora e aggiungendosi alla schiera di coloro che ne hanno ricondotto l'avvio a Nietszche.

Se pure quindi vogliamo limitarci a una storia della metafora in prospettiva cognitivista, non si può non notare la limitatezza di riferimenti a questa storia nel famoso libro di Lakoff e Johnson. Nessuno degli autori che a loro modo hanno contribuito a una rivalutazione della figuratività (Vico, Nietzsche, Perelman, Burke) è citato da Lakoff, che nelle opere più recenti sembra affidare ad Alonso la paternità di un nuovo paradigma anti-cartesiano della ragione umana.

In secondo luogo inoltre, essendo Lakoff un linguista, non si può non notare come in *The Metaphor We Live By* egli non citasse l'autore che – date le sue vicende – può essere considerato il vero capostipite di una corrente che considera la metafora come un meccanismo cognitivo fondamentale. Si tratta di Roman Jakobson, col quale Lakoff era stato peraltro in contatto al MIT.

Come si accenava nel capitolo precedente, la linguistica cognitiva ha affiancato allo studio della metafora anche quello della metonimia, anch'essa non solo figura retorica ma vera e propria realtà cognitiva. Tuttavia l'ipotesi che la metafora e la metonimia fossero due principi complementari a livello della realtà mentale e che rappresentassero l'immagine delle due relazioni fondamentali dell'organizzazione linguistica, quella paradigmatica e quella sintagmatica, era già stata formulata da Roman Jakobson nel suo saggio *Afasia come problema linguistico,* pubblicato nel 1955.

Il saggio era destinato ad avere particolare influenza sugli studi successivi, tanto che gli studi di retorica che oggi mostrano maggiori ricadute immediate sulla linguistica sono costituiti secondo Venier, da quel neonato filone che collega la retorica alle scienze cognitive (e di cui si dirà in conclusione di questo capitolo).

A partire dagli studi sulle disfunzioni linguistiche Jakobson aveva infatti formulato l'ipotesi che metafora e metonimia fossero da considerare non tanto come due diverse figure retoriche, quanto piuttosto come due direttrici del linguaggio, due principi che informano le possibilità del nostro dire. La metafora è connessa alla somiglianza e quindi è espressione del procedimento selettivo del parlare. Il linguista russo-americano si rifà agli studi pioneristici di John Hughlings Jackson che già verso la fine dell'Ottocento connetteva neurologia e studio dell'afasia infantile osservando che per alcuni pazienti "dire ciò che un cosa è equivale a dire a che cosa assomiglia" (Jakson [1879] 1915:44, citato in Jakobson [1956] 2012: 37). La metonimia invece è connessa

alla contiguità ed è quindi espressione del procedimento combinatorio del linguaggio[19].
Metafora e metonimia sembrano quindi diventare espressione rispettivamete di quei rapporti paradigmatici e sintagmatici descritti da Saussure, fatto che consentirebe di delineare una polarizzazione dei meccanismi linguistici: da un lato l'asse della selezione, i rapporti paradigmatici, di tipo associativo, che si manifestano in *absentia* giacchè la selezione di un'unità esclude tutte le altre associate, e che sono ben rappresentate dalla metafora; dall'altro l'asse della combinazione, i rapporti sintagamatici, di contiguità, e quindi in *praesentia*, ch è ciò che invece rappresenta la metonimia.
Nel famoso libro del 1980 di Lakoff e Johonson, Jakobson viene citato solo una volta, elencato tra gli esponenti di quello strutturalismo europeo che studiava la realtà mentale del linguaggio, e non solo la sua dimensione testuale (Lakoff e Johnson 1980: 205). Nessun riferimento è però fatto al saggio di Jakobson *Aphasia as a linguistic Problem*.
La ricerca della linguistica cognitiva insomma rappresenta al momento un tentativo di compimento, più che l'avvio, di una rivisitazione cognitiva della metafora e della metonimia. Rivisitazione che arriva ad attribuire alle due figure retoriche per eccellenza una natura eminentemente concettuale. La metafora approda definitivamente al dominio pre-linguistico venendo concepita come un dispositivo elementare del sistema cognitivo umano.
Quanto alle conseguenze più generali del pensiero di Lakoff, ossia il supposto cambio di paradigma sul quale il linguista Lakoff promuovendo l'abbandono di un modello di razionalità "illuminista", basta fare riferimento alle parole cone le quali si apre il TA di Perelman e Olbrecht-Tyteca per rendersi conto di come questa non fosse un'idea nuova.

19 Il saggio viene tradotto in Italia da Lidia Lonzi per Einaudi nel 1971con il titolo *Il farsi e il disfarsi del linguaggio. Linguaggio infantile e afasia*, opera pubblicata originariamente in tedesco nel 1944 col titolo *Kindersprache und aphasie*. Nel 1944 Jakobson si era già trasferito da tre anni negli Stati Uniti ed era insegnante come *visiting professor* alla Columbia University di New York. Nello stesso anno aveva fondato il Circolo di New York. La riflessione di Jakobson sui meccanismi linguistici prosegue, arricchita, in un altro saggio di solo un anno più tardi: Due aspetti del linguaggio e due tipi di afasia. Qui Jakobson ribadisce che "la concorrenza di entità simultanee e la concatenazione di entità successive sono i due modi secondo i quali noi, soggetti parlanti, combiniamo gli elementi costitutivi del linguaggio" (Jakobson [1956] 2012:25). La versione originale del saggio *Afasia come problema linguistico* venne pubblicata in inglese col titolo *Aphasia as a linguistic Problem* nel 1955. Al momento della prima pubblicazione il linguista era già stato naturalizzato cittadino americano e si era spostato ad Harvard.

> La pubblicazione di un'opera dedicata all'argomentazione e la ripresa in esso di un'antica tradizione, quella della retorica e della dialettica greche, costituiscono una rottura rispetto ad una concezione della ragione e del ragionamento nata con Descartes, che ha improntato di sé la filosofia occidentale degli ultimi tre secoli. (Perelman e Olbrecht-Tyteca [1958] 2001: 3).

Se ne può concludere che le nuove acquisizioni delle neuroscienze cognitive hanno semplicemente portato le precedenti intuizioni filosofiche nell'orizzonte di una nuova plausibilità che ha contribuito all'imporsi di una consapevolezza maggiore nell'ambito delle scienze, soprattutto quelle sociali, rispetto all'importanza del linguaggio.

**Metafore del lavoro e il problema del nuovo**

Proprio il confronto tra le proprietà dei meccanismi della metonimia e della metafora permette di chiarire per quale ragione la seconda sia finita più frequentemente al centro della riflessione sul sapere e sulle possibilità dell'indagine scientifico-filosofica. Nel suo articolo del 1955 Jakobson avanzava già una spiegazione dell'importanza della metafora che prefigurava la competizione scientifica tra studi della metafora e studi della metonimia in campo cognitivo. La qualità superiore della metafora è infatti quella di poter operare a un livello metalinguistico. Nella selezione quindi si ha un riferimento al codice linguistico, esterno al messaggio. Nel caso della combinazione invece il riferimento è al contesto e resta quindi interno al messaggio.

> La similarità collega i simboli di un metalinguaggio con i simboli del linguaggio a cui questo si riferisce. La similarità collega un termine metaforico con il termine di cui è sostituto. Di conseguenza, quando costruisce un metalinguaggio per interpretare i tropi, il ricercatore è in possesso di strumenti più omogenei per trattare la metafora, mentre la metonimia, basata su un principio diverso si sottrae facilmente all'interpretazione. Nella teoria della metonimia non si può quindi citare niente di comparabile alla ricca letteratura sulla metafora (Jakobson [1955] 1971:119).

Come riassume Stefano Calabrese, la metafora è associata al pensiero analogico, mentre la metonimia è associata al pensiero empirico (Calabrese 2013: 78). Come segnalato da Burke e da Perelman, seguendo questa distinzione la metafora rimanda

all'argomento creativo, innovativo, mentre la metonimia rimanda all'estensione orizzontale della conoscenza per induzione o esempio.

Nel corso della nostra analisi osserveremo come argomenti metaforici e argomenti metonimici siano stati utilizzati con scopo retorico nella comunicazione dei casi presi in esame, rivelando diverse strategie di relazione con le trasformazioni del lavoro gestite dal Jobs Act e dalla contrattazione nel caso dello stabilimento Fiat di Pomigliano. Dal punto di vista comunicativo la strategia analogica può essere considerata più adeguata a conferire innovatività al messaggio, quella metonimica invece meglio conseguirebbe l'obiettivo dell'accessibilità dell'argomento al pubblico. Tuttavia come abbiamo visto sia grazie al pensiero di Perelman, sia a quello di Lakoff, l'alta accessibilità è qualità anche di espressioni metaforiche altamente sclerotizzate, consolidate nell'uso dei parlanti. Novità, progresso, cambiamento, innovazione e tradizione, permanenza, conservazione, normalizzazione sono concetti che possono inoltre essere comunicati efficacemente sia attraverso argomenti metaforici, sia attraverso argomenti metonimici.

Come detto, il riconoscimento di un portato euristico e cognitivo della figuratività trascende però i confini della comunicazione politica e si manifesta all'interno di diverse discipline. Accettando tale assunto epistemologico anche il discorso scientifico, perlomeno quello delle scienze sociali, che sfuggono alla certezza del calcolo, diventerebbe analizzabile nello stesso quadro concettuale con il quale si può analizzare il discorso politico, ossia secondo la sua capacità argomentativa. Il che coincide esattamente con quanto postula la teoria dell'argomentazione di Perelman e Olbrechts-Tyteca.

Ad un certo punto della riflessione sulla metafora, come si osservava, negli anni Sessanta, tale tropo sembra assumere lo status di principio in grado di contribuire allo sviluppo teorico e ai cambi di paradigma scientifici. Black nel 1962 aveva sviluppato ulteriormente la sua teoria in un saggio dedicato al ruolo della metafora nella costruzione di modelli scientifici, giungendo a dire che

> Perhaps every science must start with metaphor and end with algebra; and perhaps without the metaphor there would never be any algebra (Black 1962: 242).

Una concezione cognitiva della figuratività spiega come attraverso la nostra esperienza con oggetti fisici, ci disponiamo a trattare come se fossero entità e sostanze anche lgi

eventi, ‘necessità’, ‘attività’, ‘emozioni’, ‘idee’, ossia tutto ciò che appartiene al regno dell’impalpabile, almeno complessivamente, proprio come l’occupazione o l’inflazione. In questi casi si realizzano quelle che Lakoff e Johnson hanno chiamano “metafore ontologiche” (1980: 26).

A ben vedere non si tratta di un problema di astrattezza dell’oggetto metaforizzato, quanto di amorfismo del fenomeno reale precedente all’uso della metafora. Come osserva Calabrese, “più che concettualizzare il non-fsico in termini fisici, le metafore ci aiutano a pensare l’*amorfo* nei termini di ciò che è *formato”* (Calabrese 2013: 65), un’operazione fondamentale nella rappresentazione dei fenomeni sociali come quelli del lavoro, sia in campo accademico scientifico, sia nel campo della comunicazione politica.

Di seguito riassumo quindi i contribuiti di alcuni autori che hanno riflettuto sulla rappresentazione dei fenomeni del lavoro nell’economia, nelle relazioni industriali e nella comunicazione mediatica, per osservare come quella della comunicazione politica e sindacale sia non tanto una forma rappresentativa peculiare nei suoi principi, ma una forma peculiare nei suoi effetti: quella di una divulgazione con importanti ripercussioni sulla percezione dei fenomeni del lavoro da parte di tutti i cittadini, e non solo di quelli esperti della materia a quali si rivolge invece la comunicazione specialistica.

*Economia*

La letteratura sul ruolo della metafora nel linguaggio economico vanta una lunga tradizione che risale almeno al saggio dall’eloquente titolo *The Rhetoric of Economics* (1985) di Deirdre McCloskey. Di seguito mi limito al pensiero di alcuni autori che si sono dedicati al tema del lavoro e dei suoi cambiamenti.

Tra questi merita di essere menzionato l’economista statunitense James Galbraith il quale in *Dangerous Metaphor: The Fiction of the Labor Market. Unemployment, Inflation, and the Job Structure* (1997) ha proposto di sostituire all’espressione ‘mercato del lavoro’ quella di ‘*job structure*’ (1997: 7). Il presupposto dal quale parte Galbraith è che il lavoro non sia costituito “assolutamente da un mercato, ma da una serie di relazioni sociali, [da] una matrice sociale” (Galbraith 1997:11). Il modello del mercato spiegherebbe correttamente le dinamiche di domanda e offerta solo con entità che siano sostituibili l’una con un’altra, come nel mercato delle mele o del pesce. Il mercato del

lavoro però, soprattutto quando si guarda al lavoro come entità aggregata su una regione o su una nazione, non è mai stato un mercato in questo senso, perché né gli individui né i lavori sono facilmente sostituibli gli uni con gli altri (Galbraith 1997: 11).
L'idea che le persone possano rapidamente cambiare un'attività professionale con un'altra apparirebbe emergere dal concetto di tempo di lavoro come merce ("*labor time is a commodity*"), ma questa nozione, avverte Galbraith

> is an extension of nineteenth-century abstractions about labor that have lost their slight purchase in real world conditions over the course of the present century (Galbraith 1997:12).

L'economista propone quindi di sostituire la vecchia metafora "mercato" con l'espressione "struttura" invitando i progressisti a trovare un nuovo linguaggio per parlare di lavoro (Galbraith 1997:22).
La descrizione della *job structure* di Galbraith si sposta dal mercato del lavoro inteso come libertà organizzativa dell'impresa per dirigersi verso la regolazione politica, in una descrizione però piuttosto ampia che in fin dei conti ricade dentro una definizione di relazioni industriali istituzionali. La struttura del lavoro infatti

> It's a historically, socially, and politically specific set of status and pay relationships in the economy, within and between firms, within and across industries" (Galbraith 1997: 15).

> Political issues have to be resolved by political means. *Collective bargaining is one* such means, income and wealth taxation is another, and minimum wages are a third. (Galbraith 1997: 23, corsivo mio).

Proprio per questo motivo, per la sottrazione del salario dalla libera dinamica di domanda ed offerta, Galbrbaith invita a parlare di "struttura del lavoro", una metafora quindi che può essere considerata, una volta indicato il suo intento rappresentativo, ugualmente positiva e ancor più rigida di quella di "mercato".
Anche secondo gli economisti Arjo Klamer e Thomas Leonard l'espressione "mercato del lavoro" introduce "la più celebrata delle metafore in economia", cioè quella che associa la dinamica ideale di domanda ed offerta al mondo del lavoro.
Secondo i due economisti americani, la metafora "labor market" è una metafora euristica che dovrebbe avere solo la funzione di avviare la ricerca. Proprio a questo tipo

di metafora gli autori fanno risalire "labor market", perché trattare il lavoro nei termini di un mercato è solo il primo (e cruciale) passo che conduce ad associarvi le curve di domanda ed offerta e a fare quindi della metafora euristica un modello analogico compiuto.

Gli autori prendono spunto dalla metafora 'il tempo è denaro', così come illustrata da Lakoff e già ripresa dalla professoressa McCloskey (1985). Questa metafora è direttamente connessa al modello del lavoro subordinato: l'orario di lavoro appare quindi radicato nel concetto basilare del tempo come risorsa scarsa e indisponibile, il cui uso andrebbe retribuito di per sé.

Gli autori sottolineano quindi la differenza tra le metafora, effettuando una distinzione parallela a quella operata da Perelman e Olbrecths-Tyteca nel TA (cfr. *supra*: 36) e che risale già ad Aristotele. A differenza della metafora cioè, nell'analogia l'identificazione avverrebbe tra limitate e ben chiare relazioni esistenti nel dominio primario e quelle presenti nel dominio sussidiario. Un modello scientifico è quindi sempre un'analogia esplicitata e ben articolata (cfr. Klamer e Leonard 1994: 35).

Ciò era stato messo in evidenza addirittura dal padre fondativo del liberismo, Milton Friedman nel 1953, quando sosteneva che gli economisti impiegano sempre un ragionamento del tipo "come se" e pertanto non dovrebbero mai perdere di vista quella che per lui era un'essenziale funzione finzionale dell'analogia.

*Relazioni industriali*

Negli anni Novanta del secolo scorso il ruolo della metafora era stato protagonista di un vivo dibattito tra gli studiosi anglosassoni di relazioni industriali apparso sulle pagine del "British Journal of Industrial Relations". Tale dibattito era volto a discutere la supposta esistenza di metafore profonde alla base di un rinnovamento paradigmatico della disciplina delle relazioni industriali.

La discussione era stata aperta da Dunn nell'articolo *Root Metaphor in the Old and New Industrial Relations* il quale affrontava questo problema identificando le metafore come "identificatori teorici e ideologici" (Dunn 1991: 334).

> Precisely because a root metaphor is often buried deep in the idiom and tends to act subliminaly on our conceptual faculties, it is important to confront it (Dunn 1990:14).

Attraverso la ricognizione delle metafore profonde utilizzate dagli accademici delle relazioni industriali, Dunn voleva spiegare il successo di quelle che egli definiva come "nuove relazioni industriali" e che stavano, secondo lui, imponendosi come nuovo paradigma nella materia.
Secondo l'autore, la metafora profonda del vecchio paradigma è quella che rappresenta le relazioni industriali come una 'guerra di trincea' e tende ad essere "chiusa, statica e pessimista". Questa metafora, che dura nella memoria accademica, "non riguarda la fuga, bensì la lotta futile e la disillusione pervadente" (1991: 335). Il potere simbolico della metafora è quindi chiarissimo: parlare di trincea implica il conflitto permanente, lo stallo, mentre parlare di "viaggio", anche se nelle difficoltà, come fanno le "nuove" relazioni industriali, conferisce alla nuova corrente delle relazioni industriali un futuro e una possibilità di evoluzione.

Nella visione di Dunn la metafora ha anche funzione retroattiva, un "vigore simbolico" che forma la costruzione intellettuale delle relazioni industriali. Questo non solo stava succedento per le nuove relazioni industriali, ma stava già succedento anche per la scuola tradizionale dove la metafora della trincea aveva cristallizzato una visione binaria, "whether it be capital versus labour, employer versus union or supervisor versus worker" (Dunn 1991: 330).
Dunn difendeva così una separazione tra la disciplina delle relazioni industriali e gli studi sull'organizzazione aziendale ai quali le "nuove" relazioni industriali tendevano secondo lui ad avvicinarsi.

### *3.1.2 Narrazione retorica o retorica narrativa?*

Per stare al pensiero narrativo, nell'ottica cognitiva, il meccanismo del tracciamento di raccordi causali tra stati di cose successivi, così come la costruzione di schemi d'azione consolidati, con il loro set di soggetti, oggetti, scenari e azioni possibili appare radicato pragmaticamente nel vissuto senso-motorio in quanto, semplicemente, l'uomo vive ogni sua esperienza concreta nello spazio e nel tempo. Dall'osservazione dello stesso principio muove, come si diceva, la teoria del *blending* volta a superare la separazione tra processi metonimici e processi metaforici. Sappiamo ormai che secondo questa teoria non sarebbe possibile per l'essere umano attribuire senso ai testi senza costruire uno spazio concettuale, il che spiega l'efficacia transculturale delle metafore spaziali o

delle narrazioni metaforiche di progresso o di riparazione, molto frequenti nel discorso politico.

Dal punto di vista retorico la narrazione può assumere carattere esemplare secondo un processo metonimico (un soggetto rappresenta una classe, secondo una metonimia del tipo "la specie per il genere") oppure una narrazione complessa può essere mappata metaforicamente su una situazione, come scrive Lakoff, suggerendo che a condizioni simili corrispondano eventi con dinamiche simili e simili conclusioni.

La narrazione ha però dei pregi dal punto di vista dell'effetto retorico anche a livello più strettamente cognitivo. Essi sono connessi soprattutto alla sua connotazione emotiva e quindi alla capacità di creare comunione con l'oratore e di rafforzare psicologicamente i valori che si desidera il pubblico tenga in considerazione nel trattamento degli argomenti. La narrazione è foriera anche di economia cognitiva dovuta al consolidamento di schemi narrativi: grazie a questi l'uditorio è messo nelle condizioni di pensare come si svolgono solitamente i fatti, anche a livello inconscio. Anche la narrazione è quindi foriera di premesse analogiche.

Nonostante la grande fortuna della supposta svolta narrativa e del paradigma annunciato dello *storytelling*, nella retorica la narrazione resta semplicemente uno strumento argomentativo o una parte del discorso. L'*exemplum*, il racconto esemplare entinema induttivo) è infatti solo una delle tipologie di schemi argomentativi a disposizione dell'oratore, mentre nella retorica aristotelica la *narratio* è solo una parte eventuale della dispositio, ossia della disposizone efficace degli argomenti.

Pur essendo quindi l'ipotesi cognitiva della narratologia dotata di una certa plausibilità, pare comunque eccessivo spiegare il funzionamento della comunicazione politica in questi soli termini. Come afferma condivisibilmente Calabrese, che è direttore del dottorato in narratologia dell'Università di Modena e Reggio Emilia, "Il pensiero narrativo è per la neuroretorica uno strumento utile" (Calabrese 2013: 76) e non quindi un paradigma. A mio parere quindi la narratività non può assurgere a qualità sufficiente a spiegare l'efficacia di ogni discorso persuasivo, come vorrebbe l'assunto narratologico (cfr. *Infra*: 96).

**L'identificazione è neuro-cognitiva?**

Quanto al processo di simulazione implicato nell'ipotesi di fondo cui la neuro-retorica si rifà, secondo i risultati delle sperimentazioni condotte da questi studiosi, l'osservazione di azioni altrui provoca la stimolazione delle stesse aree del cervello coinvolte durante l'esecuzione in prima persona di quelle stesse azioni, comprese quindi le sensazioni motorie e i condizionamenti emotivi. I neuroni responsabili di queste risposte speculari vengono denominati appunto neuroni specchio[20]. Sarebbe quindi questa la spiegazione neurologica della cosiddetta "risonanza empatica" ipotizzata già nell'antichità e che favorirebbe l'immedesimazione nel messaggio, per esempio quando venga usata la prima persona, qualora si venga a contatto con la rappresentazione di condizioni motorie e percettive già sperimentate precedentemente.

In quanto scoperta che dimostrerebbe inequivocabilmente la plausibilità di un nuovo modello di razionalità, incarnata ed empatica, la teoria dei neuroni specchio è citata pressoché in tutti gli studi che connettano le discipline della comunicazione alle scienze neurocognitive (cfr. tra gli altri Gallese e Freedberg 2007, Lakoff 2008, Calabrese 2013). Il merito di una prospettiva cognitivista è in effetti certamente quello di aver messo definitivamente in crisi un certo modello della razionalità umana basata sulla scissione tra ragione ed emozione e celebrante l'incontrastato e disincarnato esercizio della prima. Uno modello rovesciato dall'opera di Damaso Alonso alla base delle riflessioni di Lakoff. Oggi il punto di partenza è che "sono le emozioni corporee ricevute e tradotte dal cervello a guidare, organizzare e strutturare l'attività cognitiva verso cui converge il potente flusso di informazioni che ci proviene dall'ambiente" (Oliverio 2012:70 ss).

### *3.1.3 I rischi di un nuovo scientismo*

Le riflessioni sin qui riportate in questo paragrafo offrono da un lato una descrizione riassuntiva di una storica linea di pensiero che riflette sulla retoricità della filosofia e della scienze, soprattutto di quelle sociali. Dall'altro lato si è suggerito come, a partire dall'interesse delle scienze cognitive per le figure retoriche, si possa delineare anche un

20 La scoperta di questo tipo di neuroni è stata presentata la prima volta dal gruppo di studio composto da Vittorio Gallese, Giacomo Rizzolatti, Leonardo Fogassi, Luciano Fadiga, Giuseppe Di Pellegrino nel 1996.

percorso inverso, ossia quello di una retorica il cui normale sviluppo scientifico seguirebbe quello "spostamento di enfasi" dal dominio del discorso a quello della mente, già esercitato dalla neoretorica di Perelman e Burke. Parrebbe a questo punto logico parlare di una 'neuro-retorica'.

A mio parere però, se il prefisso 'neuro' certamente non pare forzato, il riferimento invece alla retorica, allo stato attuale, resta ancora da giustificare, in considerazione di alcuni aspetti. Innanzituttobisogna considerare la mancanza di una riflessione che metta al centro il discorso politico. In secondo luogo la prospettiva della neuro-retorica descrive ancora un modello manipolativo e unidirezionale della comunicazione. Si tratta di aspetti ai quali giova l'assunzione di una prospettiva storica nell'incontro tra inquadramento della retorica nella prospettiva neurocognitiva.

Quanto al primo aspetto, Calabrese definisce la parola "neuroretorica" un "termine ombrello" (2013: 19), rappresentando così una disciplina sì neonata e ampia, ma ben identificata. La sua rassegna si rivolge però più direttamente agli obiettivi del cosiddetto *neuromarketing*, che già vanta una più ampia letteratura, e alla narratologia della cui fortuna ho già scritto. La scoperta dei neuroni specchio lascia ipotizzare infatti che non solo l'osservazione, ma anche la lettura e l'ascolto di un narrazione producano l'attivazione delle stesse aree celebrali coinvolte nell'azione reale. Con questa ipotesi la teoria dei neuroni specchio spiegherebbe neuro-cognitivamente il meccanismo del coinvolgimento nella lettura, ma offrirebbe anch un principio di efficacia alla pubblicità. È evidente però che anche l'obiettivo politico dell'identificazione, per dirla con Burke, o della comunione delle menti, per dirla con Perelman, troverebbe, almeno parzialmente, un corrispettivo neuro-cognitivo nel funzionamento dei neuroni specchio. L' operazione di *framing*, ossia l'uso di un set di termini, così come applicata più di recente all'analisi del discorso pole così storicamente essere interpretata come la versione cognitivista del principio neoretorico dell'identificazione, per dirla con Burke, o della comunione delle menti, per dirla con Perelman.

Ora, come ho illustrato nel primo capitolo, nella prospettiva neoretorica, soprattutto per come concepita negli Stati Uniti, la persuasione coincide con un principio fondamentale della comunicazione umana e quindi pubblicità e letteratura possono essere ricondotte giustificatamente all'interno di una retorica così intesa. Nondimeno si deve affermare che, per le ragioni storiche che ho illustrato sempre nel primo capitolo, trascurare il

discorso politico significa, per dirla con una prosopopea, avere a che fare con un illustre assente, anzi forse il primo che dovrebbe essere considerato trattando di retorica.
Infatti, come sintetizza Calabrese

> Scopo della neuroretorica è tradurre in termini di operazioni cognitive e configurazioni neuronali concetti noti da sempre ma vaghi quali pathos, empatia, persuasione o desiderio e di comprendere il più possibile che cosa accade al nostro cervello quando siamo di fronte a una metafora o a una metonimia (Calabrese 2013: 13).

Per Calabrese la neuroretoria studia quindi le "*reazioni* ai codici semiotici del linguaggio verbale e iconico" (Calabrese 2013: 15, corsivo mio) e illustra come le nozioni di metafora, metonimia, *pathos*, possano essere riconsiderate alla luce delle scoperte neurocogitive. Come ho illustrato nel primo capitolo, lo spostamento verso la diposizione mentale del pubblico è una strada riaperta già dalla neoretorica, tuttavia il professore modenese descrive la neuroretorica come un ulteriore momento di vera e propria rottura nella storia dello studio retorico, una svolta che con le tecniche di osservazione neuro-cognitive pare imporre un'attenzione assolutamente inedita per una eventuale realtà cognitiva dela retorica (Calabrese 2013: 19).
Ciò comporta tuttavia il risctale impostazione neuroretorica, in base alla quale le nozioni della retorica sono reinterpretate dalla prospettiva delle scienze cognitive, si trasformi in un nuovo scientismo. Il rischio cioè di un "neuro-realismo" contro cui ci mette in guardia Jordynn Jack, curatrice del numero monografico della "*Rhetoric Society Quarterly*" (2010: 405). Il risultato è infatti un'impostazione talvolta tendente al para-meccanicismo, interessata al funzionamento della persuasione come reazione al tocco di quel "*emotional button*" parodisticamente ipotizzato da Jack.
La prospettiva teorica che assumo io è invece quasi opposta, considera le recenti teorie cognitive alla luce della riscoperta della retorica, nella convinzione che sono alcune intuizioni del passato a permettere una corretto inquadramento dell'effettivo significato delle scoperte recenti. Il corredo concettuale della retorica non trae infatti il suo portato euristico e analitico dalle scoperte neuro-cognitive, ma semmai, come osserva Danblon, ne riceve una conferma, l'indicazione che quanto intuito dalla neoretorica ci poneva già su una buona strada, data la sua consapevolezza della centralità della dimensione cognitiva, e cognitiva in quanto antropologica (cfr. *supra*: 53).

Nell'avvicinarsi quindi a una possibile neuro-retorica, la mia prospettiva teorica assume tutta la cautela proposta da Jack. Nel suo articolo introduttivo al numero monografico della "*Rhetoric Society Quarterly*", la studiosa significativamente non parla di una neuroosa retorica al singolare, bensì di *neurorhetorics*, alludendo all'interdisciplinarità che l'utilizzo del prefisso "neuro" presuppone in quanto applicabile alle diverse discipline che trattano la comunicazione (cfr. Jack 2010: 405). Jack è quindi prudente e imposta la questione della neuroretorica come ricerca di una metodologia da consolidare progressivamente grazie al mutuo scambio tra studiosi di retorica e scienziati neurocognitivi. Il che in definitiva coincide con l'auspicio espresso da Harris, solo con l'aggiunta del fortunato prefisso "neuro"[21].

> 'neurorhetorics' should entail a two-sided approach: the rhetoric of neuroscience and the neuroscience of rhetoric (Jack 2010: 407).

Jack mette quindi in guardia da un rischio evidente. Come la stessa autrice e il collega Appelbaum indicano nell'articolo *"This is Your Brain on Rhetoric": Research Directions for Neurorhetorics*, pubblicato sullo stesso numero monografico, questi studi possono facilmente cadere nella trappola del "neurorealismo" o del "neuroessenzialismo". Dice senza mezzi termini Jack

> [neurorhetorics] can tend toward uncritical fetishization of the brain as a scientific object divorced from its historical and rhetorical context (Jack 2010: 409).

Ora, come tenterò di spiegare, ritengo utile, i un'ottica retorica, conoscere le dinamiche neurocognitive che possono individuare dei principi di efficacia per la comunicazione, ma questo non significa tuttavia appiattire la critica retorica su una modellizzazione neuro-quantativa degli effetti di un testo, almeno in fase di analisi. Avere consapevolezza dell'effetto cognitivo della narrazione e della metafora non esaurisce la ricerca delle ragioni della persuasività di una piuttosto che di un'altra metafora o narrazione, ossia dell'uso di questo o quest'altro *frame*, ragioni che sono agganciate

21 La prudenza di Jack è così espressa: "As we see it, the goal of neurorhetorics—if such a term can be used—would be to investigate the rhetorical appeal, effects, and implications of this prefix, neuro-, as well as to carefully consider collaborative work between rhetoricians and neuroscientists" (Jack 2010: 406). E ancora: "Fundamentally [...] what unifies this field should be a prudential approach in our understanding and use of the term neurorhetoric" (Jack 2010: 409).

soprattutto alla storia culturale di un contesto. A livello retorico infatti, contesto storico e culturale rimangono condizioni imprescindibile per l'analisi critica e un dispositivo testuale deve essere sempre considerato attraverso quelle premesse culturali che vengono dall'esperienza, come messo in evidenza d'altronde dal modello di una razionalità incarnata, radicata nel vissuto personale. È sempre quindi nell'interazione tra le facoltà mentali universali e il contesto storico-culturale che risiede il funzionamento di un testo, ossia, in ultima istanza, in quella topica che la retorica mette a fondamento dell'argomentazione e della quale, come vedremo, la nozione di *frame* costituisce di fatto un semplice corrispettivo (cfr. *Infra*: 109). Il discorso politico a difesa di una riforma del lavoro, così come la comunicazione attorno a una negoziazione aziendale non possono reperire le stesse identiche premesse in due contesti differenti, come sono, nei casi che andremo ad osservare, quello italiano e quello statunitense. Per fare qualche esempio, una certa tendenza autocritica della cittadinanza italiana non offre gli stessi luoghi del *pride* stelle e strisce; l'individualismo americano non assomiglia al familismo mediterraneo; la sensibilità civica statunitense verso il valore dell'onestà porta i politici ad avanzare i propri *records* come argomenti a favore della loro credibilità, comportamento alquanto raro in Italia. La stessa variabilità si osserva ovviamente anche dal punto di vista storico: la società industriale della crisi del 1929 che aveva coinvolto anche il settore *automotive*, non aveva evidentemente un tessuto produttivo e un mercato simile a quello del 2009 quando era iniziata l'operazione di acquisizione di Chrysler da parte di Fiat. Nonostante gli accostamenti tentati, le lotte sindacali dell'Autunno Caldo del 1969 non emergevano da un contesto comparabile a quello della grande manifestazione della Cgil del 2003 e tantomeno a quello dell'ottobre 2015, che ha visto il culmine delle proteste contro il Jobs Act.

### *3.1.4 Retorica come forma di naturalismo*

Prendendo spunto dalla retorica come intesa in senso burkeiano ho affermato che tale procedimento di trattamento cognitivo del vissuto personale e collettivo si realizza attraverso una "argomentazione simbolica spiroidale", ossia un processo culturale e cognitivo, circolare e al contempo cumulativo. Il discorso politico è parte di questo processo e ne sfrutta al contempo gli effetti già prodotti.

Pur senza passare da un dialogo con l'opera di Burke, alla stessa impostazione giungono altri autori del panorama italiano che connettono retorica e dimensione cognitiva in prospettiva storica, che risultano tra i pochi che trattano di teoria dell'argomentazione e preferiscono la neoretorica alla dialettica della scuola di Amsterdam. Si tratta di un collegamento che in Italia si sviluppa già prima del lavoro di Calabrese e che secondo Venier si muove sempre sulle tracce del già citato saggio di Jakobson del 1955 dove metonimia e metafora venivano interpretate come meccanismi cognitivivi generali (cfr. Venier 2013: 635).

È con un operazione come quella già descritta di Venier, che mette a confronto neoretorica e pragmatica, che si mostra la "non casualità della convergenza tra tante correnti di pensiero, la non casualità di una svolta" per la quale

> la ragione della retorica non è «una logica meno perfetta ma più flessibile» di quella formale, ma è l'ambito del nostro agire linguistico, l'unico che possediamo (Venier 2013, 642).

Anche secondo la visione di Francesca Piazza

> Guardare all'attività del persuadere come ad uno dei luoghi in cui si manifesta il nesso, specificamente umano, tra *logos* e *polis* non significa tanto sostenere che gli esseri umani riescano davvero a persuadersi su ogni cosa; e neppure che ogni agire linguistico abbia (o debba avere) una finalità esplicitamente persuasiva. Significa piuttosto [ ... ] che parlare per cercare di persuadere non è uno dei tanti usi del linguaggio (da affidare magari ad abili professionisti); ma una possibilità costitutiva della specifica cognitività umana (Piazza, 2008: 11-12, citata in Venier 2013: 638).

Infine, per uscire dal perimetro italiano, mi pare pertinente il lavoro di Emanuelle Danblon dal significativo e sintetico titolo *L'uomo retorico. Cultura, ragione azione.* Secondo l'autrice

> Le scienze cognitive offrono un apporto non trascurabile per [...] cogliere meglio i fenomeni che combinano sempre l'idea di una retorica come facoltà e l'idea di una retorica tecnica (Danblon 2015: 33).

Tecnica che resta intimamente radicata nell'agire politico e che pertanto fa dello sguardo cognitivo "una visione più ampia ma anche più realista della ragione umana; la sola che possa rispondere in maniera efficace ai bisogni delle società contemporanee in

materia di parola pubblica" (Danblon 2015:34). Se la retorica è una facoltà spontanea, la sua tecnicizzazione è infatti logicamente successiva e sconta le condizione storiche del suo sviluppo. Per questo Danblon propone un modello che chiama "naturalista".

> Un'opzione divenuta imprescindibile per gli antropologi e gli psicologi, ma ancora marginale negli studi retorici (Danblon 2015: 37).

**Una questione etica**

La visione "naturalista" di un "uomo retorico", e quindi politico, impone una precisazione importante circa gli aspetti etici del discorso, così come concepito dalla neoretorica. La questione si può porre con la suggestiva domanda che Paul Chilton avanza descrivendo la sua visione evoluzionista:

> If people are indeed political animals, at least to some degree, and depending on how they define 'political', then they are also in principle, capable of doing their own political critique. The important question is whether they are free to do so (Chilton 2004: 205)

Qualora si risolvesse in una nuova forma di determinismo scientifico, l'avvento di una "neuroretorica" avrebbe infatti delle ricadute dirette sulle possibilità di scelta dell'uomo, rendendo il suo agire non valutabile in termini etici e, a ben vedere, sopprimendo la stessa esistenza di una retorica, che, come abbiamo già ripetuto, ha nelle possibilità di scelta degli argomenti la sua condizione umana di esistenza.

Assumendo delle qualità neuro-cognitive, e quindi scientifiche, la neuro-retorica implica la persistenza della dissociazione tra "apparenza" e "realtà", dissociazione che dovrebbe essere intesa in senso kantiano. In questa separazione, la realtà sarebbe cioè connessa alla "necessità" della scienza, mentre l'apparenza rimanderebbe alla "libertà" della morale, della scelta. Si tratta quindi di tenere insieme la spiegazione scientifica di atti ed effetti retorici, con la responsabilità etica, la scelta deliberata dell'oratore (Reboul 2002: 208).

Mi pare quindi che un rapporto consapevole tra retorica e scienze cognitive debba assumere quella visione che in America è stata definita *continuum persuasivo*, una visione che considera il linguaggio e la comunicazione in generale dal punto vi vista retorico, pragmatico, in uno sguardo antiessenzialista, dove "l'uomo misura il mondo e

lo adatta alle sue esigenze, non riducendolo, ma figurandolo" (Danblon 2015: 53). Una neoretorica consapevole delle conquiste dell'neurocognitivismo dovrebbe quindi mantenersi all'interno di un realismo critico piuttosto che di un nuovo determinismo scientifico. Un realismo semiotico, debitore della filosofia di Peirce, che non per nulla si definiva "il più kantiano dei pensatori". Questo dovrebbe essere il risultato dell'interazione tra una retorica della scienza e una scienza della retorica. Un paradigma nel quale l'apparenza del discorso, la rappresentazione, diventa l'unico dominio possibile per la ricerca della verità; un paradigma dove però questa verità è intesa come oggettività asintotica costruita storicamente e culturalmente, dove la realtà neurocognitiva a sua volta è asintoticamente oggettivata dalla ricerca scientifica, senza sottrarre "l'uomo retorico" alla responsabilità etica.

D'altro canto è d'obbligo anche una precisazione ulteriore. Anche il paradigma della rappresentazione, ossia un paradigma sbilanciato sulla componente retorica, anziché su quella "neuro", porterebbe all'estrema conseguenza della non valutabilità etica del discorso in quanto legittimerebbe una letture relativista del discorso politico. È la critica fondamentale alla quale si espone il pensiero di Lakoff e a questo riguardo risultano utili le parole rilasciate dal linguista in un'intervista di Stefano Di Pietro, ricercatore dell'Università La Sapienza di Roma, nel 2009. Come detto, secondo Lakoff lo strumento più efficace per raggiungere l'obiettivo dell'identificazione sarebbe quello delle narrazioni morali, soprattutto di quelle "*cultural narratives*" che oltre a coinvolgere l'uditorio incorporano una visione morale, una rappresentazione. La speranza che comunicando i fatti in sé si possano convincere gli elettori della bontà di una misura politica rispetto al loro interesse personale sarebbe infatti velleitaria. La comunicazione politica dovrebbe incentrarsi invece sulla comunicazione dei valori che orientano l'azione piuttosto che indugiare sulla descrizione dei fatti. Dice chiaramente Lakoff a Di Pietro che

> La gente è interessata a cosa il candidato pensa sia giusto o sbagliato dal punto di vista dei valori più generali e pensa a come questo possa ricadere sulle persone, a come possa coinvolgere le loro famiglie e la comunità in cui vivono, tanto quanto tocca loro individualmente (Di Pietro 2010: 276).

Secondo Lakoff quindi

> Quando si utilizza la Ragione reale [che Lakoff definisce incorporata, metaforica, emotiva. F.N] non necessariamente si cerca di ingannare le persone o di fare propaganda. Quello che invece si può fare è esprimere le proprie profonde convinzioni, di cui non si ha spesso totale coscienza. Si potrebbe cominciare a comprendere quello in cui si crede veramente, e si potrebbe dire la verità in questo senso. Lo si può fare efficacemente utilizzando narrazioni che le persone possano comprendere o metafore che le persone possano capire. Quello che si vuole fare è comunicare la verità in cui realmente si crede, e farlo da una prospettiva morale (Di Pietro 2010: 277).

L'impossibilità di determinare una morale universale si potrebbe quindi tradurre in puro relativismo culturale, giacché se l'unica verità e la connotazione morale di una rappresentazione, la verità è sempre relativa.

Quando Lakoff viene interrogato da Di Pietro su questo punto, i fatti sembrano riacquistare una certa centralità nel pensiero del linguista californiano. Egli chiarisce infatti che la necessità di incentrare il discorso politico sulla dimensione valoriale ed emotiva costituisce un principio di efficacia. Il mantenimento di una certa coerenza tra i fatti disponibili alla rappresentazione, i mezzi utilizzati nell'azione politica normativa e i valori comunicati è in carico sostanzialmente all'oratore politico. Una comunicazione non etica sarebbe quindi una comunicazione disallineata rispetto ai valori di riferimento dell'uditorio, per esempio quando un pubblico progressista ascoltasse un discorso che propone una politica che danneggia molte persone a scapito di altre. Anche questa consapevolezza di una necessaria coerenza non individua però un semplice principio etico immediato. Nelle parole di Lakoff sembra definirsi comunque un principio di efficacia a lungo termine. Dice infatti l'intervistato, chiarendo la sua posizione:

> Una questione che emerge è: quanto sono rilevanti i fatti? Ovviamente lo sono, quando sono comprensibili e quando combaciano con i tuoi valori e quando sono determinanti per capire se un politico è affidabile o no. Limitarsi a riportare i fatti non è abbastanza. I fatti sono importanti solamente se ci sono tutte queste altre cose *alla base* (Di Pietro 2010: 277, corsivo mio).

Il pensiero di Lakoff non pare d'altronde particolarmente innovativo, né distante dalla riflessione retorica sui valori come premesse, luoghi dell'argomentazione. La questione che andiamo discutendo è infatti una questione interna alla retorica che risale invero alla dissociazione per eccellenza: quella tra verità/realtà e falsità/apparenza, dicotomie all'origine della separazione tra logica dialettica e retorica, tra dimostrazione e

argomentazione. Volendo superare tali dicotomie, cercando la verità per mezzo della persuasione, e rifiutando l'idea di una possibile equivalenza tra verità ed evidenza, la questione etica della neoretorica si sposta verso un'altra dicotomia, quella artificio/sincerità, laddove il primo elemento resta oggi ancora associato al significato deteriore dell'aggettivo "retorico".

Ciò che la nuova retorica invita invece a riconsiderare, è il fatto che, anche in condizioni di sincerità, il discorso dell'oratore è sempre un esercizio persuasivo e quindi retorico. Durante il citato colloquio personale che ho avuto con Lakoff, egli ha riassunto il principio di una comunicazione politica efficace, ma comunque etica parlando proprio di "*honest framing*":

> There's a difference between honest *framing* and manipulative *framing*. I'm studing *framing* to let the people do honest *framing* and to know the difference between manipulative *framing* and honest *framing*[22].

La buon comunicazione politica è in sostanza per Lakoff una comunicazione dove la coerenza tra i fatti riportati, la visione morale implicata dalle politiche comunicate e le emozioni suscitate dalle metafore e dalle narrazioni utilizzate (e quindi dal *frame*) si mantengono tra loro coerenti. Rispetto quindi al discorso scientifico, dove pure, come detto, una dimensione retorica è sempre riscontrabile, il discorso politico dispone di una maggiore licenza retorica che non diventa però mai totalmente estranea a un principio etico. Se insomma il discorso politico è sempre espressione di *una* morale, non sempre è onesto. È in questo modo che Lakoff risolve la questoine del controllo etico, de rapporto tra discorso e fatti.

Per Lakoff e per la teoria del *frame* in generale non conta tanto quindi la capacità di provocare un'azione da parte dell'uditorio, quanto quella di suscitare adesione a una rappresentazione concettuale di un determinato stato di cose che include una visione morale. Anche in questo caso non vi è alcuna novità rispetto alla posizione della neoretorica. Dal punto di vista retorico la rappresentazione valoriale implicata dal discorso, è al tempo stesso uno strumento del discorso deliberativo, e un obiettivo del discorso epidittico. Dal punto di vista dell'analisi del *framing*, ogni discorso, ogni terminologia politica sarebbe quindi da valutare in base al suo portato epidittico.

---

22 Colloquio personale con George Lakoff a Berkeley il 12 maggio 2016.

Accusato di essere responsabile della "'deriva' retorizzante della retorica stessa" (Venier 2013: 646) il genere epidittico è presentato invece già da Perelman e Olbrecht-Tyteca come come il genere retorico per eccellenza. Gli autori lo discutono anche allo scopo di distinguere tra "educazione" e "propaganda". Il retore del discorso epidittico è infatti simile all'educatore in quanto quest'ultimo mira a suscitare una maggiore adesione a dei valori già riconosciuti predisponendo l'uditorio all'azione futura (cfr. Venier 2008: 23).

Nonostante nell'effettuare questa rivalutazione del discorso epidittico i due studiosi imputassero ad Aristotele di aver trascurato tale genere, Perelman e Olbrecths-Tyteca nel TA sottolineavano come per il filosofo greco l'argomentazione non scindesse ragione, morale, ed emozione dal comportamento, rappresentandole piuttosto come sfere interdipendenti (logos, ethos e pathos). Esiste quindi un forte ed antico nesso tra la retorica e le nozioni di verità, credibilità, etica, comportamento; rapporti che, in una parola, vengono raccolti nella sfera della politica. Secondo Elio Raimondi

> Per Aristotele la retorica è un momento all'interno di una teoria generale del comportamento dell'uomo come ente pubblico, una zona che pertiene al linguaggio in quanto fondatore del comportamento sociale. [...] E se la retorica appartiene alla sfera del comportamento pubblico, è anche intimamente congiunta all'etica (Rainieri 2002: 19-20, citato in Venier 2013: 642).

Danblon specifica ancora meglio il senso della ricerca neoretorica che si confà al nostro obiettivo di studio, incentrato sulla rappresentazione della modernità del lavoro. La retorica dovrebbe infatti avere la precipua funzione di riconnettere coppie oppositive delle quali la rappresentazione politica è pervasa e tra le quali capitale e lavoro costituiscono una dicotomia ancora persistente.

> tutto ciò che noi percepiamo in coppie oppositive deve essere ripensato insieme. A questa condizione, essenziale, possiamo ritrovare la natura e l'utilità delle funzioni della retorica. [..] Le opposizioni sono ideologiche ma la realtà è continua [...] Si tratta quindi di rendere alla retorica la sua anima con un gesto assai semplice. Laddove la tradizione vede un'opposizione, conviene ritrovare una filiazione (Danblon 2015: 37-38).

Si tratta in sostanza di quella qualità dialogica del metodo della neoretorica di cui si è detto nel primo capitolo (cfr. *supra*: 53), ossia della capacità di ricomporre un'accordo partendo da posizioni contrapposte.

**Testo o corpus?**

L'enfasi sul valore epidittico de discorso permette anche di affrontare una differenza di impostazione tendenziale tra *frame analysis* e retorica che impedisce di assimilarle**:** la neoretorica si interessa infatti maggiormente del testo singolo e intero verificandone la strategia complessiva, gli schemi argomentativi; la teoria del *frame* invece si interessa maggiormente degli effetti della reiterazione di un certo lessico, trasversale ai discorsi.
La neoretorica ha tuttavia fatto delle sue nozioni di identificazione e comunione non solo due obiettivi del discorso ma due processi, similmente a quanto fa la teoria del *frame* enfatizzando l'importanza della ripetizione di un determinato linguaggio (cfr. *supra*: 73). In questo senso, come detto, Perelman e Olbrecths-Tyteca sottolineano il ruolo dell'intero discorso epidittico come consolidamento di una topica funzionale ai discorsi futuri. Per gli autori del TA quindi il discorso epidittico è un dispositivo per la ricorsività della retorica. Le verità sono alla base dell'accordo preliminare ma sono al contempo anche "oggetti di accordo" dell'uditorio universale costituiti da "sistemi più complessi, relativi a legami tra i fatti, si tratti di teorie scientifiche o di concezioni religiose che trascendono l'esperienza" (Perelman,Olbrechts-Tytec [1958] 2001: 73). Anche dalla prospettiva della neoretorica quindi, il discorso singolo assume un certo interesse in relazione ad un corpus di discorsi più esteso.

### 3.2 Il *frame* come analogia

Descrivere l'ontologia del *frame* come oggetto cognitivo, realtà celebrale, resta difficile, soprattutto quando si voglia distinguere tale nozione da quelle, profondamente intrecciate, di metafora, metonimia, narrazione, termini impiegati tutti sia sul piano testuale sia su quello cognitivo. Si tratta quindi di realtà cognitive, ma che hanno una loro espressione negli artefatti culturali. Di Pietro riassume queste due caratteristiche del *frame* (complessità e doppia dimensione testuale e concettuale) definendo i *frame* come "impalcature concettuali attraverso cui le informazioni, *linguistiche e non*, vengono organizzate nella mente in strutture inferenziali complesse" (Di Pietro 2014: 4, corsivo mio).
La confusione descrittiva è in effetti dovuta in ultima istanza al paradosso della rappresentazione che esprime un limite ricorrente nel modo di trattare metafora e metonimia dal punto di vista cognitivo. Questo paradosso consiste nell'uso metaforico

dello stesso termine "metafora", una sorta di inevitabilità metalinguistica che è a mio parere evidente negli studi più recenti, ma le cui ragioni sono già illustrate, come visto, da Jakobson nel 1955 (cfr. *supra*: 89).

La descrizione di una realtà mentale non sfugge logicamente alla pervasiva figuratività del linguaggio. Denominare *frame* una realtà neurale significa effettuare a nostra volta una metafora. Parlare di "mappatura" di un *frame* su una situazione significa fare altrettanto. Creare la nozione di "metafora concettuale" significa descrivere un processo cognitivo che funziona *come* una metafora letteraria. Se si accetta l'assunto secondo cui tutto il linguaggio letterale è la sclerotizzazione di un linguaggio figurato, non stupisce poi che lo stesso concetto di "metafora" sia metaforico. Come segnala George Kennedy nella sua traduzione inglese della Retorica di Aristotele il termine "metafora" letteralmente significava "portare qualcosa da un determinato luogo ad un altro".

La confusione tra il livello cognitivo e quello testuale si rispecchia così anche nella metodologia di analisi, dove alla ricerca di metafore profonde e inconsce, si associa la ricerca di loro manifestazioni testuali. Sono consapevoli della contraddizione tutti gli autori incontrati che effettuano analisi di questo tipo. Come riassumevano efficacemente Klamer e Leonard, ispirandosi dichiaratamente a Burke,

> Cannot say, "Metaphor is a metaphor is a metaphor" (Klamer e Leonard 1994: 21)

e per questo bisogna distinguere, nel loro auspicio, le metafore che contano da quelle che non contano. Similmente, nel suo studio sulla disciplina delle relazioni industriali, Dunn avverte che le metafore profonde da lui individuate non sono esplicitamente formulate nei testi, ma scaturirebbero da alcuni testi fondativi della scuola tradizionale delle relazioni industriali anglosassoni e sarebbero rintracciabili ancora più imprecisamente nei testi attribuibili alle nuove relazioni industriali. Dunn effettua esplicitamente l'ammissione di un uso parzialmente arbitrario del termine metafora:

> All this is not to say that the wagon train metaphor is explicitly developed in new wave business and industrial relations writings, no more than the trench metaphor is explicitly developed in the old industrial relations. *It is, in a sense, my own metaphor of the root metaphor of the new industrial relations*. I am merely bringing to the surface what is buried in the idiom. The important thing is to recognize the power of its symbolism (Dunn 1990: 21, corsivo mio).

Anche Lakoff quando afferma l'esistenza di una metafora profonda come quella "la nazione è una famiglia", avverte che tale metafora profonda si manifesta raramente a livello testuale. "La nazione è una famiglia" non è altro che la descrizione linguistica del processo di mappatura di una struttura di implicazioni su una realtà. Tale struttura è consolidata dalla comune esperienza della famiglia come prima realtà sociale, è quindi una struttura già esistente, tanto prontamente reperibile tra i cittadini da essere attiva a livello inconscio. Quando si tratta di rinvenire ciò a cui Lakoff dà il nome di "metafore concettuali" quindi, bisogna effettuare delle ipotesi relative al livello cognitivo, difficili da verificare sul piano della ricorrenza testuale, ma connesse piuttosto alla realtà esperienziale. Gli studi di linguistica cognitiva si spostano pertanto sempre più verso una ricerca neurologica, e su sperimentazioni volte a verificare, per esempio, se individui educati all'interno di un certo modello familiare abbiano o meno una rispondenza neurale diversa quando stimolati da un certo linguaggio politico piuttosto che da un altro.

Visto dal lato dell'analisi, ogni termine connesso a un *frame* può evocare quel *frame* e offrire così gli elementi impliciti per realizzare il ragionamento interpretativo. L'esempio più chiaro per il nostro percorso è quello di "mercato del lavoro", metafora linguistica che condensa in sé una serie di relazioni strutturali tra elementi propri del *frame* commerciale, descritto già da Fillmore e poi ripreso da Lakoff.

Quale che sia il dispositivo linguistico utilizzato, ciò che succede a livello cognitivo è meglio descritto nei termini di procedimento analogico anziché metaforico, metonimico o di blending. Essendo il *frame* una struttura complessa, utilizzare la nozione di analogia per descrivere la mappatura di un *frame* su una situazione permette una descrizione più comprensiva. Nel processo di *framing* non si suggeriscono infatti solo delle somiglianze tra stati di cose, bensì si istituiscono tra gli elementi della situazione descritta le stesse relazioni che sono istituite tra gli elementi del *frame*. Per stare all'esempio dato, quello delle relazioni di lavoro, nel *framing* del mercato esse diventano *come* le relazioni del *frame* commerciale. Ciò succede anche quando le proprietà di un caso esemplare vengano metonimicamente estese alla generalità, come nella strategia inizialmente usata da Matteo Renzi per promuovere la sua impostazione riformista attraverso il sostegno al Jobs Act. Anche in questo caso infatti si sottende un'analogia tra la singola riforma e le altre. Nel paradigma della rappresentazione,

parlare di *framing* significa quindi indicare la proprietà del discorso di essere analogizzante, anche solo nel senso di ridurre la struttura del reale ai tratti presenti nella struttura del *frame*. Ciò è a maggior ragione sostenibile nel caso si utilizzi un *framing* metaforico[23].

### 3.3 Il *frame* come topica

Detto del processo analogico istituito dall'utilizzo di un *frame* in un discorso, l'operazione di *framing* può essere osservata dal punto di vista della neoretorica.

Nelle parole di James Jasinki, professore di retorica della Northern Illinois University, la riflessione neoretorica nel sottolineare l'importanza dell'uditorio pone la sua attenzione su *come* l'oratore costruisce la percezione della realtà "*inviting their audience to experience the world in certain ways*" (2001: 74). Similmente alla *frame analysis*, la neoretorica effettua quindi un passaggio dal "*cosa*" al "*come*" (cfr. *supra*: 58). È sulla base di una considerazione simile che Laura Bartlet avvicina *frame analysis* e critica retorica:

> The fact that all language is persuasive due to its selection, deflection, and reflection qualities, again proves itself a perfect match for incorporation into a critical/rhetorical version of *frame* analysis as method [24].

---

23 Interrogato personalmente sul punto, Lakoff non ha dimostrato troppo entusiasmo per la proposta. Il linguista conferma sì che la metafora concettuale è un processo di mappatura prima che una struttura elementare, ma concede una descrizione del suo funzionamento solo "*come un'*analogia". Lakoff mi ha risposto: "La metafora funziona come l'analogia, ma questa è letterale. Per spiegarlo ti faccio un esempio preso dalla fonetica. Se diciamo che la "p" è come la "b" e la "t" è come la "d" compiamo un'analogia letterale che non ha niente a che vedere con la metafora. Molte analogie però sono metaforiche, perché quando hai una metafora, hai due strutture concettuali che vengono fatte corrispondere. Ma quando una metafora viene presa letteralmente dalle persone, queste pensano che sia semplicemente un'analogia, perché non hanno idea dell'esistenza di una metafora concettuale". Per Lakoff quindi l'analogia si riferisce a un livello letterale, mentre abbiamo visto quale sia la definizione di analogia che ho adottato qui, facendo riferimento a Perelman. In quel modello niente vincola l'analogia alla letteralità. Lakoff esclude così inoltre che l'analogia sia un processo ancora più generale di quello della metafora in gioco tra l'altro anche nel caso dell'esempio.

24 Durante il mio soggiorno presso la University of Northern Iowa ho potuto apprezzare il tentativo di Laura Bartlet, studentessa guidata da Chaterine Palczewsky, di fondere la *frame analysis* con il drammatismo di Burke. Palczewsky mi ha indicato anche l'operazione, meno esplicita ma ugualmente articolata, di Robert Cox, il quale descrivere il ruolo retorico della '*definition of situation*', un termine che, può essere assunto come sostituto di *framing.*

In quanto seleziona alcuni aspetti della situazione reale attraverso la rappresentazione, il *framing* realizza quindi la più fondamentale delle operazioni retoriche: la scelta. In questo senso il *framing* pare trovare una sua versione retorica in quello che Burke chiama *terministic screen*, uno "schermo terminologico", metafora sufficientemente vicina a quella del *frame*. Uno schermo che si frappone tra gli interpreti e gli oggetti del mondo filtrandone alcuni aspetti e mettendo in gioco dei set di implicazioni che dal punto di vista retorico sono premesse nascoste di un ragionamento proposto dall'oratore (cfr. *supra*: 45).

Un *frame* è quindi un set di premesse argomentative e il *framing* si avvicina quindi alla fase dell'*inventio* classica, ossia la fase della ricerca metodica dei luoghi comuni, ossia proprio delle premesse, "fondamento [dei] valori e [delle] gerarchie (Perelman, Olbrecths-Tyteca [1958] 2001: 90). In termini retorici, ogni *frame* costituisce una topica, essendo portatore di fatti noti, valori, credenze e connotazioni morali.

Il lavoro di ricerca di una prospettiva teorica comprensiva della neoretorica e della teoria del *frame* potrebbe quindi essere definito come una moderna ricerca dell'apparato argomentativo dove il *frame* diventa un contenitore di premesse analogiche. Il modo col quale un *framing* fornisce le premesse argomentative è infatti attraverso un'analogia che può essere attivata anche a livello inconscio.

La mappatura analogica di un *frame* può essere attivata da una singola metafora foriera di premesse argomentative in quanto analogia condensata. La metaforicità di un *framing* può essere più o meno riconoscibile, in base al grado di letteralità raggiunto da un certo lessico. Abbiamo visto infatti come proprio il mercato del lavoro costituisca una metafora, della quale però non si dispone di alternative diffuse e che costituisce quindi quasi una catacresi. Le metafore primarie si presterebbero invece ad essere interpretate come topica universale incarnata nelle interazioni tra facoltà mentali umane e vissuto biologico, come nel caso delle metafore di orientamento e spaziali.

Anche a livello implicito un singolo termine esprime infatti implicazioni di questo tipo. Come scrive Fiordo trattando del *terministic screen* di Burke:

> Implicit in every word is its negative (not) as well as its thou-shalt-not (no). Hence, semantically, a table is not a chair; thus it is a no-no (or thou-shalt-not) to sit on it. Also, a car is not a toy; so it should not be played with, and so forth (Fiordo 1978: 56).

È questa qualità nascosta, inavvertita, l'aspetto enfatizzato della teoria del *frame*. Quando applicata nell'ottica della retorica, la *frame analysis* assume lo scopo di additare il represso, mostrare a livello profondo quella *underlying rhetoric* del discorso, per dirla con Burke, e proporre *framing* alternativi, ossia elaborare un nuovo linguaggio per i nuovi fenomeni.

Dal punto di vista retorico infatti l'utilizzo di un *frame* impone una prospettiva al pubblico, esprimendo così una forza argomentativa. Già in Perelman la descrizione del ruolo argomentativo dell'analogia sottolinea questo aspetto quando afferma che "si può concludere che accettare un'analogia che si proponga di strutturare e di valutare un dominio, spesso significa accettare il punto di vista dell'interlocutore" (Perelman [1969] 1977: 529).

Anche se in modo anonimo e senza riconoscere una continuità con la neoretorica, mi pare sostanzialmente questa la linea di tendenza che sta alimentando quel filone di studi, ancora esiguo, che avvicina retorica e scienze cognitive. Come riassume Venier, Il discorso sui luoghi è importante proprio perché "lascia intravedere come ipotizzare l'onnipresenza di una topica moderna (tutta da tracciare peraltro!) significherebbe riattivare un importante campo della riflessione retorica" (Venier 2013: 654).

Infine il focus sul portato emotivo di un *frame* in una interazione con la retorica porterebbe ad indagare la possibilità di una topica delle emozioni, dialogante con la teoria neurologica dei neuroni specchio (cfr. Piazza 2008b). Come puntualizza Calabrese, la parola ha un potere autonomo non solo nel richiamare l'esperienza precedente, ma anche nel riprodurre effetti cognitivo-sensoriali simili a quelli dell'esperienza stessa (Calabrese 2013: 56).

### 3.4 Conclusioni: il pensiero analogico e la retorica del *frame*

Ogni riflessione a riguardo della persuasività di un discorso presuppone l'inquadramento in una prospettiva teorica che definisca il rapporto tra realtà, significazione e comunicazione. Dal punto di vista filosofico, la prospettiva teorica che ha descritto è determinata da quello che ho definito paradigma della rappresentazione, ossia un realismo critico e anti-essenzialista cha ha per proprio principio epistemologico il pensiero analogico. Questa è la scelta che mi si è imposta per trattare unitariamente la

teoria del *frame*, di ampio successo nell'analisi della comunicazione politica, e all'interno della disciplina del discorso persuasivo per eccellenza, la retorica.

A partire da una riflessione sul potere della figura retorica della metafora il pensiero analogico ha assunto progressivamente una maggiore centralità nella riflessione filosofica e scientifica, fino ad arrivare ad informare le teorie cognitive più recenti. È infatti la stessa teoria del *frame*, in tutte le sue varie declinazioni, a proporre una modellizzazione del vissuto cognitivo come confronto tra schemi registrati nella memoria, e quindi prodotti dall'esperienza precedente e modi per trattare l'ignoto, il nuovo. Il pensiero analogico connette esperienza, memoria e vissuto personale nell'assunto che esprimere delle valutazioni significhi stabilire a cosa un oggetto o una situazione assomiglino.

Questa concezione non appare altro che una descrizione a livello superiore della stessa dinamica che si manifesta a livello della percezione, giacché l'esperienza precedente è percettiva, prima di essere situazionale e sociale. Su questa base il meccanismo analogico è stato proposto come principio elementare, pre-linguistico, in quella che Geroge Lakoff ha definito "metafora concettuale". Tale descrizione coincide in ultima istanza con un modello pragmatico della significazione, sulla scia del pragmatismo americano che ha generato il ramo logico-cognitivo della semiotica peirciana. La modellizzazione proposta dalla teoria del *frame* à una rappresentazione della cognitività che individua infatti poche e fondamentali facoltà, esperienze ed effetti universali. In sostanza la memoria umana registra schematicamente l'esperienza percettiva e motoria, e il loro effetto emotivo, per renderle disponibili ad un confronto con altre esperienze stabilendo somiglianze e percependo la dimensione cronologica. Gli studi recenti di stampo cognitivo, interessati a spiegare perché un linguaggio sia efficace e vincente in termini politici, si concentrano sullo studio di meccanismi cerebrali sviluppati dal vivere corporeo che è percettivo, temporale, emotivo e analogico. *Narratività*, *framing* metaforico, teoria del *blending*, a livello cognitivo sono infatti tutte il combinato di attività analogiche tra esperienze registrate muovendosi nello spazio e nel tempo e provando emozioni.

Molte di queste nozioni (narrazione, metafora, *pathos*) pertengono al lessico dell'antica disciplina della retorica riabilitata nel suo statuto di attività socio-politica a partire dall'immediato dopoguerra. Questo recupero negli Stati Uniti è effettuato da Kenneth

Burke che lo inserisce nella sua più ampia riflessione semiotica facendo della retorica un principio della comunicazione umana e descrivendo cioè tutta la significazione e la comunicazione come una dinamica interattiva di costruzione del senso, un *continuum* persuasivo. In Europea la neoretorica procede invece dal pensiero di Chaim Perelman teso a sviluppare una teoria dell'argomentazione che ricomprenda la dimostrazione.

Le due vie alla neoretorica sono accomunate dal una visione non logicista e anti-essenzialista, evidente nella concezione funzionale della figuratività del linguaggio espressa dai due autori. La neoretorica cerca quindi una terza via, tra positivismo logico e relativismo radicale, attraverso il ruolo necessario della molteplicità di prospettive. Essa afferma una visione della verità come costruzione sociale, una plausibilità psicologica che ha nell'identificazione, o comunione, delle menti tra oratore e pubblico sia una premessa, sia l'obiettivo del discorso.

Prospettive, analogia e condizione psicologica sono gli elementi coinvolti della teoria del *frame*, che ad uno sguardo attraverso la neoretorica si rivela così meno dirompente di come spesso si auto-presenti quando applicata all'analisi del discorso politico. L'analisi della comunicazione mediatica prima, e del linguaggio politico poi hanno infatti applicato la nozione di *frame* in quanto struttura inferenziale richiamata dai termini utilizzati. Il messaggio può essere così valutato per la sua accessibilità, per la sua plausibilità e per la auspicabilità morale. Dal punto di vista della retorica ciò fa della nozione di *frame* una topica, una serie di premesse per l'argomentazione.

Dipendendo da un rapporto tra vissuto esperienziale e mente, tali premesse possono variare a seconda del contesto culturale e del periodo storico. Tuttavia in quanto teoria cognitiva, la teoria del *frame* tende a modellizzare gli effetti della comunicazione in termini di stimolo-risposta, soprattutto in ragione della possibilità di osservare scientificamente la realtà neurale del cervello. La retorica invece resta più attenta alla realtà storica e culturale senza la quale non è possibile descrivere la plausibilità e la persuasività di un discorso. La retorica trascende inoltre l'osservazione della terminologia politica ricorrente per osservare le strutture argomentative dei discorsi, pur facendo attenzione a come tali argomenti siano spesso prevalentemente orientati alla conferma delle premesse culturali e valoriali.

In definitiva il rapporto tra contesto, testo e testa, ossia tra situazione, discorso e mente si intreccia in una dinamica spiroidale di costruzione del senso, circolare e al tempo

stesso trasformativa. Soprattutto nei momenti di evidente e percepita trasformazione sociale, rivisitare il passato, descrivere il presente, rappresentare scenari futuri diventano processi retorici intimamente legati al potere euristico e innovativo della figuratività linguistica e delle facoltà analogiche della mente. Politica, scienze economiche e sociali sono diverse facce di una costruzione sociale che è rappresentazione, rappresentazione che si esprime nei diversi piani istituzionali, mirando ad ottenere l'identificazione dei loro diversi pubblici.

# Parte seconda

# Analisi di caso: il Jobs Act e “Fiat Pomigliano”

# Una metodologia per l'analisi della retorica politica delle riforme del lavoro e delle relazioni industriali

Definito il quadro teorico nel quale il mio lavoro si inscrive, il corredo concettuale discusso diventa metodologicamente utile per l'analisi dei casi che prendo in considerazione come esempi di comunicazione della gestione del cambiamento nel campo del lavoro: il Jobs Act del governo Renzi e la ristrutturazione dello stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco.

La ricerca che conduco mira a rispondere alle seguenti domande relative ai due casi. Cosa si osserva nei discorsi dei leader politici, sindacali e industriali volti a comunicare il cambiamento quando li si consideri dal punto di vista del *framing* retorico che essi operano? Come i leader politici e sindacali combinano la necessità di produrre messaggi accessibili, facilmente comprensibili, con il bisogno di comunicare una trasformazione e di proporre quindi definizioni innovative della situazione prefigurata? Esistono aspetti rilevanti omessi dal discorso che entrerebbero a far parte della situazione descritta da un *framing* alternativo?

Seguendo il modello analogico che ho sviluppato nelle pagine precedenti, un'analisi di questo tipo può procedere dal particolare al generale per tornare di nuovo al livello di dettaglio. Innanzitutto, analizzando i *frame* ricorrenti nei testi prodotti dai diversi leader politici e sindacali e mettendolo a confronto con quello di testi successivi e precedenti, si possono rinvenire *frame* ricorrenti nei discorsi. Ciò permette di ricostruendo le linee strategiche nella comunicazione degli attori istituzionali nelle diverse vicende, nonché di segnalare momenti di svolta, ossia operazioni di *re-framing* delle questioni discusse. Tali testi possono poi essere analizzati nel dettaglio per osservare quali dispositivi testuali particolari siano utilizzati per dispiegare la strategia argomentativa rinvenuta e raggiungere quindi l'effetto persuasivo.

Come abbiamo argomentato nella prima parte di questo lavoro, un'analisi retorico-critica non può però prescindere da una preliminare descrizione delle condizioni generali del discorso: il contesto storico-economico nel quale quanto comunicato si inserisce, i fatti noti, i valori, le credenze e le attitudini dell'uditorio, che costituiscono le premesse dell'argomento e possono essere recuperate dall'uso di dispositivi testuali come narrazioni, metafore o come l'uso di un determinato lessico. Nel fare ciò si farà

anche attenzione alla interesse dimostrato dalla popolazione a riguardo delle vicende dei due casi di studio, così come alla copertura mediatica da essi goduta. In particolare, nel secondo caso di studio farò riferimento in particolare alla copertura da parte dell'informazione televisiva nazionale, assunta come indice della rilevanza generale delle notizie.

Vengono poi selezionati gli oratori e i loro discorsi. La scelta dei primi è stata condotta restringendo il campo ai principali leader che hanno avuto una certa visibilità pubblica nei due diversi casi. Quanto ai testi, nella convinzione che un'analisi del *framing* retorico posse essere effettuata anche su porzioni di testo poco estese, oltre ai discorsi estesi, ho preso in considerazione anche *tweet*, post di Facebook, newsletter, comunicati stampa, lettere aziendali. La gran parte dei messaggi e dei discorsi che ho selezionato sono stati rinvenuti sia attraverso un monitoraggio diretto delle fonti primarie, sia attraverso il monitoraggio dei media. Si tratta nella maggior parte dei casi di testi che hanno avuto una risonanza mediatica sufficiente a guadagnarsi le pagine dei giornali e delle testate online, testi prodotti con l'intenzione di distribuirli ai mass media o emessi comunque nella consapevolezza che sarebbero stati riportati e commentati. Nella quasi totalità dei casi essi sono indirizzati all'opinione pubblica.

La prima fase dell'analisi vera e propria consiste in una rassegna dei *frame* raccolti durante l'exursuscomparsi dispositivi testuali che evocano un *frame* per il discorso e costituiscono quindi premesse per il trattamento dell'argomentazione da parte del pubblico. Si osserverà in particolare l'eventuale presenza di *framing* metaforici e di narrazioni.

Successivamente si potrà quindi inquadrare nel suo complesso la strategia argomentativa del discorso chiedendosi su quali luoghi e su quali valori si basi l'argomentazione; quali emozioni essa solleciti, che tipo di schema argomentativo segua prevalentemente il discorso, di associazione o di dissociazione, e infine quale tipo di identificazione sia ricercata dal punto di vista della tassonomia burkeiana, se simpatia o antitesi?

In terzo luogo verrà condotta una critica con l'obiettivo di mostrare quegli aspetti della situazione che il testo tralascia e sceglie di non rappresentare, in altre parole cioè di illustrare quali aspetti alternativi e rilevanti siano esclusi dal *framing* realizzato. Ciò

permette di verificare la coerenza tra fatti disponibili all'oratore, fatti rappresentati e valori implicati dalle scelte politiche difese o proposte.

# 4 La comunicazione del Jobs Act

## 4.1 Cronaca di una riforma annunciata

Quando il 4 settembre 2015 vengono approvati definitivamente gli ultimi quattro dei decreti che compongono l'articolata struttura del Jobs Act, si possono contare in Italia dieci riforme del lavoro in quindici anni. Una storia contraddistinta da momenti di forti tensioni sociali i cui momenti culminanti coincidono con l'emersione periodica della questione dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, ossia la norma che disciplina il licenziamento illegittimo. Dopo un referendum abrogativo tenutosi nel 2000, tale questione era stata rimmessa al centro dell'agenda politica nel 2001, dopo l'insediamento del Governo di centro-destra guidato da Silvio Berlusconi. Lo scontro tra governo e sindacati nel marzo 2002 aveva portato alla più grande manifestazione della storia sindacale, quella organizzata dalla Cgil allora sotto la guida del Segretario Sergio Cofferati. La manifestazioe che, secondo il sindacato, aveva fatto riunire tre milioni di persone al Circo Massimo di Roma, si teneva quattro giorni dopo l'uccisione del giuslavorista e consulente del Governo Marco Biagi da parte di un gruppo di neobrigatisti. Al centor del clima di tensione vi era proprio dell'articolo 18 inteso come un emblema della rigidità del mercato del lavoro italiano da un lato e come simbolo dei diritti acquisiti dei lavoratori dall'altro, a seconda degli schieramenti. Ciò nonostante, la norma non venne poi interessata dalla riforma che porta il nome di Marco Biagi, approvata nel 2003.

La riforma del 2012 conosciuta col nome del Ministro del lavoro del governo Monti Elsa Fornero era intervenuta invece nella materia del licenziamento e aveva modificato la disciplina rimuovendo la reintegra sul posto di lavoro nel caso di licenziamento per motivi economici giudicato illegittimo. Tale tutela veniva sostituita con un indennizzo crescente in base all'anzianità di servizio. Si trattava di una prima modifica all'articolo 18 che apparteneva a un complesso di misure emergenziali, in risposta al secondo acuto della recessione economica in Italia. Da parte sindacale si erano registrate proteste contenute. La Cgil aveva indetto 16 ore di scipero generale, poi tramutate in 2 ore di scioperi territoriali per il 28 giugno 2012, accompagnate da una concomitante manifestazione davanti a Montecitorio.

Lo scontro tra governo e sindacati torna invece a farsi intenso proprio nell'autunno del 2014, durante la fase di discussione parlamentare relativa al corpo centrale del Jobs Act. La riforma disegnata dal governo Renzi è costituita da un ampio disegno di legge che delega il governo ad emanare una serie di decreti attuativi in materia di "riforma degli ammortizzatori sociali, dei servizi per il lavoro e delle politiche attive, nonché in materia di riordino della disciplina dei rapporti di lavoro e dell'attività ispettiva e di tutela e conciliazione delle esigenze di cura, di vita e di lavoro". La riforma che viene divulgata con il nome di Jobs Act è composta inoltre da altri due provvedimenti normativi. Uno è il Decreto Legge che entra in vigore già nel maggio 2014, il numero 34 del 20 marzo 2014, convertito poi nella legge 16 maggio 2014, n. 78, conosciuto come "Decreto Poletti" dal nome del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali. Tale decreto è volto a riformare il lavoro a tempo determinato e il contratto di apprendistato. La terza componente della riforma consiste nelle norme incentivo contenute nella Legge di Stabilità 2015 che predispongono inoltre l'attuazione finanziaria dei decreti delegati che il Governo dovrà approvare.

Il Jobs Act si configura così come una riforma pervasiva, volta ad arginare l'aumento continuo della disoccupazione, soprattutto giovanile, in corso dal 2008, e a contrastare la costante riduzione del numero di posti di lavoro, obiettivo che le precendenti riforme non erano riuscite a raggiungere.

### *4.1.1 La situazione del mercato del lavoro italiano*

La caratteristica che maggiormente distingue la condizione problematica del lavoro italiano è il basso tasso di occupazione. Il fatto che meno di un terzo della popolazione complessiva abbia introiti da lavoro significa che dal punto di vista previdenziale e assistenziale ogni lavoratore mantiene quasi altre due persone, con evidenti ricadute sulla sostenibilità del sistema di welfare. Se la crescita lieve ma costante degli occupati aveva portato il numero di lavoratori italiani sopra i 23 milioni nel 2008, la prima crisi finanziaria internazionale aveva innescato una contrazione, interrotta solo nel 2010, che aveva portato il livello degli occupati a quello di 22,57 milioni. La seconda fase di recessione aveva poi concosciuto un calo continuo dei lavoratori fino ad arrivare a fine 2013 al numero di 22,17 milioni. Tra il 2014 e il 2015 il numero degli occupati era tornato a salire a lento ritmo quasi raggiungendo i livelli del 2010 a fine 2015 (22,56

milioni di lavoratori). Nel terzo trimestre del 2015 la crescita del tasso di occupazione rispetto all'anno precedente era dello 0,7%, ma secondo l'Istat era principalmente dovuta al lavoro a tempo determinato cresciuto complessivamente del 4,6%. I dati Eurostat aggiornati a maggio 2016 riportavano poi l'Italia in ultima posizione nell'Europa dei 28 per tasso di popolazione attiva, ossia l'insieme degli occupati e di coloro che sono in cerca di un'occupazione.

Quanto alla disoccupazione, fatta eccezione per un momento di equilibro tra il 2010 e il 2011, dal 2007 al 2014 essa era costantemente aumentata, passando da 1,6 a 3,2 milioni di disoccupati, ossia raddoppiando. Solo nel 2015 tale indicatore aveva cominciato a mostrare dei segnali di riduzione. In particolare, in Italia è la disoccupazione giovanile a risultare strutturalmente critica, soprattutto se osservata al confronto con quella di altri paesi dove tale indicatore è attualmente più basso di prima del 2008, come in Germania o in Austria. La disoccupazione degli under 24, con il record del 44,2% raggiunto nel giugno 2015, resta intorno a un valore quasi quadruplo rispetto a quella degli over 35, al secondo trimestre del 2016, ossia il 35,5% contro l'8,9% .

Dal punto di vista numerico i membri del Governo pongono pochi obiettivi espliciti al JobsAct. Il 1° di aprile 2014 il Presidente Matteo Renzi in visita a Londra formula l'obiettivo, mai ribadito, di una discesa della disoccupazione (che si attesta in quel momento al 12,6%) sotto il livello del 10% entro il 2018. Il 10 ottobre 2014, presentando la nuova Legge di Stabilità, il Ministro dell'Economia e delle Finanze Piercarlo Padoan, esprime la stima di ottocentomila nuovi contratti di lavoro attesi come effetto dell'introduzione dello sgravio contributivo valido per le assunzioni a tempo indeterminato effettuate nel 2015. Tale stima viene rilanciata da Giuliano Poletti a marzo 2015 quando il Ministro de Lavoro parla di "un milione di contratti" possibili. Il Documento di economia e finanza (DEF) poneva poi come stima della crescita dell'occupazione nel 2015 lo 0,6%. Dal punto di vista qualitativo invece solo il 12 aprile 2015 Poletti, durante un intervento all'Università Luiss di Roma, fissa un nuovo obiettivo ufficioso per le stabilizzazioni. Il Governo riterrà cioè di aver raggiunto un obiettivo se alla fine dell'anno si potrà misurare il 10% in più di contratti a tempo indeterminato attivati.

### *4.1.2 Dalla rottamazione al lavoro*

L'esistenza comunicativa della riforma del lavoro del governo Renzi inizia con la prima comparsa dell'espressione 'Job act', ancora senza la "s" del plurale anglosassone, in un'intervista rilasciata da Matteo Renzi al settimanale L'Espresso il 13 marzo 2013, ossia nove mesi prima che egli venga eletto segretario del Partito Democratico e undici mesi prima che diventi Presidente del Consiglio, succedendo al compagno di partito Enrico Letta.

Il Jobs Act si prefigura in quel momento solo come ipotetica ennesima riforma italiana del mondo del lavoro. Quando Renzi rilascia quell'intervista, si attende infatti ancora che il governo Letta con il Ministro del Lavoro Enrico Giovannini approvi un Decreto Legge, il n. 76 del 28 giugno 2013, poi convertito nella legge n. 196 del 22 agosto, recante "primi interventi urgenti per la promozione dell'occupazione, in particolare giovanile". Tale decreto avrà tra gli altri obiettivi quello di migliorare gli interventi introdotti solo un anno prima dal Ministro del governo Monti Elsa Fornero con la legge n. 92 del 28 giugno 2012.

Quando il termine 'Job Act' appare per la prima volta, non si pone quindi come provvedimento organico, e non deve distinguersi da altre politiche. 'Job Act' è piuttosto la condensazione nominale di un tema che Matteo Renzi pone esplicitamente a fondamento di una "svolta" nella sua strategia comunicativa. Stando alle stesse parole del futuro premier, la metafora della "rottamazione", usata sino a quel momento come antonomasia della sua proposta politica, non comunica speranza. È quindi venuto "il momento di dire un'altra parola: lavoro".

Un aspetto distintivo della comunicazione della riforma da parte di Renzi emerge così dal principio: il lavoro viene da subito individuato come terreno simbolico per l'identità politica di Matteo Renzi. Quel passaggio dell'intervista di Renzi costituisce infatti la prima di una serie di affermazioni meta-comunicative con le quali il premier e il suo *entourage* ribadiranno la necessità di comunicare speranza attraverso il tema del lavoro.

Una valenza comunicativa esplicita, indirizzata ad influenzare la percezione emotiva dell'elettorato e che anticipa il momento della *pars construens* dopo il progetto della rottamazione della classe dirigente del suo partito, progetto che si completerà l'8 dicembre 2013 con l'elezione a segretario.

Il valore comunicativo strategico del 'Job Act' è dimostrato anche dal fatto che avrebbe dovuto essere presentato tra aprile e maggio dello stesso anno, ossia un mese dopo la sopracitata intervista. Renzi però riserva il lancio mediatico del progetto di riforma per le festività natalizie, quando comincia a presidiare la scena dei media, soprattutto di quelli televisivi. Dal novembre 2013, in poco più di un mese il futuro premier è ospite a *Ballarò* (Rai 3), a *Ottoemezzo* (La 7) e due volte a *Che Tempo Che Fa* (Rai3); l'ultima, già neo-segretario, il 22 dicembre, giorno in cui il Quotidiano *La Repubblica* annuncia l'imminente presentazione del piano.

Durante questo periodo Renzi comincia ad affrontare le prime riapparizioni dell'annoso tema del licenziamento individuale. Le prime pur lievi reazioni alla citazione dell' articolo 18 convincono il neo-segretario a portare il dibattito lontano dal luogo retorico della sicurezza del lavoro, per non farvi ritorno, come vederemo, per molto tempo.

Nella newsletter periodica diffusa da Renzi il 2 gennaio 2014 si osserva per la prima volta il sottile cambio di termine da "Job Act" a "Jobs Act" probabilmente dovuto alla volontà, mai precisata, di alludere alla omonima riforma tentata dal Presidente degli Stati Uniti Barak Obama. Il nuovo piano per il lavoro di Renzi viene però presentato in maniera più dettagliata nella successiva e-news del 9 gennaio alla quale succedono reazioni varie, caratterizzate però perlopiù da una molteplice apertura al dialogo che include gli ex Ministri del Lavoro Elsa Fornero e Cesare Damiano, la Cisl e la Cigl, pur tiepidamente, compreso il segretario della Fiom Maurizio Landini, fino a Nichi Vendola. Matteo Renzi al momento non è però ancora diventato Presidente del Consiglio, fatto che accadrà il 22 febbraio 2014. Renzi riesce così a mantenersi presente sui media senza alimentare per il momento alcuna particolare tensione polemica.

### *4.1.3 I contenuti: una fisionomia variabile*

L'impostazione del piano comunicato nella e-news del 9 gennaio 2014 sembra distinguersi nettamente dalle riforme dei due anni precedenti. Oltre a qla di rendere più efficiente la pubblica amministrazione, vengono infatti avanzate alcune altre proposte sul costo dell'energia e del lavoro e vengono annunciate misure miranti a rilanciare settori industriali strategici per l'Italia o settori emergenti (manifattura, ristorazione, turismo, cultura, lavori verdi, ICT, welfare). Il team di Renzi sembra quindi agire

secondo il principio che i posti di lavoro non si incrementano per legge o per decreto, bensì attraverso il sostegno alla crescita economica.

Inoltre il piano annuncia un percorso di otto mesi per realizzare una semplificazione del codice del lavoro. Superando alcune proposte precedenti incentrate sull'introduzione di un contratto unico, il Jobs Act guarda a un contratto unico sì, ma di solo accesso al lavoro, ossia, a rigore, destinato ai giovani. Si evita quindi di dare adito a possibili discussioni che riguardino l'articolo 18. Infine emerge l'idea di un sussidio universale per la disoccupazione involontaria, subordinato alla disponiblità a partecipare a percorsi di riqualificazione professionale.

Il 28 febbraio 2014, il nuovo record della disoccupazione misurato dall'Istat offre al neo-premier l'occasione per annunciare via Twitter che, proprio data la "cifra allucinante" della disoccupazione al 12,9%, "la più alta da 35 anni", il primo provvedimento del governo sarà proprio il Jobs Act, che viene qui quindi presentato come una riforma volta a conseguire un obiettivo quantitativo.

La fisionomia della riforma comincia però a cambiare, e con una certa sorpresa, quando il 6 marzo il neo Ministro Poletti, durante una puntata di *Porta a Porta* (Rai 1), indica il contratto di apprendistato come primo ambito di intervento del Jobs Act. Tale istituto secondo il Ministro deve essere reso più efficace per poter svolgere la sua funzione di accesso al mondo del lavoro.

Il 12 marzo poi il Jobs Act verrà presentato ufficialmente in una attesa conferenza stampa. La presentazione, che spicca in quanto a concentrazione di slogan e per lo stile comunicativo di Renzi a metà tra quello di banditore d'asta e quello del promotore televisivo, lascia perplessi molti commentatori. Tra le altre, le slide dedicate al Jobs Act annunciano che "Il lavoro svolta". Una slide è dedicata al finanziamento di Garanzia Giovani, programma europeo per l'occupabilità degli under 29, di cui l'implementazione era già stata impostata dal Governo precedente. Una successiva slide, quella conclusiva, è dedicata invece proprio alla nuove regole del lavoro: "Semplificazione dell'apprendistato e contratti a termine più facili" e "in 6 mesi un nuovo codice del lavoro".

I piani industriali annunciati l'8 gennaio non compaiono, nonostante ciò la reazione dei sindacati è ampiamente positiva e si concentra soprattutto sull'aspetto economico degli interventi annunciati da Renzi. Il segretario della Cgil Susanna Camusso afferma: "Oggi

si può cominciare a festeggiare. […] Io credo sia molto positiva la scelta di intervenire subito sulla riduzione della tassazione per il lavoro dipendente, vedo che il presidente ci ha ascoltato". Anche secondo il segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni il piano illustrato da Renzi dimostra che il Governo ha assunto l'impostazoine suggerita dal sindacato "pur senza poterlo dire". Bonanni dichiara infatti: "Sono anni che insistiamo su questo punto: i lavoratori devono pagare meno tasse". Luigi Angeletti, segretario della UIL dice di "non essere angosciato" per la scelta di Renzi di non confrontarsi con le parti sindacali e aggiunge "è peggio quando i governi ci invitano ma non riducono le tasse, preferiamo il contrario: lo leggiamo sui giornali ma brinderemo lo stesso".

### *4.1.4 L'inizio delle polemiche*

Insieme all'apprendistato, il Decreto Legge che costituirà la prima parte del Jobs Act, nonché la prima misura legislativa messa in campo dal Governo Renzi, modificherà anche il lavoro a termine con l'obiettivo di facilitare le assunzioni. Tale tipologia contrattuale diventa infatti oggetto di una discussa e ampia liberalizzazione. Il decreto Poletti infatti abolisce la causale per i contratti di lavoro a termine per una durata di 36 mesi e la contesa tra PD e NCD si incentra sul numero di proroghe possibili durante tale periodo Nuovo Centro Destra (NCD) e Partito Democratico (PD), le due principali forze politiche che compongono la maggioranza di Governo, si confrontano per due settimane prima di raggiungere un accordo per la conversione in legge del decreto. In base al luogo dell'efficacia, che tornerà più volte nella comunicazione di Renzi, il Premier si sottrae dichiaratamente alla partita interna alle Commissioni Lavoro di Camera e Senato, volta a intestarsi il titolo di vera anima riformista del Governo. Renzi, associando i due litiganti, dichiara al Tg1:

> Loro sono il partito dei chiacchieroni, noi facciamo le cose concrete. Stiamo qui a discutere se le proroghe sono 5 o 8, si decida, noi vogliamo governare.

Intanto il 3 aprile viene presentato il disegno di legge che contiene le deleghe al Governo per la decretazione sui vari ambiti del Jobs Act. Il titolo è: "Delega al Governo in materia di riforma degli ammortizzatori sociali, dei servizi per il lavoro e delle politiche attive, nonché in materia di riordino dei rapporti di lavoro e di sostegno alla maternità ed alla conciliazione". La legge delega viene messa a punto grazie a una larga

squadra di tecnici, che non comprende però alcun rappresentante delle parti sociali. Il fatto conferma un profilo dell'impostazione politica di Renzi che emerge sempre più chiaramente nel corso del 2014. Il premier persegue non solo l'autonomia, ma la totale indipendenza dai sindacati e dalle associazioni datoriali, già messi in guardia il 9 marzo quando, nuovamente ospite a *Che tempo che fa*, Renzi aveva affermato:

> Ascoltiamo Confindustria e Cgil, Cisl e Uil ma decidiamo noi. Avremo i sindacati contro? Ce ne faremo una ragione.

A ottobre, ai microfoni della Leopolda Renzi, teorizzerà poi esplicitamente il valore politico della "disintermediazione dei corpi intermedi", visione confermata ancora più esplicitamente qualche giorno dopo durante un'intervista a *Otto e Mezzo* (La 7), dove il premier dichiarerà la volontà di escludere il sindacato anche dalla discussione sulla Legge di Stabilità; probabilmente la più perentoria epigrafe non solo della già esaurita esperienza della concertazione, ma anche del dialogo sociale (cfr *Infra*: 135).

Intanto, a partire da aprile, l'esclusione del sindacato dal confronto relativo alla modifica del disegno di legge delega acuisce le tensioni tra le varie correnti della minoranza del PD, vicine soprattutto alla Cgil, e NCD. Le due aree detengono le presidenze delle Commissioni Lavoro, rispettivamente quella della Camera, nella persona dell'ex-sindacalista Cesare Damiano, e quella del Senato, nella persona di Maurizio Sacconi. Il confronto già occorso attorno al decreto Poletti si ripete tramutandosi in scontro aperto e trasmettendosi anche a livello sociale, grazie alla mobilitazione dei sindacati.

Il confronto è serrato soprattutto perché in fase di approvazione della delega il parere della commissioni e gli emendamenti proposti diventano vincolanti per il governo. Una volta che la legge delega sarà però approvata, i decreti saranno emanati dall'esecutivo senza che esso debba tenere necessariamente conto di altri pareri. Il 29 maggio 2014 durante una riunione di direzione del suo partito, Renzi descrive quindi con una ormai classica metafora bellica la disputa intorno al Jobs Act, ribadendone la dimensione simbolica e la priorità programmatica: "Il lavoro è la madre di tutte le battaglie".

Il vero innesco polemico è costituito da un argomento che Renzi aveva dichiarato più volte di voler tenere fuori dal dibattito: l'articolo 18. Il confronto tra Governo, minoranza del PD, opposizioni, e parte del sindacato, non è però ancora entrato nella

sua fase polemica acuta. Ancora solo il 9 giugno 2014 il segretario della Cgil Susanna Camusso, parlando durante un dibattito con il Ministro Poletti afferma per esempio che dal punto di vista dell'imprenditore il contratto a tutele crescenti "risolve il problema dell'articolo 18", cioè lo supera, ma aggiunge che esso "ricostruisce le tutele del lavoro che oggi sono scomparse". La dichiarazione della Camusso si spiega se si considera che in quel momento il contratto a tutele crescenti è ancora concepito nel dibattito pubblico come un "contratto unico" che per tanto verrebbe applicato a tutti i lavoratori in ingresso nel mondo del lavoro.

Il passaggio della legge delega relativo al contratto a tutele crescenti è però piuttosto vago. Invero, è complessivamente tutto il disegno di legge a essere criticato per la sua ampiezza, che, secondo gli scettici, permetterebbe al governo una eccessiva discrezionalità. L'articolo 4 ("Delega al Governo in materia di riordino delle forme contrattuali"), coma 1, lettera b recita:

> redazione di un testo organico di disciplina delle tipologie contrattuali dei rapporti di lavoro, semplificate secondo quanto indicato alla lettera a), che possa anche prevedere l'introduzione, eventualmente in via sperimentale, di ulteriori tipologie contrattuali espressamente volte a favorire l'inserimento nel mondo del lavoro, con tutele crescenti per i lavoratori coinvolti.

Assunto che il testo non parla di "contratto unico", l'interrogativo riguarda quindi ciò che *non* viene precisato dalla delega. Il nuovo contratto a tutele crescenti si applicherà solo ai nuovi assunti? Che cosa significa poi "tutele crescenti"? Di che natura sono le tutele? E in che senso saranno crescenti? Si tratterà di uno "scatto" della tutela reale, ossia il diritto del dipendente al reintegro in caso di licenziamento illegittimo (l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori), dopo un determinato periodo di tempo

Tali domande non suscitano però un distinto interesse nell'opinione pubblica, almeno fino all'agosto del 2014. Lo si osserva bene guardando le curve di interesse di ricerca per il termine "Jobs Act" visualizzate su Google.

Fig. 1 volumi di ricerca Google Trends per la query "Jobs Act", Italia, 2004-2016.

La questione dell'articolo 18 implicata dalla locuzione "tutele crescenti" infatti non è ancora stata esplicitamente divulgata. Succede solo con le parole di Angelino Alfano, segretario di NCD, che durante la quiete feriale estiva esprime l'auspicio che nel Consiglio dei ministri del 29 agosto il governo approvi "l'abolizione dell'articolo 18", definito "vecchio totem degli anni settanta". Alfano chiede inoltre che tale misura sia adottata all'interno di un differente decreto chiamato "Sblocca-Italia". Renzi tenta di rappresentare nuovamente la discussione come un dibattito ideologico volendo ridimensionare ulteriormente il valore della contesa specifica sull'articolo 18 ribadendone la natura di "suggestione, più che di sostanza". Parlando di "superamento" e "ammodernamento" dell'articolo 18 riconnette il problema al Jobs Act e riconduce i termini della questione alla auspicata riscrittura dell'intero Statuto dei Lavoratori.

Nell'incertezza determinata dal testo del disegno di legge delega, il Jobs Act viene infatti inquadrato dai media e dai commentatori come potenziale riscrittura complessiva dello Statuto dei Lavoratori, rimandando quindi al paragone con l'Autunno Caldo del 1969, stagione storica altamente conflittuale, che aveva portato proprio allo Statuto dei lavoratori.

Renzi coglie il *frame* proposto dai media rispondendo a una domanda durante una trasmissione televisiva su Rai 3 (*Millennium*), il giorno dopo le dichiarazioni di Alfano:

> È giusto riscrivere lo statuto dei lavoratori? Sì, lo riscriviamo. E riscrivendolo pensiamo alla ragazza di 25 anni che non può aspettare un bambino perché non ha le garanzie minime. Non parliamo solo dell'articolo 18 che riguarda una discussione tra destra e sinistra. Parliamo di come dare lavoro alle nuove generazioni[…]. Oggi l'articolo 18 è assolutamente solo un simbolo, un totem ideologico proprio per questo trovo inutile stare adesso a discutere se abolirlo o meno. Serve solo ad alimentare il dibattito agostano tra gli addetti ai lavori.

Lo ripeterà dai cantieri dell'Expo di Milano il giorno seguente:

> L'ultimo tema di cui abbiamo bisogno è una discussione ideologica sull'articolo 18. Possiamo evitarla riscrivendo tutti insieme la delega per la modifica dello statuto dei lavoratori.

Proprio all'interno di questa cornice di discorso, i rapporti tra il premier e i sindacati si incrinano definitivamente. Il 9 settembre Susanna Camusso partecipando alla prima puntata della trasmissione *Diciannovequaranta* (La 7) annuncia l'idea di una manifestazione nazionale a ottobre, allo scopo di rimettere il lavoro "al centro dell'attenzione" e sollecitare "decisioni di politica economica". Per l'occasione la Cgil cercherà il coinvolgimento di tutto il sindacato confederale. Si legge sul comunicato stampa della Cgil:

> Le riforme vanno fatte, ma non contro i lavoratori e la Cgil è disposta a discutere una modifica dello Statuto dei lavoratori, ma per renderlo più inclusivo, non per ridimensionare i diritti esistenti, conquistati con anni di lotte.

L'attacco al governo è sufficientemente esplicito. D'altronde già a maggio durante il congresso nazionale della Cgil dal titolo *Il lavoro decide il futuro*, Camusso aveva elencato le priorità del mondo del lavoro italiano secondo il sindacato, indicando quattro sfide: riforma delle pensioni; riforma degli ammortizzatori sociali; contrasto al lavoro povero; misure fiscali con al centro la lotta all'evasione. Di queste sfide, solo la riforma degli ammortizzatori sociali costituirà una parte del Jobs Act.

Nove giorni dopo Camusso parla ancora contro Renzi: facendo riferimento alle liberalizzazioni e all'attacco al sindacato operati dalla Primo Ministro britannico Margareth Thatcher negli anni Ottanta. Secondo il segretario della Cgil, Renzi avrebbe "un po' troppo in mente il modello della Thatcher". Camusso parafrasa l'analogia parlando di "politiche liberiste estreme", e dell'idea che "è la riduzione dei diritti dei lavoratori lo strumento che permette di competere". È l'occasione per Renzi per includere definitivamente i sindacati tra gli oppositori. Il premier replica quindi rapidamente con un videomessaggio.:

> chiedo dove eravate in questi anni quando si è prodotta la più grande ingiustizia che ha l'Italia, l'ingiustizia tra chi il lavoro ce l'ha e chi il lavoro non ce l'ha, tra chi ce l'ha a

> tempo indeterminato e chi è precario […]. Sono i diritti di chi non ha diritti quelli che ci interessano, e noi li difenderemo in modo concreto e serio.

Intanto l'iter della riforma affronta il dibattito al Senato. Renzi cerca un compromesso tra NCD e minoranza del suo partito. Il 17 settembre 2014 un retroscena di Francesco Bei de La Stampa rivela che Renzi avrebbe confidato ai suoi più stretti collaboratori la maturata intenzione di intervenire sull'articolo 18 per decreto legge mantenendo il reintegro per i licenziamenti disciplinari. Lo strumento del decreto non viene adottato, ma durante la riunione di direzione del PD del 29 settembre 2014 viene effettivamente approvato un ordine del giorno che impegna il partito a mantenere il diritto alla reintegrazione sul posto di lavoro per i licenziamenti discriminatori e alcune tipologie di licenziamenti disciplinari, i più diffusi, che andranno definite in fase di decretazione. Il premier dichiara infatti:

> Io credo che [il reintergo] vada superato dandogli una giustificazione da sinistra. Certo, lasciandolo come doveroso e costituzionalmente garantito per il discriminatori. Certo, lasciandolo per il disciplinare. E io accetto la sfida per una qualificazione puntuale di entrambe queste fatti specie. […] Ma se vogliamo dare tutela ai lavoratori non è difendendo una battaglia che non ha più ragione di essere, è finalmente intervenendo su altri temi, su una rete più estesa di ammortizzatori sociali con una garanzia del reddito per i disoccupati.

Altri nodi di discussione sono il licenziamento per scarso rendimento, il cosiddetto *opting out* (la possibilità di licenziare anche in caso il giudice ordini la reintegra, ma corrispondendo un indennizzo più elevato), e l'applicazione della nuova disciplina anche ai licenziamenti collettivi. L'ordine del giorno votato soddisfa solamente una delle minoranze del PD, quella dei cosiddetti "giovani turchi" che fa capo al presidente del partito Matteo Orfini. Restano contrarie alla delega tutte le altre anime minoritarie del PD e viene scontentato anche NCD, che, in vista del successivo dibattito alla Camera, in materia di licenziamenti avrebbe preferito un testo più esplicito. La minoranza del PD presenta sette emendamenti al Senato, tra i quali uno volto ad assicurare l'articolo 18 ai neoassunti dopo tre anni. Nell'incertezza dei numeri, il Governo pone quindi la questione di fiducia sul disegno di legge.

L'approvazione della legge delega al Senato è attesa per il 5 Ottobre. In giornata il Governo presenta un maxiemendamento interamente sostitutivo del disegno di legge

che compie ulteriori modifiche in direzione delle richieste della minoranza PD, come il mantenimento del tetto all'uso dei voucher e dei livelli retributivi in caso di demansionamento. Il "sì" alla fiducia giunge all'una di notte, con ampio margine (165 "sì", 111 "no" e due astensioni), ma ostacolato dall'ostruzionismo dei senatori del Movimento Cinque Stelle.

Durante la direzione del 29 settembre Renzi aveva anche lanciato una nuova sfida al sindacato "su tre punti: una legge sulla rappresentanza sindacale degna di questo nome, il collegamento con la contrattazione di secondo livello e il salario minimo". Il 7 ottobre avviene il primo incontro tra Governo e sindacati al termine del quale Renzi parla di "intese sorprendenti". Sussana Camusso afferma invece che l'unica novità è la convocazione di un secondo incontro per il 27 ottobre sul tema della legge di stabilità.

Il 13 ottobre il premier è a Confindustria Bergamo. Qui la vicenda del Jobs Act inizia ad intrecciarsi con quella della Legge di Stabilità 2015. Durante l'ultima direzione del suo partito Renzi aveva ammesso: "ho la responsabilità di non aver saputo comunicare la storicità del grande taglio del costo del lavoro" operato con gli sgravi contenuti nel decreto sull'Irpef approvato a maggio. Forse proprio per questo motivo durante la presentazione del Disegno di Legge di Stabilità 2015 Renzi pone il nuovo taglio di tasse sul lavoro come elemento centrale della prima manovra finanziaria del suo Governo. indeterminato a partire dal 1° gennaio del 2015, le imprese che assumono godranno di uno generoso sgravio contributivo: fino a 8.060 euro all'anno per tre anni per ogni assunto a tempo. Complessivamente vengono stanziati 18 miliardi. È una costosa misura che nei primi trimestri 2015 avrà effetti sensibili sull'aumento percentuale di contratti a tempo indeterminato avviati.

Il 25 Ottobre 2014 si incrociano due eventi dalla grande valenza comunicativa. Sulla piazza fisica e su quella mediatica si sfidano il corteo dei sindacati Cgil e Uil all'insegna dell'hashtag #tutogliioincludo e la Leopolda, la *convention* del PD. Pochi giorni prima ha invece, il 18 ottobre, ha avuto luogo la mobilitazione nazionale organizzata separatamente dalla Cisl. Diversi sondaggi registrano in quei giorni la disaffezione degli Italiani al sindacato. Il 71% secondo la stima dell'istituto Ixè per la trasmisione *Agorà* (Rai3) non avrebbe fiducia in loro. Rispetto ai tre milioni di persone con cui la Cgil dichiarava aver riempito il Circo Massimo durante la grande manifestazione del 2002, il numero dichiarato questa volta si dimezza. La mobilitazione conferma però chiaramente

lo scontro con il Governo. Nel frattempo sul palco della Leopolda si susseguono diversi imprenditori, e il Presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, dal convegno dei Giovani Imprenditori a Napoli risponde in diretta al discorso della Camusso ammonendo che "uno sciopero non è quello che serve in questo momento", mentre servirebbero invece le Infrastrutture digitali, necessarie a richiamare investimenti stranieri. Annamaria Furla, in un'intervista al Corriere della Sera di Antonella Baccaro, formula un più preciso giudizio provvisorio sul contratto a tutele crescenti, precisando che, come per la Cgil, "Il reintegro contro i licenziamenti discriminatori e disciplinari anche per noi non si tocca". Per i neoassunti la Cisl è però disponibile "a discutere che per tre o quattro anni non scatti l'articolo 18 se si assorbono nel contratto a tutele crescenti le forme di precariato".

Due giorni dopo la conclusione della Leopolda, il 27 ottobre 2014, si tiene il secondo incontro, già programmato, tra Governo e sindacati, con al centro la questione della legge di stabilità. Susana Camusso definisce l'incontro "surreale" e aggiunge:

> Non abbiamo discusso, ma ascoltato la relazione del ministro Padoan. A questo punto avrebbero potuto mandarci un'e-mail e sarebbe stato uguale. L'esecutivo non vuole nemmeno provare a misurarsi. Questo non ci pare un governo innovatore. Non c'è stato un reale confronto. Avevamo avvisato che in assenza di riposte saremmo andati avanti con lo sciopero generale. Mi pare che siamo in assenza di risposte.

All'incontro partecipavano i ministri Pier Carlo Padoan (Economia e Finanze), Poletti, Marianna Madia (Semplificazione e Pubblica Amministrazione), e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio. Matteo Renzi, assente, risponde a Camusso in serata attraverso le telecamere di *Otto e Mezzo* (La 7):

> La cosa surreale è che la Camusso dica che si deve trattare. Deve trattare con gli imprenditori, non con il governo. Le leggi il governo non le scrive trattando coi sindacati. Noi ascoltiamo tutti, dobbiamo parlare col sindacato, ma è il momento che in Italia ognuno torni a fare il suo mestiere. Noi abbiamo detto: questa è la nostra manovra, diteci cosa pensate, anche via mail. Ma nessuno può pensare di trattare sulla legge di Stabilità.

Intanto, sul fronte del Jobs Act, ottenuta la fiducia al Senato il ddl delega deve passare in prima lettura alla Camera. Renzi afferma che il Governo porrà la questione di fiducia anche in questo ramo del parlamento, ma solo se ce ne sarà bisogno. Il 13 novembre

decide di non farlo, accogliendo alcune delle modifiche della sinistra parlamentare del PD e aprendo la strada al successivo voto favorevole anche al Senato in terza lettura.
Visto lo scontro ormai avviato la scelta di Renzi di modificare il testo del Jobs Act non ha però ricadute sul comportamento della Cgil. Anzi il 20 novembre Cgil e Uil proclamano insieme lo sciopero generale per il 12 dicembre, anziché per il 5, scelta sfortuna che avrebbe dato luogo a un lungo ponte festivo e che sette giorni prima aveva condotto ad aspre critiche. Allo sciopero non parteciperà però la Cisl. La neo-segretaio Annamaria Furlan in un'intervista al quotidiano *La Repubblica* afferma che "non ci sono motivazioni valide per fermare il Paese" e che "il Jobs Act, in fondo, sta cambiando in meglio". Il Presidente di Confindustria Giorgio Squinzi commenta: "Con i bassi livelli di attività che abbiamo in questo momento nell'industria [lo sciopero] forse è un vantaggio".
Le trattative parlamentari avvengono nella sostanziale indifferenza del grande pubblico. Restano invece i temi della precarietà e dei diritti a muovere i pubblici più antagonisti, come quelli che organizzano il primo "sciopero sociale", uno sciopero organizzato dall'unione di reti di studenti e centri sociali esclusivamente attraverso i *social media*. Il 4 dicembre, su Twitter si osserva l'altissima frequenza dell'hashtag "#3d", una iniziativa parte dello "sciopero sociale che prende forma soprattutto a Roma. Non mancano di farsi segnalare disagi per l'ordine pubblico. "#Accerchiamoli" e "#noninmionome" sono due hashtag eloquenti, ben visibili nei trend relativi al Jobs Act. Trascorrono così giorni di manifestazioni e scioperi a ripetizione. Scendono in piazza studenti, sindacati di base e il settore dei trasporti. La federarazione dei metalmeccanici Cgil, la Fiom, manifesta a Napoli e a Milano. Alle acciaierie AST di Terni si conteranno 36 giornate di sciopero ininterrotto. Il 5 dicembre è il giorno dello sciopero generale di Cgil e Uil. I cortei principali si svolgono a Torino, Roma, Bologna, Milano. Secondo i sindacati l'adesione è del 60%.

### *4.1.5 La fase di decretazione*

Alla data del 5 dicembre, giorno delo sciopero generale, la delega del Jobs Act è ormai già legge da due giorni. Approvata alla camera il 25 novembre 2014, senza voto di fiducia, il 3 dicembre viene infatti definitivamente approvata anche al Senato. Verrà

pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 10 dicembre. È la legge n. 183 del 2014. Da quel momento il Governo, libero da vincoli parlamentari, avrà sei mesi di tempo per produrre e approvare i decreti attuativi. Le proteste organizzate perdono di intensità e di coordinamento. Nei mesi successivi sui media l'argomento del Jobs Act emergerà solamente in corrispondenza delle presentazioni dei decreti attuativi, scaglionati in diversi momenti.

I primi due vengono presentati durante la conferenza stampa che segue il Consiglio dei Ministri del 24 dicembre. Il primo decreto contiene "Disposizioni in materia di contratto di lavoro a tempo indeterminato a tutele crescenti", mentre il secondo decreto è in materia di "Nuova prestazione di assicurazione sociale per l'impiego" (NASPI), nonché di prestazioni ulteriori di sostegno al reddito. Renzi definisce l'apporvazione dei decreti una "una rivoluzione copernicana". E il contratto a tutele crescenti come "un passo storico", "un passo in avanti strepitoso". In una nota Susanna Camusso parla invece di un "abominio". Solo in quel momento si può infatti dare un significato più preciso all'espressione "tutele crescenti". Per i licenziamenti ingiustificati sarà previsto un indennizzo da un minimo di quattro ad un massimo di ventiquattro mensilità con un incremento dell'importo di due mensilità ogni anno di anzianità di servizio. Il riferimento di Camusso nel parlare di "abominio" è poi in particolare all'inversione dell'onere della prova, ora a carico del lavoratore e non più del datore di lavoro nel caso in cui ques'ultimo sia stato accusato di licenziamento illegittimo.

Il testo non prevede invece l'*opting out* e il licenziamento per scarso rendimento. Nei mesi successivi il Nuovo Centro Destra premerà per ottenerli, mentre le opposizioni interne del centro-sinistra proporranno soprattutto modifiche alla disciplina dei controlli a distanza e dei licenziamenti collettivi.

Il 18 febbraio il governo convoca i sindacati per un incontro riguardante soprattutto la razionalizzazione delle tipologie contrattuali. Nelle intenzioni del governo la strada sarebbe quella di una stretta sulle collaborazioni a progetto (i cosiddetti co.co.pro). Il decreto attuativo relativo viene presentato già due giorni dopo, il 20 febbraio, quando vengono anche approvati definitivamente i due decreti sulle tutele crescenti e sulla Naspi. È il punto più denso e simbolico della narrazione del Jobs Act di Renzi. Dopo la "rivoluzione copernicana" clamata il 24 dicembre, il 20 febbraio è raccontato dal premier come un'ulteriore "giornata storica" che inaugura "l'inizio della fine" del

precariato. Nella sintesi su twitter di Renzi, "è il giorno atteso da anni". La parola "rottamazione", in questo caso abilitata a comunicare speranza, ritorna. La narrazione di Renzi assume i toni del trionfalismo epocale.

D'altronde la comunicazione della speranza e l'alimentazione di un clima di fiducia sono dichiaratamente gli obbiettivi principali di Renzi. Il problema della scarsa fiducia è in effetti registrato da alcune indagini statistiche, come quella dell'ottavo Rapporto sulla sicurezza e l'insicurezza sociale in Italia e in Europa, curato da Demos, Osservatorio di Pavia e fondazione Unipolis, pubblicato il 15 febbraio 2015. Il sondaggio realizzato il mese precedente rileva che il tema della mancanza di lavoro ha il primato nelle voci che manifestano la sensazione di insicurezza economica. "La disoccupazione – si legge – è messa al primo posto, nell'ideale agenda di governo suggerita dai cittadini, dal 44% degli italiani". Il rapporto rileva anche che i il 4,1% delle notizie ansiogene presentate dei telegiornali italiani nazionali e locali insieme, tratta di impoverimento, perdita del lavoro e peggioramento delle condizioni di vita. L'italia spicca nel panorama europeo se si considera che lo stesso dato per la media dei tg europei è del 2,1%. Solo all'argomento "terrorismo" e alle "nuove guerre" viene dato più spazio.

Il 6 marzo il decreto relativo al contratto a tutele crescenti viene pubblicato in Gazzetta Ufficiale, l'articolo 18 è ufficialmente superato. I sindacati restano divisi. Per Susanna Camusso

> l'attuazione dei primi due decreti cambia in profondità le tute e i diritti in capo ai lavoratori e alle lavoratrici. [..] Si era detto un contratto che avrebbe acquisito tutele crescenti e in verità c'è solo una monetizzazione crescente. […] E' una libertà data alle imprese di licenziare, una scommessa sul fatto che le imprese possano assumere anche in ragione degli sgravi contributivi ma non un'idea di come si fa crescere un'occupazione positiva e qualificata nel paese.

Per Carmelo Barbagallo, segretario denerale della UIL i decreti del Joba Act approvati

> hanno mancato di rispetto ai giovani ai quali era stato promesso che sarebbero stati tolti tutti i contratti di rpecariato invece è stato tolto in amniera consistente soltanto il co.co.pro, ma sono stati introdotti i voucher, le chiamate a ore.

Annamaria Furlan vede invece degli aspetti positivi, ossia

> che finalmente per la prima volta nella storia unimprenditore sarà avvantaggiato se assume a tempo indeterminato. Sono importanti le iniziative per fare emergere la tanta precarietà. Quello che assolutamente non va bene è l'intervento a gamba tesa sui licenziamenti collettivi. Attraverso la contrattazione le parti sociali dovranno recuperare l'errore del governo.

Superato l'articolo 18 il conflitto tra Renzi e sindacati procede a intermittenza, soprattutto in coincidenza con i diversi momenti nei quali vengono presentati o approvati i diversi decreti attuativi del Jobs Act. Il 18 giugno comincia lo scontro sul decreto che contiene le modifiche alla disciplina sui controlli a distanza dei lavoratori. Si tratta di un aspetto percepito dai lavoratori ancora più addentro la sfera dei diritti rispetti all'articolo 18; conquista significativa, dal punto di vista del sindacato, proprio di quello Statuto dei Lavoratori ora sotto attacco. Susanna Camusso la inquadra metaforicamente come un "Grande Fratello". I controlli sui dispositivi aziendali come pc e smartphone sono per il Segretario della Cgil, "spionaggio contro i lavoratori". Maurizio Ladini, segretario della Fiom, apostrofa la nuova norma come "il *porcellum* del lavoro", un'analogia che fa riferimento alla legge elettorale definita dal suo stesso autore "una porcata". Nel muro contro muro tra Governo e Sindacati interviene anche il Garante della privacy che invita a coniugare l'efficentamento delle imprese con la tutela dei diritti dei lavoratori.

Il 10 agosto la contrapposizione tra la Cgil e il Governo sfocia nel lancio del sito internet *adessolosai.it*, strumento per un'argomentazione controfattuale della comunicazione governativa.

Il 4 Settembre l'incontro tra Renzi e Poletti che avrebbe dovuto essere dedicato a discutere del decreto sui controlli a distanza salta, ma il decreto viene presentato comunque in Consiglio dei Ministri.

*La battaglia dei dati*

Il trionfalismo e il *frame* metaforico della rivoluzione costituiscono un dato costante che attraversa tutta la comunicazione pubblica di Renzi, anche in assenza di una specifica polemica verso il sindacato. A partire già dal 6 marzo infatti la comunicazione del Jobs Act ha aperto definitivamente un capitolo già parzialmente avviato dal 1 gennaio 2015 con l'entrata in vigore dello sgravio contributivo per le assunzioni a tempo indeterminato. Da quando l'incentivo normativo del superamente dell'articolo 18 è

andato a sommarsi a quello economico il conflitto attorno al Jobs Act è incentrato sull'interpretazione dei dati relativi all'andamento del mercato del lavoro. Il Jobs Act comunicato equivarrà così sostanzialmente alla misurazione dei suoi effetti.

Giacché si configura come una riforma strutturale, il Jobs Act produrrà conseguenze da valutare nel medio lungo periodo. Il capitolo degli effetti del Jobs Act è quindi ancora aperto alla data in cui scrivo. Sin dal 6 marzo 2015 però la scena mediatica presenta uno sciame di commenti in coincidenza delle pubblicazioni di dati relativi al mercato del lavoro. I numeri diventano mensilmente oggetto di interpretazioni contrastanti. Il dato si sostituisce ai valori politici e la questione rappresentativa si palesa in una retorica del numero, ossia in accuse reciproche di cosiddetto *cherry picking* (la selezione dei dati migliori e più favorevoli) quando non di menzogna.

Gli obbiettivi del Jobs Act vengono ancora inquadrati da un doppio *frame*, uno quantitativo e uno qualitativo, i quali si combinano sia con un *framing* narrativo, ossia con le storie di imprenditori e giovani che beneficerebbero o meno del Jobs Act, sia con un *framing* numerico. D'altronde quantità e qualità ancora non si escludono: il 9 marzo il Ministro Poletti ribadisce

> Siamo sicuri che quest'anno avremo due effetti: la creazione di nuovi posti di lavoro e la trasformazione di molti contratti a tempo determinato in tempo indeterminato.

Infatti, dice Poletti:

> continuo ad incontrare imprenditori che vogliono assumere a tempo indeterminato e giovani che mi dicono: 'ministro, io ho ho fatto sei o sette anni di contratti a progetto, il mio titolare mi ha detto che mi fa un contratto a tempo indeterminato, io aspettavo questo giorno da 6 anni.

La visione di Poletti è supportata dalla voce dei diversi imprenditori che, individuando un'occasione per migliorare il loro *employer branding*, annunciano nuove assunzioni e stabilizzazioni collettive di collaboratori. Interrogati sul tema al Forum Ambrosetti di Cernobbio, il 37% degli imprenditori intervistati promette di assumere almeno il 10% di forza lavoro in più rispetto all'anno precedente, mentre il 12% afferma che effettuerà nuove assunzioni oltre quella quota. Le pagine dei giornali cominciano a presentare un numero crescente di articoli che riportano interviste a imprenditori che intendono aumentare o stabilizzare il proprio organico.

Confindustria non si sbilanciata rispetto ai nuovi posti di lavoro che saranno attribuibili al Jobs Act, ma formula comunque aspettative positive basandosi sugli incentivi della Legge di Stabilità. Il 17 marzo anzi il Presidente Giorgio Squinzi ad un convegno spiega che

> Il Jobs act è sicuramente positivo per le imprese ma non è che gli imprenditori apprezzano il Jobs act e si mettono immediatamente ad assumere.[…] Per assumere ci vuole l'economia che marcia ed è fondamentale che il governo Renzi porti avanti tutte le riforme annunciate, quelle istituzionali, la P.A. e la riforma fiscale […]. Perchè stiamo ancora strisciando sul fondo .

Da quando vengano pubblicati i primi dati relativi al mese di marzo 2015, i dati vengono retoricamente presentati come effetti della riforma del lavoro da parte di Renzi. Tuttavia, come indicano i trend di Google e di Twitter la battaglia dei numeri del lavoro non riscuote mai un interesse pubblico di intensità comparabile a quello registrato durante le polemiche dell'autunno precedente.

Ad entrambi questi effetti, contendibilità e disinteresse pubblico, contribuisce probabilmente la confusione creata dalla moltiplicazione delle fonti istituzionali che pubblicano i dati. A metà marzo il Presidente dell'Inps Boeri, anticipa che nei soli primi 20 giorni di febbraio 76 mila imprese hanno fatto richiesta di poter accedere alla decontribuzione per le assunzioni a tempo indeterminato. Solo pochi giorni dopo, il 25 marzo, il Ministero del Lavoro comunica che secondo i dati amministrativi delle comunicazioni obbligatorie, che escludono lavoratori autonomi e dipendenti pubblici, nei primi due mesi del 2015 sono stati attivati 79 mila contratti a tempo indeterminato in più rispetto allo stesso periodo del 2014. Il 31 marzo però la pubblicazione mensile dei dati Istat, statistici e indicativi quindi del numero di occupati anziché di quello dei contratti, sembra smentire i primi segnali positivi. Nei numeri non c'è possibilità di interpretazione tendenziosa: gli indicatori sono tutti negativi: diminuiscono gli occupati, crescono i disoccupati e aumentano anche gli inattivi. Filippo Sensi, portavoce di Matteo Renzi, su twitter si affretta a fare notare che le serie storiche mostrano un incremento dei nuovi occupati. Un suggerimento metodologicamente corretto, ma contraddetto dal comportamento dello stesso Governo. Quella di interpretare a favore o contro il Jobs Act le variazioni mese su mese dei dati Istat sarà infatti una prassi dello stesso Renzi e dei suoi oppositori nei mesi a seguire.

Succede l'11 aprile: i nuovi dati dell'Inps mostrano un saldo annuale dei contratti vicino allo zero. Filippo Taddei, responsabile economia del PD parla di una "isteria collettiva sui numeri generata forse da un eccesso di entusiasmo[…] nessun intento propagandistico, ma solo la fretta di arrivare a interpretazioni e conclusioni che non c'erano". Due settimane dopo tocca già però ai dati provenienti dal Ministero del lavoro. A marzo i nuovi contratti sarebbero stati 92mila con un'accentuazione dell'occupazione a tempo indeterminato. Nel comunicare il dato il Ministro Poletti invita stavolta alla cautela, facendo osservare che il dato si riferisce ai contratti e non alle persone occupate. Ma Susanna Camusso, a margine di un incontro sindacale definisce "roba da ufficio propaganda" la comunicazione dei dati da parte del Ministero. Ad usare meno cautela è Renzi che sottolinea non tanto i dati positivi, quanto un loro legame con le riforme, presentato sempre come certo e indubitabile. Il 29 aprile su Twitter scrive su twitter

> i dati "*dimostrano* che #jobsact funziona: #italiariparte grazie alle riforme e all'energia di lavoratori e imprenditori #segnopiù.

La polemica sulla confusione dei dati si inasprisce il 6 agosto quando sul Fatto Quotidiano viene pubblicata un'intervista di Carlo di Foggia al Presidente dell'Insp Giorgio Alleva, poi parzialmente smentita. Secodno l'intervista Alleva parla di "caos poco edificante" e afferma che

> valutare il saldo tra attivazioni e cessazioni dei contratti come se fosse un aumento di teste, cioè di occupati, è una approssimazione non accettabile. Il governo fa il suo mestiere, ma a me preoccupa molto quando si sbandierano dati positivi dello 0,1%, anche perché poi portano a fare dietrofront il mese dopo.

Venti giorni dopo, il Ministero del lavoro diffonde una nuova nota contenente i dati amministrativi delle comunicazioni obbligatorie. L'economista Marta Fana sul quotidiano *Il Manifesto* rileva un grossolano errore di calcolo commesso dal Ministero nel conteggio. I nuovi rapporti di lavoro a tempo indeterminato sono 1.136.172 anziché 2.331.853 come riportato. Il Ministro Poletti riconosce l'incongruenza e si scusa pubblicamente. Tale errore appare grave in quanto non è stato commesso durante un calcolo routinario. La pubblicazione dei dati riguarda infatti i primi 7 mesi del 2015, un intervallo inconsueto, per il quale il Ministero non aveva sino ad allora previsto

pubblicazioni. Data la specifica intenzionalità della pubblicazione, dopo l'errore ammesso e corretto risulta ancora più facile agli oppositori accusare una volta di più gli ambienti vicini al Governo di stare conducendo una vera e propria propaganda.

L'interesse per il Jobs Act intanto continua a scemare, come mostrano le curve di interesse. Il governo introduce quindi il *frame* del successo internazionale. Con un argomento di autorità, il Jobs Act viene valorizzato attraverso il giudizi positivi dell'Unione Europea, del Fondo monerario internazionale e dell'Ocse. Il 5 novembre Poletti parla di "un impianto che ha messo l'Italia a livello delle migliori pratiche europee". Circa un mese dopo però un lancio dell'agenzia Reuters firmato da Gavin Jones, e ripreso poi dal New York Times, scrive che "Il Jobs Act di Renzi non sta riportando l'Italia al lavoro". Come fatto da diversi economisti, Gaines mette in relazione il lieve aumento dell'occupazione non con il Jobs Act ma con la riforma delle pensioni introdotta dal Ministro Fornero che aveva innalzato l'eta pensionabile. Come mostra anche l'Istat, l'aumento degli occupati riguarda infatti quasi esclusivamente le fasce d'età oltre i 45 anni.

La strategia comunicativa del governo si sposta verso la sottolineatura dell'andamento positivo degli indicatori, piuttosto che verso i valori assoluti. L'occasione per fare ciò è la pubblicazione dei dati Istat pubblicati a dicembre 2015 che segnalano come nel mese di ottobre il tasso dei senza lavoro sia sceso al minimo da quasi tre anni (11,5%). Il 17 dicembre, ospite della trasmissione *Coffee Break* di La7, il Ministro Poletti fa notare: "In 12 mesi abbiamo cambiato segno, dal 'meno' al 'più': è già qualcosa di molto importante". Nella sua e-news del 27 dicembre 2015, Renzi scrive poi "Un anno fa dicevano che non avremmo mai realizzato il Jobs Act. Quest'anno il JobsAct è legge. La disoccupazione è scesa dal 13,2% all'11,5 (ancora alta, ma in discesa, finalmente)".

L'attenzione dei commentatori rimane comunque fissata prevalentemente sul numero di contratti a tempo indeterminato, soprattutto in ragione del fatto che la Legge di Stabilità per il 2016 ha ridotto a 2 anni la durata dello sgravio contributivo sulle assunzioni a tempo intedetminato, diminuendo la percentuale esonerata dal 100% al 40% dei complessivi contributi ed abbassando il limite massimo a 3.250 euro dagli 8.060 indicati per il triennio 2015-2018.

Il 1° marzo, dopo quasi un anno dal superamento dell'articolo 18, Renzi commenta su Facebook i dati Istat e Inps con il maggior entusiasmo di sempre. Le cifre

dimostrerebbero che "il boom del JobsAct è impressionante. Nei due anni del nostro Governo abbiamo raggiunto l'obiettivo di quasi mezzo milione di posti di lavoro stabili in più. E Inps ricorda come siano aumentati i contratti a tempo indeterminato nel 2015 di qualcosa come 764.000 unità!".

Come era però prevedibile l'aumento del numero di contratti stipulati a tempo indeterminato inizia a rallentare. Tale trend si presta particolarmente bene alla disputa comunicativa in quanto può essere espresso sia come un calo delle attivazioni rispetto al mese precedente, sia come il rallentamento di una crescita tendenziale. Sul punto l'utilizzo comunicativo dei dati da parte di Renzi è particolarmente polemico. Il 7 maggio 2016, durante una delle periodiche dirette Facebook (un appuntamento chiamato "Matteo riponde"), il premier afferma:

> Oggi hanno scritto sul lavoro clamorose balle, le cose più allucinanti. Gli incentivi hanno funzionato, è il loro compito. Hanno funzionato nel 2015. Nel giro di due anni abbiamo recuperato 400mila posti di lavoro. Abbiamo interrotto la caduta. Nel dare i dati trimestrali dell'Inps si è visto che il saldo positivo è più piccolo dello scorso anno […]. Non è che ci sono meno posti di lavoro ma siccome gli incentivi sono ridotti, è cresciuta meno l'occupazione, va meno veloce ma continua a crescere.

Il successivo episodio che rileva nella cronologia della *querelle* numerica avviene il 28 agosto 2016. L'Istat certifica il nuovo aumento della disoccupazione giovanile su base mensile (39,2%, +2% su giugno) e la presenza di 53mila inattivi in più. Poco dopo il Governo pubblica trenta slide completamente dedicate ai numeri dei suoi primi trenta mesi di attività. Lo slogan scelto per le slide recita: "Numeri, non chiacchiere". Renzi lo rilancia via Twitter. I numeri comunicati si contrappongono a quelli del 2014, anno dell'insediamento del Governo Renzi. Tre slide sono dedicate al lavoro: il numero di occupati, il tasso di disoccupazione, il tasso di disoccupazione giovanile.

Presentando l'iniziativa nella sua e-news l'ex Presidente del Consiglio scrive: "Dire la verità in modo semplice e chiaro, offrire numeri e cifre è possibile. Poi ognuno si fa una propria opinione. Ma i numeri sono chiari. Le cifre non mentono".

Pochi giorni dopo sono gli stessi dati ministeriali a mettere nuovamente in difficoltà il Governo. Secondo il report periodico delle comunicazioni obbligatorie, nel secondo trimestre del 2016 sono stati attivati 2,45 milioni di contratti di lavoro contro 2,19 milioni di cessazioni. Il saldo resta quindi positivo. Le assunzioni a tempo

indeterminato mostrano però un vistoso calo del 29,4% rispetto al secondo trimestre 2015, plausibilmente dovuto alla diminuzione dello sgravio contributivo. Tale dato si abbina al dettaglio sulle cessazioni: fra i motivi della risoluzione dei contratti si registra un calo delle dimissioni (-23,9%) mentre i licenziamenti aumentano vistosamente sia rispetto allo stesso trimestre del 2015 (+7,4%) sia rispetto al primo trimestre del 2016 (+17,8%).

La dinamica si ripete in maniera identica il 18 ottobre 2016 con i novi dati dell'osservatorio su precariato dell'Inps. Sulla stampa assumono rilievo prioritario i dati sui licenziamento e sul continuo calo della quota di avvio di rapporti a tempo indeterminato sul totale. La Repubblica titola: "Frena l'occupazione. Giù i posti stabili, boom dei licenziati per motivi disciplinari"; su La Stampa si legge: "Assunzioni giù, balzo dei licenziamenti"; il "Corriere della Sera" sintetizza: "Meno contratti stabili e più licenziamenti".

Come da qualche tempo accade la difesa della bontà del Jobs Act è affidata all'intervento sulle pagine de L'Unità di un tecnico, Tomaso Nannicini, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, che insieme a Filippo Taddei, responsabile per l'economia del PD analizza i dati rispetto ai giornalisti traendone la conclusione che "il complesso effetto positivo di una riforma che ha rafforzato il lavoro stabile e ha dato più tutela effettiva ed opportunità a una grande fetta di lavoratori italiani esclusi dalla crisi". Quando ciò avviene, la querelle attorno ai supposti effetti del Jobs Act, è però ormai solo salutaria e il corso centrale della comunicazione governativa è impegnata sul fronte del referendum costituzionale che metterà al vaglio dei cittadini la riforma costituzionale disegnata dall'esecutivo e approvata in entrambi i rami del parlamento. Paralallelamente, l'argomento che viene però più dibattuto nell'arena mediatica resta affine a quello del lavoro, e cioò quello delle pensioni. Sul tema il governo ha infatti riavviato il dialogo con i sindacati raggiungendo un accordo per la sperimentazione biennale di un anticipo pensionistico volontario che, pur interessando un platea contenuta di pensionati, occupa le scalette dei talkshow e le pagine di economia dei quotidiani.

### *4.1.6 La situazione misurata e percepita dopo il Jobs Act*

Nel terzo trimestre del 2015 la crescita del tasso di occupazione rispetto all'anno precedente si attestava allo 0,7%, principalmente dovuta al lavoro a tempo determinato, aumentato del 4,6% . Il risultato superava quindi ampiamente quello stimato nel DEF 2015 che prevedeva un aumento dello 0,4%. Nel confronto europeo, a maggio 2016 i dati Eurostat riportavano un'Italia in ultima posizione nell'Europa dei 28 per tasso di popolazione attiva. Quanto al tasso di disoccupazione, tale indicatore mostrava nel 2015 la prima riduzione dopo sette anni, passando dalla media del 12,7% del 2014 a quella del 11,9% del 2015. Una riduzione "significativa" come l'ha definita l'Istat, e che pare positiva soprattutto se affiancata a quella della disoccupazione di lunga durata, la cui incidenza passava dal 60,7 al 58,1%. La situazione della disoccupazione giovanile restava comunque critica, rispetto a quella di altri paesi. Nella fascia 14-24 anni, la disoccupazione degli under 24 aveva raggiunto il record del 44,2% nel giugno 2015, mentre la disoccupazione degli over 24 raggiungeva l'11,9% a dicembre 2015. Al secondo trimestre del 2016 la disoccupazione degli under 24 restava intorno a un valore quasi quadruplo rispetto a quella degli over 35, ossia il 35,5% contro il l'8,9% .

Nel 2015, margini di scostamento rispetto all'anno precedente restavano complessivamente insufficienti a stimare adeguatamente il peso dei diversi fattori del lieve miglioramento, tra i quali il Jobs Act non era l'unico. Almeno alla crescita del prodotto interno lordo contribuivano infatti alcuni fattori esogeni rispetto all'economia italiana, come il basso prezzo del petrolio, la quasi parità tra Euro e Dollaro e l'introduzione del *quantitative easing*, ossia il vasto programma di acquisto dei titoli pubblici deciso dalla Banca Centrale Europea. Nel presentare quest'ultimo, il 22 gennaio durante una conferenza stampa il Governatore della BCE Mario Draghi precisava che la misura non avrebbe potuto generare investimenti da sé. Era piuttosto la fiducia a permettere gli investimenti, e per la fiducia sarebbero servite le riforme strutturali, come quelle del lavoro, in Italia tanto sollecitata dall'Europa.

Accettando la correlazione, pare allora ancora più giustificato osservare i risultati del Jobs Act non tanto in termini di mercato del lavoro, quanto guardando alla fiducia di famiglie e imprese, verso le quali la riforma rappresenta solo uno dei possibili contributi. Guardando agli indicatori forniti dall'Istat, gli indici di fiducia delle imprese e dei consumatori seguono una dinamica non sovrapponibile ma simile. Si osserva che

il livello minimo viene raggiunto nei primi mesi del 2013 e cresce vertiginosamente nei mesi centrali dello stesso anno, nel periodo delle riforme del governo Letta. Le curve disegnano poi un rimbalzo durante il 2014, nonostante l'introduzione del decreto Poletti, e tornano a salire con l'inizio del 2015, lasciando ipotizzare un effetto positivo degli sgravi contributivi. Correlazione quest'ultima che potrebbe essere confermata dal fatto che le curve tornano a scendere nei mesi a cavallo tra la fine del 2015 e l'inizio del 2016, ossia nel passaggio verso condizioni di sgravio meno favorevoli. Ad ogni modo si può osservare come Renzi raramente abbia citato i dati relativi alla fiducia.

La stessa correlazione tra l'aumento della fiducia e gli sgravi contributivi suggerisce una possibile riflessione anche sugli obiettivi autoreferenziali del Jobs Act, ossia sulla valutazione della riforma stessa da parte di imprese e individui. I due diversi andamenti delle attivazioni a tempo indeterminato in coincidenza con i due diversi assetti dello sgravio contributivo possono infatti suggerire un impatto dell'incentivo economico maggiore su quello normativo del superamento dell'articolo 18. Per quanto riguarda le imprese ciò sarebbe confermato da un'indagine Istat condotta nella manifattura e nei servizi e contenuta nel Rapporto Istat sulla competitività pubblicato il 23 febbraio 2016. Stando al comparto dei servizi il 61% delle imprese interpellate dichiarava di apprezzare gli sgravi, mentre il gradimento dell'incentivo normativo risultava molto inferiore: il 35% tra le imprese manifatturiere, e il 49,5% nei servizi.

Per quanto riguarda la reputazione del Jobs Act presso i consumatori invece, ci si può riferire a una breve serie di indagini statistiche non ufficiali, volte a rilevare il gradimento della riforma da parte della cittadinanza. Anche relativamente a questa dimensione del Jobs Act, sembra registrarsi una sorta di battaglia sottotraccia relativa alla valutazione di quello che si potrebbe chiamare il "Jobs Act percepito".

Il 16 luglio 2015 commentando un'indagine sul clima sociale realizzata dall'Associazione Bruno Trentin della Cgil insieme all'istituto Tecné, Susanna Camusso riportava giudizi molto negativi sulle politiche del governo, in particolare sul Jobs Act, che riscuoteva i giudizi più negativi tra gli under 29.

Il 28 luglio compare invece sul quotidiano La stampa una ricerca in esclusiva realizzata dal centro di ricerca Community Media Research guidato da Daniele Marini e Intesa Sanpaolo. Secondo questa ricerca l'ampia maggioranza degli intervistati giudica invece positiva la riforma del lavoro. Il 15 ottobre poi La Stampa presenta un aggiornamento

della ricerca. Lo scenario favorito dal Jobs Act sembra coincidere con le aspettative degli italiani. Secondo i risultati, solo un terzo (30,2%) di loro rinuncerebbe alle possibilità di carriera pur di avere un "posto di lavoro fisso". Nella popolazione prevarrebbe ancora però un sentimento di preoccupazione e disorientamento. A ottobre 2015 la preoccupazione per il futuro restava alta: il 74,1% ritieneva che i giovani avranno una posizione peggiore rispetto a quella dei genitori.

Il 29 gennaio 2016 una ricerca Eurispe ribaltava però ulteriormente la rappresentazione: nel ventottesimo Rapporto Italia si indica che, secondo le rilevazioni, solo un italiano su tre sarebbe favorevole al Jobs Act.

Il primo maggio 2016, vengono pubblicati su Repubblica i risultati di un sondaggio relativo alla percezione del mercato del lavoro e degli effetti del Jobs Act coordinato dall'istituto Demos & Pi in collaborazione con Coop (Associazione nazionale cooperative di consumatori). Il sondaggio condotto nel periodo 26 - 28 aprile 2016 è uno dei più dettagliati a riguardo. Per il 72% degli intervistai l'occupazione Italiana non era ripartita. La diffusione del lavoro nero era aumentata secondo il 68%, per il 73% quella del lavoro precario. Per il 39% era ancora troppo presto per valutare gli effetti del Jobs Act, per il 32% la riforma aveva peggiorato la situazione, per il 15% non l'aveva cambiata, solo secondo l'8% l'aveva migliorata. Diversa però la percezione di medio periodo: guardando al futuro tra 2-3 anni il 18% riteneva che la sua condizione sarebbe peggiorata, il 23% prevedeva un miglioramento, la maggioranza pensava che la condizione lavorativa sarebbe rimasta inalterata. Nella serie storica la percentuale di coloro che credevano che la loro situazione lavorativa sarebbe miglioreta passava dal 36% del 2011 al 23% del 2016, in costante declino. Limitatamente al futuro dei giovani, nel treiennio 2014-2016 i valori rimanevano pressoché invariati: il 67% rispondeva che la situazione sarebbe peggiorata, il 19% che sarebbe rimasta invariata, solo il 12% prevedeva un miglioramento[25].

A inizio 2016 la valutazione degli effetti del Jobs Act resta contesa, così come anche il suo significato valoriale. Il panorama disegnato dagli indicatori del mondo del lavoro nel 2016, qualsiasi sia la fonte considerata, rappresentano un mercato sostanzialmente fermo, con variazioni quasi nulle mese su mese.

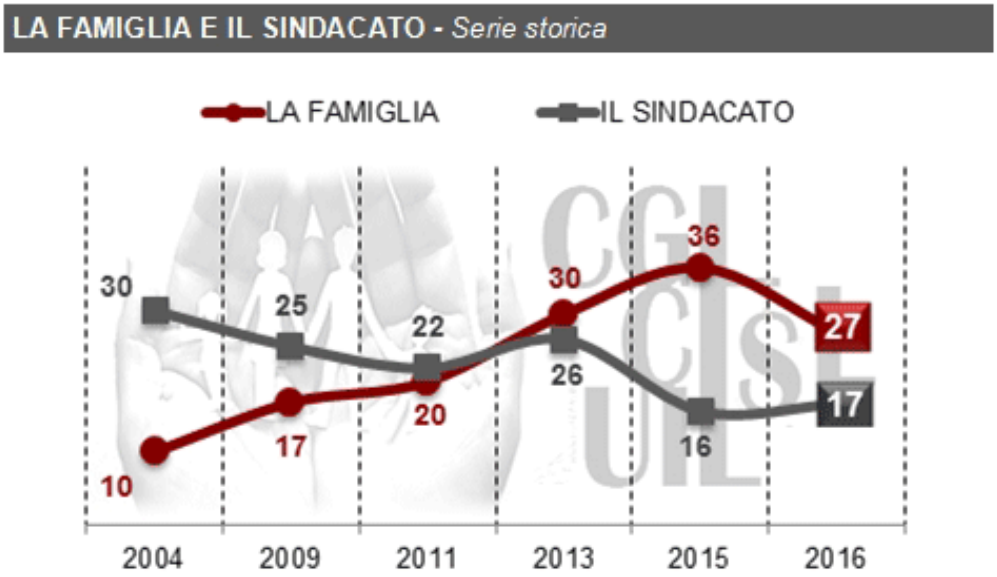
25 *Il Lavoro*, Osservatorio Capitale Sociale, n. 49, http://www.demos.it/a01254.php.

Un'osservazione interessante riguarda le fasce d'età considerate combinando i dati Istat e i dati INPS pubblicati a dicembre 2016. Il tasso di occupazione degli over 50 cresce in un anno dell'1,4%, mentre quello dei 25-34 anni cala dello 0,6% e quello dei 35-49 anni aumenta dello 0,5%. La componende più anziana conosce quindi il maggiore aumento di occupazione, mentre quella tra i 25 ed i 34 anni segna una contrazione. L'aumento degli occupati ultracinquantenni non è però dovuto a nuove assunzioni come si evince dai dati inps su attivazioni e cessazioni di contratti di lavoro che non registrano alcun aumento particolarmente significativo delle assunzioni che interessano over 55. Queste osservazioni conducono a pensare che gli effetti dell'aumento dell'occupazione siano da ricondurre all'aumento dell'eta pensionabile deciso della riforma che porta il nome dell'allora Ministro del Lavoro e delle politiche sociali Elsa Fornero nel 2011.

Se si vuole però considerare la fiducia in Matteo Renzi, sentimento le cui ragioni non possono certamente essere ridotte alle sole misure del Jobs Act, si può osservare come secondo le rilevazioni periodiche dell'istituto Ipsos questa fosse calata dal giorno del suo insediamento passando dal 61% al 36% nel giugno 2015.

Quanto alla credibilità invece del sindacato, le rilevazioni più frequenti sono state effettuate sempre dall'Istituto Demos. Il 3 giugno 2015 veniva pubblicata un'indagine trimestrale sul lessico del futuro che includeva la parola "sindacati" tra quelle che negli anni recenti avevano mostrato uno spostamento nella percezione dei cittadini verso quelle associate al passato. Ciò valeva però anche per le parole della politica e della rappresentanza degli interessi in generale (partiti, politici, leader). Il 31 Agosto 2015 il sociologo Ilvo Diamanti, direttore dell'istituto Demos, commentava i risultati aggiornati di un'altra ricerca periodica in collaborazione tra Demos e Coop registrando la continuità di una tendenza. Dal 2009 al 2015 la quota di popolazione italiana che riservava molta o moltissima fiducia nella Cgil era infatti scesa circa del 13%: dal 37% al 24%. La Cisl passava dal 28% al 20%. Il già citato sondaggio del primo maggio 2016 coordinato dallo stesso istituto comprendeva anche una domanda relativa agli attori di tutela del lavoro. In testa si trovava la famiglia con il 27%, seguita dalòa percentuale di chi pensava che il lavoro non fosse tutelato da nessuno (25%). Il sindacato si posizionava terzo (17%). Come mostrava la serie storica, in questa classifica il sindacato che superava di venti punti la famiglia nel 2010, perdeva la leadership

percepita nel 2012, tocca il minimo nel 2015, invertendo il precedente divario di 20 punti, per riavvicinarsi nei primi mesi del 2016.




*Fonte: Sondaggio Demos – COOP per Repubblica, Aprile 2016 (base: 1327 casi)*

### *4.1.7 Dal Jobs al referendum costituzionale: andata e ritorno*

Se si fa riferimento alla curva di interesse generata dalle ricerce relative al Jobs Act su Google, si osserva come l'attenzione pubblica per gli effetti della riforma scemi continuativamente a partire da inizio settembre 2015, fino a toccare il volume minimo nell'agosto 2016. A partire da quel momento sulla scena pubblica si impone invece definitivamente un altro scenario di scontro politico, quello del referendum confermativo della legge costituzionale che porta il nome del Ministro Maria Elena Boschi concernente, "dispozioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del Cnel e la revisione del Titolo V della parte II della costituzione", approvata dal parlamento e pubblicata in Gazzetta Ufficiale il 15 aprile 2015.

*Volume delle ricerche per le parole "Jobs Act" e "referendum costituzionale su Google*

Pur riguardando quindi solo i contenuti specifici della riforma costituzionale il referendum confermativo si configura presto come un momento di conferma o di disconferma politica dell'operato del governo Renzi. Ciò in ragione delle diverse affermazioni dello stesso Presidente del Consiglio nelle quali la permanenza in carica del governo viene subordinata all'approvazione della riforma costituzionale.

Già a dicembre 2015, durante la conferenza stampa di fine anno, Matteo Renzi dichiara: "Se perdo il referendum considero fallita la mia esperienza politica". Il 10 gennaio 2016, durante un'intervista al Tg1, Renzi definisce la riforma costituzionale "la madre di tutte le battaglie", prosopopea precedentemente riservata alla riforma del lavoro. Il 12 marzo 2016 alla scuola di formazione politica del PD il segretario del partito di maggioranza afferma anche che in caso di disconferma della riforma da parte dei cittadini, egli considererà "terminata" la sua intera "carriera politica". Tale affermazione viene ripetuta in altre occasioni e verrà poi corretta ridmensionsionando la portata di un eventuale voto negativo ricondotto alle conseguenze di semplici dimissioni dal ruolo di Presidente del Consiglio. In tutto Matteo Renzi promette le sue dimissioni in caso di bocciatura della riforma 16 volte[26].

Il fronte del "no", ossia il voto a sfavore, risulta variegato e scomposto rispetto a quello del "sì". Al primo appartengono tutti i partiti di opposizione e la gran parte degli esponenti della minoranza del PD. Per il no è schierata invece la maggioranza di governo costituita sostanzialmente dall'area del PD vicina a Renzi e da NCD. I sindacati si dividono. La Cisl sostiene le ragioni del "Si", la Cgil assume ufficilmente posizione contraria.

26 *Referendum, tutte le volte che Renzi e i suoi hanno promesso: "Se vince il no andiamo via e non ci vedete più"*, Il Fatto Quotidiano, 22 agosto 2016.

L'unico aspetto della riforma costituzionale che presenta un legame intrinseco con il mercato del lavoro e con il Jobs Act è la modifica della ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni, che con il disegno della nuova Carta Costituzionale delinea un riaccentramento delle politiche attive del governo oltre che della regolazione di diversi aspetti della formazione professionale.

Il referendum si tiene il 4 dicembre 2016 e vede il "no" prevalere con circa il 60% delle preferenze. L'affluenza è del 68,5%. Intorno a mezzanote Matteo Renzi tiene una conferenza stampa annunciando le sue dimissioni da Presidente del Consiglio.

I dati per ripartizione geografica e le statistiche anagrafiche e per posizione lavorativa indicano che la maggioranza dei voti contrari si è concentrata tra i giovani, i disoccupati, i percettori di redditi bassi e gli abitanti del sud Italia. Lo scenario che si può descrivere è così quello di un voto spinto dal malcontento dovuto alle persistenti difficoltà economiche[27].

Secondo i dati del viminale le provincie con un rapporto tra over 65 e under 30 più basso sono quelle che presentano le percentuali più basse di voto "sì". Secondo le analisi de Il Sole 24 Ore, aggiungendo la componente occupazionale prelevata dai dati Istat si osserva che al crescere della disoccupazione la percentuale del "no" aumenta. La correlazione positiva tra disoccupazione e voto negativo si mantiene anche allargando l'analisi alla disoccupazione generale, mentre la relazione è negativa prendendo in considerazione il reddito.

Lo stesso tipo di analisi viene svolto dal gruppo di You Trend prendendo in considerazione i dati sui comuni. Nei 100 comuni italiani che presentano la più alta percentuale di disoccupati il "no" vince con il 65,8%, mentre nei 100 comuni con la disoccupazione più bassa il "sì" prevale addirittura con il 59% delle preferenze.

Anche le stime elaborate in base agli exit poll confermano la relazione demografico-professionale con il voto. Secondo il sondaggio di Quorum per SkyTg24 svolto su 1500 casi, tra le diverse posizioni professionali, il "sì" prevale solo tra i pensionati.

27 *Referendum: a dire no sono stati giovani, disoccupati e i meno abbienti*, Riccardo Saporiti, www.infodata.ilsole24ore.com, 5 dicembre 2015.

## 4.2 I *frame* del Jobs Act: una questione di…

### *4.2.1 I leader e i testi*

L'insieme degli oratori presi in considerazione in questa sezione del mio lavoro è ristretto ai maggiori rappresentanti politici e sindacali che sono stati protagonisti del dibattito pubblico relativo all'ultima riforma del lavoro, ossia l'ex Presidente del Consiglio e Segretario del PD Matteo Renzi, il segretario della Cgil Susanna Camusso e il segretario della Cisl Anamaria Furlan. Scegliendo di osservare la comunicazione dei leader ho escluso i messaggi di Maurizio Landini, segretario della Fiom Cgil, che pure ha goduto di grande esposizione mediatica[28].

L'obiettivo della mia analisi è duplice. In primo luogo enucleare i *frame* ricorrenti utilizzati nella comunicazione politica del Jobs Act, sottolineando il rapporto tra *frame* e le loro evoluzioni temporali; evoluzioni che possono essere ricondotte a altrettanti cambiamenti nella strategia comunicativa del governo e dei sindacati. In secondo luogo la mia analisi si occupa di segnalare i dispositivi retorici particolari utilizzati in alcuni discorsi, ossia le tipologie di argomentazione e le figure retoriche, con particolare attenzione al tipo di identificazione ricercato, alla tipologia di struttura argomentativa secondo la tassonomia di Perelman, alle metafore e analogie utilizzate e all'impiego di costruzioni narrative.

I testi che ho analizzato sono quelli che contengono le principali affermazioni rilasciate dai leader selezionati relative al Jobs Act dall'inizio del 2013 alla fine del 2016 considerando interviste, comunicati stampa, discorsi durante eventi pubblici e discorsi politici istituzionali. Il metodo utilizzato per reperire i testi è consistito in un semplice filtraggio della ricerca delle menzioni dei leader da parte degli organi di stampa in base alle parole "lavoro", "Jobs Act" e "occupazione". Tale ricerca comprende sia i contenuti disponibili *open acces* on-line, sia interviste e citazioni riportate dalla stampa cartacea e rinvenute attraverso la piattaforma *Eco della Stampa*. Il campione dei discorsi selezionati non ha quindi la pretesa di essere esaustivo rispetto a tutto ciò che è stato comunicato dagli oratori scelti relativamente al Jobs Act, bensi solo l'obiettivo di essere completo rispetto ai messaggi che hanno oltrepassato la soglie della notiziabilità mediatica.

28 Alla comunicazione di Landini è dedicato ampio spazio nel mio secondo caso si studio (cfr *Infra*: 269 segg.).

Solo nel caso di Matteo Renzi sono stati presi invece in considerazione tutti i messaggi diffusi tra l'inizio del 2013 e la fine del 2016 comprendendo quindi anche tweet, post di facebook e newsletter.

### *4.2.2 I frame del Jobs Act secondo Matteo Renzi*

Selezionando tutti i testi prodotti da Matteo Renzi contenenti le parole "Jobs Act", "lavoro" e "occupazione", dall'inizio del 2013 al giorno in cui scrivo ho contato 348 trsti. Ho analizzato tali testi in base ai *frame* utilizzati negli aromenti che li compongono. Ad alcuni testi complessi, composti da più argomenti retorici e quindi da *framing* multipli ho assegnato più etichette[29]. Ho quindi raggruppato i *frame* ricorrenti in tali messaggi secondo quattro categorie: i *frame* metodologici, i *frame* valoriali, i *frame* tecnici e i *frame* valutativi. Sulla base di questa classificazione ho poi condotto l'analisi anche dei testi di Susanna Camusso e Annamaria Furlan in quanto la maggior parte di essi si posizionano come risposte alla comunciazione governativa.

I *frame* metodologici e quelli valoriali vengono utilizzati soprattutto nella fase della riforma che va dalla presentazione del disegno di legge delega al 20 febbraio 2015, giorno dell'approvazione definitiva del decreto attuativo in materia di riordino delle tipologie contrattuali, ossia, orientativamente, durante la fase deliberativa. Le due tipologie di *frame* si intrecciano frequentemente e rispondono insieme all'obiettivo di ottenere consenso circa la necessità di attuare la riforma del lavoro e circa la correttezza strategica delle misure che la compongono. I *frame* metodologici comunicano però inannzitutto "il come" dell'iter legislativo esaltando le capacità esecutive del governo ed esprimendone l'efficacia e l'efficienza. Si tratta quindi di *frame* rivolti alla metodologia politica, ossia al rapporto con gli altri soggetti collettivi portatori di interessi. Attraverso questi *frame* viene quindi sottolineata la capacità riformatrice del governo, genericamente vocata al principio del superamento dello *status quo*.

Tale superamento incorpora già evidentemente una connotazione valoriale, una visione aprioristicamente positiva del "cambiamento", il quale viene presentato come missione fondamentale del Governo. I *frame* valoriali rappresentano però più esplicitamente i luoghi valoriali, valori che giustificano le scelte adottate dall'esecutivo in materia di

29 La raccolta dei testi e la classificazione degli stessi è reperibile al seguente indirizzo: https://goo.gl/sy05zO.

lavoro e che venogno utilizzati al contempo per descrivere quali aspetti dello *status quo* le nuove misure mirino a superare.

Quanto ai *frame* tecnici, esi si presentano in modo spesso indistricabile rispetto ai *frame* metodologici e ai *frame* valoriali. I *frame* tecnici costituiscono il *trait d'union* tra il metodo politico e i valori. Costituiscondo il corredo strumentale, la soluzione concreta al problema imposto dai valori e quindi l'aspetto tangibile dei principi del metodo politico.

Alcuni *frame* valoriali vengono frequentemente richiamati anche durante la fase di valutazione degli effetti della riforma che va approssimativamente dal 1 marzo 2015, giorno di pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del decreto istitutivo delle tutele crescenti, fino ad oggi. Questo periodo si arricchisce però di alcuni *frame* impiegati con la precipua funzione di orientare la costruzione collettiva dei criteri valutativi degli effetti della riforma. Ho per tanto preferito raccoglierli separatamente sotto l'etichetta di "*frame* valutativi".

## I *frame* metodologici

### *Rottamazione e rivoluzione: il Jobs Act fa la storia*

La cornice più ampia realizzata dalla comunicazione del Jobs Act di Matteo Renzi è quella che si può chiamare "effettività". In questo *frame* il Jobs Act rappresenta metonimicamente l'intera azione politica di Renzi che si contraddistingue dalle altre per la capacità di apportare un reale cambiamento nella realtà del Paese. L'effettività riformatrice del governo Renzi si contrappone quindi all'ineffettività dei governi precedenti o, più spesso e paradossalmente, a una politica meramente comunicativa, incapace di adottare misure realmente efficienti. Il riferimento all'effettività del Jobs Act perseguita in fase deliberativa, o dimostrata in fase valutativa, è contenuto in 52 dei messaggi di Matteo Renzi da me raccolti.

È interessante però osservare meglio in che modo l'ex Presidente del Consiglio rappresenti il metodo con il quale la differenza con la situazione precedente viene affermata, nonché, di conseguenza, come Renzi rappresenti le qualità specifiche della politica da un lato e del contesto socio-culturale dall'altro.

Bisogna a questo punto ricordare che il *frame* con il quale Matteo renzi ha irrotto nella scena politica italiana e al ritmo del quale ha vinto le primerie del Partito Democratico è stato il *frame* metaforico della rottamazione. In questo *frame* un oggetto ormai inutile viene intenzionalmente e definitivamente accantonato.

In occasione della prima apparizione del nome 'Jobs Act' sulla scena pubblica italiana da parte di Renzi, la parola "lavoro" veniva descritta proprio come superamento del *frame* della rottamazione, abbandono dell'effetto emotivo disforico, per lasciare spazio alla parola "speranza" (cfr. *supra*: 125). Tuttavia in quel momento la strategia comunicativa del Jobs Act non era ancora delineata. A posteriori è invece possibile descrivere il *frame* metaforico della rottamazione come *frame* interpretativo prevalente tra i *frame* metodologici della comunicazione del Jobs Act; almeno se alla rottamazione vengono ricondotti altri *frame* metaforici ricorrenti di tipo spaziale e che possono essere considerati come sottotipi implicanti la rottamazione. Sebbene infatti quest'ultima faccia la sua comparsa nelle parole di Renzi solo durante la più volte citata conferenza stampa del 20 febbraio 2015, utilizzando *frame* diversi Renzi costruisce lo scenario della rottamazione senza menzionarla esplicitamente. Questi *frame* metaforici spaziali sono quelli del "superamento" e della "svolta". Il primo implica lo spostamento oltre un elemento ostativo, il secondo implica l'abbandono netto di un orientamento. La centralità strategica del concetto di svolta è sintetizzata dagli stessi slogan scelti dal governo, come "cambia verso". La prima slide dedicata al lavoro durante la conferenza stampa del 12 marzo 2014, ossia la prima presentazione pubblica dello schema normativo del Jobs Act, ha per slogan proprio "il lavoro svolta".

Oltre a implicare un superamento temporale, la metafora della rottamazione esprime anche l'irreversibilità, ossia, fuor di metafora, un decisionismo politico che comporta la definitività e l'irreversibilità delle scelte adottate. Da ciò emerge un altro tratto semantico della metafora della rottamazione: quello della rapidità. La rottamazione non è un processo gentile né volto al riuso, non avviene progressivamente, ma si realizza, dato lo scarso riguardo ai danni provocati all'oggetto rottamato, con non curanza e in breve tempo. Questi tratti sono condivisi da un altro *frame* metaforico utilizzato da Renzi e che si caratterizza per il suo uso esclusivo nella comunicazione della riforma del lavoro: la metafora della rivoluzione, ossia di una rottura netta e definitiva con un intero sistema vigente.

Renzi parla esplicitamente di rivoluzione 7 volte, già a partire dal 2013. Ecco alcuni esempi:

> Modificare ammortizz.sociali è giusto, ma per farlo occorre rivoluzione complessiva mondo del lavoro.E formazione.Tutto in JobsAct (26 novembre 2013, Twitter).

> La rivoluzione sul lavoro è possibile se tutti abbandoniamo le certezze, altrimenti perdiamo la strada per tornare a casa (22 dicembre 2013, Che Tempo che Fa).

> In 7 mesi abbiamo impostato una rivoluzione nel sistema del mercato del lavoro lo rendiamo più semplice, meno era difficile (25 ottobre 2014, discorso al Politecnico di Milano).

> È una rivoluzione copernicana è un grande passo in avanti (24 dicembre 2014, Conferenza Stampa a Palazzo Chigi).

Alla rottura rivoluzionaria Renzi allude però ripetutamente anche quando dichiara la storicità dei cambiamenti introdotti dalla riforma. Tra i messaggi da me raccolti si contano in totale 37 argomenti che fanno in vario modo riferimento alla portata storica del Jobs Act, spesso identificata sui *social network* con l'hashtag #lavoltabuona che compare ripetutamente lungo tutte le fasi del Jobs Act, dal suo annuncio alla sua valutazione.

Prima della sua presentazione il Jobs Act aspira ad essere "la volta buona", durante la sua implementazione l'occasione della "volta buona" si realizza, mentre durante la misurazione dei risultati l'eccezionalità storica della riforma viene confermata dai dati. Alcuni esempi:

> Bene così. Adesso sotto con il Senato, le Province, il titolo V. E soprattutto con il #Jobsact Dai che questa è #lavoltabuona (29 gennaio 2014, Twitter)

> Il Jobs act finalmente è legge. Se ne parlava da anni, oggi riscriviamo le norme sul lavoro. (4 dicembre 2014, Facebook)

> Dall'INPS e dai consulenti del lavoro arrivano i primi incoraggianti dati sugli effetti dei nostri interventi per il lavoro. […] Se i numeri che leggiamo in queste ore verranno confermati, per la prima volta da vent'anni a questa parte avremo invertito una tendenza che sembrava irreversibile […]. Prendiamo le notizie che arrivano come un incoraggiamento ad andare avanti sulla strada delle riforme, perché stavolta sia davvero la volta buona.

L'eccezionalità storica è una qualità particolarmente ricorrente e risulta ben evidente nel discorso pronunicato alla direzione del PD il 29 settembre 2014, una sorta di summa della retorica di Renzi sul Jobs Act. Conteggiando le parole più frequenti nel testo si osserva che al secondo posto, dopo la parola "lavoro", compare la parola "anni".

*Wordcloud del discorso pronunicato da Matteo Renzi durante la riunione di direzione del PD il 29 settembre 2014*

Rottamazione, superamento, svolta e rivoluzione sono quindi diversi modi di rappresentare la novità per contrappunto rispetto a una realtà precedente, novità che viene imposta in maniera netta e tendenzialmente irreversibile.
Tutte queste modalità rappresentative si incrociano in modo particolarmente evidente negli argomenti esposti durante la conferenza stampa del 20 Febbraio 2015 dove Renzi afferma:

> Per una parte di italiani è un giorno atteso per molti anni, ma se mi permettete soprattutto un giorno atteso da un'intera generazione. […] Rottamiamo e superiamo un certo modello di diritto del lavoro e allo stesso tempo superiamo l' articolo diciotto e i co.co.co. e i co.co.pro. […].

Nel complesso in tutti i messaggi da me raccolti, i *frame* del superamento, della svolta , della rivoluzione e della storicità sono utilizzati complessivamente in 73 argomenti.

*L'ostacolo e la conservazione*

Se i *frame* discussi al paragrafo precedente implicano il superamento di una qualsivoglia entità legata al passato, tale superamento può essere rappresentato in

maniera ancora più efficace attraverso una rappresentazione esplicita e particolare dell'oggetto superato. È a questo riguardo che emerge un aspetto facilmente osservabile nella strategia comunicativa complessiva di Matteo Renzi, ossia la costruzione narrativa di uno scenario polemico, dove l'azione riformatrice, rottamatrice e rivoluzionaria non opera solo rispetto a condizioni normative precedenti, ma si rivolge invece anche contro degli agenti di resistenza. In altre parole il Jobs Act non si dirige semplicemente contro uno *status quo*, rappresentato come un entità concettuale a sé stante, bensì si rivolge contro gli operatori della sua conservazione. La raffigurazione di un antagonista giustifica quindi un metodo combattivo ed è a questo aspetto della comunicazione renziana che può più correttamente essere applicato il termine *storytelling*, ossia una costruzione narrativa secondo la quale il governo non può riformare pervasivamente (rivoluzionare e rottamare) il sistema del lavoro italiano, senza confliggere con alcuni attori sociali. Talvolta quindi Renzi descrive il target della riforma come una causa efficente, per esempio "un certo modello di diritto del lavoro" o la "ideologia". Talvolta invece l'ostacolo è un agente, per esempio la vecchia politica, il sindacato o un generico atteggiamento di immobilismo della classe dirigente. Possiamo chiamare questi due *frame* rispettivamente *frame* dell'ostacolo e *frame* della conservazione. Nel *corpus* di testi da me raccolto questi due *frame* compaiono complessivamente 36 volte.

Non si tratta di una strategia che emerge immediatamente nella comunicazione sul lavoro del premier. Lo scenario delle reazioni che emergeva infatti dai telegiornali del 9 gennaio, giorno successivo alla presentazione dello schema della riforma sul sito di Renzi, era infatti di difficile definizione, composto da apprezzamenti e critiche tutto sommato blande. Si era delineata quindi nel complesso un'apertura trasversale al dialogo che includeva gli ex Ministri del Lavoro Fornero e Damiano, la Cisl, e, pur più freddamente, anche la Cgil.

Il posizionamento nei confronti dei corpi intermedi è espresso però da Renzi già il 9 marzo 2014 durante un'intervista a *Che Tempo che fa.* Il giorno successivo i giornali riportano il virgolettato, sintetico ma inequivocabile:

> Ascoltiamo Confindustria e Cgil, Cisl e Uil, ma decidiamo noi. Avremo i sindacati contro? Ce ne faremo una ragione.

Nella conferenza stampa del 12 marzo 2014, il principio della rottamazione della classe dirigente veniva poi allargato genericamente a tutti i tradizionalisti e alle forza conservative. Una slide di quelle presentate recitava infatti:

> Il nostro nemico: quelli che 'si è sempre fatto così.

Renzi ripete il concetto in un post su Facebook il 22 luglio parlando dei politici:

> Da un lato chi con l'ostruzionismo prova a bloccare l'Italia e le riforme chieste dalla maggioranza dei cittadini. Dall'altro chi si occupa di creare posti di lavoro e pensa alle famiglie, offrendo una speranza per l'Italia di domani.

Dopo alcune accuse reciproche piuttosto isolate, i rapporti tra Renzi e i sindacati si incrinano definitivamente il 9 settembre 2014 quando Susanna Camusso partecipando alla prima puntata della trasmissione *Diciannovequaranta* (La 7) annuncia l'idea di una manifestazione nazionale allo scopo di rimettere il lavoro "al centro dell'attenzione" e sollecitare "decisioni di politica economica".

Nove giorni dopo Camusso parla ancora contro Renzi facendo riferimento alle liberalizzazioni e all'attacco al sindacato operati dalla Primo Ministro britannico Margareth Thatcher negli anni Ottanta. Secondo Camusso Renzi avrebbe "un po' troppo in mente il modello della Thatcher". La critica è l'occasione per Renzi per includere definitivamente i sindacati tra gli oppositori. Renzi replica quindi rapidamente con un videomessaggio. È il testo polemico più intenso con il quale Renzi si rivolge ai sindacati (cfr. *Infra*: 169), nei confronti dei quali il conflitto scemerà progressivamente dopo l'approvazione definitiva del disegno di legge delega.

Durante la fase valutativa degli effetti del Jobs Act la *vis* polemica di Renzi si concentrerà invece verso i critici e gli oppositori raccolti sotto l'etichetta di "gufi". Tuttavia la componente polemica, pur rivolta ad altri soggetti, prosegue nella comunicazione di Renzi rendendo necessaria la risolutezza anche in fase di valutazione. Non tanto quella dell'azione politica quanto quella dell'ottimismo interpretativo dei dati sul mercato del lavoro.

La funzione del *frame* narrativo della conservazione non è solo quella di giustificare un metodo, ma è chiaramente anche quella di definire l'identità del giovane eroe del cambiamento, Matteo Renzi, per contrappunto. Il 3 giugno 2015 Renzi scrive per esempio su Facebook:

> I dati ISTAT ci dicono che ad aprile - primo mese pieno di Jobs Act - abbiamo 159 mila assunti in più. Sono 261 mila in più rispetto ad aprile 2014. […] In politica c'è chi urla e spera che tutto vada male. E c'è chi quotidianamente prova a cambiare le cose, centimetro dopo centimetro, senza arrendersi alle difficoltà.

Il 1 aprile 2016 nella sua periodica newsletter Renzi scrive:

> vi sembra normale che pur di andare contro il Governo ci sia chi è contento se i dati del lavoro non sono così buoni? I gufi non sono quelli che parlano male del Governo: ma sono quelli che, pur di parlar male di noi, sperano che l'Italia vada male.

Il 31 maggio 2016, ancora su Facebook, il *framing* ottimista si ripete esemplarmente:

> A maggio 2016 abbiamo registrato il dato di occupazione più alto da quattro anni a questa parte, con quasi mezzo milione di occupati in più da quando sono in carica. In un anno l'occupazione è aumentata più dell'1%, pari a 215 mila persone, mentre il numero degli inattivi è sceso di 292 mila unità. I disoccupati, in un anno, sono scesi di 93 mila unita. Non solo. In un anno, i lavoratori a tempo indeterminato sono aumentati di 279 mila unità, pari all'1,9%. Buone notizie anche per i giovani: tra i 15 e i 24 anni gli occupati sono 988.000, in aumento di 11.000 unità su marzo e di 74.000 unità su aprile 2015. […]Abbiamo smentito i gufi che fino a ieri sostenevano che, una volta cessati gli incentivi, l'andamento dell'occupazione avrebbe ricevuto uno stop. Niente di più falso.

### *Il falso problema, la discussione ideologica*

Un tipo particolare di *frame* dell'ostacolo è quello utilizzato da Renzi per orientare il dibattito pubblico attorno alla questione dell'articolo 18, simbolo divenuto principe delle conquiste dei lavoratori e dei valori di tutela espressi dallo Statuto dei Lavoratori. L'argomento è inzialmente trattato da Renzi con insistenza come un "falso problema". Il premier usa più volte l'espressione "totem ideologico", *framing* metaforico dell'ostacolo che innesca anche un *framing* metaforico narrativo quando attorno al simbolo della reintegra Renzi dispone i suoi difensori, impegnati in una "danza degli addetti ai lavori". Così la racconta già il 27 marzo 2012 ai mircofoni di Radio 24. La micro-narrazione metaforica descrive quindi dei soggetti intenti a venerare ingenuamente un simbolo al quale non corrisponde alcuna realtà, ossia con la stessa convinzione con la quale una tribù si rivolge alle sue credenze, implausibili dal nostro punto di vista. Così Renzi continua a trattare prevalentemente la questione della

reintegra in caso di licenziamento illegittimo, almeno sino al 28 settembre 2014 quando ospite a *Che Tempo Che Fa* afferma ancora:

> Quando hai un disoccupato non devi fare una battaglia ideologica sull'articolo 18 ma devi fare in modo che trovi un lavoro. […] L'art.18 è soltanto una tutela ideologica.

Al *frame* del falso problema, che diventa ostacolo, corripsonde così quasi sempre il *frame* della conservazione, svalorizzata nei termini di una mera battaglia politica, condotto dalla miniranza del PD o dal sindacato. Celebre diventa la metafora utilizzata durante la Leopolda 2014 dove Renzi dice dell'articolo 18:

> È una regola degli anni Settanta che la sinistra allora non aveva nemmeno votato. Siamo nel 2014. È come prendere un Iphone e dire dove metto il gettone? Come prendere una macchina fotografica digitale e provare a metterci il rullino. E' finita l'Italia del rullino.

Se anche si provasse insomma ad applicare l'articolo 18, nella realtà attuale questo avrebbe, secondo la rappresentazione di Renzi, effetti praticamente nulli.
In tutto ho contato il *frame* del "falso problema" in 14 messaggi di Renzi.

*L'appello all'unità e il coinvolgimento*

Nei messaggi di Renzi, solo in alcuni momenti particolarmente cruciali per l'*iter* legislativo si osserva un appello all'unità e alla riduzione del conflitto. Come il 13 agosto 2014, dopo le dichiarazioni del Ministro Alfano che auspica che il superamento dell'articolo 18 venga inserito direttamente nella legge di bilancio. Proseguendo la tendenza descritta nel paragrafo precedente, Renzi afferma pubblicamente:

> L'ultimo tema di cui abbiamo bisogno è una discussione ideologica sull'articolo 18 […] Possiamo evitarla riscrivendo tutti insieme la delega per la modifica dello statuto dei lavoratori.

Nei messaggi che ho raccolto si contano solo 6 esortazioni all'unità, mai rivolte ai "nemici", ma quasi sempre alle componenti interne del PD. Spesso tali inviti sono inoltre posti a chiusura del testo, solo a seguito di un attacco polemico. Ne è un esempio il post di Facebook dell'1 marzo 2016 che, dopo aver enumerato le cifre che dimostrerebbero i successi delle politiche del Governo, si conclude così:

> Morale: Con questo Governo le tasse vanno giù, gli occupati vanno su, le chiacchiere dei gufi invece stanno a zero.[…] A livello economico la situazione internazionale non è facile, i mercati sono altalenanti, la crisi ha lasciato strascichi terribili: noi sappiamo che c'è ancora molto da fare, a cominciare dalla battaglia contro la disoccupazione giovanile e dalla lotta per gli investimenti, soprattutto al Sud. Ma lo facciamo, *tutti insieme*, senza paura, con una strategia unitaria che ha respiro e orizzonte. I numeri dimostrano che l'Italia è tornata. Non la lasceremo in mano ai catastrofisti che godono quando le cose vanno male.

Singolare è l'apertura ai sindacati annunciata durante la direzione del PD del 29 settembre, rappresentatà però come una concessione ("sono disposto a riaprire la Sala Verde") e al tempo stesso come una "sfida" (cfr. *Infra*: 134).
Coerente nel tempo risulta invece il *frame* del coinvolgimento dei corpi intermedi quando questi vengono interpellati nel loro ruolo di rappresentanti sul territorio. Succede nei numerosi casi di vertenze aziendali risolte con la mediazione del governo. In questi casi Renzi si dimostra sempre diposto a condividere il merito delle soluzioni raggiunte con il sindacato.
Come dice esplicitamente il 25 maggio 2014 durante un comizio a Prato:

> Quando fanno il loro lavoro i sindacati fanno bene, è quando fanno politica che fanno confusione, che sono un problema.

Il 9 dicembre 2014, durante una conferenza stampa a Palazzo Chigi a seguito dell'accordo a tutela dei posti di lavoro della Lucchini-Cevital di Piombino, Renzi scandisce ancora più chiaramente:

> Grazie ai sindacati, perché abbiamo opinioni diverse su tante questioni ma nel merito di vertenze fondamentali è importante lavorare insieme.

Tuttavia bisogna osservare che il *frame* del coinvolgimento pone sempre l'attore governativo come l'agente di un iniziativa negoziale, ruolo che invece nelle relazioni industriali si presume prerogativa del sindacato, il quale può, in alcuni casi, voler ricorrere alla mediazione del Governo. Inoltre, tra i messaggi che ho catalogato, se ben 34 si riferiscono a scenari di relazioni industriali, solo in 5 di essi si realizza un riconoscimento del ruolo del sindacato.

Sul piano politico poi, nonostante le sigle non siano allineate unitariamente contro il Jobs Act, poche volte Renzi parzializza il riferimento al sindacato menzionando la sua divisione. Lo fa il 20 maggio 2014 durante un'intervista a RTL quando sottolinea che "peraltro, una parte dei sindacati [è] entusiasta del Jobs Act". Due anni dopo, il 24 maggio 2016, durante un'intervista a Repubblica TV Renzi specifica:

> Sul Jobs ACt Cgil e Uil, a differenza della Cisl, hanno detto "no, è un errore".

Sostanzilamente assenti sono invece le critiche rivolte alle associazioni di categoria degli imprenditori. Se l'attacco alle organizzazioni dei lavoratori è un *refrain* della comunicaizone renziana, la critica esplicita a confindustria compare solo nel discoro alla direzione del PD del 29 settembre 2014:

> io dico, non essendo andato neanche alla iniziativa di Confindustria,che quando il mondo delle categorie dell' impresa perde il contatto con la realtà e rappresenta più delle società di servizi che non le lavoratrici e lavoratori, gli imprenditori e le imprenditrici, quando accade questo, perché accade anche questo, accade nel piccolo la stessa cosa che è accaduta per la politica: si perde la rappresentanza e la rappresentatività.

Le accuse di Renzi si mantengono comunque sempre rivolte alle sole organizzazioni di rappresentanza. Completamente assenti invece sono gli argomenti ostili a lavoratori e imprenditori, così come il tentativo di contrappore questi due gruppi tra di loro.
Il 20 novembre 2014 dalle frequenze di RTL il premier afferma:

> Invidio molto quelli che passano il tempo a organizzare gli scioperi. Mi riferisco ai sindacalisti, non ai lavoratori. Se il loro obiettivo è organizzare gli scioperi fanno benissimo a farli. Io mi occupo di far lavorare le persone, visto che abbiamo una disoccupazione pazzesca. Non mi preoccupo di far scioperare le persone ma di farle lavorare. Anziché passare il tempo a inventare ragioni per fare scioperi, mi preoccupo di creare posti di lavoro.

L'11 dicembre, il giorno prima dello sciopero generale indetto da Cgil e UIL, dal Forum economico italo-turco di Ankara Renzi parla con toni insolitamente pacati dicendo:

> E' del tutto legittimo che ci possano essere manifestazioni di protesta, degli scioperi. Lo sciopero generale è momento di alta protesta al quale dobbiamo avvicinarci con profondo rispetto. C'è un diritto sacrosanto allo sciopero che va garantito. […] Buon lavoro a chi lavora e in bocca al lupo a chi sciopera.

Se Renzi afferma di essere colui che si occupa di "creare posti di lavoro", va da sé che il premier si identifichi maggiormente con gli imprenditori, ai quali attribuisce spesso il merito di stare "dalla parte di coloro che ci provano".
Già il 3 dicembre 2013 scrive su Twitter in risposta a un utente:

> @ApicellaLuca Un imprenditore che ci prova e dà lavoro ad altre persone fa la cosa più di sinistra possibile: crea occupazione.

In un video messaggio proiettato in occasione della conferenza di Confartigianato il 30 novembre 2014, lo *storytelling* di Renzi fa dei piccoli imprenditori degli "eroi dei notri tempi":

> Ciascuno di voi è un imprenditore, un artigiano, un lavoratore. Sa perfettamente che partire la mattina con il grido 'tanto non ce la faremo mai', non è soltanto frustrante, rende impossibile l'impresa. Chi la mattina si alza e prova a fare il suo mestiere, e lo fa mettendosi in gioco tutto, è un eroe dei tempi nostri, è un eroe della quotidianità. […]

La ricerca dell'identificazione non potrebbe essere più esplicita nell'uso dei pronomi:

> Quello che caratterizza noi e voi è molto semplice: è l'idea che insieme stavolta ce la facciamo e non è un problema di gufi o di pessimisti, è un problema che l'Italia oggi è divisa tra chi pensa di fronte a un problema si debba urlare più forte, creare ancora più tensioni, e chi invece rimboccandosi le maniche facendo il proprio pezzo di strada questo Paese lo rimette in gioco. Quelli siamo noi. Quelli siete voi. Quella è l'Italia che porterà il Paese fuori dalle sabbie mobili e dal pantano.

Il 30 maggio 2015 al Festival dell'Economia di Trento Renzi torna ad invitare alla gratitudine verso gli imprenditori:

> Bisogna non aver paura di chi crea posti di lavoro, non si può attaccare Marchionne perché sta antipatico, ma ringraziarlo perché crea posti di lavoro.

Concetto ribadito il 2 febbraio 2016 durante la visita aziendale all'azienda Walter Tosto:

> Se c'è qualcuno che crea posti di lavoro, va ringraziato.

## I *frame* valoriali

*Quantità e qualità, priorità ed emergenza*

Il luogo della quantità e il luogo della qualità non si configurano certo come luoghi retorici peculiari della comunicazione del lavoro, ma costituiscono, come mostrato da Perelman, dei principi di razionalità umana utilizzati per attribuire o sottrarre valore ad oggetti e situazioni. Tuttavia i due *frame* costituiscono aspetti importanti della comunicazione del Jobs Act in quanto identificano due obiettivi dichiarati dal Governo, ossia quello di aumentare i posti di lavoro offrendo una risposta alla disoccupazione e quello di migliorare la qualità dei posti di lavoro promuovendo il ricorso ai contratti a tempo indeterminato. Tali aspetti vengono comunicati in maniera differente durante le diverse fai del Jobs Act. Durante la fase deliberativa della riforma si combinano più frequentemente il *frame* della quantità con quelli dell'emergenza e della priorità. Secondo questi ultimi due *frame* il lavoro deve essere il primo tema politico ad essere affrontato dal governo, non solo per la sua importanza intrinseca, ma anche per ragioni storiche. Tali ragioni storiche sono rappresentate prevalentemente dell'alto livello di disoccupazione. Il Jobs Act deve quindi creare posti di lavoro. Anche in fase valutativa la bontà del Jobs Act sarà argomentata da Renzi col ricorso ad argomenti di quantità, conteggiando progressivamente i posti di lavoro creati.

Altrettanto trasversale dal punto di vista cronologico è il luogo della qualità, che si presenta spesso indipendentemente da un riferimento all'emergenza e alla gravità della situazione del mercato del lavoro. L'obiettivo del Jobs Act è quello di promuovere il ricordao al contratto di lavoro a tempo indeterminato.

In fase deliberativa Renzi descrive gli effetti qualitativi che il Jobs Act dovrà perseguire parlando di "flessibilità in entrata ed in uscita", "semplificare" (22 dicembre 2013, Che Tempo che Fa). Sulla scorta dello stesso argomento, in fase valutativa ripeterà più volte (almeno 11) che il Jobs Act rimuove "gli alibi" degli imprenditori, ossia gli ostacoli alle assunzioni. Come sintetizza durante la conferenza stampa del 20 febbraio 2015:

> Agli imprenditori voglio dire che abbiamo tolto ogni alibi a quelli che dicono che assumere in Italia non è conveniente, non solo perché abbiamo fatto una riduzione importante delle tasse ma anche perché gli elementi di incertezza e di mancanza di flessibilità sono venuti meno.

Nel corpus di argomenti da me raccolto la parola "alibi" usata con riferimento a sindacati, politici e imprenditori, compare 10 volte.

*Diritti, tutele e vecchi dualismi: il Jobs Act è di sinistra*

La flessibilità e la semplificazione sono però due qualità che costituiscono aspetti quasi tecnici, benchè riferibili al linguaggio del liberismo, e quindi politicamente orientati. L'aspetto più interessante dei *frame* valoriali che sottolineano aspetti qualitativi della riforma utilizzati da Renzi è invece che sono gli stessi che sono rivendicati dai suoi avversari più convinti, ossia la Cgil e la minoranza dello stesso Partito Democratico. Tali valori si possono riassumere nel macro-*frame* ideologico della "sinistra". Lungo tutta la comunicazione del Jobs Act, Renzi attribuirà alla sua riforma del lavoro la qualità dell'essere "di sinistra" in 26 occasioni diverse. La "sinistra" compare già in fase progettuale, nel 2013, connessa alla creazione di posti di lavoro e alla necessità di una azione rinnovatrice storica, tanto da mettere in discussione l'attualità del tradizionale legame tra "sinistra" e "lavoro". Alla Leopolda 2013 Renzi afferma.

> Mi dicono "non sei di sinistra perché non parli di lavoro". Io dico che non è di sinistra chi non aiuta a creare lavoro (27 ottobre 2013)

Il 3 dicembre 2013 durante la diretta social del "Matteo Risponde", Renzi replica a un interlocutore su Twitter:

> @ApicellaLuca Un imprenditore che ci prova e dà lavoro ad altre persone fa la cosa più di sinistra possibile: crea occupazione.

Come già visto, l'8 dicembre 2013, durante il discorso di insediamento a segretario del PD, Renzi dice al suo parito:

> Non basta più sentirsi raccontare quanto è stata bella la[…]storia, è il momento di scrivere la nostra storia. Abbiamo garantito solo chi ha garantito, abbiamo parlato di lavoro organizzando i più grandi convegni, ma alla fine la disoccupazione è aumentata e il ceto medio è in difficoltà.

Il 28 marzo 2014 Renzi ripete alla direzionde del PD:

> Non possiamo essere il partito del lavoro se non facciamo ripartire l'occupazione.

L'argomento della "sinistra" percorre poi anche tutto il periodo valutativo del Jobs Act. Il 23 marzo 2015 per esempio, parlando alla Luiss School of Government Renzi lamenta l'associazione tra il termine "sinistra" e la difesa dell'articolo 18:

> Non accetto che ci sia chi si definisce di sinistra perché difende l'articolo 18, come se chi ha voluto cambiarlo non sia di sinistra.

In fase deliberativa invece il *frame* della "sinistra" si riavvicina alla tradizione e viene identificato da un repertorio morale nel quale parole come "diritti" e "tutele" si equivalgono. Nella comunicazione del Jobs Act di Renzi, si può parlare di sinistra in quanto i diritti e le tutele vengono estese, mentre dualismi e disuguaglianze vengono ridotti. Il *frame* dei diritti, delle tutele e del superamento del dualismo si trovano quindi sempre connessi nei messaggi valoriali di Renzi.

In tali occasioni il premier ritrova però un terreno retorico già occupato dagli oratori del sindacato, rispetto al messaggio dei quali la comunicazione del Presidente si sforza di operare un rovesciamento.

La logica della rottamazione si lessicalizza però nel termine "disintermediazione", I corpi intermedi, su tutti il sindacato, diventano i responsabili di un arretratezza politica e culturale che insieme all'articolo 18 difende lo *status quo* di un dualismo del mercato del lavoro. Con un argomento di dissociazione il sindacato viene rappresentato come un'organizzazione che difende solamente gli interessi degli insider del mercato del lavoro e l'articolo 18 viene separato dal concetto di tutela additando la norma come simbolo di una disparità di trattamento tra i lavoratori italiani.

Renzi assegna al sindacato il ruolo di capo espiatorio attribuendogli una quota di responsabilità nella permanenza di alti livelli di disoccupazione. Il sindacato non è quindi parte della soluzione, ma parte del problema problemi.

I messaggi nei quali si realizza lo scontro tra Renzi e i sindacati trovano le loro premesse nel luogo dell'ordine, ossia la valorizzazione o la svalorizzazione di ciò che viene prima, l'originario, l'anteriore.

In questi passaggi il sindacato non diventa semplice operatore di conservazione, antagonista del cambiamento, bensì assume narrativamente le vesti di un traditore dei valori della sinistra. Lo schema è quindi speculare a quello utilizzato da Renzi nei confronti del suo partito.

Alcuni casi esemplari permettono di illustrare queste dinamiche. Innanzitutto il già citato videomessaggio in Risposta al paragone effettuato da Susanna Camusso tra Matteo Renzi e Margaret Thatcher nel settembre 2014. Mantenendo fisso il valore dei diritti dei lavoratori, patrimonio della sinistra e luogo enfatizzato da Camusso, Renzi effettua un'inversione narrativa attraverso la quale i sindacati diventano i responsabili di un dualismo dei diritti:

> A quei sindacati che hanno deciso di contestarci io non chiedo almeno il tempo di presentare le proposte, prima di fare le polemiche, ma chiedo dove eravate in questi anni quando si è prodotta la più grande ingiustizia che ha l'Italia, l'ingiustizia tra chi il lavoro ce l'ha e chi il lavoro non ce l'ha, tra chi ce l'ha a tempo indeterminato e chi è precario […]. Sono i diritti di chi non ha diritti quelli che ci interessano, e noi li difenderemo in modo concreto e serio.

È in questo frangente che si assiste al ricorso allo *storytelling* in senso più proprio. Il premier infatti presentifica la situazione descritta con degli esempi narrativi:

> Quando si parla di lavoro noi non siamo impegnati in uno scontro del passato, ideologico, noi siamo preoccupati non di Margaret Thatcher, siamo preoccupati di Marta, 28 anni, che non ha la possibilità di avere il diritto alla maternità. Lei sta aspettando un bambino ma a differenza delle sue amiche dipendenti pubbliche non ha nessuna garanzia, perché? Perché in questi anni abbiamo creato cittadini di serie A e di serie B.
>
> […] Noi quando pensiamo al mondo del lavoro pensiamo a Giuseppe, che ha 50 anni e che non può avere la cassa integrazione, o a chi, piccolo artigiano, è stato tagliato fuori da tutte le tutele, e magari la banca gli ha chiuso i ponti e improvvisamente si è ritrovato dalla mattina alla sera a piedi. Pensiamo a quelli a cui non ha pensato nessuno in questi anni, a quelli che vivono di co.co.co. e co.co.pro. e che sono condannati a un precariato a cui il sindacato ha contribuito, preoccupandosi soltanto dei diritti di alcuni e non dei diritti di tutti.

*La tutela*

Il vero perno sul quale ruota l'abilitazione del Job Act alla storia della Sinistra è proprio il supermento del precariato. L'operazione retorica è però piuttosto difficile perché deve

risolvere la contraddizione tra la sostituzione dell'articolo 18 con le tutele crescenti, ossia una liberalizzazione dei licenziamenti, e la stretta regolativa sulle forma di impiego parasubordinato, ossia le collaborazioni coordinate a progetto. Nelle intenzioni del governo il risultato dovrebbe essere da un lato un aumento dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato, il cui successo dovrebbe essere favorito dallo sgravio contributivo e dallo sgravio normativo, dall'altro una contrazione dei lavori cosiddetti precari, la cui legittimità contrattuale viene resa più difficile.

Quali sono allora le tutele che il Jobs Act vedrebbe aumentare? Il *frame* della tutela è effettivamente il più compleso della comunicazione del Jobs Act. Inanzitutto si osserva che Renzi fa raramente riferimento alle "tutele crescenti", ossia all'indennizzo monetario subentrato al diritto alla reintegra nel caso di licenziamento illegittimo per motivi economici o disciplinari. Nei messaggi che ho collezionato tale riferimento è effettuato solo 5 volte. I *frame* della tutela nei discorsi di Renzi si realizzano piuttosto da un lato descrivendo i riformati ammortizzatori sociali e, più genericamente, un nuovo modello di welfare, dall'altro celebrando la stabilità del lavoro che andrebbe riaffermandosi con il Jobs Act.

Quanto al primo *frame* della tutela, quello del welfare, per rappresentarlo nei suoi due discorsi chiave sul Jobs Act Renzi usa la metafora della rete. Duante il discorso alla direzione del PD del 29 settembre 2014 il premier si esprime così:

> Vorrei proporre all' attenzione della direzione e al tempo stesso proporre una profonda riforma una profonda riorganizzazione non soltanto del mercato del lavoro ma anche del sistema del welfare nel nostro Paese un Paese che deve diventare più amico di chi vuole investire e più capace di dare risposte attive ha bisogno I nuovi deboli che sono come è noto tanti e che hanno necessità di risposte diverse da quelle che abbiamo dato fino ad oggi è come se ci fosse una rete di protezione che nel corso di questi anni si è rotta in diversi punti si è rotta la rete di protezione e il problema non è eliminarla è ricucirla e consentire a chi vuole rischiare di farlo sapendo che poi c'è uno Stato amico che si fa carico delle difficoltà di chi non ce la fa[…]. Ci sono ottocento milioni di nuovi consumatori nel mondo ma come si fanno vedere questa è un' occasione straordinaria per l' Italia anziché vivere di paure e di dire che all' articolo diciotto che ci salverà perché vogliamo incoraggiare all' attacco per una volta perché non costruiamo un' Italia che finalmente recupera l' entusiasmo di fare l'Italia e che costruisce un modello di welfare per cui se tu ci provi e fallisci io ti difendo io non ti lascio andare in terra io non

> ti lascio senza rete di protezione. Tu fallisci bene! non dico non provarci, stare sulla difensiva, ti dico provaci!, sarà mia cura difenderti in modo diverso.

La narrazione metaforica si ripete nella conferenza stampa del 20 febbraio 2015:

> Naspi è una sigla molto discutibile, in sintesi è una rete di protezione per chi perde il posto di lavoro perché tante donne e uomini hanno perso il posto di lavoro e sono state lasciate sole. Quello che accadrà da oggi, da domani, da quando sarà in gazzetta in poi è che nessuno sarà più lasciato solo. Non solo, ma ci saranno più tutele per chi perde il posto di lavoro. È come se ricucissimo la rete. Uno casca dal trapezio e c'è la rete sotto, però c'è un buco nella rete. Abbiamo ricucito quel buco, abbiamo ricucito quella rete. Permettetemi di dire però che vogliamo stimolare chi perde il posto di lavoro, con tutte le difficoltà del caso, a rilanciare e quindi a far sì che questo sia un trampolino e non soltanto una rete di protezione (Conferenza Stampa 20 febbraio 2015).

La dinamica complessiva che il governo si auspica di indurre nel mondo del è ben sintetizzata nel passaggio immediatamente seguente:

> Da oggi nel lavoro è più presente più flessibilità in entrata, è più facile entrare nel mondo e lavoro, e più tutele in uscita. Nessuno resta solo quando viene licenzio. Questa è la sintesi estrema. Stimiamo in circa duecento mila qualcuno dice anche di più i nostri connazionali che nella ridefinizione del lavoro parasubordinato passeranno da avere una collaborazione coordinata a tempo indeterminato (Conferenza Stampa 20 febbraio 2015).

### *La stabilità*

L'altra qualità tutelante del Jobs Act che viene frequetemente promossa da Renzi riguarda invece le condizioni del lavoro e non quelle del mercato. Si tratta dell'incentivazione normativa ed economica del contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, formula contattuale comunicata atecnicamente con la metafora del "lavoro stabile".

Benché molta stampa continui ad usare l'espressione "posto fisso" per intendere il lavoro a tempo indeterminato, Renzi non usa mai questa espressione se non per dichiararne il declino definitivo, come fatto durante la Leopolda del 2014.

L'aumento dei posti di lavoro a tempo indeterminato diventa in fase valutativa il dato sul quale Renzi insiste più spesso collocandosi all'incrocio tra luogo della quantità e luogo della qualità, e come tale frequentemente connesso al *frame* dei diritti. Come

visto, durante la conferenza stampa del 20 febbraio 2015 il segretario del PD esprime la stima secondo cui:

> duecento mila nostri connazionali passeranno da vere una collaborazione coordinata a un lavoro a tempo indeterminato.

Il 4 ottobre 2015, ospite della trasmissione *In Mezzora* di Lucia Anunziata, Renzi afferma:

> Il Jobs Act ha creato diritti. Mi ricordo alcuni autorevoli sindacalisti che dicevano: 'il Jobs act creerà precarietà'. Ha creato diritti, se c'è l'86% in più di mutui è anche perchè un ragazzo che ha trovato lavoro può prendere casa. Con il Jobs act sta cambiando il mondo.

L'espressione più usata da Renzi è "tempo indeterminato", usata 43 volte, mentre l'espressione "lavoro stabile" è utilizzata solo 6 volte.

*Il futuro, il cambiamento*

Nonostante i *frame* della rivoluzione, la comunicazione di Renzi in tema di lavoro è ricca di passaggi dove la descrizoine del futuro rimane tanto generica che si può parlare in questo caso di *frame* del cambiamento, in quanto la parola "futuro" viene valorizzata di per sé, secondo il luogo dell'ordine, oppure viene associata a una visione quasi-naturalistica del "cambiamento". Il cambiamento viene infatti rappresentato come una forza autonoma, che si esprime nella realtà sociale precedendo l'azione individuale. Così si esprime chiaramente Renzi durante la Leopolda del 2014 parlando di declino del "posto fisso" e di "disintermediazione dei corpi intermedi":

> Il posto fisso non esiste più. Non voglio prendermela con i corpi intermedi, ma la disintermediazione dei corpi intermedi avviene dai fenomeni di cambiamento che la realtà sta producendo.

Pochi giorni dopo, il 3 novembre 2014, durante un evento pubblico Renzi si esprime così:

> Il Jobs act [alla Camera] non cambierà rispetto al Senato. Avanti con il cambiamento perché è nel dna della sinistra […]. La sinistra che non si trasforma si chiama destra.

Il richiamo del futuro viene spesso dall'estero. Il 21 settembre 2014 durante un'intervista al Tg2 Renzi afferma

> Noi possiamo collegare l'innovazione il futuro alla creazione di nuovi posti di lavoro. Gli americani hanno un tasso di disoccupazione che è la metà del nostro. L'italia deve cambiare, sono anni che continuiamo a cambiare i governi ma non le cose. […] Io ho preso questi voti non per fare qualche intervista sui tg ma per cambiare l'italia davvero.

Il 16 aprile 2015, raccontando su Facebook il suo viaggio alla Gerorgetown University il premier scrive:

> Con orgoglio ho detto alla platea che faccio un mestiere meraviglioso, guidare il governo di uno dei Paesi più belli del mondo, ma è anche un mestiere terribile perché in Italia il passato è talmente emozionante che a volte pronunciare la parola futuro è difficile, allo stesso tempo però è un mestiere divertente perché sono convinto che il futuro è più interessante del passato. Per vent'anni abbiamo guardato alla globalizzazione impauriti invece di vedere le opportunità. Il mondo ha fame dell'Italia e chiede la nostra bellezza, noi possiamo essere il luogo del futuro che piace al mondo. Come diceva Bob Kennedy, il futuro non è un dono, ma una conquista. Noi siamo pronti.

Il 2 settembre 2016 al Forum Ambrosetti di Cernobbio

> Questo però deve farci fare una riflessione. Tutto il lavoro svolto in questi due anni e mezzo del nostro governo è sufficiente ad affornate l'attualità o è la base per un ragionamento per il futuro? E' una scintilla o è l'attivazione di un fucoo che possa prooseguire per i prosismi anni? Faccio un esempipo: il Jobs Act.Istat ha dato dei dati: dal febbraio 2014 ad oggi l'Italia ha recuperato 585 mila posti di lavoro. […] 585 mila posti di lavoro significa che la riforma del mercato del lavoro funziona.

Renzi apre quindi una parentesi su "quel che resta da fare":

> Poi vedremo ovviamente la seconda fase, che è quella delle politiche attive per il lavoro, del superamento di un certo ruolo delle regioni, di una centralizzazione della domanda e dell'offerta ma anche della valorizzazione delle nuove tecnologie per *matchare* domanda ed offerta.

In effetti il tema della politiche attive è scarsamente menzionato da Renzi e spesso come aspetto di secondo piano o come "seconda fase". Nei messaggi da me selezionati, le

politiche attive vengono menzionate solo sei volte, delle quali tre non di sua iniziativa, ma in risposta a delle domande.
Durante il Matteo Risponde del 13 aprile 2016 Renzi afferma:

> Si sottolinei che nella riorganizzazione della riforma della Costituzione le politiche attive tornano a livello centrale. Cioè, non è che io sto in Molise e ho una certa politica attiva per il lavoro e in Liguria ne ho un altra. Torniamo ad avere una politica unitaria che credo sia un fatto straordinariamente importante e positivo. (Matteo Risponde, 13 aprile 2016)

Ad aprile 2016, come si osserva, il Jobs Act comincia a lasciare terreno al tema del referendum sulla riforma costituzionale al quale i cittadini parteciperanno mesi dopo.
Nella ultime fasi della campagna elettorale a favore del "si" alla legge costituzionale, Renzi menziona il tema delle politiche attive in due occasioni. Il 20 novembre durante il confronto con Maurizio Landini alla trasmissione di Rai 3 *In Mezzora*, dice:

> Se abbiamo una disoccuapzione giovanile così alta, è anche perché il sistema delle politicheattive non è riuscito a ingranare. […] Sul mondo del lavoro cambia tanto di ciò che voleva anche il sindacato per esempio sulla politiche attive del lavoro che permette di avere una situazione uniforme. Se vince il "Sì" possiamo avere dei miglioramenti sul mondo del lavoro che pur con i miglioramenti del Jobs Act ancora a me non soddisfa.

## I *frame* tecnici

### *La speranza, la percezione e la comunicazione*

La scelta di collocare il *frame* della speranza tra i *frame* tecnici potrebbe destare qualche scetticismo. Tuttavia con tale scelta mi riferisco alla precisa intenzione di Renzi di usare la comunicazione come leva per orientare la percezione della situazione economica dei cittadini e quindi influenzarne la fiducia nelle potenzialità italiane e la propoensione al consumo. Tale invito emergeva quindi dall'inizio con una valenza comunicativa esplicita, indirizzata ad influenzare la condizione emotiva dell'elettorato. Il lavoro diventa dall'inizio un terreno simbolico per l'identità politica di Matteo Renzi, nel più volte citato passaggio dell'intervista a L'Espresso costituisce il primo di altre

dichiarazioni meta-comunicative con le quali il premier ribadisce la necessità di comunicare speranza attraverso il tema del lavoro.
Il 16 luglio 2014 per esempio in un'intervista sul Corriere della Sera, Renzi afferma il valore programmatico della campagna comunicativa dei "mille giorni", un progetto di "comunicazione organica" volto a incidere sulla fiducia:

> Ogni giorno ci sono istituti che sfornano montagne di dati e ognuno legge quelli che vuole. Qualcuno poi si è accorto che nell'ultimo mese c'è stato un aumento di oltre 50 mila posti di lavoro […]. Il problema, però, è che la ripresa europea è fragile. Molto fragile. Dall'altro verso, vogliamo far capire all'Europa che bisogna imboccare un'altra strada. Il mio unico cruccio è che non riesco - per colpa mia - a spiegarmi bene su quanto sia importante fare le riforme a casa nostra. I mille giorni non sono certo un modo per perdere tempo, ma un progetto di comunicazione organica che consentirà di legare il binomio flessibilità-riforme sia a livello europeo che cittadino.

Durante l'intervento alla direzione del PD del 29 settembre 2014 il premier ammette inoltre

> Ho una grave responsabilità nel non aver saputo comunicare quanto sia stato storico il fatto che per la prima volta si è iniziato a ridurre il costo del lavoro in Italia. È colpa, mia cercherò di rimediare per il futuro.

Quasi un anno dopo, alla Leopolda 2015, il premier introduce due video su Jobs act e Expo presentandoli ironicamente come "scandalosamente di propaganda […] sul modello talk show, ma in positivo", aggiungendo:

> Ci siamo stancati di vedere sempre video negativi, ora questi li distribuiremo sui social, ripartiamo con la propaganda.

Nella e-news del 4 dicembre 2015 il significato concreto della strategia comunicativa viene ribadito in modo ancora più chiaro, esplicitando il valore sistemico della componente psicologica collettiva. Renzi costruisce una dissociazione tra le accuse di propaganda e la comunicazione strategica:

> La velocità della crescita dipenderà adesso innanzitutto dai consumi interni e dagli investimenti. Ecco perchè il mio invito a crederci non è generico ottimismo, ma precisa strategia economica.

*Economia, regole e condizioni*

Come illustrato precedentemente, con l'espressione Jobs Act ci si riferisce al combinato disposto dei decreti attuativi emenati dal governo in ottemperanza alla legge delega e delle norme fiscali che ne dispongono l'attuazione, in particolare gli sgravi contributivi per le assunzioni a tempo indeterminato. Il Jobs Act è quindi sia una questione di regole, sia una questione economica, di riduzione dei costi. È interessante notare quale di questi due profili della riforma del lavoro prevalga nella comunicazione di Matteo Renzi. Parlando di *frame* economico non mi riferisco alla generica interpretazione del tema del lavoro come questione economica, espressa quando la creazione di posti di lavoro venga subordinata agli investimenti da parte delle imprese, bensì mi riferisco al *framing* economico del solo Jobs Act, e quindi al diretto riferimento di Renzi al taglio delle tasse sul lavoro. Il *framing* economico riguarda quindi non solo la legge di Stabilità 2015, ma anche la diminuzione della tassazione sul lavoro introdotta precedentemente dal governo con il cosiddetto "decreto Irpef" in vigore dal primo maggio 2014, meglio conosciuto come il decreto che ha consegnato 80 euro in busta paga a circa 10 milioni di lavoratori. Considero inoltre un *framing* economico anche quello realizzato parlando di investimenti, ma per contrappunto, in negazione del *framing* normativo. Ciò succede per esempio quando Renzi afferma:

> Il posto di lavoro non si crea cambiando le regole. Qualcuno pensa che in Parlamento ci siano maghi, capaci di creare posti di lavoro cambiando le regole. Per crearli, invece, bisogna far sì che gli imprenditori investano (RTL, 3 settembre 2014).

D'altra parte per "*frame* normativo" non intendo il generico riferimento alle "regole sul lavoro" più volte effettuato dal premier, bensì all'esplicita menzione degli interventi sul sistema normativo del diritto del lavoro, come il superamento dell'articolo 18 e la stretta sui contratti parasubordinati.

Anche il *framing* normativo si può chiaramente realizzare per dissociazione dal profilo economico. Tuttavia ciò succede una volta sola, in fase progettuale, il 26 novembre 2013 su Twitter, durante un appuntamento del *Matteo Risponde*:

> @LiDo2491 Ti stupirò, ma credo che priorità per mondo del lavoro non sia soldi, quanto regole. #cambiaverso nelle regole è possibile e urg

In questo caso però Renzi oppone la prospettiva normativa non al taglio delle tasse ma ad un intervento sui salari, argomento del quale il Governo non si è in effetti occupato decidendo di non intervenire sul salario minimo con i decreti attuativi.
Nel corpus dei testi selezionati il premier inquadra tecnicamente la quesione del lavoro 26 volte dal punto di vista economico. Solo tre messaggi con *framing* economico riguardano eslcusivamente il decreto irpef del 2014. I *framing* economico specifico del Jobs Act si conta quindi 23 volte. Il *framing* normativo del Jobs Act è invece realizzato 15 volte.
Oltre che al superamento del dualismo rappresentato dall'articolo 18 in fase deliberativa il *framing* normativo è più volte associato anche alla necessaria semplificazione normativa. Già il primo aprile 2014 in visita a londra Renzi osserva:

> Oggi ci sono 2mila e 100 articoli nelle regole sul mondo del lavoro, è normale che si finisca di fronte al tribunale. Abbiamo in testa un codice del lavoro con 50-60 articoli che sia scritto anche in inglese in modo molto chiaro e che consenta tempi certi.

Essendo legato prevalentemente alla legge di stabilità 2015 la cui presentazione il 13 ottobre 2014 segue cronologicamente la presentazione del disegno di legge delega del Jobs Act, il *framing* economico subentra in modo massiccio più tardi.
In fase valutativa il *framing* normativo e il *framing* economico si alternano nei discorsi di Renzi, senza che si possa riscontrare una connesionse prevalente con altri *frame*. Per esempio la valutazione quantitativa dell'aumento dei posti di lavoro o la variazione qualitativa dei posti di lavoro a tempo indeterminato che, come vedremo tra poco, costituiscono le due principali prospettive valutative del Jobs Act.
Fondendo il *frame* normativo e il *frame* economico Renzi attribuisce al combinato dei due aspetti delle politiche del governo un effetto positivo. È quello che si può chiamare *frame* delle condizioni, o, come dice Renzi, del "businnes context". Tale *framing* si registra 11 volte.

**I *frame* valutativi**

Osservare che tutti i messaggi di renzi volti a valutare gli effetti della riforma del lavoro sono volti ad affermarne l'efficacia è quanto di più ovvio si possa fare trattando di

comunicazione politica. I messaggi di Renzi volti a rapresentare l'efficacia del Jobs Act sono in tutto 80, ma il numero aumenta ogni volta che Renzi dedica delle parole alla sua riforma del lavoro. Il dato non è quindi in sé significativo. Tuttavia risulta interessante osservare in quale modo l'ex Presidente del Consiglio inquadri retoricamente gli effetti del Jobs Act con l'effetto di anteporre quelli positivi a quelli negativi o collaterali, ma anche per osservare quali tra gli aspetti evidenziati nella fase deliberativa del Jobs Act vengono valorizzati e confermati anche in fase valutativa.

Quantità e qualità sono due luoghi che si scambiano continuamente il ruolo di prospettiva valutativa del Jobs Act nella comunicazione politica del governo Renzi. A partire dalla pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del decreto legislativo che introduce le tutele crescenti, la storia della comuncazione pubblica del Job Act può essere descritta, come già sottolineato precedentemente, come una battaglia di numeri.

*Qualità: la centralità delle persone*

Dal punto di vista della quantità l'aspetto enfatizzato da Renzi è ovviamente l'aumento complessivo degli occupati. Dal punto di vista qualitativo invece Renzi sottolinea gli effetti sulla vita concreta delle persone contrapponendo spesso la fredda esattezza del numero al luogo della persona. La tecnica è simile a quella già osservata nel videomessaggio in risposta alle accuse di Susanna Camusso. Il *framing* è narrativo, ma non si sostanzia sempre in uno *storytelling* effettivo, con la narrazione di specifiche vicende personali o collettive. L'anello di congiunzione tra il luogo della quantità e il luogo della qualità si trova infatti nell'aspetto quali-quantitativo dell'aumento dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato che Renzi traduce molto spesso nei termini di ipotetiche "storie tipo", veri e propri stereotipi del riscatto dalla precarietà, contraddistinti dalla conquista di parole come "mutuo", "ferie", "famiglia", "*chance*", nonché "sinistra".

Nel post di Facebook del 26 marzo 2015 Renzi scrive:

> I dati del Ministero del Lavoro ci dicono che nei primi due mesi dell'anno - grazie agli incentivi della stabilità - i contratti a tempo indeterminato sono cresciuti a doppia cifra: 79 mila nuovi contratti, il 38,4% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Non sono numeri, sono storie di vita concreta. E i ragazzi che finalmente firmano un contratto

> a tempo indeterminato possono accendere un mutuo, avere certezze personali, mettere in cantiere una famiglia.

A *Quinita Colonna* il 25 maggio 2015 afferma:

> Qualcuno dice che che molti dei contratti nuovi fatti son soltanto i vecchi contratti precari che diventano contratti stabili. Io non so so è così. Potrei dirle che anche fosse solo così comunque sarebbe meglio: se qualcuno tra il suo pubblico ha un figlio precario che può avere un contratto stabile vuol dire, uno che ha le ferie, due che ha la maternità, tre che può prendere un mutuo in banca anziché andare afirmare il babbo. Se davvero è così già è meglio.

Pochi giorni dopo Renzi effettua una visita ufficiale allo stabilimento FCA di Melfi in compagnia dell'aministratore delegato Sergio Marchionne. Rivolgendosi ai lavoratori pronunica questo breve discorso:

> […] è un regalo: vedere in faccia i volti. Noi siamo abitutati a parlare di lavoro con le statistiche ed è una cosa brutta. Sembra che delle storie di donne e uomini diventino soltanto dei numerini. Non ha senso. Perchè noi in politica quando parliamo di lavoro guardiamo gli indici, le statistiche le rilevazioni. Oggi abbiamo visto dei volti degli occhi delle storie di donne e di uomini. Ma anche delle storie che io spero anche grazie al Jobs Act vedranno nelle prosisme settimane e nei prosismi mesi contratti di lavoro anche più stabili.

Il primo settembre 2015 a *Parallelo Italia*, il *frame* della perosna si realizza nuovamente mettendo al centro i giovani:

> Dietro ai numeri ci sono storie di persone. […] Con il jobs act ci sono tutele in più, ci si può permettere il lusso di un figlio, un mutuo. I mutui sono cresciuti dell'82%.

Dopo la pubblicazione dei dati Istat del primo settembre Renzi parla ai cittadini anche con un videomessaggio nel quale adotta la via del *framing* metaforico narrativo basato sul luogo della qualità. La scelta dei soggetti ricade questa volta su "donne del sud" e "cinquantenni":

> Più 44 mila occupati, meno 143 mila disoccupati. […] Per chi è abituato a pensare alle cifre alle statistiche e ai numeri questi sono soltanto dei numerini ma in realtà sono molto di più sono donne del sud che finalmente trovano un occupazione, sono cinquantenni che tornano ad avere una *chance* grazie al Jobs Act

Durante la trasmissione *In Mezzora* il 4 ottobre 2015, il focus torna sui giovani:

> Non si può continuare a incentivare il lavoro soltanto creando dipendenza da incentivi. Ma io mi ricordo alcuni autorevoli sindacalisti che dicevano: 'il Jobs act creerà precarietà'. Ha creato diritti, se c'è l'86% in più di mutui è anche perchè un ragazzo che ha trovato lavoro può prendere casa. Con il Jobs act sta cambiando il mondo

Il 30 ottobre 2015 su Facebook:

> Aumentano i contratti stabili. Molto da fare, ancora. Ma non dimentichiamo che eravamo sopra al 13% di disoccupazione a livello generale e oltre il 46% per i giovani. Sono percentuali e numeri, certo, ma sono anche persone, vite, famiglie, destini.

Lo schema si ripete molte altre volte. Ancora il primo marzo 2016 Renzi su Facebook, dopo aver enumerato tutti i dati positivi collezionati durante il periodo di governo, dal PIL al deficit, all'export ai mutui scrive:

> Detto questo, per me i numeri non sono importanti. Sono le storie che stanno dietro ai numeri che rilevano. È un ragazzo che prende un mutuo perché ha firmato un contratto col JobsAct. O, viceversa, una famiglia in crisi perché il padre ha perso il posto di lavoro. No alla dittatura dei numeri, sì alla dimensione umana della politica.

L'ultimo messaggio che utilizza il *frame* della persona, in ordine cronologico, è quello del 9 agosto 2016. Durante una Festa dell'Unità Renzi afferma:

> 599mila persone hanno trovato un lavoro e il 75% a tempo indeterminato grazie al jobs act non è una statistica: non sono voti, sono volti. C'è gente che ha potuto prendere il mutuo grazie a questo. La lotta al precariato e il Jobs act è la cosa più di sinistra che sia mai stata fatta negli ultimi anni.

Tale *framing* è realizzato in tutto in 25 dei messaggi valutativi di Renzi.

*Quantità: l'evidenza dei numeri, il boom e la ripartenza*

La forza dei numeri non è però mai smentita da Renzi. Col crescere delle polemiche essa è anzi enfatizzata secondo un uso più tradizionale dei dati, ossia quello che si potrebbe chiamare *frame* dell'evidenza. In questo *frame* si contrappone sempre l'interpretazione pretestuosa o tendenziosa dei dati alla loro verità evidente e

incontestabile. Lo schema argomentativo seguito corrisponde quindi alla più antica dissociazione della tradizione retorica, quella tra verità e opinione.
Il messaggio più esplicito che fa perno sul *frame* dell'evidenza è quello contenuto nella e-news del 31 agosto 2016:

> Siamo bombardati dai numeri, dalle statistiche, dalle cifre. E sembra impossibile conoscere la verità […].Tuttavia dire la verità in modo semplice e chiaro, offrire numeri e cifre è possibile. Poi ognuno si fa una propria opinione. Ma i numeri sono chiari. Le cifre non mentono.

Il *frame* dell'evidenza è presente in 16 messaggi di Renzi. La frase ricorrente è: "i dati dimostrano che".

> I dati sul lavoro e sulla crescita dimostrano che non siamo alla maglia rosa e non cresciamo più di tutti ma siamo tornati nel gruppo dei Paesi di testa Ue grazie alle riforme che abbiamo fatto e stiamo facendo (Videomessaggio da Palazzo Chigi del 1 settembre 2016).

> I numeri dimostrano che l'Italia è tornata. Non la lasceremo in mano ai catastrofisti che godono quando le cose vanno male (1 marzo 2016, Facebook).

> Ma come si fa a esultare se la disoccupazione aumenta? Ripeto. I numeri sono chiari e dimostrano che la situazione occupazionale in due anni è migliorata (1 aprile 2016, e-news).

> I dati del lavoro? Dimostrano che #jobsact funziona: #italiariparte grazie alle riforme e all'energia di lavoratori e imprenditori #segnopiù (29 aprile 2016, tweet).

L'evidenza additata da Renzi non è, come si è visto negli esempi citati, solo quella dei numeri in sé, dei dati "ufficiali" – come spesso li definisce – ma è anche l'evidenza implicita del legame causale tra le misure introdotto del suo Governo e i fenomeni rilevati dalle statistiche. Non si tratta di altro che di un entinema retorico. Il primo marzo 2016 la connessione tra aumento degli occupati e Jobs Act è affermata con una definizione retorica: "il boom del Jobs Act":

> Il LAVORO. Il boom del JobsAct è impressionante. Nei due anni del nostro Governo abbiamo raggiunto l'obiettivo di quasi mezzo milione di posti di lavoro stabili in più. E INPS ricorda come siano aumentati i contratti a tempo indeterminato nel 2015 di qualcosa come 764.000 unità! (Fonte ISTAT e INPS).

Il 19 marzo 2016 nella sua e-news Renzi inaugura una nuova rubrica sulle "bufale", la cui prima "puntata" è dedicata, significativamente, al Jobs Act. Qui la riforma è ancora una volta associata inequivocabilmente ai dati Istat.

> Il JobsAct è una riforma del nostro Governo che si compone di due pilastri: una parte normativa e una parte di incentivi (irap costo del lavoro e esonero previdenziale). Questa riforma nel primo anno ha prodotto i seguenti risultati: […]
> Chi parla di questa riforma come di un fallimento dovrebbe fare i conti con la realtà.

La comunicazione dell'efficacia della riforma si sostanzia, come già si intuisce dagli esempi precedenti, in due *framing* psicologicamente contradditori, ma sempre complementari: da un lato il "boom", le cifre "impressionanti", cifre per le quali Renzi afferma: "avrei messo la firma per la metà", dall'altro il *frame* metaforico e narrativo della "ripartenza".

Quest'ultimo *frame* si contraddistingue per un ridimensionamento della portata dei dati comparati all'obiettivo da raggiungere, ossia il recupero dei posti di lavoro persi negli anni della crisi, abbinato però alla constatazione del miglioramento dei valori numerici del mercato del lavoro. Il risultato parziale viene così inserito nel contesto del proceso di cambiamento che, nella "comunicazione organica" del Governo, è definito "passo dopo passo". Il ritorno alll'andamento positivo è sottolineato anche nella sua valenza storica dalle espressioni "Italia col segno più", e dall'ubiquo *hahstag* "#lavoltabuona".

Il *frame* della ripartenza è implicato talvolta anche dal ricorso alla dichiarazione di insufficienza. In 11 occasioni Renzi descrivendo la necessità di ulteriori misure ed ulteriori risultati implicando così il riconoscimento di quelli già ottenuti. Considerando anche questo meccanismo, in tutto Renzi fa ricorso al *frame* della ripartenza 42 volte.

Solo 6 volte i risultati del Jobs Act sono descritti come un "boom", parlando di dati "veramente sorprendenti", "oggettivamente impressionanti", "incredibili".

Il dato Istat più eclatante della storia del Jobs Act è quello pubblicato il 3 giugno 2015: nel mese di aprile, primo mese intero sotto la vigenza delle tutele crescenti, vengono stimati 159 mila occupati in più. Il post su Facebook di Renzi è però nel *frame* della "ripartenza".

> Negli anni della crisi abbiamo perso quasi un milione di posti di lavoro e dunque 159 mila sono ancora pochi. Ma è il segno che il Jobs Act rende più facile assumere. C'è ancora molto da fare, specie su fisco, PA e giustizia civile. Ma andiamo avanti ancora

> più decisi, a viso aperto. In politica c'è chi urla e spera che tutto vada male. E c'è chi quotidianamente prova a cambiare le cose, centimetro dopo centimetro, senza arrendersi alle difficoltà. Avanti tutta, è #lavoltabuona

Dopo la pubblicazione dei dati Istat del primo settembre 2015 Renzi parla ai cittadini con un videomessaggio nel quale sceglie la via del *framing* narrativo e metaforico insieme augurando una buona "ripartenza". I dati Istat riportano "più 44 mila occupati, meno 143 mila disoccupati". Dice Renzi:

> È l'idea che il paese si rimetta in moto. Io credo che ciascuno di noi possa avere le prorprie idee politiche ma quello che è fondamentale oggi è che tutti insiemediamo una mano perché l'italia torni a crescere, cosa che negli ultimi anni putroppo non ha fatto.

La narrazione metafora è ciclistica:

> Negli ultimi anni l'italia è come se l'Italia avesse bucato una rutora o come se fosse caduta in una discesa, e il gruppo , il gruppo dei paesi europei andava molto molto più veloce. Gli ultimi dati che arrivano anche sulla crescita mostrano una cosa molto semplice: non siamo ancora la maglia rosa, non siamo quelli che crescono più di tutti ma siamo tornati nel gruppo e siamo tornati nel gruppo grazie al percorso di rifomer che abbiamo fatto e che stiamo facendeo. Io non mi accontento. Io voglio un Italia che sia alla guida dell'Europa, io voglio che siamo in condizioni di tornare ad essere quello che siamo stati in tanti anni, ormai qualche decennio orsono il punto di riferimento dell'economia europea e mondiale ma per farlo c'è bisogno dell'aiuto di tutti.

Un anno dopo Renzi parla al Forum Ambrosetti di Cernobbio, e il contenuto è molto simile.

> L'italia prosegue una lunga marcia, il 2016 si chiuderà meglio del 2015 che si è chiuso meglio del 2014 che si è chiuso meglio del 2013 che si è chiuso meglio del 2012. Dopo di che non ho bisogno di nessun sondaggio per dire che questo "meglio" non basta. "Andare meglio " non significa andare bene. Andare meglio significa che la caduta che l'Italia ha avuto in particolar modo negli anni della recessione è una caduta che ha visto il ciclista rialzarsi e tornare nel gruppo. Ma siamo ancora in fondo al gruppo, non siamo in testa al plotone, non siamo quelli che possono fare meglio degli altri, per il momento, abbiamo recuperato il gruppo ma ancora c'è molto da fare. […] Quello che è interessante ntoare però che l'italia si mossa su questi temi con un ritardo di 15, 20 anni rispetto agli altri paesi. La riforma del lavoro l'Italia avrebbe dovuto farla nel 2003 2005 quando l'ha fatta l germania con il governo Schreder. Viaggiamo con 10 anni di ritardo. Io penso che

> questo vada guardato come il bicchiere mezzo pieno, vale a dire: abbiamo 10 anni davanti dove le condizioni Infrastrutturali di difficoltà che abbiamo avuto sino ad oggi non ci saranno più. Ma questo tipo di approccio è un tipo di apporccio che deve essere scandito dalla logica del maratoneta, che fa il passo dopo passo, e non nella logica dello sprinter, dei 100 metri.

Dal 6 marzo 2015, giorno dell'entrata in vigore delle tutele crescenti, fino al momento in cui scrivo, il legame diretto con il Jobs Act, la continuità della crescita e il *framing* narrativo secondo il luogo della persona sono i tratti distintivi e costanti della comunicazione dei dati del lavoro di Renzi rimangono costanti. Il tutto è probabilmente ben riassunto in un solo tweet del 29 luglio 2016. Renzi scrive:

> Fatti, non parole. Da febbraio 2014 a oggi, ISTAT certifica più 599MILA posti di lavoro. Sono storie, vite, persone. Questo è il #jobsact.

*La credibilità*

Un ulteriore misura dell'efficacia del Jobs Act prediletta da Renzi è quella della credibilità, in particolare internazionale, che il Paese avrebbe guadagnato con l'approvazione della riforma. Il legame tra credibilità e Jobs Act non è infatti direttamente connesso ai suoi risultati quali-quantitativi, bensì piuttosto all'introduzione per sé di misure caldeggiate ed auspicate dalle istituzioni Europee. La qualità della credibilità internazionale è indicata da Renzi 8 volte.

### *4.2.3 I frame del Jobs Act secondo Susanna Camusso*

"Cosa Facciamo, ci rassegnamo e aspettiamo? Non è la scelta che un sindacato può fare perché significherebbe essere parte del problema, noi invece siamo parte della soluzione" Susanna Camusso, Congresso UIL, 19 novembre 2014

Il numero di messaggi inrerenti il Jobs Act prodotto da Sussana Camusso da me raccolti risulta inferiore rispetto a quelli di Renzi. Ciò per diverse ragioni. Inanzitutto il ruolo ricoperto dal segretario del più grande sindacato italiano, meno esposto mediatiacmente rispetto all'ex Presidente del Consiglio. In secondo luogo, una volta approvato il

disegno di legge delega del Jobs Act, l'iniziativa antagonista della Cgil in si fa meno interessante per i media, in quanto essa non può più condizionare le scelte del Governo, nemmeno attraverso lo storico stretto rapporto con la minoranza del PD, ostile al Jobs Act. Per tanto, lo stesso impegno comunicativo del sindacato comincia a spostarsi a livello territoriale, interpellando quindi più raramente i criteri di notiziabilità della stampa nazionale, la sola da me considerata per selezionare i messaggi della leader della Cgil, la quale fa sostanzialmente uso dei suoi profili personali sui *social media*.
La descrizione della strategia comunicativa di Susanna Camusso in materia di Jobs Act è piuttosto immediata: si tratta di una controretorica puntuale rispetto agli argomenti costruiti dall'ex Presidente del Consiglio Matteo Renzi con il quale viene ingaggiato un confronto diretto, uno "scontro frontale, senza esclusione di colpi" come si scriverebe nelle più sclerotizzate formulazioni metaforiche circolanti sulla stampa.

## I *frame* metodologici

### *L'esclusione e la liberalizzazione*

Volendo descrivere la cornice della metodologia politica, bisogna ricordare come il rapporto tra Renzi e il sindacato di Corso Italia si inserisse dall'inizio sulla linea di tendenza all'abbandono della concertazione, in favore del dialogo sociale di modello europeo. Tale percorso inizia già in modo esplicito nel 2001 con la presentazione del Libro Bianco sul lavoro da parte del governo Berusconi e prosegue in modo più marcato con i governi tecnici che precedono quello Renzi e prevede in altre parole il passsaggio dalla firma di accordi trilaterali tra Governo, parti sociali e sindacali e rappresentanze imprenditoriali al modello del "dialogo sociale" inserito nel Trattato istitutivo CE. Come già detto, Renzi formula nell'atono del 2014 forse la più esplicita negazione pubblica del principio della concertazione (cfr. *Infra*: 135), almeno sul tema della legge di stabilità.
Già l'8 maggio durante la relazione conclusiva del XVII Congresso della Cgil, Susanna Camusso pronuncia un dove denuncia il comportamento polico del Governo e dei suoi predecessori:

> Abbiamo registrato, da più governi a questa parte, l'insofferenza verso la concertazione. Insofferenza diventata sempre più esplicita fino ad attribuirgli tutte le responsabilità. già affacciata da Monti e ribadita dal l'attuale Presidente del Consiglio. […] Constatiamo con tutta la tranqUillità necessaria l'ingenerosità di quei giudizi verso il mondo del lavoro. Contrastiamo e contrasteremo l'idea di un'autosufficienza del Governo, che taglia non solo l'interlocuzione con le forme di rappresentanza, ma ne nega il ruolo di partecipazione e di sostanziamento della democrazia. Una logica di autosufficienza della politica che sta determinando una torsione democratica verso la governabilità a scapito della partecipazione.

Il 9 settembre 2014 Susana Camusso annuncia la scelta di organizzare una manifestazione nazionale. Un comunicato stampa della Cgil riporta dei virgolettatidel segretario. Il *frame* utilizzato è quello del falso problema, nella versione del "capro espiratorio":

> Chi non riesce a fare le cose cerca un colpevole e ora il colpevole è diventato il lavoro che non permette al mondo di evolversi. Se si vogliono fare cambiamenti straordinari bisogna avere il coraggio di rompere i poteri e non prendersela con il lavoro.

Come descritto precedentemente, i sindacati vengono comunque coinvolti in un doppio incontro col Governo. L'apertura è comunicata da Renzi nella direzione del PD del 29 settembre 2014 come una concessione, il che prelude alle critiche che seguiranno da parte di Susanna Camusso. Il giorno del secondo incontro, il 27 ottobre 2014 il segretario della Cgil definisce l'accaduto "surreale" e denuncia l'ineffettività del confronto:

> Non abbiamo discusso, ma ascoltato la relazione del ministro Padoan. A questo punto avrebbero potuto mandarci un'e-mail e sarebbe stato uguale. L'esecutivo non vuole nemmeno provare a misurarsi. […] Non c'è stato un reale confronto. Avevamo avvisato che in assenza di riposte saremmo andati avanti con lo sciopero generale. Mi pare che siamo in assenza di risposte.

Un altro *framing* del metodo governativo risulta però ricorrente nelle parole di Susanna Camusso, e si tratta di un *framing* apparentemente contradditorio, rispetto a quello dell'esclusione. Tale *frame* è quello della liberalizzazione, secondo il quale la politica rimuove condizioni normative considerandole vincoli alla libertà dell'azione economica. Nel discorso pronunicato a chiusura della manifestazione del 25 ottobre

2014, Camusso rappresenta per esempio l'indirizzo di Renzi come un indirizzo remissivo, prono ai desideri dell'impresa concepita come realtà che può da sola determinare le regole e i principi, le giuste scelte del lavoro. andando oltre non solo al sindacato, ma anche alla politica.

> Abbiamo visto, lo troviamo nella legge delega sul lavoro, nella legge di stabilità, che il Presidente del Consiglio le annuncia dicendo che le imprese non avrebbero più alibi perché avranno la libertà di licenziamento e meno tasse e poi ancora la decontribuzione se assumono.

Camusso si chiede quindi retoricamente:

> Ma abbiamo venduto il paese all'idea che solo le imprese possono decidere qual è la politica economica e che rapporto c'è con il lavoro, con le loro condizioni, con i salari, con la distribuzione della ricchezza?

Nella nota del segretario Cgil emessa il 24 dicembre, ossia immediatamente a seguito della presentazione dei primi decreti attuativi, il concetto viene ribadito: il Governo rinunica alla regolazione, delegando all'impresa il compito di avviare la ripresa. La scelta, secondo Camusso, configura un inedito:

> Per la prima volta il governo rinuncia alla politica economica appaltando alle imprese la ripresa, consentendo la libertà di licenziare sempre e comunque.

*Conservazione, lotta, regressione.*

La risposta fornita dal sindacato al metodo perseguito da Renzi è una risposta conservativa e conflittuale. Conservazione e lotta sono *frame* che si combinano in modo frequente ed esplicito nella retorica di Susana Camusso. Nel testo della relazione conclusiva del congresso Cgil del 2014 si legge:

> Vogliamo dare […]voce alle decine di migliaia di accordi, frutto del grande lavoro dei nostri delegati, della tenuta e della generosità della lotta di lavoratrici e lavoratori, delle molte iniziative unitarie. Certo una tenuta difensiva e conservatrice - e meno male!

La conservazione si contrappone quindi direttamente alla rottamazione costituendone l'opposto corrispettivo. Alla discontinuità della rivolzione si contappone la continuità della difesa.

Il messaggio della conservazione si presta però a un rischio comunicativo che è quello di ratificare sia la portata innovatrice delle misure introdotte dal Governo sia la descrizione dei problemi affermata da Renzi. Per correggere questo effetto Camusso tenta di operare un rovesciamento rispetto al messaggio di Renzi. Il rovesciamento riguarda sia la valenza del cambiamento introdotto dal Jobs Act, sia i ruoli di soluzione e di problema attribuiti dalla narrativa di Renzi.

Quanto agli effetti del Jobs Act Camusso denuncia una, "recessione" e una compressione dei diritti dei lavoratori. Nel comunicato del 9 settembre per esempio si legge:

> Le riforme vanno fatte, ma non contro i lavoratori e la Cgil è disposta a discutere una modifica dello Statuto dei lavoratori, ma per renderlo più inclusivo, non per ridimensionare i diritti esistenti, conquistati con anni di lotte.

In conclusione dell'incontro tra Governo e parti sociali del 27 ottobre 2014 Camusso dice inoltre laconicamente:

> Questo non ci pare un governo innovatore.

Nell'intervista rilasciata a Roberto Mania di *La Repubblica* del 27 dicembre 2014 Camusso definisce poi "recessiva" l'idea di lavoro promossa dal governo, un'idea da "ribaltare".

Quanto al ruolo del sindacato rispetto ai problemi del mercato del lavoro, Camusso opera in due modi. Da un lato afferma la difesa dell'azione sindacale, dall'altro denuncia il laconismo di Renzi rispetto ai veri responsabili del dualismo del mercato del lavoro. Queste strategie non negano quindi le condizioni descritte da Renzi, ma ne denunciano la pretestuosità. Nel discorso di Susana Camusso let disuguaglianze non sono superate dalla politica del Governo, bensì sono sfruttate strumentalmente. Camusso dice per esempio nel discorso del 25 ottobre:

> Nella nostra pluralità abbiamo sempre pensato che i conflitti tra soggetti siano contrapposizioni sbagliate, l'anticamera della guerra tra poveri. Per questo non usiamo,

> non vogliamo e non possiamo usare logiche rottamatorie, dobbiamo far convivere le nostre esperienze, le nostre età, i nostri colori.

Esiste pertanto sì un immobilismo del Paese, esistono sì degli ostacoli allo sviluppo, ma i lavoratori e si sindacati non sono parte del problema, bensì parte della soluzione. Il seguente passaggio del discorso del 25 ottobre:

> Noi vogliamo partire da questa diseguaglianza perché non va bene che si continui a praticare la guerra tra i poveri, tra quelli a cui do un bonus e quelli a cui non lo do, quelli a cui do un incentivo e quelli a cui do una diminuzione contributiva". […] Noi non vogliamo, non è possibile per il paese, avere un conflitto tra chi fatica a arrivare alla fine del mese e chi non trova lavoro, tra chi ha un contratto e chi è precario, tra un giovane che non trova lavoro e uno che lo ha perso.

Il governo deve allora rivolgersi ai veri responsabili, perseguendo un differente metodo politico:

> Vogliamo dirlo con nettezza al governo, è troppo comodo, troppo facile e è privo di coraggio contrapporre e dividere nel mondo del lavoro e non guardare invece dove si annida l'evasione, la corruzione, quelli che guadagnano sugli appalti al massimo ribasso, chi guadagna sul caporalato, a chi pratica e impone il lavoro nero, ai tanti usurai nuovi e antichi che sono sulla scena economica.

Per Camusso però gli agenti della conservazione indicati da Renzi non sarebbero le organizzazioni dei lavoratori, bensì i lavoratori stessi, associazione che Renzi non compie mai, come già osservato.

> Vorremmo dirgli che la smetta davvero la smetta di sostenere che sarebbero i lavoratori quelli che bloccano il Paese perché noi sappiamo bene dove sono i blocchi del Paese.

Da quest'ultimo passaggio si osserva che il *frame* della lotta implica anche una questione di *leadership*, particolaemrente evidente in quanto i due avverari politici si rivolgono allo stesso bacino di consenso. Ciò emerge ancor più chiaramente da alcuni passaggi che esprimono il metodo politico perseguito dal sindacato e che al contempo rivendicano la centralità della sua azione politica e la sua prerogativa di difesa del lavoro. Il 19 novembre 2014 parlando al congresso della UIL Susanna Camusso rivolge al sindacato un appello all'unità di intenti dicendo:

> Cosa Facciamo, ci rassegnamo e aspettiamo? Non è la scelta che un sindacato può fare perché significherebbe essere parte del problema. Noi invece siamo parte della soluzione.

Nel discorso del 25 ottobre Camusso avverte:

> Si sappia alla Leopolda, a palazzo Chigi, noi non deleghiamo a nessuno le questioni del lavoro.

La nota di camusso del 24 dicembre si conclude poi con la promessa di continuare lo scontro per un ripristino di norme "ingiuste, sbagliate e punitive":

> La Cgil continuerà a opporsi in modo forte e deciso a queste norme ingiuste, sbagliate e punitive nei confronti dei lavoratori e userà tutti gli strumenti a sua disposizione per ripristinare i diritti dei lavoratori.

Il concatenamento logico tra conservazione, difesa, lotta, e uguaglianza è così definitivo.

## I *frame* valoriali

### *Liberismo e uguaglianza*

Posto che secondo Camusso Renzi confonde problemi e soluzioni, progresso e regressione, è interessante osservare in che modo camusso riaffermi i valori messi in discusisone dalla rappresentazione renziana, valori che stanno, implicitamente o esplicitamente, alla base delle argomentazioni dei due leader.
Il valore richiamato più di frequente da Suanna Camusso è quello dell'uguaglianza, il cui *frame* è contriuito per contrapposizione con il *frame* del liberismo. Tale contrapposizione fa dell'uguaglianza l'oggetto della rottamazione.

> Forse qualcuno pensa che uguaglianza sia una parola antica, che non va più utilizzata, ma per noi è il vero motore della modernità e del futuro, certo sappiamo che è l'opposto del liberismo ma proprio per questo vogliamo uscire da quel borbottio indistinto che c'è nel dibattito politico di questo paese.

Il disvalore del liberismo è nel falso apello alla responsabilità.

> quello che fa una parodia del "tutti responsabili", […] che continua a domandare dove erano gli altri ma non dice mai di sé dove era lui, mentre avvenivano tutte queste cose. (25 ottobre 2014).

È quindi la filosofia politica di Renzi a "continuare a alimentare la diseguaglianza e non guardare invece in faccia al paese" (25 ottobre 2014).

Il *frame* del liberismo è alla base dell'accusa rivolta all'ex Presidente del Consiglio da Susanna Camusso il 19 settembre 2014, quando il permier viene paragonato a Margeret Tatcher. Il riferimento è alle liberalizzazioni e all'attacco al sindacato operati dalla Primo Ministro britannico negli anni Ottanta. Parafrasando l'analogia Camusso parla di "politiche liberiste estreme […], l'idea che è la riduzione dei diritti dei lavoratori lo strumento che permette di competere".

Gli argomenti di Susana Camusso che ho considerato sono quasi tutti sorretti dal luogo della qualità. Come rammenta durante il congresso del 2014,

> Se non cambia il modello, l'uscita dalla crisi sarà pregiudicata dall'ulteriore svalorizzazione del lavoro: perdita di qualità del sistema, della sua competitività, della sua produttività, soprattutto perdita di dignità e libertà delle persone.

Tutto ciò il il segreatiro della Cgil è "il campionario del liberismo", usata nel relazione finale del Congresso.

Alla metafora del campionario consegue quella della "deriva precarizzatrice", la cui apoteosi sarebbe proptio contenuta nelle politiche del lavoro governo Renzi che con l'abolizione dell'articolo 18. Nella nota emessa il 24 dicembre Camusso parla di "abominio". La liberalizzazione non è solo una rimazione di ostacoli e di alibi, come la definisce il Premier, bensì un accanimento sui diritti dei lavoratori, rappresentato dalla somma di interventi a loro sfavore:

> a leggere le norme viene da chiedersi cosa abbiano mai fatto i lavoratori a Matteo Renzi. Con i provvedimenti odierni il governo Renzi ha cancellato il lavoro a tempo indeterminato, generalizzando la precarizzazione dei rapporti di lavoro in Italia. Non soddisfatto ha diviso ulteriormente i lavoratori penalizzando ancora una volta i giovani e i nuovi assunti. Invertendo l'onere della prova, che ora ricadrà sulle spalle dei lavoratori, si crea un abominio addossando alla parte più debole e ricattabile del rapporto di lavoro la dimostrazione della ingiustizia del suo licenziamento.

*Conflitto e potere*

È quindi interessante notare come la difesa dell'articolo 18 non sia trattata con preciso riferimento al valore della reintegra nel posto di lavoro, ma sempre come segnale di una tendenza più ampia alla deregolamentazione, e quindi, alla subordinazione alle forze che producono la disuguaglianza. Per Camusso infatti, dire che "togliere l'articolo 18 non è un modo per permettere di licenziare, ma per permettere di assumere", come fa Renzi, è

> uno slittamento che non rappresenta il paese, una carta bianca che presuppone che il licenziamento discriminatorio, comunque lo chiamino, sia definito economico o disciplinare, crea occupazione (25 ottobre 2014).

In questa parole è implicito un giudizio di valore sulla libertà dell'impresa. Le categorie legali del licenziamento economico o disciplinare sarebbero comunque infatti riconducibili alla possibilità di discriminare da parte dell'impresa, responsabile quindi della disuguaglianza esistente.

La rinuncia all regolazione da parte dello Stato è quindi svalorizzata non in conseguenza di quella che sarebbe una competenza Statale, ma per un significato di classe, ossia del reiqUilibrio dei poteri, del ripristino di una condizione di ugualianza formale, prima che sostanziale. Il discorso dei Susana Camusso si inserisce quindi pienamente nel soldo della tradizione della del diritto del lavoro, ossia la tutela del contraente debole. Dice il segretario davanti alla folla raccolta in Piazza San Giovanni il 25 ottobre:

> in uno Stato moderno le regole del diritto del lavoro servono per rieqUilibrare quello che ha un potere dispari tra il lavoratore le imprese.

Tale affermazione viene sostenuta con l'argomento di autorità ossia con il riferimento a quanto disposto dalla Costituzione:

> Quando la nostra Costituzione recita di essere fondata sul lavoro e mette in primo piano la democrazia e l'uguaglianza, dice esattamente che la funzione di un governo è di stare dalla parte di chi è più debole, non dalla parte di chi è più forte.

Camusso si sforza quindi di ricostituire una frattura retorica tradizionale tra imprenditori e lavoratori che Renzi invece, come detto, evita sempre nei suoi discorsi (cfr. *Infra*: 164-165).

Nell'intervista a Repubblica del 27 dicembre, camusso legge secondo il *frame* del conflitto anche l'inversione dell'onere della prova dell'illegittimità del licenziameto il cui presuposto sarebbe il seguente: "i lavoratori abbiano sempre torto e le imprese sempre ragione".

*Costo, investimento, cambiamento*

Negli argomenti dela Camusso non esiste il *frame* del cambiamento come forza esogena, come fenomeno amorfo. Il cambiamento è invece sempre il risultato di scelte individuali e strategiche. Come detto, il "cambiamento" di cui parla Renzi, per Camusso si chiama "liberismo". Per tanto la conservazione deve opporsi alla rimozione di falsi ostacoli. Questo non impedisce a Camusos di parlare di "lavoro moderno".

Nel discorso del 25 ottobre la svalorizzazione del lavoro è rappresentata anche con una metafora di riferimento fordista. La difesa del futuro è la difesa delle conquiste presenti, dei diritti acquisiti dal lavoro dipendente. Il riferimeno è al Jobs Act in senso esteso, non solo all'articolo 18.

> Si fa così quando si tolgono le regole. È l' idea che il lavoratore sia una macchina ma il lavoratore è una persona e una persona c'è se i suoi diritti esistono a dentro e fuori dal luogo di lavoro […] Nessuno in buona fede può davvero dire che togliere l' articolo diciotto, toglier la tutela della professionalità contro il demansionamento, installare telecamere che osservano un minuto per minuto i lavoratori nessuno può dire davvero che questo serva per la crescita. […] L' articolo diciotto tutto lo Statuto sono le norme che difendo la libertà del lavoratore, il suo essere cittadino, sono tutele concrete, non sono ideologie, e sono quelle che fanno la differenza tra il lavoro servile e il lavoro moderno.

Camusso contesta quindi anche la formulazione linguistica dell'innovazione sostitutiva della tutela reale (la reintegra) prevista dal Jobs Act:

> il contratto a tutele crescenti è un grande bluff. Esiste solo una monetizzazione crescente. Il presunto grande salto nella modernità si traduce nella monetizzazione della dignità del lavoro.

Nonostante il metodo dichiarato sia quello della lotta politica per la conservazione, molti argomenti di Susanna Camusso riguardano però anche il futuro inteso come visione progettuale per lo sviluppo dell'economia. Nel comunicato stampa del 9

settembre per esempio Camusso afferma che "la crisi sta nella mancanza di un progetto per il Paese".

Il *frame* del progetto implica lo sguardo di lungo periodo e il dettaglio del piano strategico. Per il segretario del Cgil non c'è quindi bisogno di alcuna svolta, né di rivolzione. E' ocn questo messaggio che si apre il discorso del 25 ottobre:

> Questa piazza non dice genericamente che il futuro è adesso, sa che perché se si vuole un futuro bisogna costruirlo e per questo abbiamo girato stamattina per le strada.

Indicando la necessità di promuovere innovazione e ricerca, Camusso svalorizza la formula liberalista del Jobs Act, facendola risultare, tra le due alternativa, la "via bassa", una risposta che implica la mancanza di coraggio delle imprese. Così nel discorso del 25 ottobre:

> lo diciamo al presidente Renzi, si stanno scontrando due modelli diversi di pensare qual è la prospettiva del paese e noi pensiamo che non c'è una via di uscita dalla crisi se non si crea lavoro, un buon lavoro, ma ci scontriamo con un sistema delle imprese, con un governo che pensa sempre alla via bassa, quella dei tagli, dei costi da ridurre, dei salari da cancellare, che non cerca investimenti e non compete sulla ricerca.

Al ringraziamento generalizzato a chi crea lavoro, Camusso contrappone una rappresentazione nella quale la politica del lavoro renziana on fa altro che assecondare la mancanza di visione progettuale e di coraggio delle imprese.

> Gli industriali italiani non investono più, non innovano, a parte coloro che investono tutto sull'export (25 ottobre 2014)

Per camusso quindi il governo non può delegare a loro lonoere di creare lavoro e di innovare, con una "sorta di abdicazione, di rinuncia ad individuare un modello di sviluppo".

## I *frame* tecnici

Come Susanna Camusso rappresenta gli strumenti della lotta sindacale nei discorsi relativi al Jos Act? Quali sono gli strumenti per la conservazione, e quali sono quelli orientati al progresso? Certamente mobilitazioni e scioperi sono gli strumenti principali citati da Camusso e volti all'obiettivo influenzare l'"agenda politica" indicando delle priorità. Il segreatario della Cgil non parla solo di mobilitazioni e sciopero, ma anche di contrattazione e proposte per le politiche de lavoro.

*Comunicazione e progetto*

Questi elementi strumentali dell'azione sindacale vengono anch'essi contraposti alla retorica di Renzi criticando l'uso enfatico della comunicazione da parte del premier. Si tratta di un rovesciamento del principio espresso da Renzi per il quale l'invito alla speranza è precisa strategia economica. Nel discorso del 25 ottobre Camusso si esprime così:

> Sì, noi vogliamo, che si cambi verso, perché noi vorremmo che quei volti tornino a sorridere e sappiamo che non basta dirgli di avere una speranza. […]

Camusso insinua anche uno scollamento tra fatti e rappresentazioni nella comunicazione di Renzi:

> Vorremmo ricordare al Presidente che la coerenza e la realtà sono più dure degli annunci che quando si dice che si farà una cosa poi le norme si leggono e si vedono.

> Non basterà chiedere l'ennesima fiducia in parlamento o cambiare l'annuncio del giorno. Noi ci siamo e ci saremo con la nostra proposta per il lavoro e per questo continueremo nei luoghi di lavoro, nel territorio con tutte le iniziative costruendo alleanze e incontri e continueremo con gli scioperi articolati, certo anche con lo sciopero generale ma con il passo giusto, quello che usa la nostra forza e la fa valere.

*Contrattazione, territorio*

Come in quest'ultimo passaggio, i discorsi di Susanna Camusso sono ricchi anche di reiferimenti alla contrattazione e alle azioni sul territorio, ma si tratta di riferimenti minoritari rispetto al lavoro come problema di classe, trasversale, da affrontare facendo pressioni sul piano politico nazionale.
Nell'intervisa a Repubblica del 27 dicembre 2014, (titolo: *Pronti a nuovi scioperi e a ricorrere all'Europa*), Camusso rappresenta l'azione dela Cgil come una lotta ininterrotta.

> Continueremo a lottare a mobilitarci e a scioeprare anche contro le aziende, perché non può esserci uno che incassa l'altro che subisce soltanto.

Anche la contrattazione viene definita come come meccanismo di lotta e di alimentazione del conflitto, al pari di ricorsi giudiziari con un obbiettivo dichiaratamente universale:

> Useremo la contrattazione e i ricorsi e i ricorsi giudiziari in italia e in europa[…]Utilizeremo tutti gli strumenti a disposizione per ribaltare un'idea recessiva di lavoro.

### *4.2.4 I frame de Jobs Act secondo Annamaria Furlan*

Dissociatasi dalla mobilitazione promossa da Cgil e UIL, la Cisl è la confederazione meno visibile nel dibattito pubblico attorno alla riforme del lavoro progettata ed approvata dal governo Renzi. L'8 ottobre 2014, in piena fase di discussione parlamentare del Jobs Act, il segretario Raffaele Bonanni lascia il vertice dell'organizzazione ad Annamaria Furlan. Sotto la guida della nuova segreteria, la strategia comunicativa dell sigla di via Po sara improntata alal coerenza con i suoi principi culturali cardine: baricentro spostato sulla contrattazione e assetto partecipativo. Questi due aspetti della cultura della Cisl si riflettono chiaramente nella sua strategia così come espressa in un'intervista dell'aprile 2015 dal segretario confederale della Cisl Gigi Petteni:

> Non ci battiamo per i risultati mediatici, perché i risultati, quelli veri, si vedono quando si vota per le rsu[30].

La comunicazione pubblica viene quindi subordinata all'attività negoziale nelle aziende e ai suoi risultati. Quanto alla ricerca della partecipazione, la posizione dell'organizzazione è così laconicamente spiegata da Petteni:

> Non è più tempo della lotta ma del dialogo con le imprese. I problemi vanno affrontati anche se questo comporta scelte, fatica e responsabilità.

Per quanto la posizione della Cisl provenga direttamente alla cultura della Cisl, e per quanto sia quindi indipendente dal pensiero del premier, è inevitabile osservare una sua consonanza con il messaggio rivolto da Matteo Renzi alle imprese. D'altro canto, pur

30 *"Non è più tempo della lotta ma del dialogo con le imprese"*, intervista a Gigi Petteni di Giulio Cazzaniga, Libero, 27 marzo 2015.

non condividendo le ragioni né della mobilitazione nazionale né dello sciopero orgainazziti Cgil e UIL, la Cisl non persegue nessuna aperta politica comunicativa di attacco alle altre organizzazioni dei lavoratori. Ciò si riscontra chiaramente osservando i *framing* sviluppati da Annamaria Furlan la cui voce giunge al grande pubblico più attraverso interviste sui quotidiani italiani che attraverso le manifestazioni di piazza.

*Sperequazione economica, costi e investimenti*

Nella sua relazionie al Consiglio Generale Cisl dell'8 ottobre 2014, in occasione del suo insediamento come segretario generale, l'azione del Governo Renzi è rapresentata con un'immagine molto diversa da quelle utilizzate da Susanna Camusso. Per Furlan quello di Renzi è "dinamismo riformista". Tuttavia il senso generale del discorso non si discosta molto dalla valutazione espressa dal segretario Cgil: il Governo non ha ancora individuato le vere priorità di intervento per rispondere alla crisi economica. In questa rappresentazione però il liberismo gioca un ruolo secondario, mentre l'aspetto maggiormente sottolineato consisten ennal redistribuziona ossia i fenomeni caratteristici dell'avanzata del liberismo, dove perà maggior enfasi è posta sugli aspetti redistributivi più che su quelli della deregolamentazione:

> Non si vuole prendere atto, cioè, che nella gerarchia dei fattori che hanno determinato la crisi, intervengono, certamente, la de-regolazione dei mercati finanziari, la finanza predatoria, le politiche monetarie espansive, gli sqUilibri macroeconomici globali ma che il fattore determinante sul quale si è fondata l'architettura della crisi è rappresentato da un trentennio di cattiva distribuzione del reddito e della ricchezza e di crescita esponenziale delle
>
> diseguaglianze prima nelle economie anglosassoni, poi in tutte le economie avanzate. Senza la grande sperequazione distributiva non ci sarebbe stato il ruolo di supplenza speculativa della finanza.

Nonostante il discorso della Furlan richiami così il *frame* del liberismo, questo liberalismo è rappresentato in senso economico piuttosto che normativo, come nei discorsi di Susanna Camusso. Il *framing* ancora più chiaro quanto Furlan menziona il fattore principe sul quale si dovrebbe secondo lei intervenire per contrastare la crisi: la domanda aggregata

> I Governi hanno invertito la scala delle gerarchie e delle priorità: hanno lavorato e continuano a lavorare sui corollari delle "riforme strutturali" anziché sulla variabile strutturale decisiva della domanda aggregata

Il 6 febbraio 2015, ossia pochi giorni prima che il decreto istitutivo le tutele crescenti venga definitivamente approvato, Annamaria Furlan Parla ai delegati Cisl di Brescia precisando il *framing* economico. Il discorso incrocia quello Susanna Camusso quando, con la dissociazione retorica tradizionale delleconomia aziendale, distingue le imprese che competono sui costi da quelle che competono sugli investimenti.

> "La competitività delle nostre aziende si basa sulla qualità dei prodotti, non sul costo del lavoro".

> Quando invece Furlan tratta gli aspetti noramtivi in modo specifilo fa all'interno del *frame* del falso problema, ossia rappresentando l'articolo 18 come un mero simbolo ideologico. Tra gli sfruttatori di questo simbolo compare proprio il premier, oltre che gli altri sindacati, ai quali Furlan allude.

> Il Premier, e non solo lui, fa dell'articolo 18 una questione simbolica da offrire all'Europa in cambio di margini di flessibilità di bilancio. Per noi il tema principale è il superamento delle scandalose precarietà del mercato del lavoro contestuale alla garanzia del reintegro del lavoratore nei casi di licenziamento illegittimo di tipo discriminatorio e disciplinare.

*L'insufficienza, la svolta mancata*

L'insufficienza dell'azione politica è la corince nella quale la Cisl inserisce la valutazione delle misure del governo. Tale *frame* si esprime più volte sia richiamando il ruolo del sindacato patecipativo nell'aver condizionato la riforma, sia rilanciando la necessità di intervenire a livello contrattuale per correggere gli effetti deleteri de Jobs Act. La posizione risultante delle Cisl è quindi una sorta di allineamento parallelo, né conflittuale né accondiscendente.
Nel suo discorso di insediamento per esempio Furlan definisce la manovra degli 80 euro una

> una buona operazione, […] ma non sufficiente a produrre alcuna inversione del ciclo recessivo né la crescita attesa.

Come sostiene però durante la sopracitata assemblea di Brescia, la cosiddetta misura degli "ottanta euro"

> non sono un regalo di Renzi, ma il frutto di tre anni di mobilitazione del nostro sindacato.

Tutta la valutazione del Jobs Act da parte di Annamaria Furlan procede secondo questo schema. Il 6 febbraio afferma che grazie al Jobs Act "i contratti a tempo indeterminato costano meno degli altri", concetto ribadito il 20 febbraio 2015, dopo l'approvazione definitiva dei primi due decreti rilascia a Rai News la dichiarazione già riportata.

> finalmente per la prima volta nella storia un imprenditore sarà avvantaggiato se assume a tempo indeterminato. Sono importanti le iniziative per fare emergere la tanta precarietà.

Le parole pronunciatre da Furlan qualche mese dopo in un'intervista a Quotidinano Nazionale sintetizzano ancora meglio la posizione della Cisl:

> Nessuna bocciatura preconcetta del Jobs Act ma anche nessun entusiasmo ideologico. La concretezza della nostra cultura ci porta a guardare innanzitutto i risultati e gli effetti delle riforme con un criterio-chiave: tutto quello che serve a ridurre la precarietà del lavoro va sicuramente nella giusta direzione[31]

L'apprezzamento è però parziale, perché, come va ripetendo il segreatio della Cisl da febbraio 2015

> Quello che assolutamente non va bene è l'intervento a gamba tesa sui licenziamenti collettivi. Attraverso la contrattazione le parti sociali dovranno recuperare l'errore del governo.

Un'intervista rilasciata a Il Diario del Lavoro, il giorno dell'approvazione della legge di Stabilità, il 22 dicembre 2015, si intitola "Furlan, positivi alcuni punti del Jobs Act, ma manca la svolta". Per il segretario della Cisl quindi la svolta non è da rovesciare rappresentandola come un accanimento verso i diritti dei lavoratori, ma è da riconoscere nelle intenzioni del Governo. Le correzioni necessarie verranno perseguite con la contrattazione. Dice Furlan:

> Nonostante alcuni provvedimenti indubbiamente positivi, frutto della pressione del sindacato e della Cisl in particolare, la legge di stabilità che il Parlamento ha approvato

31 *Furlan: «Il Jobs Act è una sfida. Vediamo se funziona»*, Raffaele Marmo, Quotidiano Nazionale, 11 novembre 2015.

> non segna purtroppo quella svolta che noi auspichiamo da tempo nella politica economica del Governo ai fini di una maggiore crescita complessiva del paese

*Il patto*

Anche rispetto alla valutazione del metodo seguito da Renzi il discorso di Annamaria Furlan e quello di Susanna Camusso sono comparabili. Già nel suo discorso di insediamento l'8 ottobre 2014 Furlan segnala che

> Anche la cultura del Governo Renzi rischia di essere prigioniera della concezione populista fondata sul rapporto diretto, senza mediazioni tra leader e popolo.

Tuttavia solo in un occasione Furlan risponde apertamente alle generalizzazioni di Renzi riguardo al sindacato. Il 1° agosto, scrivendo all'interno della rubrica di corrispondenza "Caro Segretario", su L'Unità, afferma che "Oggi anche nel Sindacato c'è troppa burocrazia. E girano più tessere che idee". È interessante notare che in questo caso il luogo della qualità che privilegia la persona rispetto al numero, così frequente, come detto, nella retorica di Renzi, è invertito. Proprio su questa base 20 giorni dopo Annamaria Furlan risponde a Renzi attraverso un'intervista a Valentina Conte di Repubblica32.

> Il fatto che Renzi conosca poco la storia del sindacato confederato italiano non è una novità. Le tessere sono persone, uomini e donne che danno una delega sociale al sindacato perché li rappresenti. In Cisl lo fanno in 4 milioni e 300 mila.

L'atteggiamento comunicativo preponderante di Annamaria Furlan è rivolto a introdurre il principio della partecipazione anche sul piano politico. La parola con la quale la Cisl nella persona di Annamaria Furlan propone il *frame* della partecipazione e del coinvolgimento è "patto". Termine già presente nel discorso di insediamento

32 *"Una legge impropria e dannosa. Serve un incontro"*, intervista a Annamaria Furlan di Valentina Conte, La Repubblica, 20 agosto 2015.

> Al Governo ed al Paese offriamo, come sempre ha fatto la Cisl nei tornanti più duri e drammatici della nostra storia, il contributo della nostra cultura convinta, come non mai, che non la pretesa di autosufficienza autarchica della politica, non la solitudine dell'impresa e del lavoro ma un grande patto solidale dei legittimi interessi, un grande slancio di cooperazione tra Governo e Società civile comune possa riaprire all'Italia l'orizzonte di speranza e di futuro che merita.

Partendo da queste basi la Cisl non può che rifiutare pubblicamente l'idea di uno sciopero. Nell'intervista rivoltale da Giovanni Minoli su Radio 24 il 14 novembre 2014 Furlan scandisce:

> non ci pensiamo nemmeno, non è oggi lo strumento adatto.

Furlan rilancia quindi il *frame* del coinvolgimento auspicando
Un Governo che eserciti il legittimo potere ricevuto dal Parlamento attraverso l'ascolto, il confronto, la sintesi con i grandi soggetti sociali rappresentativi
Il riferimento è anche in questo caso storico. Diversamente dalla "torsione della democrazia" denunciata da Susanna Camusso durante il Congresso CGIl nel maggio 2014, il coinvolgimento di cui parla Furlan

> completa la democrazia rappresentativa e le conferisce, secondo la definizione di Giulio Pastore, i caratteri della democrazia sostanziale

Furlan fa quindi ampio ricorso alla narrazione delle origini per indicare il radicamento culturale di un pensiero. Spesso, come illustrato da Alba Villani (cfr. Villani: 60) il discorso del sindacato che valorizza le origini fa appella alla narrazione fondativa, la storia del momento nel quale una comunità o un'organizzazione si è formata; un appello alla memoria che nei momenti di crisi restituisce retrospettivamente un'identità collettiva.
Il giorno stesso dello sciopero, il 12 dicembre 2014, in un'intervista al Corriere della Sera il *frame* del patto è contrapposto a quello del falso problema dell'articolo 18[33].
Repingiamo tanta inutile attenzione alle regole, vedi articolo 18, che non hanno creato un posto di lavoro, e rilanciamo il patto per lo sviluppo per far ripartire la crescita.

33 *Furlan (Cisl): Protesta sbagliata, ma l'esecutivo ha fatto un pasticcio*, Mariolina Iossa, Corriere della Sera, 12 dicembre 2014.

Il *frame* del patto si accompagna ad alcune metafore. In un'intervista rilasciata a Giusy Franzese de *Il Messaggero,* il 22 novembre Furlan rifiuta la definizione di "sindacato dialogante" affermando che la Cisl è un sindacato responsabile. La metafora esplicativa è quella del "fardello" che è necessario trasportare per "ripartire":

Non mi arrendo all'idea che il Paese non possa responsabilmente ripartire. Noi della Cisl siamo convinti che non c'è nessun soggetto politico e sociale né istituzionale che possa farlo da solo. Ognuno si deve prendere il suo fardello. Insieme si possono fare accordi importanti in grado di portarci fuori dalla crisi.

La posizione della Cisl è difficile in quanto la parola "insieme" si scontra di fatto con la divisione sindacale e lo stile del confronto scelto dal governo negli incontri con i sindacati di settembre e ottobre.

Il 6 febbraio 2015 a Brescia la metafora motoria è quella della "spinta per uscire dal pantano".

> Per uscire dal pantano bisogna che tutti spingano la macchina nella stessa direzione.

Il messaggio del patto sociale che viene ribadito con forza anche in fase valutativa del Job Act. In aprile 2015, dopo gli allarmanti dati Istat sugli occupati e disoccupati di marzo Furlan rilascia un'intervista a Luisa Grion de La Repubblica. Alla domanda: "Questo governo secondo lei è in grado di mettere in atto azioni forti?" Furlan risponde con il *frame* dell'insufficienza, in questo caso di metodo:

> No fino a quando continuerà a pensare di poter fare tutto da solo, la partita va giocata assieme, fra Palazzo Chigi regioni istituzioni e parti sociali: c'è una base di partenza buona, creata da fattori esterni come l'intervento della BCE e il basso costo del petrolio, facciamo un patto sociale e sfruttiamo al massimo questi vantaggi.

### 4.3 Analisi critica

Il Jobs Act è stato una riforma pervasiva e strutturale che ha coinvolto diversi aspetti del diritto del lavoro italiano. Per la tecnica del procedimento legislativo seguita dal Governo, con una metafora si potrebbe definire il Jobs Act come una "riforma a rilascio controllato" in quanto il combinato disposto dei diversi decreti attuativi del disegno di legge delega è andato configurandosi progressivamente con la loro approvazione. Gli effetti si sono sommati al già approvato e convertito decreto Poletti e allo sgravio contributivo previsto nelle leggi di stabilità 2015 e 2016.

Un periodo di sviluppo così esteso ha presentato sia opportunità sia rischi per la comunicazione degli attori istituzionali, inclini a promuovere o contrastare la riforma. Da un lato la comunicazione governativa, qui analizzata nella persona dell'ex Presidente del Consiglio Matteo Renzi, ha potuto gestire con sufficiente agio la predisposizione di una strategia. Sfruttando i diversi momenti di approvazione dei decreti il capo del Governo ha potuto mantenere alta l'attenzione pubblica e realizzare anche attraverso il Jobs Act l'arco narrativo del progetto di comunicazione organica del "passo dopo passo" e dei "mille giorni".

Tuttavia si è mostrato come il dibattito pubblico sia stato magnetizzato da un conflitto di interpretazione di uno dei pilastri fondamentali della riforma, ossia il superamento dell'articolo 18 e l'introduzione delle tutele crescenti in luogo della reintegra del lavoratore, prima prevista in caso di licenziamento illegittimo. Da tale contesa Matteo Renzi non ha potuto esimersi e ha scelto di affrontare la questione frontalmente, proponendo un'inversione delle accuse rivolte al Governo da parte dei sindacati. Il rinnovamento portato dal Jobs Act è stato quindi ridotto alla così nominata "rivoluzione copernicana", rappresentata dall'avvento delle tutele crescenti col concorso dell'abrogazione di alcune forme di lavoro parasubordinato, in particolare il lavoro a progetto.

Nella comunicazione di Matteo Renzi, minore spazio hanno trovato l'estensione degli ammortizzatori sociali e soprattutto il nuovo sistema delle politiche attive per il quale il decreto 150 del 14 settembre 2015 ha previsto l'istituzione di una Agenzia Nazionale (ANPAL). Tale reticenza si spiega certamente con il ritardo dell'implementazione di queste misure. Basti pensare che alla data del primo novembre 2016 l'ANPAL non aveva ancora un proprio sito internet attivo e l'avvio delle prime sperimentazioni del contratto di ricollocazione, prima misura della cui implementazione la neonata agenzia si sta occupando, non era ancora stato effettuato, nonostante la promessa di farlo proprio entro tale data.

A ciò bisogna aggiungere che l'unica altra rilevante misura di politica attiva esistente durante il periodo del Jobs Act è stata quella della *Garanzia Giovani*, un piano europeo volto a garantire ai cosiddetti NEET, ossia i giovani né occupati né in corso di formazione, una valida occasione di lavoro o di formazione nell'arco di sei mesi dall'iscrizione al programa. Tale iniziativa ha restituito risultati deludenti rispetto agli

obiettivi iniziali, come mostrato da Francesco Seghezzi e Giulia Rosolen in uno studio ADAPT (cfr. Seghezzi e Rosolen 2016). Durante la già cita visita all'Università Luiss di Roma, lo stesso Matteo Renzi rispondeva a una domanda circa il piano Garanzia Giovani dicendo: "non funziona, non per niente non ne parlo mai". Nella logica dell'ottimismo strategico e della lotta alla lamentela collettiva sarebbe stato quindi probabilmente controproducente portare l'attenzione su aspetti malfunzionanti o ancora inesistenti del Jobs Act.

Nello stesso passaggio all'Università Louiss, Renzi specificava però: il "problema di Garanzia Giovani è il titolo V della Costituzione" italiana, ossia la ripartizione delle competenze in materia. Come osservato, nelle poche occasioni nelle quali ha parlato di politiche attive Renzi ha spesso fatto riferimento alla Costituzione e alle sue modifiche previste dalla riforma sottoposta al voto referendario il 4 dicembre 2016. Tant'è che in periodo pre-elettorale i riferimenti da parte dell'ex Presidente alle politiche attive hanno superato in numero quelli effettuati durante tutta la precedente storia del Jobs Act.

Se volontariamente scarsi sono stati i riferimenti da parte di Renzi a Garanzia Giovani, frequente è invece stata la messa al centro delle nuove generazioni nella narrazione renziana. Il giovane tipo dello *storytelling* della rivoluzione è quello che viene assunto con un contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, accede a un mutuo e costituisce una famiglia. Il Jobs Act diventa quindi così una sconfitta organica, spontanea, della precarietà del lavoro. Sarebbe difficile ipotizzare una narrazione tipo più tradizionale e pacificante di questa, in tema di lavoro e probabilmente in generale.

Criticare tale rappresentazione significa disporsi sul livello di quella che Burke chiama "identificazione per inconsapevolezza", ossia l'aspetto negativo di un processo di condivisone della rappresentazione proposta dall'oratore. La principale fonte di ambiguità del discorso di Renzi si situa nella convivenza tra il superamento della reintegra nella posizione lavorativa in caso di licenziamento illegittimo e l'obbiettivo del recupero della centralità del lavoro a tempo indeterminato. Non esiste mai nella narrativa di Renzi una descrizione alternativa delle trasformazioni del mercato del lavoro che non preveda il ritorno a dinamiche protagoniste del novecento industriale con uno scenario dominato dal lavoro subordinato e cicli produttivi stabili nel tempo. Di conseguenza la sua strategia politica non viene mai rappresentata nei termini di una transizione verso un sistema del diritto del lavoro atto a governare le incertezze attuali.

Se il cambiamento è rappresentato da Renzi come una forza autonoma, che porterebbe alla conseguenza ineluttabile della disintermediazione, nulla è detto delle incognite della trasformazione del lavoro né dei suoi macrofenomeni tra i quali la mobilità geografica, la sostituzione di lavoro umano con la tecnologia e l'invecchiamento della popolazione.
Si può quindi individuare una mancata definizione della modernità del lavoro da parte del discorso renziano che non affronta i fenomeni crescenti del mondo del lavoro come il lavoro autonomo e la *sharing ondemand economy* o la sempre maggiore quota di creatività e di innovazione che caratterizza le posizioni in aumento nel mondo del lavoro. Parole che saranno centrali nel dibattito futuro sul mercato del lavoro, ossia la "continuità" che i servizi al lavoro dovranno tentare di garantire in un regime di licenziamento liberalizzato, e quella "sostenibilità" dei livelli occupazionali che politiche economiche e relazioni industriali dovranno garantire, risultano completamente assenti nel discorso di Renzi. Nel complesso ci si trova di fronte a una rappresentazione pacificante del futuro del lavoro operata secondo concetti in crisi nel mondo del lavoro stesso e sempre meno familiari per le giovani generazioni.
Con queste premesse, il fatto che l'economia italiana non sia più in recessione non basta alla politica per argomentare perché si debba avere fiducia nella visione del lavoro implicata dalla riforma. Appare allora pertinente l'osservazione effettuata da Susanna Camusso durante un convegno organizzato da ADAPT[34] secondo la quale, se "è molto facile dichiarare la fine del fordismo, c'è molta genericità nel definire quello che viene dopo".
Si può quindi così tentare una valutazione complessiva che attiene alla sostenibilità della comunicazione di Renzi dal punto di vista della coerenza tra valori, politiche e fatti. Interessante in questo senso ricorrere alle parole di Lakoff del 2009, successive di circa un anno all'elezione a Presidente degli Stati Uniti di Barak Obama:

> Obama sta dicendo più o meno: "Le cose andranno bene in futuro, abbiamo speranza e questa è la lista dei nostri programmi"; dovrebbe piuttosto comunicare il suo programma spiegando ciò che lui crede sia giusto o sbagliato da un punto di vista morale. È solamente ritornando alla base morale del paese che le cose miglioreranno. Non si tratta solamente di trasmettere una speranza poco sorretta dai dati, ma di proporre speranza

34 Le relazioni industriali e la contrattazione collettiva ai tempi del Jobs Act, Roma 4 febbraio 2015, registrazione video reperibile al seguente URL: https://vimeo.com/118907881.

> sulla base di ciò che si crede sia giusto, e ciò partendo dalla situazione reale. È possibile che Obama possa fare meglio, ma la strada è lunga e difficile, perché siamo davvero in una brutta recessione e le persone rimarranno senza lavoro per molto tempo (Di Pietro 2010: 282).

A ben vedere la modernità condensata nella scelta del ricorso al termine Jobs Act, anglicismo che evoca l'omonima riforma di Barak Obama, nonché la narrativa della "rivoluzione copernicana", paiono iperboliche anche al confronto tra il Jobs Act e l'impianto delle riforme precedenti. La riforma Fornero del 2012 e il pacchetto Letta del 2013 perseguivano i medesimi obiettivi della riforma del governo Renzi: promuovere il lavoro subordinato a tempo indeterminato penalizzando le altre forme di lavoro subordinato o parasubordinato, estendere degli ammortizzatori sociali tendendo all'universalismo degli stessi e spostare il baricentro del sistema del mercato del lavoro verso le politiche attive.

La narrazione di Renzi è inoltre facilmente criticabile non solo per le alternative escluse nel racconto o al confronto con le riforme precedenti, bensì anche in sé stessa, osservando le sue affermazioni come entinemi retorici. Ciò si nota soprattutto separando gli interventi del Jobs Act di carattere economico da quelli di carattere normativo. Quanto al primo aspetto, l'andamento degli avvii di contratti di lavoro a tempo indeterminato registrato dai dati dell'INPS mostra una coincidenza con la disponibilità degli incentivi economici, ossia fa registrare un netto incremento durante tutto il 2015, con un picco particolare nel mese di dicembre, per poi declinare progressivamente durante il 2016, segno che quella centralità perseguita del lavoro a tempo indeterminato è già tornata ad allontanarsi. Gli effetti registrati dall'INPS e dal Ministero del Lavoro che possono essere messi in correlazione con gli aspetti normativi del Jobs Act riguardano invece da un lato la diminuzione delle partite IVA e dei lavoratori autonomi, dall'altro l'aumento dei licenziamenti, in particolare quelli per motivi disciplinari, i più diffusi e maggiormente interessanti dalla riforma. Il primo effetto sarebbe chiaramente coerente con gli obiettivi annunciati dal governo, ossia ridurre il ricorso alle false partite IVA e alla falsa parasubordinazione per ricondurre tali rapporti di lavoro nella forma del lavoro subordinato standard.

Il secondo aspetto però controverte l'idea più volte espressa da Matteo Renzi secondo la quale la rimozione dell'articolo 18 avrebbe reso più facile le assunzioni anziché i

licenziamenti. Tale rovesciamento pare eccessivo e implausibile e trova un suo senso, non particolarmente portatore di innovazione, in un *frame* meramente economico del lavoro, comunque meglio rappresentato dalle misure di sgravio contributivo. Ciò che è certo infatti è che tali misure abbiano reso temporaneamente meno oneroso dal punto di vista economico il lavoro a tempo indeterminato rispetto alle forme di lavoro a tempo determinato. Il Jobs Act sembra quindi trovare come interlocutori privilegiati quegli imprenditori che si identificherebbero con il tipo, non certo lusinghiero, evocato da Renzi, ossia il "portatore di alibi". È insomma quel tipo di impresa che compete sui costi e che, soprattutto in tempi di incertezza dei flussi di consumo, teme ragionevolmente i costi fissi. Parafrando il celebre sillogismo di Maslow, "se tutto quello che hai è un incentivo economico, ogni tuo problema ti sembrerà un costo".

E' proprio nel *frame* economico del costo che l'intero impianto del Jobs Act risulta più coerente con la sua comunicazione, realizzata con i vari riferimenti, anche metaforici, al superamento di ostacoli e agenti conservativi. Ed è altrettanto chiaro come il *frame* del superamento di costi sia contradditorio rispetto al *frame* dell'investimento nella risorsa umana, in formazione, e in misure di ricollocamento attivo. Anche considerato che, in condizioni di così forte incentivazione economica, un'assunzione a tempo indetemrinato può essere considerata non una prova di un investimento in capitale umano, ma tuttalpiù un indizio. Formazione e politiche attive trovano quindi un margine di manovra retorica alquanto asfittico. Le tutele crescenti, connesse al contratto di lavoro a tempo indeterminato vengono allora promosse con l'incentivo economico, mentre la reale contropartita della rimozione del superamento dell'articolo 18, ossia un efficiente sistema di politiche attive che garantisca non solo un sussidio economico ma un ricollocamento quanto più rapido possibile, allo stato attuale non ha ancora preso pienamente forma. Se quindi il Jobs Act aspirava a realizzare anche in Italia il disegno di una *flexicurity* di stampo nordeuropeo, al momento questo disegno presenta molta flessibilità e poca sicurezza.

Il *frame* della rimozione degli ostacoli si presta invece benissimo a richiamare il *frame* del liberismo. Renzi nei suoi discorsi non pronuncia nemmeno una volta la parola "liberalizzazioni" nonostate gran parte delle misure inserite nel Jobs Act lo siano tecnicamente. Renzi ripete invece almeno 26 volte che il Jobs Act costituisce una riforma "di sinistra", quando non "la più di sinistra degli ultimi anni". A tale riguardo

giova il confronto con un articolo citato precedentemente, Re*framing Treason* nel quale gli autori denunciano il tentativo di Blair di definire progressista una svolta liberista della sinistra britannica; tentativo condotto con il ricorso massiccio a metafore di orientmento del tipo "il cambiamento è il progresso". Il paragone tra l'operazione politica di Tony Blair e quella di Matteo Renzi esula certamente dagli scopi del mio lavoro, ma conduce quantomeno ad osservare che associando il termine "sinistra" a "Jobs Act" il Presidente del Consiglio italiano non vuole solo valorizzare il secondo termine attraverso il primo, ma vuole produrre un'interazione tra i due. Osservando l'insistenza dell'ex Presidente del Consiglio nel categorizzare il Jobs Act come una riforma "di sinistra" si può notare come anche in fase valutativa l'obiettivo sia non tanto quello di collocarsi nel solco di una tradizione, quanto quello di abilitare le aperture liberiste tra i valori fondamentali della sinistra.

Per Renzi si tratta esplicitamente di un'operazione storica, che non vuole però stravolgere i valori della sinistra, bensì descrivere una sinistra che, dal suo punto di vista, da lungo tempo non era più sé stessa. Nel fare questo però Renzi non fa mai appello a una narrazione fondativa, all'opposto di quanto fatto per esempio da Annamaria Furlan, ma comunica una sorta di palingenesi del suo partito. In altre parole la volontà di Renzi non è tanto quella di attribuire al Jobs Act le qualità distintive dei principi politici della "sinistra", quanto quella di affermare nel corollario di tali principi quelli presenti nel Jobs Act. Seguendo il sillogismo retorico di Renzi, d'altronde, "tutto cioè che crea lavoro è di sinistra".

Vale a questo punto la pena ricordare che nella prospettiva teorica che ho adottato per questo mio lavoro, ogni analisi critica di una retorica, come quella che sto ora conducendo, non è altro che una operazione retorica a sua volta. La maggior parte delle valutazioni effettuate sul Jobs Act si basa infatti su considerazioni di plausibilità e non di "evidenza scientifica". Se per esempio il legame tra incentivi e aumento delle attivazioni di contratti a tempo indeterminato è talmente plausibile da essere concordemente accettato, è possibile invece contestare la relazione tra introduzione delle tutele crescenti e aumento dei licenziamenti. Non è infatti dato sapere quanti di questi licenziamenti registrati abbiano riguardato persone assunte dopo il 6 marzo 2015, ossia contratti stipulati senza la tutela dell'articolo 18. Per quanto tale tipo di rilievo non sia mai stato sollevato dal governo, affermare che "con il Jobs Act aumentano i

licenziamenti" costituisce un falso entinema retorico, ossia un sillogismo nel quale una premessa fondamentale e non dimostrabile è data per scontata.

La stessa identica e ben più fondamentale critica può essere rivolta al sillogismo opposto, più volte ripetute da Matteo Renzi, secondo il quale, per esempio, "Il Jobs Act ha creato 652 mila posti di lavoro", ripetuto ancora senza esitazione molto di recente. Il fatto che "con il Jobs Act, ci siano più posti di lavoro" non significa infatti lo stesso dell'affermazione "*grazie* al Jobs Act, ci sono più occupati".

Tale sillogismo è criticabile in base a diverse osservazioni che consitono sinteticamente nelle spiegazioni alternative dell'aumento occupazionale, nonché in un aspetto di metodo. Le spiegazioni alternative sono le componenti che costituiscono la congiuntura economica favorevole durante almeno tutto il 2015, ossia basso prezzo dell'energia, cambio Euro-Dollaro favorevole e il *quantiative easing* disposto dalla Banca Centrale Europea.

Un altro argomento a favore dello scollegamento tra Jobs Act e aumento occupazionale emerge osservano l'andamento del mercato del lavoro in base alle classi di età. Si scopre così che l'aumento occupazionale segnalato da Renzi viene registrato esclusivamente nelle fasce over 35 e in particolare nella fascia over 50 fatto che rappresenta un argomento a favore dell'incisività della riforma del 2012 che prende il nome dell'allora Ministro del lavoro Elsa Fornero e che predisponeva l'allungamento dell'età pensionabile.

Tale spiegazione conduce direttamente alla questione di metodo: gli effetti del combinato disposto tra superamento dell'articolo 18 e generosi sgravi contributivi potrebbe rendersi apprezzabile solo al termine dei tre anni di validità degli incentivi per le assunzioni effettuate nel 2015. Lo scenario più apocalittico pronostica un aumento evidente dei licenziamenti una volta che le imprese avranno goduto di tutto il periodo di decontribuzione, senza che ciò significhi insinuare la perfidia degli imprenditori. Semplicemente si riproporranno quelle questioni di costi fissi che erano state modificate con gli sgravi. Con questo timore si spiega probabilmente la recente affermazione di Renzi relativa agli sgravi previsti per il 2017: "solo agli imprenditori che creano occupazione, non a quelli che si vogliono mettere i soldi in tasca".

Lo scenario apocalittico che in un'ironica inversione dello slogan obamiano, caro a Renzi, potrebbe essere riassunto nella convinzione che "il peggio deve ancora venire",

impone una domanda più profonda circa gli effetti della comunicazione di Renzi sul lungo periodo in termini di consenso. In situazione di sostanziale stagnazione economica e di permanenti difficoltà per le giovani generazioni come può la comunicazione del Jobs Act contribuire a una credibilità duratura? Se la distanza tra la narrazione renziana e la realtà percepita dovesse diventare insostenibile come potrà il Governo difendersi dalle nuove accuse che verrano rivolta al Jobs Act, la può rappresentativa, articolata e comunicata delle riforme di Renzi?

Si tratta evidentemente di domande ormai superflue, date le conseguenze della bocciatura dela riforma costituzionale da parte del voto referendario. Emerge però comunque anche in questo caso una domanda ulteriore: sarebbe potuta esistere una strategia comunicativa più coerente rispetto a un metodo politico contraddistinto dal decisionismo e della rottamazione del dialogo sociale? O non è forse inevitabile che il leader di una politica che non concede spazi alla costruzione condivisa delle scelte e alla sperimentazione delle misure riduca l'analisi dei dati di monitoraggio al più convinto *frame* dell'efficacia totale? Il *frame* metaforico che meglio rappresenta il rapporto tra il Jobs Act e la sua comunicazione è infatti forse quello della scommessa, del tipo "tutto o niente".

Detto della scarsa innovatività negli aspetti della riforma comunicati, è interessante trarre qualche conclusione anche dall'analisi relativa agli strumenti comunicativi e alla loro efficacia cognitiva. Anche in questo caso l'innovatività della comunicazione di Renzi pare. Con ciò intendo affermare che tutte le categorie utilizzate da Renzi nella comunicazione del Jobs Act pescano dal repertorio tradizionale delle coppie oppositive della retorica: vecchio/nuovo, complesso/semplice. Si tratta di un aspetto fondamentale dell'intera comunciazione renziana che la studiosa di comunicazione politica Maria Vittoria dell'Anna ha definito "ovvietà" e alla quale io aggiungerei altre due qualità definitorie: la densità e l'esplicitezza. Con la prima mi riferisco al fatto che lo stile di Renzi è quasi pedante, la successione argomentativa è rapida, la densità di sillogismi retorici è alta. Quanto alla seconda, ho tentato di descriverla individuando un *frame* della comunicazione, e quindi metacomunicativo, con il quale Renzi afferma l'importanza strategica della retorica, spesso non facendo mistero di omettere ed enfatizzare aspetti della situazione italiana. Renzi non si distinguerebbe quindi tanto per la strategia comunicativa dell'energico innovatore in lotta contro le resistenze dello

*status quo*, quanto per l'*actio*, lo stile attanziale che gli conferisce i tratti del giovane leader carismatico.

Nei discorsi di Renzi l'utilizzo del *framing narrativo* e del *framing* metaforico e la loro combinazione risultano frequenti. Ma le metafore prevalenti sono quelle di orientamento: la svolta il superamento, la ripartenza, la giusta direzione. Spesso il *framing* metaforico si combina a micronarrazioni. Così è per le metafore della ripartenza quando realizzata con la narrazione metaforica ciclistica. Dal punto di vista narrativo il racconto di Renzi assume spesso, soprattutto in fase di lancio della riforma, il carattere di un *new deal* all'italiana, una narrazione del riscatto dove l'Italia riacquisterà la centralità perduta nel contesto europeo. La metafora narrativa scelta da Renzi per identificare il valore paradigmatico del Jobs Act per il mondo de lavoro italiano è quella della "rivoluzione copernicana", che, come criticata in precedenza, appare un'iperbole.

È interessante notare in fine come l'uso di metafore diverse da quelle di orientamento sia circoscritto ad aspetti centrali della riforma del lavoro, come il superamento dell'articolo 18, totem ideologico attorno al quale danzano gli addetti ai lavori, o i nuovi ammortizzatori sociali, rappresentati come rete di salvataggio ora riparata.

Le metafore utilizzate da Renzi non sono quindi metafore innovative, volte a descrivere i nuovi e moderni rapporti di lavoro. Anche espressioni tradizionali legate alla deregolamentazione quali "flessibilità" e "precariato" vengono anzi utilizzate di rado. Renzi preferisce rappresentare gli effetti delle riforme con delle generiche narrazioni tipo come quella del giovane assunto a tempo indeterminato e che familiarizza così con parole come "mutuo, casa, ferie".

Oltre ai nomi propri di nuovi istituti quali l'Agenzia Nazionale per le Politiche Attive e l'Agenzia Nazionale per l'ispettorato del lavoro, l'unica espressione di vero e proprio nuovo conio degna di nota è quella di "tutele crescenti" che presenta una costruzione debolmente metaforica rispetto a gran parte del lessico del diritto del lavoro. A questo riguardo ci si può comunque domandare sulla base di quale presupposto l'espressione sia stata resa al plurale. Le "tutele crescenti" sostituiscono infatti le precedenti "tutela obbligatoria" e "tutela reale", la prima riferita ai dipendenti di imprese con meno di quindici dipendenti, la seconda riferita alla reintegra prevista dall'articolo 18, superato dal Jobs Act. Le due formazioni linguistiche si riferiscono a una singola dimensione di

tutela che può essere economica o realizzarsi nella reintegra del lavoratore. Lo stesso di può dire delle nuove "tutele crescenti" che non presentano alcun aspetto di pluralità della tutela contro il licenziamento illegittimo, ma si realizzano in un indennizzo economico in misura esattamente proporzionata all'anzianità di servizio. Pur senza indicare direttamente alla pluralità linguistica dell'espressione, a questo si riferiva Susanna Camusso dicendo: "si era detto un contratto che avrebbe acquisito tutele crescenti e in verità c'è solo *una* monetizzazione crescente".

Il concetto di "tutela" è il principale *frame* conteso del Jobs Act; conteso soprattuto tra la visione governativa e la visione della Cgil. Nel caso della comunicazione del Jobs Act la contesa del concetto di tutela è connessa alla contesa di una leadership che emerge da una analisi critica. La stessa operazione di rovesciamento tentata da Renzi tra vittime e responsabili della precarietà del lavoro è il segno di un conflitto aperto per il mantenimento di una sorta di giuridsizione e di un'idea di lavoro e di rapporti sociali, così ocme di un'idea di rapporti tra forza di produzione.

L'autorappresentazione di Renzi come uomo politico forte, che attraverso la capacità di far approvare una riforma significativa per l'Europa dimostra la sua leadership, emerge in maniera diversa nei suoi discorsi. Più il pubblico è politico, distinto da una generica opinione pubblica (giovani democratici, assemblee di partito, interventi parlamentari), meno il personalismo comunicativo è pronunciato.

Un confronto tra l'auto-rappresentazione del premier e un'analisi ancora più approfondita della sua retorica politica aiuta a valutare la comunicazione del Jobs Act in termini di coerenza, tra il reale cambiamento apportato nel sistema del diritto del lavoro italiano e un mero obbiettivo di leadership politica.

In questo senso il discorso più recente di Matteo Renzi sembra incurante dei consigli sopracitati di Lakoff. Egli si concentra maggiormente sulla difesa dei dati positivi del occupazione post Jobs Act, con rari riferimenti al valore della stabilità e della responsabilità individuale implicati della misure della riforma. La crescita lenta dell'occupazione stride con il *frame* della svolta, ne ostacola la percezione sociale corrodendo la credibilità del leader forte che, isolandosi dal dialogo sociale e politico, assieme ai meriti si assume anche tutte le responsabilità, almeno agli occhi dell'uditorio.

La difesa della "giurisdizione" di consenso sindacale è ben evidente nelle parole si Susana Camusso quando afferma: "noi non deleghiamo a nessuno le questioni del

lavoro". A questa rivendicazione si associa quella di un reale cambiamento, una questione questione "difensiva", di tutela, e una questione di "volontà", contrapposta al cambiamento come forza autonoma rappresentato da Renzi.

> noi vogliamo cambiare e vogliamo cambiare davvero questo paese ma sappiamo che il cambiamento è nel volto dei lavoratori che stanno ai presidi, ai cancelli delle loro fabbriche, dei loro luoghi di lavoro, perché vogliono difendere il loro lavoro. […] La volontà di cambiare è nello sguardo, quello qualche volta anche spaventato, commosso, preoccupato dei lavoratori.

Tuttavia, come nel caso del discorso di Matteo Renzi, anche nel discorso di Susanna Camusso è possibile individuare spiegazioni e rappresentazioni del cambiamento mancanti. I discorso sindacale sembra rimanere attratto nell'orbita del conflitto partitico, faticando a uscire da questo schema per proporre tematizzazioni alternative e interpretazioni del futuro del lavoro che permetterebbe alla Cgil di accreditarsi come guida del cambiamento presso i cittadini. Innanzitutto, fatti salvi pochi passaggi relativi ai livelli di disoccupazione, il discorso si rivolge soprattutto alla difesa degli *insider* del mondo del lavoro, mentre le trasformazioni del lavoro moderno producono i loro effetti soprattutto sugli *outsider*, in particolare i giovani e professionisti autonomi estranei agli schemi ancora vigenti del conflitto del lavoro subordinato. La trasformazione dei cicli produttivi e l'instabilità dei rapporti di lavoro è quindi sempre vista dal sindacato nel *frame* della liberalizzazione e dell'asimmetria di potere tra capitale e lavoro. Le nuove narrazioni del precariato e della disoccupazione generazionale si innestano ancora sullo stesso fondo interpretativo del novecento industriale e mettono quindi il sindacato di fronte a una sfida identitaria.

A differenza di Renzi che non contrappone mai lavoratori e imprenditori, Camusso indivuda l'avversario politico, ossia il Segretario del PD associandolo al mondo dell'impresa. Camusso tanta così di fare emergere il liberismo del premier, il quale afferma di voler essere l'innovatore e il promotore di uno sviluppo del lavoro. Camusso associa l'operato politico di Renzi alla ritrosia dell'imprenditoria italiana in materia di innovazione. L'impresa risulta quindi contraposta al "lavoro", termine col quale Camusso intende solamente i lavoratori. Secondo il discorso del segretario della Cgil, è quindi ai lavoratori, e non al sindacato, che Renzi rivolge il suo attacco.

Va infine osservato che la Cgil durante il percorso del Jobs Act è stata anche promotrice di un proprio documento progettuale per il mondo del lavoro chiamato Piano del Lavoro e basato su investimenti pubblici. Tale piano ha però trovato pochissimo spazio nei discorsi di Susana Camusso e la sua promozione è stata affidata ad una campagna dedicata. Considerando i più importanti discorsi di Suanna Camusso si riscontra una solo riferimento alla *pars costruens* offerta dalla Cgil.

Quanto alla parte non conflittuale del sindacato, il caso del Jobs Act offre una buon esempio della difficoltà strutturale nella comunicazione pubblica a rappresentare una terza via in un contesto di dibattito caratterizato dall'alta intensità polemica. Il messaggio del sindacato che Annamaria Furlan definisce "responsabile", fatica ad essere comunicato e nel contesto della comunicazione mediata raggiunge meno facilmente la soglie della notiziabilità. A un'occhio esterno sembra oscillare in maniera indecisa tra i due poli maggior del conflitto. Nelle parole di Annamaria Furlan, la Cisl parzializza la critica ad alcuni apetti del Jobs Act e comunica la sua opinione positiva riguardo ad altri aspetti. Dichiarando l'insufficenza complessiva della riforma la Cisl si presenta come interlocutore non compiacente. Il patto proposto dalla Cisl è una forma di alleanza auspicata, il che allontana le accuse di una effettiva accondiscendenza rispetto alle proposte governative. La Cisl non risulta così sufficientemente dialogante perché possa essere definita collaborazionista, né sufficientemente polemica perché possa intestarsi il ruolo di difensore del lavoro, schierato contro un attacco ai diritti fondamentali dei lavoratori. Verrebbe naturale a questo punto ipotizzare che il sindacato che assume una posizione riformista quale quella della Cisl, fatichi ad accattivarsi il consenso dei lavoratori e quindi a difendere il numero dei suoi iscritti. A verificare questa ipotesi aiuta il mio secondo caso di studi.

Prima però di passare a trattare un nuovo caso, un'ultima valutazione riguarda il peso del Jobs Act nell'economia del voto espresso dai cittadini al referendum confermativo della riforma costituzionale. A mio parere si è facilmente indotti a tracciare degli ipotetici raccordi tra l'epilogo del Governo Renzi e quella che è stata la sua prima, più complessa e più comunicata riforma, quella sulla quale l'ex Presidente ha investito probabilmente di più in termini comunicativi allo scopo di dimostrare l'efficacia del suo Governo ed ottenere il consenso dei cittadini. Se infatti il capo del Governo ha voluto saldare all'esito del referendum la permanenza in carica dell'esecutivo, viene facile

ipotizzare che gli effetti del Jobs Act si siano trasferiti nell'elettorato sino a formare il giudizio espresso. Ciò varrebbe soprattutto per coloro che votando "no" hanno voluto non tanto, o non solo, esprimere un dissenso rispetto alle modifiche apportate alla Costituzione, quanto disconfermare l'operato politico di Matteo Renzi.

Le correlazioni tra i tassi di disoccupazione, i livelli di reddito e l'età anagrafica non permettono tuttavia di esprimere valutazioni particolarmente plausibili a riguardo di questo legame. Certo, guardando ai dati la differenza tra il trionfalismo di buona parte della narrazione renziana e le condizioni del mercato del lavoro stridono evidentemente.

Ma se le politiche del lavoro del governo Renzi e il modo con il quel sono state comunicata hanno in qualche modo influito sull'esito finale del refedendum, questo si può considerare solo all'interno di una più chiara ma più generica espressione di malcontento legato alle condizioni di un economia che, nonostante le condizioni esogene favorevoli, ancora tarda a mostrare solidi segnali di ripresa.

Se non tutto il voto del "no" costituisce un voto di protesta, e se comunque il voto di protesta non si può spiegare solo con la percezione degli effetti del Jobs Act, si osservano d'altro canto delle connessioni chiare con i gruppi sociali maggiormente interessati dal Jobs Act. In generale laddove maggiore è la disoccupazione e minore il reddito più alta è stata la percentuale dei "no". Ma soprattutto la bocciatura della riforma costituzionale si è realizzata con il contributo determinante della fascia d'età under 30, tradizionalmente considerata disaffezionata al voto, mentre il "sì" si è concentrato soprattutto nel gruppo degli gli over 65, interessati dagli ultimi annunci del Governo relativi all'introduzoine del pensionamento flessibile e agli aumenti pensionistici. I componenti della prima fascia, come descritto, sono stati individuati come destinatari privilegiati delle proprie riforme del lavoro da tutti e tre gli ultimi governi, ma la loro condizione occupazionale stenta tutt'oggi a migliorare in modo deciso, soprattutto in termini quantitativi. Ciò nonostante l'introduzione di un piano dedicato e lautamente finanziato dall'Unione Europea quale Garanzia Giovani, come detto, inefficace anche secondo Matteo Renzi. Una sofferenza persistente quella dei giovani, condivisa dalle aree geografiche del meridione, dove poco, e per ulteriore ammissione di Renzi, le riforme del mercato del lavoro degli ultimi anni, Jobs Act compreso, hanno potuto.

In conclusione se non si possono individuare nella comunicazione del Jobs Act e nei (mancati) effetti concreti della riforma tutti i motivi della vittoria del “no” al referendum costituzionale, è possibile però affermare con certezza che quanto fatto e quanto detto da Matteo Renzi e dal suo Governo nell’ambito del mondo del lavoro non è stato sufficiente a consolidare quel consenso ricercato proprio tra le fasce della cittadinanza alle quali tale comunciazione pareva più rivolta: giovani, poveri e disoccupati.

# 5 La comunicazione del caso Fiat Pomigliano

*Come in ogni negoziato, sia esso commerciale, politico o sindacale, il contesto in cui si svolge ne condiziona l'esito e i contenuti. Il contesto è la filigrana dell'accordo stesso.*
*(Vitali 2015: 277)*

La Fabbrica Italiana Automobili Torino, fondata nel 1899, è la più grande azienda privata d'Italia per numero totale di dipendenti. Una realtà che, compreso l'indotto, contribuisce per il 12% al prodotto interno lordo italiano. Ciò basterebbe a spiegare perché in Italia le vicende inerenti a Fiat abbiano sempre riscosso un particolare interesse da parte dei media, nonché degli studiosi.

Soprattutto nella sfera accademica, l'assunto diffuso sul quale si è basato l'interesse per Fiat è quello secondo cui la più grande azienda manifatturiera nella Nazione costituisce una realtà in grado influenzare le sorti complessive dell'economia e della società italiane. Celebre è rimasto il parallelismo più volte ripetuto dall'allora Presidente della casa torinese, Gianni Agnelli, secondo il quale "Quello che va bene alla Fiat va bene all'Italia".

Le relazioni industriali non si sono logicamente sottratte al fascino di una ipotetica pervasività delle dinamiche interne a Fiat nella realtà complessiva dei rapporti sindacali del Paese. Secondo lo storico Giuseppe Berta, tale tesi si è fatta particolarmente plausibile a partire dal processo di fusione con la casa americana Chrysler attraverso la quale la globalizzazione è entrata prepotentemente nelle relazioni industriali italiane. Cosicché le relazioni sindacali aziendali di quella che oggi si chiama Fiat Chrysler Automobile, la più grande multinazionale italiana, costituirebbero "una linea di evoluzione possibile", considerata anche dal Governo Renzi, che nel 2015 ha più volte avanzato l'intento di intervenire per legge nella definizione del modello contrattuale italiano (cfr. Berta 2015: 14).

Prima ancora che un valore prototipico per degli interventi normativi ipotetici, le vicende Fiat hanno però manifestato un'influenza prettamente valoriale all'interno degli assetti sindacali nazionali. L'importanza di Fiat si esprime innanzitutto sul piano della cultura sindacale, assumendo, come scriveva Gino Giugno nel 1987, un "valore simbolico" che, secondo il giurista, prescindeva allora dalle ripercussioni pratiche su un

panorama industriale variegato come quello italiano (Giugni 1987: 60-62, citato in Berta 2015: 7).

Le vicende del Lingotto in senso culturale sono state indagate soprattutto dal punto di vista sociologico. Nella ricostruzione di Gian Carlo Cerruti e Adriana Luciano, (2012: 245-295), il primo fatto accaduto in Fiat ad essere stato considerato pervasivo per l'intero sistema delle relazioni industriali italiane è stata la sconfitta operaia del 1980 con la cosiddetta "lotta dei 35 giorni" e la storica "marcia dei 40mila". A partire da quel momento, a più riprese si è segnalata la frammentazione identitaria della "classe operaia" Fiat e il sopravvento della cultura manageriale. Cerruti nel 1988 scriveva del diffondersi della responsabilizzazione del lavoratore pur nella generale etero-direzione e scarsa qualificazione del lavoro. Nello stesso anno Cesare Romiti, allora aministratore delegato di Fiat, rilasciava un'intervista al giornalista Giampaolo Pansa che, secondo la rilettura di Cerruti e Luciano, rivelava "un'immagine dell'azione manageriale come azione politica", dove la gestione dello scontro del 1980 risultava volta alla costruzione della cultura organizzativa (2012: 275). Almeno dai lontani eventi della marcia dei 40 mila, al centro dell'aspro confronto tra sindacati e azienda si ritrova quindi una disputa volta all'affermazione di due identità contrapposte e a loro volta frammentate, da un lato quella del lavoro, dall'altra quella dell'impresa. Due entità facilmente riconducibili a una contesa ideologica che trascende i confini dell'azienda.

Le motivazioni del generalizzato interesse per Fiat sin qui esposte, sono le stesse che si ritrovano alla base dell'interesse suscitato dal caso che mi accingo ad analizzare, il caso di accordo aziendale storicamente più dibattuto e contestato nel sistema sindacale e nell'opinione pubblica italiani: la ristrutturazione dello stabilimento Fiat di Pomigliano D'Arco cominciata nel 2010.

L'unico aspetto che sembra infatti accumunare i sogetti protagonisti della vicenda di Pomigliano è la consapevolezza che la negoziazione avvenuta attorno al piano di rilancio dello stabilimento campano rappresentava il tentativo di effettuare una svolta culturale, ponendo all'ordine del giorno non tanto una questione tecnica di organizzazione del lavoro, ne tanto meno la spinta verso un nuovo modello contrattuale su scala nazionale, quanto una questione di metodo delle relazioni industriali a livello aziendale. Tale enfasi aveva condotto all'acuirsi delle divisioni interne al sindacato, già comparse nel 1980. Dal punto di vista comunicativo il caso di Pomigliano si

contraddistingue così per una dinamica tripartita del confronto: quello tra azienda e sindacati dialoganti (Fim Cisl, Uilm e Fismic), quello tra l'azienda e sindacato conflittuale (Fiom), e infine quello interna ai sindacati stessi.
Secondo Bruno Vitali, all'epoca dei fatti responsabile del settore auto della Fim Cisl, la maggiore tra le sigle firmatarie, quanto accaduto a Pomigliano simboleggiava "un tentativo di far cambiare approccio alle relazioni sindacali storiche dentro il Lingotto". Scrive Vitali narrando i fatti cinque anni dopo:

> La battaglia nella nuova Fiat più che sulle norme, si gioca soprattutto sul terreno culturale. […] Vorremmo che le elezioni delle nuove RSA segnassero la fine di una storia di relazioni sindacali novecentesche, sia nei sindacati che nella Fiat. (Vitali 2015: 217)

Nella sua versione della vicenda, anche l'allora responsabile delle relazioni sindacali di Fiat, Paolo Rebaudengo, contrappone il "presunto stravolgimento del sistema di relazioni industriali" al vero "aspetto di maggior novità dell'accordo", che "non sta tanto nei contenuti, ma nella domanda di cambiamento fatta al sindacato". Rebaudengo scrive:

> A mio parere infatti la vera svolta fu la richiesta ai sindacati di svolgere in modo diverso il proprio compito, non rinunciando alla difesa dell'interesse specifico del lavoratore, ma tutelandoli nell'ambito di un interesse più ampio che è quello collettivo dell'impresa (2015: 53-54).

Secondo la Fiom, il sindacato più conflittuale, il piano aziendale era invece "finalizzato solamente ad annientare la coscienza critica di ogni singolo lavoratore".

> Capi e team leader – scrive un operaio di Pomigliano iscritto alla sigla – volevano farci percepire, prima di ogni cosa, il significato di fare parte di una squadra vincente e soprattutto che cosa si rischiasse a non farne parte (2011: 32).

Dal punto di vista dei metalmeccanici della Cgil si sarebbe trattato quindi di un progetto culturale strutturalmente orientato allo sfruttamento, che pur di adempiersi avrebbe estromesso la loro organizzazione dalla fabbrica. La Fiom aveva quindi individuato piuttosto esplicitamente un obiettivo culturale, invero tradizionalmente proprio del sindacato di classe, volto cioè a promuovere una concezione complessiva del lavoro, evitando il coinvolgimento nel contesto organizzativo (Berta 2015:19). Come dirà il

segretario della Fiom Maurizio Landini il 3 luglio 2013 commentando la vertenza legale avviata dalla sua organizzazione nel 2010:

> Noi non la abbiamo mai fatta per la Fiom, abbiamo sempre pensato che c'è un problema di garantire la democrazia nei luoghi di lavoro per tutti i cittadini e per tutte le persone[…]. È un problema di libertà generale [35].

In un'intervista a Candido Cannavò del "Fatto Quotidiano" ancora il 23 novembre 2014, tre anni dopo le vicende di Pomigliano, Landini denuncia poi

> il tentativo di delegittimare il sindacato e di ridurlo a una dimensione aziendale corporativa. […]Vuol dire cancellare un pensiero generale dei lavoratori in quanto lavoratori[36].

Un obiettivo quindi dichiaratamente rivolto all'opinione pubblica, e al quale erano orientati anche i militanti Fiom di Pomigliano, come dimostrano le loro testimonianze (cfr. *Infra*: 250).

La tripartizione dei fronti negoziali si riflette anche nei metodi seguiti dai diversi protagonisti della vicenda, permettendo di distinguerne tre piani variamente intrecciati. Il primo piano è quello meramente contrattuale e vede soprattutto il confronto dei sindacati dialoganti con l'azienda. Il secondo livello sul quale la questione si svolge è quello giudiziario, che vede fronteggiarsi principalmente Fiom e Fiat. La terza dimensione è probabilmente la più peculiare e consiste nella intensa rappresentazione mediatica che aveva contribuito a identificare a livello nazionale un cosiddetto "caso Pomigliano". Tale caso assume quindi un alto valore simbolico che, in quanto tale, vede la contesa pubblica allontanarsi dal merito dell'accordo, manifestando un processo di politicizzazione delle relazioni industriali che avvicina quindi il dibattito attorno a Fiat alla *querelle* politica (cfr. Simoni 2011).

Lo si evince anche dai dati concessimi dall'Osservatorio di Pavia. Confrontando i servizi dei telegiornali nazionali di prima serata dedicati alle vicissitudini di Fiat dal

---

35 *Landini, Consulta, Landini: "Fiom rientra in FIAT a testa alta per diritti di tutti"*, Silvia Garrone, La Repubblica, 3 luglio 2013. http://video.repubblica.it/dossier/lo-scontro-su-pomigliano/consulta-landini--Fiom-rientra-in-FIAT-a-testa-alta-per-diritti-di-tutti/133904/132419

36 *Questione morale? Il Pd la nasconde. Non si interviene sui disonesti*, Salvatore Cannavò, Il Fatto Quotidiano, 23 novembre 2014.

2009 al 2015, quelli che contengono riferimenti politici rappresentano sempre molto meno della metà del totale, eccezion fatta proprio per il 2010, dove il 50,2% dei servizi viene classificato nella categoria "politica"[37].

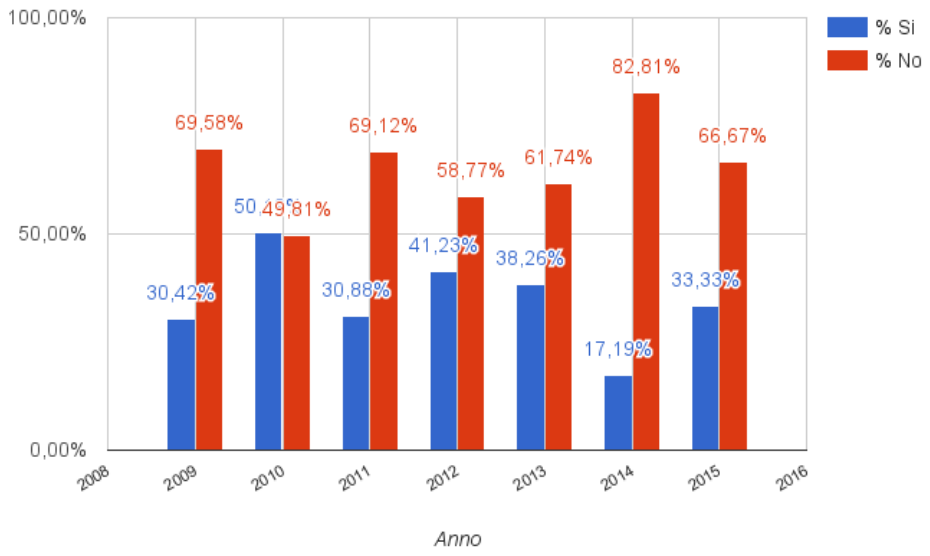



*Fig.2 Contenuti politici nei servizi tg relativi a "Fiat". Elaborazioni su dati Osservatorio di Pavia.*

Si tratta di un processo riconosciuto e segnalato anche dagli studi giuridici e sociologici dedicati alla vicenda. Data l'inedita problematica giurisprudenziale implicata, il caso di Pomigliano è stato infatti ampiamente trattato dal punto di vista del diritto del lavoro e delle relazioni industriali (cfr. Massagli e Tiraboschi 2010, Carinci 2011, Tomassetti 2013). Tra questi studi, la sostanziale totalità di quelli da me consultati non manca di sottolineare come il rilancio dello stabilimento di Pomigliano sia stato oggetto di un'ingente copertura mediatica, assumendo ciò come causa di un inevitabile distorsione nella percezione comune dei fatti (Berta 2015: 9, Garnero e Marengo 2011: 407, Tiraboschi 2010: 14, Lassandri 2010: 517, Cella 2010: 739). La medesima percezione è stata più volte comunicata dai protagonisti. Rebaudengo, dichiara nelle sue memorie dei

37 La scelta di prendere in considerazione solo il media televisivo per misurare l'esposizione mediatica si spiega sia con la circolarità descritta in apertura di questo lavoro, secondo la quale la notiziabilità sui media tradizionali presenta una soglia più alta rispetto ai media digitali e quindi presuppone la circolazione di quei contenuti anche online, sia con il fatto che all'epoca dei fatti l'utilizzo dei social media da parte dei sindacati italiani non era ancora consolidato (cfr. *Infra*: 269).

fatti di avere raccolto più di 400 articoli di solo commento, senza contare quelli di notizie (2015: 50). Ferdinando Iuliano, il successore di Bruno Vitali, in un'intervista rilasciatami nel 2014 mi ha confidato di ricordare la prevalenza di politici e opinionisti piuttosto che esperti e sindacalisti nei talk show che trattavano la cronaca della ristrutturazione, aspetto frequentemente denunciato anche da Marco Bentivogli, dal 2014 alla guida della federazione dei metalmeccanici della CSIL. L'unico sindacalista che sembrerebbe inoltre avere ricevuto crescente e sproporzionato spazio sui media a partire dal periodo di Pomigliano parrebbe essere Maurizio Landini, segretario della Fiom dal 1 giugno 2010; così almeno avrebbe confermato la risposta dell'Agcom a una interrogazione del deputato del PD Michele Anzaldi nel 2015[38].

Pur riconoscendo l'importanza dell'aspetto mediatico della vicenda di Pomigliano, non mi risulta che questo sia mai stato indagato in profondità, così come assenti sono i contributi rivolti alla retorica dei leader protagonisti della vicenda. È evidente però che quanto esposto sin qui in questo capitolo possa essere riletto dalla prospettiva teorica descritta nella prima parte del mio lavoro. In altre parole la storia delle relazioni industriali in Fiat rappresenta una lunga e costante operazione retorica interna all'organizzazione, volta a rafforzare delle premesse valoriali. Scrivendo dei fatti del 1980 Cerruti parla proprio di "assunti di base", un termine di facile appropriazione da parte della prospettiva retorica.

Tali assunti secondo Cerruti sarebbero stati però riassumibili nel ruolo centrale ed invalicabile del management. Si tratta quindi di una retorica che ha poco di dialogico e di collaborativo, tanto che il progetto dell'amministratore di Fiat di quegli anni, Cesare Romiti, finirà per essere ricordato come il progetto del superamento totale del sindacato. Il risultato di questo progetto sarebbe stato, secondo Cerruti, una sorta di autodichia manageriale che rese la struttura dirigente incapace di valutare la correttezza delle proprie scelte, almeno, aggiungo io, fino al cambio al vertice con l'arrivo di Sergio Marchionne nel 2004.

Secondo quanto scriveva però già nel 1988 lo studioso Bruno Manghi, allora anche segretario regionale della Cisl Piemonte, erano già visibili nelle trasformazioni degli anni Ottanta, le premesse del superamento di tale atteggiamento di ostracismo verso l'organizzazione sindacale. Presto le trasformazioni tecnologiche avrebbero fatto

38 Cfr. https://twitter.com/Michele_Anzaldi/status/570140193912705024.

aumentare anche nel management Fiat una consapevolezza circa l'importanza delle competenze dei lavoratori per la qualità e la produttività. Dieci anni più tardi un gruppo di studio guidato proprio dallo stesso Manghi, in collaborazione con l'allora direttore organizzativo del *managment* Fiat Alfredo Melloni, esponeva poi le ragioni alla base delle nuove scelte organizzative ispirate alla *lean production* giapponese (Bergami e Melloni 1998).

A mio parere proprio il caso di Pomigliano e le vicende ad esso seguite rappresentano un'occasione esemplare per indagare quali strategie retoriche possano essere adottate allo scopo di promuovere il cambiamento organizzativo in contesti locali caratterizzati da un elevato interesse pubblico, innestati su di un retroterra culturale esteso e consolidato nella popolazione di riferimento, e complicati per giunta da una frammentazione dei fronti negoziali.

Come si osserverà, in un contesto tripolare gli schemi comunicativi della polemica finiscono per appiattire la rappresentazione del confronto solo su due dei tre poli, tanto più in una realtà storicamente permeata da un elevata tensione conflittuale. Il complesso di queste condizioni va quindi a netto svantaggio di una cultura dialogica e riformista, almeno quando essa voglia promuovere le sue ragioni mantenendosi coerente ai propri principi metodologici, ossia privilegiando la contrattazione e la rappresentanza dei suoi iscritti rispetto al mantenimento del potere conflittuale e la difesa di una visione generale della "classe" dei lavoratori. Per il sindacato che appartiene a questa tradizione, il rischio è da un lato quello di venire assimilato alla visione imprenditoriale, procurandogli accuse di aziendalismo, dall'altro quello di alimentare paradossalmente uno scontro con le altre culture sindacali, producendo così un irrigidimento delle fratture ideologiche piuttosto che un complessivo e progressivo cambiamento nelle organizzazioni dei lavoratori. Ecco perché è utile indagare questo caso dal punto di vista della neoretorica, ossia di una concezione del discorso né relativista né aprioristica, ma volta alla definizione di una rappresentazione condivisa e sempre rinegoziabile.

## 5.1 Fiat Pomigliano, cronaca di una (supposta) svolta

### *5.1.1 Dall'arrivo di Marchionne alla stagione degli accordi separati*

Quando nel 2004 il manager italo-canadese Sergio Marchionne viene nominato amministratore delegato di Fiat s.p.a, il bilancio della società registra una perdita di 1,6 miliardi di Euro. I sindacati sono in aperta polemica con l'azienda e rivolgono critiche alquanto nette verso il cosiddetto "piano Morchio" dal nome dell'amministratore delegato in scadenza di mandato.

Il 29 luglio 2004 si tiene il primo incontro tra Marchionne e i sindacati durante il quale vengono illustrati i nuovi piani. Il nuovo a.d. illustra la difficile situazione del gruppo, mentre il responsabile per le relazioni industriali, Paolo Rebaudengo, rassicura i sindacati rispetto al fatto che non sono in programma chiusure di stabilimenti. Il giudizio dei sindacati è sostanzialmente unanime. Il leader della UIL, Luigi Angeletti, parla di "buon inizio" e legge nelle parole di Marchionne "la volontà di investire nonostante le difficoltà". Il segretario generale della Cisl Savino Pezzotta parla di un "'incontro positivo ed interessante" col quale si può "iniziare un buon lavoro". Carla Cantone della Cgil attribuisce a Marchionne una differenza rispetto ai precedenti manager. "Questo incontro –spiega a margine – ha un pregio: che Marchionne a differenza dei precedenti amministratori è stato chiaro. Ha fatto un'operazione verità". Più critiche, ma comunque positive, le federazioni di settore. Il leader della Fim Cisl, Giorgio Caprioli, ribadisce la richiesta di un accordo ponte sul contratto integrativo aziendale, ma sottolinea la disponibilità a parlarne da parte del nuovo *management.* Regazzi della Uilm parla di "approccio di Marchionne positivo". Persino la Fiom apprezza, pur rimarcando la propria contrarietà al piano Morchio. Dice il segretario dei metalmeccanici Cgil Gianni Rinaldini:

> Da tempo dicevamo che il piano Morchio non stava in piedi, ma abbiamo apprezzato la nettezza con cui è stata illustrata la situazione Fiat[39].

In condizioni di difficoltà finanziarie il rinnovamento ai vertici sembra quindi sospendere il tradizionale clima di conflittualità nelle relazioni industriali di Fiat e pare

39 *Piano FIAT, i sindacati aprono al piano Marchionne, Confronto a Settembre*, Raffaella Polato, Il Corriere della Sera, 30 luglio 2004; FIAT, nessuna chiusura di impianti, Lina Palmerini, Il Sole 24 Ore, 30 luglio 2014.

ripianare le divisioni sindacali seguite ai fatti del 1980. Basterà però poco perché il provvisorio eqUilibrio si comprometta.

La prima accusa rivolta da Fiom alla Fiat dell'era Marchionne arriva meno di un anno dopo, quando la famiglia Agnelli lascia all'a.d. la discrezionalità nelle trattative con le banche creditrici relative al prestito da tre miliardi in scadenza. Il consiglio di amministrazione dà il via libera alla conversione del prestito in azioni. Rinaldini denuncia: "ciò significa che Marchionne ha intenzione di ridimensionare i piani di sviluppo" [40].

Tre anni più tardi, dopo un lungo periodo di conflittualità latente, le divisione tra i sindacati esplode in maniera evidente. Il 20 gennaio del 2008 viene firmato il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici. Secondo la ricostruzione fatta da Rinaldini in un'intervista del 2013 rilasciata a Nunzia Penelope per Il Diario del lavoro, nel corso delle trattative la Fiat dimostrava

> chiaramente di voler puntare alla gestione unilaterale di alcuni temi, tra cui l'orario di lavoro […]. Dopo quella firma, Marchionne disse testualmente che per quanto lo riguardava quello sarebbe stato l'ultimo contratto nazionale unitario[41].

L'accordo nazionale del 2008 sarà in effetti l'ultimo firmato anche da Fiom.

Le affermazioni di Rinaldini rilevano non tanto come testimonianze in sé, quanto come indice della tendenza ad attribuire alla gestione di Marchionne la volontà programmatica di dividere il sindacato; volontà che gli veniva addebitata già nel 2008, due anni prima dei fatti di Pomigliano.

Secondo la ricostruzione della Fiom, l'atteggiamento seguito dall'azienda durante la negoziazione del 2008 era solo un'anticipazione di quanto sarebbe avvenuto da lì a poco all'interno degli stabilimenti del gruppo Fiat. Quello che la Fiom chiama "piano Marchionne" inizia infatti con l'introduzione di una serie di corsi di formazione che si svolgono tra gennaio e marzo del 2008 (Di Costanzo 2011: 31).

---

40 *Via libera della famiglia Agnelli al convertendo*, Il Corriere della Sera, 14 aprile 2005.

41 *Rinaldini: Marchionne? Patetico, la rottura con Fiom risale a molto prima di Landini*, Nunzia Penelope, ilDiariodellavoro.it, 4 febbraio 2013.

Nel suo libro del 2015, anche Rebaudengo cita effettivamente il programma formativo del 2008 parlando degli strumenti messi in campo dall'azienda per perseguire un cambiamento culturale del sindacato. L'obiettivo complessivo dell'azienda era quello di

> convincere i lavoratori sull'affidabilità delle richieste aziendali e mandare loro un segnale di un modo di operare nuovo rispetto al passato, sollecitandoli a modificare il proprio atteggiamento nei confronti dell'azienda, anche attraverso corsi di formazione (Rebaudengo 2015: 28).

La Fiom si era però dimostrata da subito sospettosa accusando l'azienda di stare esercitando una subdola pressione psicologica sugli operari. Secondo il racconto degli operai Fiom, i "corsi di rieducazione" erano finalizzati "solamente ad annientare la coscienza critica di ogni singolo lavoratore" (2011: 32). Nel "piano Marchionne", come scrive Mauro di Costanzo, all'epoca dei fatti delegato Fiom si Pomigliano, il sindacato vedeva l'inizio di quella che retrospettivamente viene definita "deFiommizzazione" della fabbrica. A questa lettura contribuivano, secondo i militanti Fiom, lettere di contestazioni inviate per motivi "futili e a volte assurdi".

> Ricordo in particolare –scrive Di Costanzo – un provvedimento comminato ad un lavoratore che chiedeva il permesso di andare in bagno, ricordo che in bagno si era obbligati ad andare uno per volta, ma per sua sfortuna questo lavoratore fu seguito da un vigilantes che lo sorprendeva, udite bene, a comprare una bottiglietta d'acqua dalle macchine distributrici presenti nel reparto stesso. […] In quel periodo venivano contestati un operaio su tre, in una fabbrica di 5000 lavoratori (2011: 34).

Tale situazione condusse a uno sciopero indetto da Fim, Fiom, Uilm e Fismic con la partecipazione di 500 lavoratori.

Quello che la Fiom denunciava era quindi la continuazione della strategia già tradizionalmente attribuita alla direzione aziendale: suscitare la paura di perdere il posto di lavoro per mettere i lavoratori in competizione tra loro, al solo scopo di peggiorarne le condizioni di lavoro (cfr. Di Costanzo 2011: 35).

Opposta la valutazione che esprime a posteriori Rebaudengo: la Fiom dimostrava di non cogliere le intenzioni dell'azienda, ossia compiere quello che era

> l'ultimo passo a disposizione […] per fare luce su un punto cruciale: era possibile anche in una realtà problematica come quella del sud, in un contesto sociale caratterizzato da condizioni di così marcato diseqUilibrio, creare una fabbrica efficiente? (2015: 28).

Per Rebaudengo quindi quanto inziato anche a Pomigliano con i corsi di formazione, rappresentava, pur indirettamente, un atto dimostrativo.

Secondo il racconto di Bruno Vitali, i valori culturali individuati da Marchionne come obiettivi per la nuova Fiat vengono elencati il 12 dicembre 2008, nel tradizionale incontro con i dirigenti Fiat. La filosofia di Marchione sarebbe stata infatti informata dai principi della "prevalenza del merito sulle conoscenze, della leadership sull'autorità, dello spirito competitivo sulla visione egocentrica, dell'affidabilità sulle vane promesse" facendo così "del cambiamento continuo e adattivo il programma della Fiat per il 2009" (Vitali 2015:98).

Curiosamente a giugno 2009 Marchionne scrive anche una lettera agli "uomini e alle donne della nuova Chrysler, l'azienda americana dell'auto salvata proprio da un piano di fusione con Fiat. Nella lettera Marchionne spiega: "in Fiat abbiamo creato una cultura dove da ognuno ci si aspetta che guidi (*a culture where everyone is expected to lead*)". Una considerazione che si riferisce forse al programma di formazione implementato nel 2008, ma che a posteriori risulta quantomeno azzardata. Come descritto, i rapporti tra sindacato e Fiat risultano infatti già tesi quando nel 2009 viene inaugurata la stagione dei veri e propri accordi separati.

La divisione nel mondo sindacale si manifesta dapprima sul piano confederale. Il 22 gennaio del 2009 Governo e parti sociali raggiungono un Accordo Quadro per la riforma degli assetti contrattuali. L'Accordo prevede una modesta ristrutturazione del sistema contrattuale, riconoscendo una certa rilevanza a misure incentivo adottate dalla contrattazione di secondo livello, come i premi di risultato. Firma la quasi totalità delle parti sociali, ad esclusione della Cgil.

La Fiom non firma nemmeno l'intesa attuativa dell'Accordo Quadro siglata da sindacati e Confindustria il 15 aprile 2009, nonostante questa intesa subordini la validità della deroga al contratto nazionale alla approvazione dei soggetti firmatari del contratto.

In questo clima, il 29 febbraio del 2009 la Fiom presenta a Fim e Uilm la sua piattaforma per il rinnovo della parte economica del contratto dei metalmeccanici firmato nel 2008. Il 14 giugno 2009, ossia quasi tre mesi più tardi, giungerà sul tavolo dei metalmeccanici la piattaforma separata presentata da Fim e Uilm. Durante la negoziazione per il rinnovo Fiat annuncia che dimezzerà i premi di risultato rispetto

all'anno precedente. Il 14 luglio il segretario nazionale della Fiom Giorgio Cremaschi afferma quindi:

> C'è una Fiat dell'immagine, della propaganda, della santificazione del suo amministratore delegato, e c'è una Fiat della realtà, nella quale i lavoratori stanno pagando ingiustamente tutti i costi della crisi.

Gli operai Fiom, il sindacato largamente maggioritario in Fiat, scioperano a Melfi e a Mirafiori. Secondo Cremaschi, tali scioperi mettono in discussione "la filosofia di fondo che ispira l'accordo separato sul sistema contrattuale" in quanto il salario variabile, favorito dall'intesa confederale, "alla prima prova dei fatti, viene tagliato e ridotto nel primo gruppo industriale italiano. Sono tutti ottimi segnali per i conflitti che si apriranno nel prossimo autunno", chiosa Cremaschi.

Tale conflitto autunnale si rivolge anche contro gli altri sindacati e manifesta chiaramente l'enfasi comunicativa che viene attribuita alla Fiom dalle altre sigle. Tanto che il 14 ottobre la federazione dei metalmeccanici Cgil querela il segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni che aveva definito quello Fiom un "linguaggio di delinquenza comune"[42].

Il giorno successivo Fim e UIL firmano il rinnovo della parte economica del CCNL, aprendo ufficialmente la stagione degli accordi separati anche nel settore metalmeccanico.

### *5.1.2 Alle porte di Pomigliano*

Le relazioni industriali che si sviluppano in Fiat durante il cosiddetto "caso Pomigliano" si inseriscono quindi in un quadro caratterizzato da un'elevata incertezza delle relazioni industriali a tutti i livelli contrattuali. A tale incertezza si aggiunge quella finanziaria. Il 20 gennaio Marchionne dichiara infatti al Corriere della Sera che il 2009 sarà l'anno più duro di sempre, tanto che "ci sono due stabilimenti di troppo: Pomigliano e Termini Imerese, e potrebbe non bastare…".

I primi presagi del caso Pomigliano non giungono però dalle voci ufficiali di Fiat, ma filtrano dalla stampa. Il 14 novembre 2009 Paolo Griseri e Salvatore Tropea su La

42 *Bonanni "discutiamo, ma i risparmi vadano ai lavoratori e pensionati"*, Luciano Costantini, Il Messaggero, 14 ottobre 2009.

Repubblica riportano le indiscrezioni relative al piano che Marchionne presenterà un mese più tardi. A Pomigliano dovrebbe essere trasferita la nuova Panda, al momento prodotta negli stabilimenti polacchi. La conferma della "ipotesi Panda" arriva il 22 dicembre, quando in un incontro a Palazzo Chigi Marchionne presenta il piano Fiat a Governo e sindacati. Secondo quanto riporta la stampa, l'a.d. Fiat parla di un necessario compromesso tra costi industriali e questione sociale.

> Il puro calcolo economico avrebbe conseguenze dolorose che nessuno vuole. Un'attenzione esclusiva al sociale condurrebbe tuttavia alla scomparsa dell'azienda[43].

Il centro della questione Fiat in quel momento ruota ancora attorno alla chiusura confermata dello stabilimento di Termini Imerese, alla quale i sindacati si oppongono. Tuttavia la prima iniziativa del piano presentato il 22 dicembre è relativa allo stabilimento Gian Battista Vico di Pomigliano d'Arco. Pur brevemente, l'a.d. menziona infatti la necessità di una nuova piattaforma per lo stabilimento, che agevoli l'ipotesi di produrvi la nuova Panda. Tale ipotesi viene riferita dall'azienda al Ministero dello Sviluppo Economico qualche mese dopo, il 30 marzo 2010.

Nel 2010 la Fiat è tornata ad avere margini di profitto positivi. Ciò è però il frutto degli introiti provenienti dagli stabilimenti in Brasile e negli Stati Uniti. Lo stabilimento Giambattista Vico è invece sostanzialmente fermo da più di un anno. I circa 4600 operai restano in cassa integrazione e solo la metà di loro viene richiamata al lavoro tre giorni al mese. Il contesto si compone anche di una forte criticità sociale data l'alta densità camorristica del territorio. La reputazione della fabbrica campana è inoltre ingloriosa. Il Gian Battista Vico è negli anni passato alle cronache come una realtà caratterizzata da disordine, scarsa professionalità degli operai sulle linee, record di invalidi, assenteismo anomalo in concomitanza di festività e partite di calcio, abuso di permessi elettorali.

Il piano proposto da Fiat, i cui dettagli si leggono anche in un lungo comunicato stampa rilasciato dall'azienda il 30 marzo, parla di "un radicale intervento di ristrutturazione per predisporre gli impianti alla produzione della futura Panda". L'investimento previsto è di circa 700 milioni di euro e servirà ad introdurre "moderne soluzioni tecnologiche" facendo dello stabilimento un "World Class Plant", organizzato secondo i principi del *World Class Manufacturing*, il brevetto Toyota per la *lean production*.

43 Marchionne a sindacati e governo "Investiremo 8 miliardi in due anni", repubblica.it, 22 dicembre 2009.

Viene previsto anche un "importante investimento in formazione", ma tutto questo, si legge nel piano, non sarà sufficiente. "Per ottenere i migliori livelli di qualità e di produttività, sarà necessaria la convinta partecipazione dei lavoratori, dei sindacati, delle istituzioni". Le condizioni basilari ricercate dall'azienda per "non perdere opportunità preziose, sono: massimo utilizzo degli impianti, flessibilità nei turni e nei giorni lavorativi, mobilità interna, contrasto alle forme anomale di assenteismo"[44].

I sindacati sono già a conoscenza del piano da qualche giorno. L'azienda ha infatti anticipato separatamente ai delegati delle diverse sigle l'intenzione di spostare la produzione della Panda a Pomigliano (cfr. Vitali 2015: 128). Il negoziato con i sindacati viene quindi di fatto già avviato con il primo incontro unitario sul progetto "Futura Panda", il 24 marzo nella sede romana di Fiat. Inizia così una trattativa che si concluderà in ottanta giorni e quattordici sessioni negoziali alle quali partecipano tutti i sindacati.

Nell'incontro del 9 aprile a Napoli Rebaudengo illustra alle sigle sindacali i dettagli del progetto Panda e i suoi presupposti: 18 turni settimanali, spostamento della mezz'ora retribuita di mensa alla fine del turno, contrasto all'assenteismo anomalo, revisione delle pause e applicazione del sistema di valutazione dell'organizzazione de lavoro ERGO-UAS, maggiore disponibilità di ore di straordinario e mantenimento del costo del lavoro ai livelli medesimi a quelli dell'anno precedente. Fim, Uilm e Fismic in un comunicato congiunto si dichiarano pronte al confronto.

> Intendiamo stringere un forte patto con Fiat, che garantisca, accanto alla competitività, l'attuale occupazione dello stabilimento di Pomigliano. Per questo siamo pronti ad avviare, da subito, un confronto sulle modalità applicative del maggior utilizzo degli impianti (18 turni) e delle flessibilità derivanti dalla nuova organizzazione e al conseguente miglioramento delle postazioni di lavoro[45].

I sindacati dichiarano quindi che nei giorni a seguire coinvolgeranno "tutti i lavoratori, perché occorre un ampio consenso per cogliere questa sfida".

La mattina del 21 aprile 2010 il piano per Pomigliano assume un'importanza ancora più ufficiale nella strategia di Fiat. Nella sede di Torino, Marchionne presenta agli

44 Reperibile sul sito di Fiat Group al seguente indirizzo: https://goo.gl/ukyKjw.

45 Reperibile sul sito della Uilm al seguente indirizzo: https://goo.gl/ocUAFS.

investitori, ai media e ai sindacati il piano industriale quinquennale contenuto in un centinaio di pagine scritte in inglese. Si tratta di un piano espansivo, di forte internazionalizzazione, che richiedere particolari condizioni sindacali. L'ammontare degli investimenti è di trenta miliardi di euro, dei quali quattro in ricerca e sviluppo.
Durante la presentazione Marchionne ribadisce che le radici del gruppo "sono e resteranno in Italia". La parte del piano dedicata al Paese natale della Fiat prevede la destinazione di due terzi degli investimenti, e viene intitolata "Fabbrica Italia". Un'etichetta alla quale verrà dedicata una discussa campagna pubblicitaria, nonché una breve lettera a tutti i dipendenti del gruppo, firmata dal presidente John Elkann e da Marchionne e ripresa anche negli spot televisivi[46]. Qui "Fabbrica Italia" è presentata come "il più straordinario paino industriale che l'Italia abbia mai avuto".

NASCE UNA NUOVA FABBRICA.
E APPARTIENE A TUTTI NOI.

FABBRICA ITALIA

**PER COSTRUIRE PIÙ VEICOLI FIAT IN ITALIA E PORTARE PIÙ ITALIA NEL MONDO NASCE FABBRICA ITALIA,** il più straordinario piano industriale che il nostro Paese abbia mai avuto. Nei prossimi cinque anni la produzione di auto e veicoli commerciali in Italia passerà da 800 mila a 1 milione e 650 mila unità all'anno. Più del doppio. Il Gruppo impegnerà quasi il 70% degli investimenti mondiali negli stabilimenti italiani. Non è tutto: il piano prevede che la quota di veicoli prodotti in Italia e destinati ai mercati esteri salga dal 44% al 65%. In altri termini, ci sarà più Italia nel mondo. Fabbrica Italia è pronta a partire, ma ha bisogno che ognuno di noi e ognuno di voi ci creda fino in fondo, con il coraggio e il cuore che noi italiani abbiamo. Fabbrica Italia non è solo il piano industriale di Fiat: è il modo migliore per dimostrare l'impegno che da sempre ci lega al nostro Paese, un impegno fatto di stima, di rispetto e di libertà.

*John Elkann* *Sergio Marchionne*

Al centro del piano "Fabbrica Italia" c'è proprio il rilancio del sito di Pomigliano per il quale viene confermato l'investimento di 7oo milioni di euro. La Cgil con il segretario Susanna Camusso, e la Fiom con Rinaldini, osservano che il piano, prevedendo la

46 La lettera ai dipendenti è reperibile al seguente URL: https://goo.gl/PYx1ia, il video dello spot televisivo è invece disponibile a questo indirizzo internet: https://goo.gl/wTrtU4.

produzione in Italia di 1,4 milioni di vetture l'anno dal 2014, incontra la richiesta più volte avanzata dal sindacato di non limitare la produzione a sole 900 mila esemplari annui. Rinaldini denuncia però "un'evidente processo di marginalizzazione del nostro Paese rispetto al nuovo assetto che la Fiat si sta dando nel mondo. Il baricentro del gruppo si sposta infatti verso gli Stati Uniti e, comunque, fuori dall'Europa".

La reazione di Fiom, che non aveva firmato il comunicato congiunto del 9 aprile, è apparentemente positiva. Il segretario generale Gianni Rinaldini commenta: "Prendiamo atto positivamente delle novità del piano industriale ma rimane inaccettabile la scelta di chiudere Termini Imerese". La conclusoine del comunicato anticipa però quelli che saranno i motivi della diviosne sindacale e della tripartizione dello scontro. Con riferimento alle condizioni poste dall'azienda relative alle modalità di impiego dei lavoratori Rinaldini duchiara infatti che

> La Fiom "è disponibile alla trattativa che, in quanto tale, non prevede la firma apposta dai sindacati in calce a testi scritti sotto dettatura. Nulla impedisce alla Fiat di procedere nei suoi piani di investimento […] Proponiamo alle altre organizzazioni sindacali dei metalmeccanici di promuovere nei prossimi giorni assemblee unitarie allo scopo di informare direttamente i lavoratori di quanto è stato detto ieri dalla Fiat.

Fiom e Cgil rimarcano le parole pronunciate da Marchionne che fanno pensare ad un ultimatum impartito ai sindacati. Drante l'investor day Marchione parla infatti di un "Piano b", già pronto ma "non molto bello" che fa dire a Susana Camusso: "Non mi sembra una buona premessa per un confronto con i sindacati. […] si deve trovare una giusta soluzione affinché la flessibilità non si traduca in un peggioramento delle condizioni di lavoro".

In effetti nei giorni seguenti la pressione dell'azienda sui sindacati si dimostra forte. Il 22 aprile stesso Marchionne incontra il Ministro dello Sviluppo Claudio Scajola e a margine dell'incontro rilascia dichiarazioni eloquenti nelle quali subordina l'investimento di Pomigliano alla firma dell'accordo, alludendo alla sconvenienza della divisione nel sindacato.

> A Pomigliano bisogna chiudere e se non si chiude l'investimento non parte. Senza l'accordo non si possono fare gli investimenti: ci sono 700 milioni che stanno aspettando che qualcuno decida di mettersi d'accordo. […] Faremo, più o meno, 20 miliardi di euro

> di investimenti in Italia. Ci vorranno 5 anni per spenderli e direi che i sindacati si possono accontentare.

I margini della trattativa si presentano quindi dichiaratamente scarsi. Altri incontri unitari avvengono il 7 maggio, il 14 maggio a Roma e il 28 maggio a Torino. Quest'ultimo incontro risulta importante soprattutto in quanto la Fiom inoltre è assente per "precedenti inderogabili impegni", mentre le delegazioni di settore e i sindacati territoriali sono collegati in videoconferenza. Con un comunicato stampa Rinaldini definisce "grave" la scelta dell'azienda di procedere comunque all'incontro piuttosto che posticiparlo a nuova data permettendo così alal delegazione Fiom di essere presente. Durante l'incontro la delegazione Fim consegna alle altre sigle un documento dettagliato contenente alcune proposte di modifica all'accordo. Le proposte riguardano soprattutto la clausola sull'assenteismo e la clausola di responsabilità. Fim propone che in caso di violazione della clausola di responsabilità venga sanzionata anche l'azienda, e che la sanzione verso il sindacato sia comminata solo rispetto al sabato di straordinario.
Al termine di questo incontro però Marchionne rilascia una nota dai toni che paiono ancora più chiaramente minacciosi di quelli utilizzati durante l'*investor day*.

> I tempi stanno diventando stretti. Il protrarsi della trattativa con i sindacati ha già provocato lo slittamento degli investimenti necessari per l'avvio della produzione. Spero che si possa giungere ad una rapida conclusione perché presto sarà impossibile accettare ulteriori ritardi. In assenza di un accordo che offra adeguate garanzie potrebbe diventare inevitabile riconsiderare il progetto e prendere in considerazione ipotesi alternative.

I volumi della *query* di ricerca "accordo Fiat Pomigliano" su Google cominciano ad aumentare vertiginosamente.

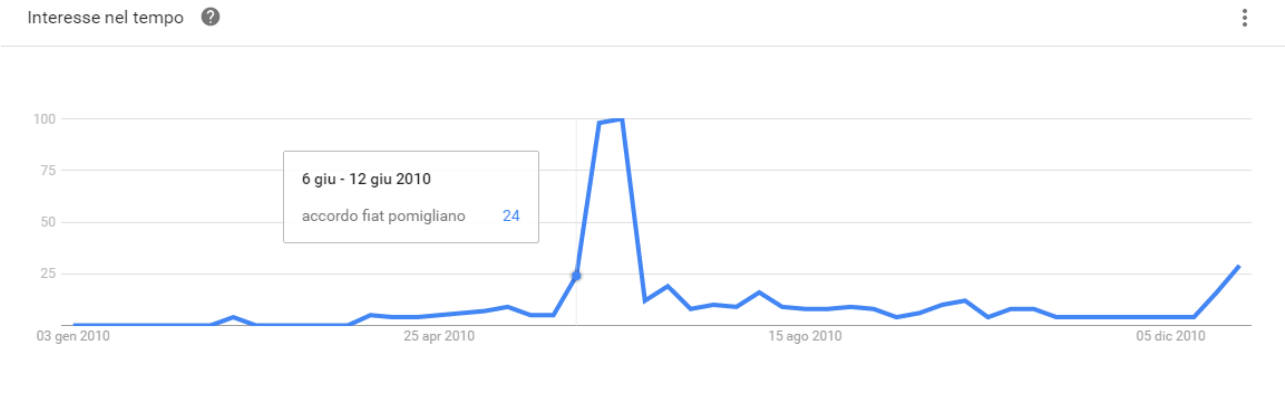


Fig. 3 Volumi di ricerca Google Trends per la query "accordo Fiat Pomigliano", Italia, 2010.

Il 6 giugno, a margine della visita del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano al quotidiano La Stampa, Marchionne ribadisce in modo ancora più chiaro l'*aut aut*:

> Se l'accordo si trova partiamo con la produzione nel 2011. Se no, la andiamo a fare altrove. L'auto è da farsi, non abbiamo scelta […]. La scelta deve essere condivisa con i sindacati: andiamo a domandare agli operai di Pomigliano se vogliono lavorare o meno.

Marchionne inquadra inoltre la sua gestione Fiat nei termini di una innovazione conciliante con la tradizione:

> Stiamo vivendo in un mondo che non esiste più realmente […]. Bisogna riconciliare i principi del passato con il presente […] un mercato e un'industria che cambieranno nei prossimi 20 anni[47].

Intanto il primo giugno Maurizio Landini è subentrato a Rinaldini nel ruolo di segretario generale della Fiom. Il 7 giugno l'impronta comunicativa di Landini, che resterà un tratto dominante della sua conduzione del sindacato, si esprime già chiaramente. Il neo-leader organizza una conferenza stampa con l'esplicito obiettivo di "cercare di far capire a tutta l'opinione pubblica italiana e in particolare ai lavoratori il nostro punto di vista, senza essere accusati pregiudizialmente di essere quelli del no".
Per Landini la questione dibattuta non riguarda solo i diritti e il peggioramento delle condizioni di lavoro, ma concerne piuttosto l'architettura delle relazioni industriali in Fiat.

> Siamo assolutamente interessati ad un negoziato vero che a partire dallo stabilimento campano di Pomigliano d'Arco, rafforzi la produzione di auto in Italia e aumenti i livelli occupazionali […]. Ora però l'azienda ci pone di fronte a delle proposte che contengono vere e proprie deroghe sia al contratto nazionale, sia alla legislazione vigente. Andremo quindi all'incontro di domani –martedì 8 giugno – per sentire cosa ci dicono senza pregiudiziali. Ma è chiaro che per noi quelle deroghe non sono accettabili [48].

47 Marchionne: Se non c'è accordo su Pomigliano andremo altrove, lastampa.it, 6 giugno 2010.

48 *La Fiom lascia uno spiraglio su Pomigliano: 'Non siamo all'accordo separato'*, Il Sole 24 Ore, 8 giugno 2010.

È quanto il giorno successivo, l'8 giugno 2010, ribadirà anche il responsabile del settore auto della Fiom Enzo Masini. In giornata Fiat presenta alle organizzazioni dei lavoratori il testo di una possibile bozza d'accordo. I sindacati decidono di valutare il complicato documento all'interno delle riunioni dei delegati. Masini, pur rimarcando l'insoddisfazione della sua organizzazione ne smentisce l'ostracismo e ne dichiara la continua apertura al confronto:

> Non siamo soddisfatti ma non siamo di fronte ad un accordo separato[…]. Non saremmo qui se non fossero in gioco migliaia di posti di lavoro […] Non siamo di fronte a una rottura. Tra le organizzazioni sindacali c'è una posizione condivisa pur con diverse sfumature, non c'é una posizione oltranzista della Fiom.

Masini rovescia anzi la rappresentazione di Marchionne augurandosi che "nella Fiat prevalga il senso di responsabilità. Infatti si tratta di una trattativa difficile, ma non per la responsabilità del sindacato"[49].

Parlando di "deroghe non accettabili", Fiom avanza quindi subito il rifiuto a negoziare su alcuni punti dell'accordo. Innanzitutto sulla questione dei 18 turni, in quanto secondo il contratto nazionale tale scelta può essere assunta anche unilateralmente dell'azienda. È su questo punto che si impernia la cosiddetta questione della "esigibilità" del contratto, sulla quale si misurerà uno scontro tra Fiom e Fiat che sfocerà nei tribunali, oltre che sui media. Nella proposta di accordo avanzata da Fiat viene introdotta infatti una "clausola di responsabilità" per i sindacati. Si tratta in effetti della clausola sulla quale l'azienda investe maggiormente, perché vincolerebbe le parti al rispetto di tutti i punti dell'accordo tra i quali l'impegno a non dichiarare sciopero sullo straordinario del 18° turno, un caso previsto dal contratto nazionale che viene quindi considerato da Fiat non più esigibile. L'azienda potrebbe così annunciare variazioni di orario o di straordinario con la certezza di non incorrere in una vertenza sindacale.

La clausola di responsabilità, detta anche di "pace sociale", costituisce, a ben vedere, la norma nella maggior parte dei paesi dell'Europa Settentrionale, presentando spesso sanzioni più severe rispetto a quelle previste dall'accordo di Pomigliano (cfr. Cella 2010: 744, Simoni 2011: 221). Si tratta in sostanza di un principio che caratterizza i modelli basati su un certo livello di condivisione di responsabilità tra sindacati e vertici

49 *Idem*.

aziendali. In un panorama caratterizzato da numerosi accordi aziendali volti alla flessibilità del lavoro, complessivamente la strategia delineata da Fiat non presenta quindi particolari caratteri di eccezionalità rispetto alle scelte aziendali degli altri grandi *player* del settore[50]. Fiom rifiuta però il principio della clausola di pace sindacale che comprometterebbe la sua capacità di conflitto. In generale, con riferimento anche agli altri contenuti dell'accordo, Fiom rifiuta di confrontarsi su aspetti di organizzazione del lavoro che, a suo dire, non costituiscono il vero fattore problematico della scarsa produttività dell'azienda e che lascerebbero piuttosto campo libero allo sfruttamento dei lavoratori. Fiom interpreta e comunica quindi la situazione secondo un *frame* opposto a quello della responsabilità proposto dall'azienda, un *frame* che rifiuta anzi di negoziare le condizioni di lavoro in quanto queste dovrebbero essere definite in modo inflessibile a monte, per tutti i lavoratori del settore.

Secondo l'analisi di Rebaudengo è su questo specifico punto che la rappresentazione mediatica a posteriori risulta particolarmente fallace, perché "il reale nodo del dibattito non era affatto quello presentato dai media e dalla Fiom, e cioè un'arrogante volontà dell'azienda di imporre condizioni di lavoro peggiori" (Rebaudengo 2015: 36).

Un passaggio della rilettura di Bruno Vitali esprime chiaramente la differente visione valoriale e metodologica del potere sindacale di Fim e Fiom:

> In realtà il conflitto non avviene sui contenuti (ci sono accordi unitari, o solo Fiom, di gran lunga più restrittivi): essi sono un paravento. Il dissenso è sul potere d'interdizione del sindacato, in questo caso della Fiom, che viene meno non potendo più ricontrattare in fabbrica una parte di quanto già definito a livello centrale e che riguarda la flessibilità della forza lavoro. In gioco quindi non è la tutela del lavoratore ma quella del potere sindacale. L'accordo, invece, rinuncia a quote di questo potere in favore del posto di lavoro delle persone. Certamente la tutela dei lavoratori dipende anche dal potere sindacale ma, da questo momento in poi, in Fiat il potere sindacale dovrà essere ridefinito alla luce di una strategia più partecipativa che veda, nell'assunzione di responsabilità, la via per condizionare le scelte aziendali (Vitali 2015: 282).

Anche la questione della rimodulazione delle pause e dello spostamento della mensa a fine turno costituisce un nodo centrale per osservare dal punto di vista comunicativo il

50 Tale clausola verrà poi recepita nell'accordo interconfederale del 10 gennaio 2014, il cosiddetto Testo Unico della Rappresentanza, che riconosce la possibilità di inserire negli accordi nazionali la clausola di responsabilità.

rapporto tra innovazione e ideologia nel caso Fiat. La richiesta aziendale è quella di passare dai 40 minuti pattuiti nel 1971 a 30 minuti distribuiti in tre pause e con la mensa a fine turno. Viene individuato quindi il sistema Ergo-UAS per la valutazione combinata delle esigenze produttive, degli aspetti ergonomici del lavoro e della sua faticosità. Rebaudengo lo definisce "il più grande salto organizzativo, tecnologico, produttivo mai realizzato dopo il taylorismo" (Rebaudengo 2015: 39). Anche un sistema tecnologico di valutazione della fatica, e quindi un sistema plausibilmente più oggettivo, sottrarrebbe però potere di valutazione al sidnacato e priverebbe quindi di fondamento le ragioni del conflitto sindacale.

Una clausola molto discussa è volta poi a contrastare l'assenteismo anomalo. Tale clausola prevede che, in caso di assenze per malattia concentrate e in concomitanza di particolari situazioni (scioperi, eventi sportivi, fermi produttivi), l'azienda possa costituire una commissione paritetica di verifica insieme ai rappresentanti sindacali di stabilimento. Questa commissione potrà eventualmente decidere di non operare l'integrazione salariale per i primi tre giorni.

Fiom denuncia la strumentalizzazione dell'argomento dell'assenteismo in quanto i dati forniti dall'azienda indicherebbero una percentuale intorno al 3,2% di assenza, in linea con tutti gli stabilimenti del gruppo (Di Luca 2011: 62).

Sul punto Marchionne rilascia alcune delle dichiarazioni più aspre del periodo. Il 18 giugno, a margine di un evento pubblico, afferma

> Gli operai del gruppo Fiat devono smetterla di "inventare" scioperi – come accaduto il 14 giugno a Termini Imerese in occasione della partita dei Mondiali di Calcio tra Italia e Paraguay. Cerchiamo di smetterla di prenderci per i fondelli: come lo fanno a Termini, l'hanno fatto a Pomigliano e lo fanno in tutti gli stabilimenti italiani. O facciamo il nostro lavoro seriamente o la Fiat non è interessata.

Nella sua ricostruzione dei fatti, Rebaudengo scrive che con quella misura contrattuale Fiat non voleva dare "un messaggio punitivo, ma di sensibilizzazione affinché il lavoratore si avvalesse dell'indennità di malattia con maggiore senso civico" (2015: 37).

Il giorno successivo, 9 giugno 2010, ai dipendenti dello stabilimento Gian Battista Vico viene inviata una lettera a firma di Sebastiano Garofalo, direttore dello stabilimento[51]. La lettera recita:

> Ci viene offerta l'occasione di riprendere a lavorare. Cogliere questa opportunità ci consentirà di avere prospettive per il futuro e di tornare a livelli retributivi non decurtati dal ricorso alla CIG, ma, anzi, incrementati di circa 3.000 euro lordi annui come effetto del lavoro sui tre turni. Se vogliamo che la futura Panda venga affidata al nostro stabilimento G. Vico di Pomigliano d'Arco dobbiamo tutti condividere questa scelta ed esserne parte attiva.

In allegato c'è una spiegazione schematica dei punti dell'ipotesi di accordo avanzata ai sindacati il giorno precedente.

Giunge quindi il giorno venerdì 10 giugno. Le delegazioni aziendali e sindacali si ritrovano alla sede nazionale di Confindustria in Viale dell'Astronomia. Fiat respinge il documento Fim contenente proposte di modifica all'accordo proposto dall'azienda e comunica ufficialmente l'indisponibilità a introdurre qualsiasivoglia cambiamento nel testo. Si tratta di un "prendere o lasciare". Attorno alle 16 le delegazioni chiedono quindi una sospensiva per poter assumere una decisione. È il vero passaggio chiave della trattativa. Nel volgere di qualche ora le vicende di Pomigliano diventeranno un vero e proprio caso di interesse nazionale.

Stando alle ricostruzioni dei diversi protagonisti, la tensione all'interno del sede di Confindustria è altissima. La ragione è ovviamente la pressione effettuata dall'azienda per raggiungere un accordo e il subordinamento dell'investimento ad esso. Sul punto le interpretazioni divergono ancora oggi.

La proposta definita sia da Vitali sia dagli operai Fiom come "prendere o lasciare", secondo la testimonianza di Rebaudengo non costituiva invece un *ultimatum*. Scrive addirittura il delegato Fiat:

> non c'era correlazione fra l'accordo e l'investimento: la trattativa doveva servire a valutare l'investimento e questo era il senso che io stesso gli diedi. In quanto negoziatore cioè, avrei dovuto presentare all'azienda un documento a partire dal quale fosse possibile valutare se sussistessero le condizioni per l'investimento. D'altra parte non è stata

51 La lettera è disponibile al seguente URL: https://goo.gl/RN15x9.

> neanche posta la condizione secondo cui in assenza dell'accordo l'azienda non avrebbe fatto l'investimento. L'obiettivo dell'accordo era creare condizioni positive per l'investimento che l'azienda poteva riservarsi di fare o no. Essa infatti poteva giustificare l'investimento in funzione di un consenso ampio di tutto il sindacato, ma avrebbe anche potuto ignorare la posizione di quest'ultimo ed effettuare comunque l'investimento lasciando ai lavoratori la responsabilità di ostacolarne la realizzazione (Rebaudengo 2015: 48).

Secondo Rebaudengo quindi il legame tra accordo e investimento non era biunivoco, ma il primo rapprestava semplicemente una delle condizioni favorevoli per il secondo. Stando però a quanto riportato nel libro *Compagni di rendite*, le parole di Rebaudengo pronunicate durante la sessione romana del 10 giugno non puntvano certo a dirimere l'equivoco:

> Signori, forse non avete capito bene. La Fiat vuole sapere se voi intendete dire di sì o di no. Perché se dite sì, l'accordo si può fare, e l'investimento c'è. Ma se dite no, la Fiat può anche decidere che l'investimento non c'è più, la Panda si continua a fare in Polonia e Pomigliano chiude. Che dite? (Sivini 2013: 49).

Nella versione di Rebaudengo non è poi chiaro se l'azienda fosse in una condizione nella quale non voleva chiudere il *plant* di Pomigliano oppure o non potesse farlo. Scrive ancora il manager Fiat:

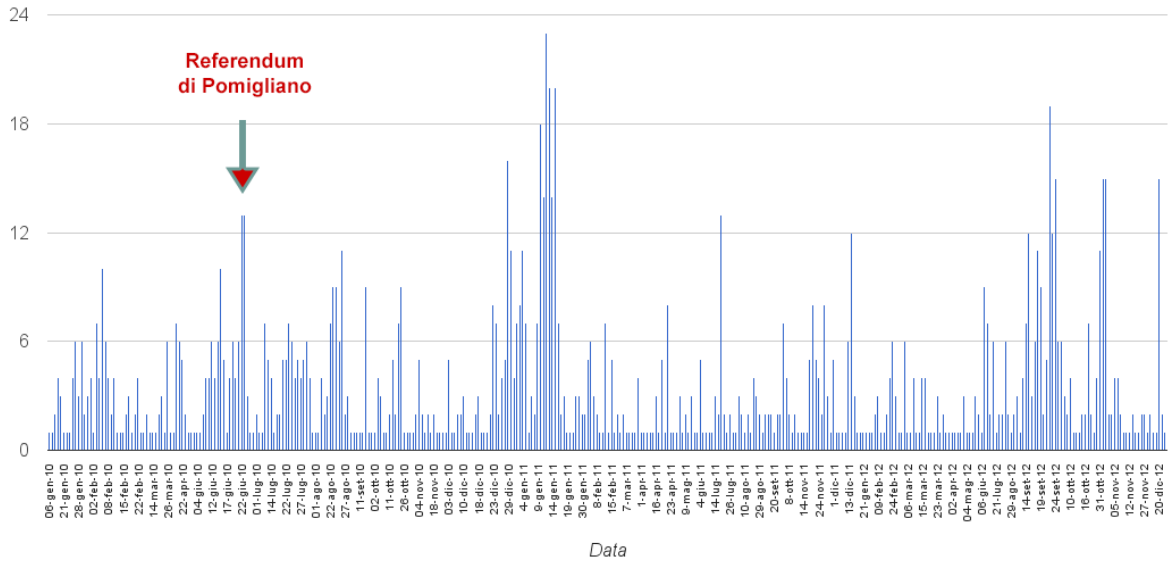
> Pur non avendo alcuna prospettiva industriale, [Pomigliano] aveva un significato politico-industriale di grande importanza, e non era ipotizzabile chiuderlo (2015: 29).

Tale ricostruzione sembra rispecchiare un'indecisione interna alla dirigenza Fiat. Secondo Bruno Vitali, nel management, alla data del 10 giugno, "ci sono discussioni che, seppur sotterranee, contrastano con l'idea di Marchionne d'investire ancora su uno stabilimento considerato 'inguaribile'" (Vitali 2015: 138). Il sindacalista genovese racconta anche un fatto che sarebbe stato confermato dalla delegazione Fiat e che dimostrerebbe l'incertezza interna alla dirigenza. Visto il prolungarsi della trattativa, verso le 17:00 Sergio Marchionne telefona a Rebaudengo e gli riferisce di "lasciare il tavolo e di comunicare chiuso il progetto Pomigliano.[…] A quel punto Rebaudengo spiega all' amministratore delegato di aver concesso una sospensiva alle delegazioni sindacali per decidere se firmare o meno" e che pertanto non è possibile in quella fase una rottura (2015: 139).

Sempre secondo la sua ricostruzione, è Vitali stesso ,a nome della Fim, a proporre a Landini la disponibilità a un referendum che vincoli le sigle all'accordo che si sta definendo. Qualcosa di simile era già successo alla Piaggio l'anno precedente quando proprio il referendum aveva evitato la separazione sindacale. Dopo il confronto separato con la delegazione della Fiom, Landini comunica però la contrarietà all'ipotesi di accordo, anche se il referendum lo dovesse approvare.

Come riportano le testimonianza Fiom, Fim e Fiat, la proposta di una consultazione referendaria proviene quindi dal sindacato e non dall'azienda, contrariamente a quanto circola sui media i giorni successivi, probabilmente per via delle sopracitate parole pronunciate da Marchionne il 6 giugno ("Andiamo a domandare ai lavoratori se vogliono lavorare" (cfr. *supra*: 233).

La separazione tra i sindacati è così sancita: alle 18:30 i segretari di Fim Cisl, Uilm, Fismic, Ugl e Aqfc comunicano a Rebaudengo l'accettazione del testo Fiat. L'ipotesi di accordo verrà firmata il 15 giugno; il referendum viene convocato per i giorni 22 e 23 di giugno.




Il 15 giugno all'uscita del palazzo di Confindustria a Roma, i giornalisti attendono i delegati sindacali. Farina afferma che il sindacato ha spiegato ai lavoratori che le sanzioni in caso di violazione degli accordi presi, l'aspetto più delicato secondo il segretario, riguardano solo il sindacato e non i lavoratori stessi. Anche il segretario della Fismic Di Maulo ribadisce che l'accordo non prevede alcuna lesione dei diritti dei

singoli lavoratori. Per Masini invece, il referendum è per scegliere tra due alternative "vuoi lavorare o vuoi essere licenziato?"[52].

### *5.1.3 Dalla firma al voto:la comunicazione pubblica*

Nei sei giorni che separano la firma dell'accordo dal referendum si registra un primo picco di interesse dei media, particolarmente evidente. Solo per stare ai telegiornali nazionali di prima serata, il periodo che va dal 15 al 23 giugno 2010 presenta un primo picco di servizi relativi a "Fiat Pomigliano" [53].

Fig.4Numero di servizi tg relativ a Fiat, periodo 2010-2012. Elaborazione su dati Osservatorio di Pavia

Secondo quando denunceranno i sindacati firmatari, Fim *in primis*, la rappresentazione mediatica prevalente è incompleta, atecnica, condotta sull'onda della tradizionale criticità nei confronti della Fiat. Secondo i militanti Fiom invece, è la loro voce ad essere censurata dai mezzi di informazione.

Gli operai Fiom, ricordano però con una certa soddisfazione la facilità con la quale l'argomento trova spazio sui media. Scrive uno di loro in *Pomigliano non si piega*:

> Si continua a dire, da parte di autorevoli commentatori, politici, ministri, sindacalisti, firmatari, che Pomigliano D'arco è un'eccezione dettata dal tessuto sociale che attornia il sito produttivo e dalla famigerata svogliatezza dei lavoratori del sud. È anche vero che questo, però, nonostante tutto il tentativo di relegare le posizioni di chi dissente dietro l'aggettivo massimalista, crea un dibattito serrato. Di incanto si scopre che il conflitto di classe è ancora vivo e pulsante (Domenico Loffredo 2011: 123).

A partire da questo momento in particolare Fiom avvia infatti una campagna comunicativa. Il giorno della firma dell'accordo Fiom inaugura il *frame* dello "schiaffo alla costituzione". Gli schiaffi portati dall'accordo di Pomigliano sarebbero addirittura 5: la clausola di responsabilità, che limita il ricorso allo sciopero; le sanzioni per i sindacati e le RSU che proclamano iniziative contro l'accordo; la clausola contro

---

[52] *Fiat, Fim Cisl; nessun diritto viene leso*, Sky Tg 24, https://goo.gl/R6vhMb.

53 Ringrazio il prof. Antonio Nizzoli per i dati gentilmente fornitimi dall'Osservatorio di Pavia. I dati si riferiscono ai servizi trasmessi durante le edizioni di prima serata dei telegiornali delle sei principali reti televisive nazionali, con l'aggiunta di La7.

l'assenteismo anomalo; la limitazione dei rimborsi per i permessi elettorali ai soli rappresentanti di lista e, infine, le modifiche alla pausa mensa.

L'attacco descritto da Fiom non si limita alla Costituzione. Il 16 giugno un comunicato approvato dagli iscritti Fiom dello stabilimento di Pomigliano bolla come illegittimo l'accordo perché in violazione anche, "delle leggi europee e internazionali, dello Statuto dei lavoratori e del Contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici". Lo stesso comunicato invita però i lavoratori ad andare a votare al referendum per "evitare azioni di rappresaglia individuale da parte dell'azienda"[54].

L'intenzione di Fiom di costruire una vera e propria campagna mediatica è testimoniata dalla lettera che Landini invia il 17 giugno 2010 ai "direttori degli organi di stampa e dei mezzi radiotelevisivi con ad oggetto "accordo separato Pomigliano". Nel messaggio Landini riconosce ampia ma non sufficiente l'eco mediatica dei fatti di pomigliano chiedendo un maggiore impegno a comunicarne gli aspetti ritenuti, secondo il sindacato, lesivi dei diritti "fino a quelli costituzionali". Scrive Landini:

> Come si evince dal testo, siamo di fronte all'introduzione di un principio di libera licenziabilità del lavoratore considerato inadempiente da parte dell'azienda, principio che viola lo Statuto dei lavoratori e la stessa Costituzione della Repubblica. A nostro parere la gravità di questa clausola, che inficia di ogni legittimità anche il referendum promosso nello stabilimento di Pomigliano, non è stata ancora messa a sufficiente conoscenza di un'opinione pubblica[55].

La comunicazione pubblica dell'azienda si limita ad alcune dichiarazioni di Marchionne. Il 16 giugno, il giorno successivo alla firma dell'accordo, l'a.d. si dichiara "abbastanza soddisfatto" e ribadisce: "Se i lavoratori non vogliono l'investimento basta che ce lo dicano". Il 18 giugno invece Marchionne non maschera la delusione rispetto ai tempi della trattativa e i contenuti del dibattito pubblico. Alla stampa rilascia una serie di dichiarazioni eloquenti:

> L'Italia non avrà un futuro a livello manifatturiero, l'industria non esisterà più: se la vogliamo ammazzare me lo dite. Lo facciamo, sono disposto a fare quello che vogliono gli altri […] Il problema è che stiamo cercando di portare avanti un progetto industriale italiano che non ha equivalenti nella storia dell'Europa. Non conosco nemmeno

54 Il comunicato è disponbile al seguente URL: http://archivio.FIOM.CGIL.it/stampa/2010/c_10_06_16.htm.

55 La lettera di Landini è disponibile al seguente indirizzo internet: https://goo.gl/21Wpmh.

> un'azienda in Europa che è stata disposta, capace, e ha avuto il coraggio di spostare la produzione da un paese dell'Est di nuovo in Italia […] Stiamo facendo discussioni su tv e giornali su principi di ideologia che ormai non hanno più corrispondenza con la realtà. Parliamo di storie vecchie di 30-40-50 anni fa: parliamo ancora di padrone contro il lavoratore, cose che non esistono più […] Non mi riconosco, come industriale, nei discorsi che vengono fatti dalla Fiom. Questa non è la Fiat che gestiamo noi, non è la Fiat che esiste, parliamo di mondi diversi: è un proprio un discorso completamente sballato[…]. Noi abbiamo bisogno come in America di un solo interlocutore con cui parlare e non di dodici. Anche il fatto che i nostri operai si siano divisi in gruppetti ci costringe a parlare dà fastidio e non è la cosa più efficiente […] Non si può andare avanti così se per portare una macchina in italia bisogna parlare con 10 persone. È una cosa incredibile, mai vista[56].

In un successivo momento Marchionne si dimostra più ottimista dichiarando di aspettarsi un esito plebiscitario del referendum. Ma di fronte alla copertura mediatica così intensa le preoccupazioni dei firmatari non sono trascurabili. Ricordando quei giorni, Vitali riporta:

> Capisco che, pur avendo fatto la cosa giusta, abbiamo perso la battaglia mediatica. La cosa mi preoccupava perché il referendum era alle porte e chi doveva votare vedeva aumentare la confusione (Vitali 2015: 151).

Il messaggio che i sindacati firmatari possono portare è quello di una scelta sofferta, di uno scambio a favore dei posti di lavoro e dello sviluppo futuro. È quanto dichiara ai microfoni di Skytg 24 Michele Liberti, segretario provinciale della Fim di Napoli[57].
Il 19 giugno, tre giorni prima del referendum, a Pomigliano si svolge una fiaccolata a sostegno del "Sì", seguita dal Tg3[58]. Per Landini si tratta di una "manifestazione di regime". In una nota il segretario della Fiom afferma:

> Ci giungono segnalazioni da tante lavoratrici e lavoratori che la struttura gerarchica della Fiat sta contattando in queste ore ogni singolo dipendente per 'invitarlo' ad essere presente alla marcia.

È l'occasione per Landini per ribadire:

---

56 *FIAT, l'allarme di Marchionne: 'Senza accordo non esisterà più industria*', corrieredellasera.it, 18 giugno 2010.
57 *Pomigliano, parla il segretario provinciale Fim Cisl Napoli*, Sky Tg 24, 15 giugno 2010, https://goo.gl/sIU1w8.
58 Il servizio del Tg3 è riproducibile al seguente indirizzo internet: http://t.co/oY09y2xm1B.

> Del resto è questa logica autoritaria e ricattatrice che porta la Fiat a fare organizzare un referendum del tutto illegittimo su un accordo separato che deroga al CCNL, alle leggi e viola la nostra Costituzione [59].

Le affermazioni di Landini che ottengono più visibilità e che rimarranno più famose sono quelle rilasciate il 20 giugno durante la trasmissione *In Mezzora* di Lucia Annunziata. Dopo aver ribadito che il referendum costituisce un ricatto, il sindacalista delinea il rischio di una deriva progressiva, giacché "se passa l'idea che in Italia per fare gli investimenti si possono cancellare la Costituzione, le leggi e i contratti, si va verso un imbarbarimento della società"[60].

In effetti i media tematizzano largamente l'accordo anche come una svolta storica, ora vero il progresso, ora verso una regressione. È il tratto principale delle dichiarazioni dei commentatori, dei politici e degli opinionisti. Solo per fare qualche esempio, i telegiornali riportano le dichiarazioni di Maurizio Sacconi, Ministro del Lavoro, secondo il quale

> l'accordo di Pomigliano resterà come un punto di svolta nelle relazioni industriali italiane. […] Senza retorica –dice il Ministro– si può dire che da oggi questo Paese è ancora più moderno [61].

La trasmissione *Tutta La città ne parla* di Radio 3, dedica a Pomigliano una puntata intitolata "Pomigliano, verso il futuro del lavoro"[62]. Un editoriale di Eugenio Scalfari, fondatore del quotidiano *La Repubblica*, si intitola "A Pomigliano comincia l'epoca dopo Cristo"[63].

### *5.1.4 Dalla firma al voto: la comunicazione aziendale*

Questo in sintesi quanto si vede sul versante della comunicazione pubblica. La situazione non è però meno vivace sul fronte interno, sia per quanto riguarda il rapporto

59 La nota di Maurzio Landini è reperibile al seguente URL: https://goo.gl/kYmaUX.

60 La puntat di *In Mezzora* del 20 giugno è disponbile al seguente indirizzo internet: https://goo.gl/zFv8Q6.

61 Sky Tg 24, http://video.sky.it/news/cronaca/FIAT_sacconi_accordo_su_pomigliano__una_svolta/v64154.vid.

62 Puntata reperibile al seguente indirizzo internet: http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-d16a9ea0-8535-49da-b288-060227aa3cc0.html.

63 *A Pomigliano comincia l'epoca dopo Cristo*, EugenioScalfari, La Repubblica, 20 gennaio 2010.

tra sindacati e loro iscritti, sia per quanto concerne i contatti tra i responsabili dello stabilimento, i cosiddetti "capi", e gli operai.

I volantini che circolano nelle fabbriche diffusi dai sindacati firmatari contengono un messaggio ricorrente: "L'accordo è l'unica cosa sensata che si potesse fare" (Fim Cisl Campania); "Se avessimo esitato ancora, il progetto rischiava di saltare" (Fim Cisl), "Abbiamo fatto l'unica cosa sensata che un sindacato poteva fare: un accordo per portare investimenti e sviluppo produttivo a Pomigliano (Volantino congiunto Fim-Cisl, Uilm e Fismic).

Come riportano gli stessi operai Fiom anche la Cgil regionale fa circolare dei volantini con i quali, curiosamente, invita i lavoratori a votare "sì" (Ciro D'alessio 2011: 88). Invito che poi, pur sottotono, verrà avanzato anche da Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil.

Il collettivo degli operai Fiom però si organizza autonomamente, anche grazie l'uso di Facebook. I lavoratori iscritti alla Fiom di Pomigliano formano un gruppo sul social network chiamandolo "Pomigliano non si piega", titolo che poi verrò dato al libro che raccoglie le loro testimonianze. L'inquadramento della questione è ormai unico: con il referendum non ci si pronuncia su una questione industriale in quanto tale, ma su un attacco alla Costituzione e allo Statuto dei Lavoratori.

Volantino/manifesto postato sulla pagina Facebook di Pomigliano non si piega il 16 giugno2010[64]

64 Il post è raggiungibile al seguente URL: https://goo.gl/QKP02S.

È sulla stessa pagina Facebook che il 21 giugno, giorno precedente la prima giornata del referendum, viene sparsa questa notizia:

> Oggi ai lavoratori di Pomigliano è arrivato a casa un dvd che spiega che è buono l'accordo...5000 dvd a circa 2 euro l'uno fanno 10'000 euro e avrebbero potuto pagare le giornate a 200 lavoratori piuttosto che tenerli a casa. Questa è la potenza dei padroni...questa è la vergogna dei padroni[65].

Dopo le supposte pressioni fatte sui lavoratori per partecipare alla fiaccolata a favore del "Sì", l'azienda sceglie quindi ancora di cercare un contatto diretto con i dipendenti. Il 22 giugno, primo giorno del referendum, il DVD illustrativo dell'accordo arriva direttamente in fabbrica. Fiat da disposizione ai capi stabilimento e ai loro superiori di sostenere le ragioni del "Sì" di fronte agli operai. Nei diversi reparti dello stabilimento sono organizzate delle proiezioni del DVD. All'inizio di ogni turno ai lavoratori viene mostrato il filmato al quale segue del tempo per un'ulteriore spiegazione dell'accordo e per delle domande. Il video comincia con un monologo del direttore di stabilimento Sebastiano Garofalo che contestualizza l'accordo sottoposto a referendum.
In giornata, ciò porta il segretario della Fiom Maurizion Landini a denunciare l'illegittimità della consultazione e il clima di intimidazione nel quale essa si svolge:

> La consultazione, che non ha nulla a che vedere con il referendum sindacale disciplinato dall'art. 21 dello Statuto dei diritti dei lavoratori (legge 20 maggio 1970, n. 300), si svolge in una giornata pagata ad hoc dalla Fiat, con pesantissime interferenze e pressioni da parte della Direzione aziendale: si va dalla presenza ai seggi di rappresentanti dell'Azienda, alla consegna ai lavoratori e alla proiezione nei reparti di dvd che invitano a votare sì. Tutto ciò avviene, peraltro, in un clima generale di intimidazione, anunciando ufficilamente:

Landini annuncia quindi ufficlamente:

> A prescindere dall'esito, la Fiom, nel rispetto delle decisioni assunte all'unanimità dal Comitato centrale e dall'assemblea degli iscritti di Pomigliano, conferma la decisione di non sottoscrivere l'intesa separata.[66]

---

65 Il post è disponbile al seguente URL: https://goo.gl/R3RZh6.

66 Il comunicato è reperibile al seguente URL: http://archivio.Fiom.cgil.it/stampa/2010/c_10_06_22.htm.

Le testimonianze degli operai Fiom a riguardo sono significative:

> Nel filmato il direttore Garofalo si lascia interrogare da alcuni operai che gli chiedono di chiarire alcuni punti, come il diritto allo sciopero o alla malattia. Si vedevano scene patetiche, lavoratori che facevano domande al direttore e il direttore con sorriso gioioso che rispondeva. Si andava da "sì potrà scioperare?" al "guadagneremo di più?". Ma evidentemente quella fu una mossa sbagliata: sentivo i miei colleghi parlare e commentare ironicamente quelle scene pietose (D'Alessio 2011: 88)[67].

I delegati dei sindacati firmatari condividono l'opinione degli operai di "Pomigliano non si piega". Scrive vitali nel suo diario:

> È poi mia convinzione che le pressioni fatte, in quelle ore, dai capireparto su molti dipendenti abbiano ottenuto il risultato di aumentare il numero di contrari all'accordo". (2015: 143).

Stessa opinione espressa da Marco Bentivogli: "Senza quel video l'accordo sarebbe passato all'85% […] Sguinzagliare i capi in quel modo, serve a far bocciare gli accordi. Ricordo le reazioni interne"[68].

La medesima lettura si diffonde anche sui media, due giorni dopo il referendum. Il 25 giugno sul sito del Tgcom24 si legge del "giallo del dvd fatto dal direttore".

> A convincere molti operai a votare "no" al referendum per l'accordo tra Fiat e sindacati, sarebbe stato il dvd realizzato dal direttore del Giambattista Vico, Sebastiano Garofalo, e le argomentazioni a sostegno dell'azienda da parte di alcuni capireparto e dirigenti, mentre era in corso il voto nello stabilimento di Pomigliano d'Arco. Ne sono convinti molti operai che avrebbero deciso di votare contro proprio dopo aver assistito alla proiezione del filmato. "Non avevo ancora deciso - spiega Antonio, uno degli operai - ma dopo aver visto il dvd ed aver ascoltato i capi, non ho avuto dubbi: l'accordo non poteva essere favorevole a noi lavoratori". Ma Antonio non è l'unico ad affermare che è stata la "visione del filmato" a far decidere quale casella barrare: "Nessuno aveva saputo illustrare meglio i termini dell'accordo - sostiene Luigi, un altro lavoratore - volevo votare a favore, ma poi ho visto tante incongruenze, mi sono reso conto che neanche i

67 Il video, datato 18 giugno 2010, è oggi reperibile al seguente indirizzo: https://youtu.be/HYCygzbdMa8.

68 Tweet di Marco Bentivogli, reperibile all' URL https://twitter.com/BentivogliMarco/status/579305219974107137.

> capi erano realmente convinti della bontà del piano. Del resto che i capi non fossero tutti a favore, lo hanno mostrato anche le urne: in 16 hanno detto 'no' come me"[69].

Verso le ore 6:oo del mattino del 24 giugno i primi risultati arrivano ai cancelli della fabbrica, presidiati da giornalisti e da *troupe* televisive. L'accordo risulta approvato da 2888 persone, pari al 63% dei voti validi, mentre i "No" sono 673, il 37%.

### *5.1.5 Il muro contro muro*

Come fa notare la stampa, non si tratta del risultato plebiscitario atteso da Marchionne e nemmeno di una disfatta per la Fiom[70]. Il margine ottenuto dal "No" è infatti sufficiente a testimoniare una resistenza interna all'accordo e a giustificare, secondo i contrari, la prosecuzione delle proteste. Scrive l'operaio Raffaele Manzo: "Il no arriva al 36%: sono più di 1.600 operai che non vogliono abbassare la testa al ricatto del padrone" (2011: 101).

Anche i leader dei sindacati confederali tentano di capitalizzare il significato del risultato rappresentandolo secondo gli stessi criteri usati sino a quel momento. Secondo Susanna Camusso, vice segretario generale della Cgil,

> Pomigliano ha detto sì al lavoro […] però ha contemporaneamente detto no ad un'idea che si possano cancellare i diritti delle persone. Adesso credo che la Fiat, che ha sbagliato la modalità con cui ha impostato tutta questa vertenza debba da un lato confermare l'investimento, dall'altro tornare a un confronto per trovare una soluzione condivisa sul futuro di quello stabilimento[71].

Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, afferma invece che "i lavoratori hanno avuto responsabilità" nonostante un "gioco mediatico allo sfascio". La Fiat deve quindi procedere con l'investimento. Per Bonanni inoltre la responsabilità dimostrata dai lavoratori è da richiedere a tutte le parti in campo. "Tutti i sindacati compresa la Cgil" devono quindi essere "uniti nel rendere [Pomigliano] un posto di lavoro più forte"[72].

---

69 Pomigliano, Fiom tende la mano a Fiat, tgcom24.mediaset.it, 25 giugno 2010.

70 *Referendum di Pomigliano, vincono i sì, ma non c'è il plebiscito: i contrari al 36%,* Il Corriere della Sera, 22 giugno 2010.

71 *Fiat, Camusso: Riaprire confronto, serve soluzione condivisa*, Sky Tg 24, 23 giugno 2010, https://goo.gl/QqRbsT.

72 *Referendum Fiat, Bonanni: chiediamo responsabilità a tutti*, Sky Tg 24, 23 giugno 2010, https://goo.gl/I4oaU8.

Anche i rappresentanti dei sindacati di categoria ribadiscono la loro interpretazione dei fatti. Subito dopo il voto ai cancelli della fabbrica Vitali dichiara ai giornalisti:

> Sarebbe uno strano Paese quello dove due persone su tre approvano un accordo e ci si comporta come se si fosse perso. La Fiat deve mantenete i patti sottoscritti che sono stati approvati dalla maggioranza dei lavoratori (2015: 144).

Anche la Fiom, che pur senza mai indicarla esplicitamente ha promosso la scelta del "No", auspica che Marchionne mantenga le intenzioni espresse precedentemente. Per Landini, Fiom "chiede che la Fiat prenda atto del pronunciamento che c'è stato tra i lavoratori", che, secondo la ricostruzione del segretario dei metalmeccanici Cgil, sarebbe stato voluto proprio dall'azienda. Il negoziato dovrebbe quindi riaprirsi. Landini si augura che Fiat "tolga dal tavolo gli elementi che sono indisponibili, dalla messa in discussione del diritto di sciopero alle sanzioni agli interventi fuori luogo sulla malattia e riapra la trattativa sui problemi veri di produttività dello stabilimento di Pomigliano". La Fiat dovrebbe quindi "riflettere, perché il consenso è decisivo per far funzionare le Fabbriche ed è utile ricercarlo con tutti"[73].

Pur da prospettive diverse i leader sindacali utilizzano i commenti sul risultato del referendum per tentare di richiamare le altre parti all'unità e alla responsabilità. Tale richiamo è motivato in modo particolare anche da un'ipotesi che circolata il giorno precedente al referendum; ipotesi relativa alla costituzione di una *new company*, in breve "newco", da parte dell'azienda. Se ne viene a conoscenza la prima volta ancora grazie alla stampa, quando il voto del referendum è acora in corso. In un articolo di Roberto Mania de *La Repubblica* del 21 giugno viene riportata l'indiscrezione secondo cui Fiat avrebbe intenzione di costituire a Pomigliano una nuova società solo con il suo contratto aziendale, fuori dal sistema di Confindustria[74]. Per Mania si tratta di un piano del quale i sindacati sono "informalmente a conoscenza". L'ipotesi *newco* per i media diventa il "piano C" di Fiat, la terza via, alternativa sia all'investimento con il coinvolgimento dei sindacati, sia alla chiusura dell'impianto.

---

73 *Pomigliano, Landini: la Fiat dovrebbe riflettere*, Sky Tg 24, 23 giugno 2010, https://goo.gl/HD84Lv.

74 *Pomigliano, Ora il Lingotto pensa ad un piano C,* Roberto Mania, La Repubblica.it, 21 giugno 2010.

Il giorno stesso la Fiom rilascia un comunicato con il quale Giorgio Cremaschi, definisce il "Piano C" "una mostruosità illegale, che rivela le intenzioni dell'Azienda"[75].

> Se fosse vero quanto scritto oggi dal quotidiano "La Repubblica", secondo cui la Fiat avrebbe intenzione di costruire una nuova società a Pomigliano, con lavoratori assunti individualmente a condizioni in deroga ai contratti, alle leggi e alla stessa Costituzione, saremmo di fronte a un fatto mostruoso, ma rivelatore delle reali volontà aziendali

Lo scenario inaspettato circola anche sui media. Poco dopo l'arrivo dei risultati ufficiali del referendum, durante una diretta del Tg3 Rai la giornalista Elisabetta Margonari intervista Giuseppe Terraciano, segretario regionale della Fim Cisl Campania e gli domanda se sia possibile "un'altra strada, quello che è stato chiamato il 'piano C', una nuova società e quindi una nuova trattativa". Terraciano risponde:

> Io non conosco questo piano C, ma in ogni caso apprezzo il fatto che Fiat ci richiama in causa e che vuole discutere naturalmente con i sindacati firmatari. […] Ci auguriamo che i compagni della Fiom possano ravvedersi e insieme possiamo rilanciare questo stabilimento[76].

Un comunicato stampa dell'azienda emesso il 23 giugno, prefigura già però il muro contro muro che va delineandosi con la Fiom. Si legge:

> La Fiat ha preso atto della impossibilità di trovare condivisione da parte di chi sta ostacolando, con argomentazioni dal nostro punto di vista pretestuose, il piano per il rilancio di Pomigliano. L'azienda lavorerà con le parti sindacali che si sono assunte la responsabilità dell'accordo al fine di individuare ed attuare insieme le condizioni di governabilità necessarie per la realizzazione di progetti futuri[77].

Il 1° luglio la Fiom licenzia il testo di un documento firmato dai delegati Fiat, sempre all'insegna della violazione della Costituzione come chiave di lettura ufficiale della vicenda:

> L'assemblea – si legge – condivide e sostiene la scelta operata della Fiom-Cgil di non sottoscrivere il testo imposto dalla Fiat e diventato accordo separato, perché esso

75 Il comunicato è disponbile al seguente indirizzo internet: https://goo.gl/GfR3PO.

76 Il servizio del Tg3 è riproducibile al seguente URL: http://www.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-2a68d195-282e-40e8-8e6d-c20e38bba8dc.html.

77 Il comunicato è recuperabile al seguente URL: https://goo.gl/tWb5O5.

> contiene inaccettabili deroghe al Contratto nazionale, alle leggi vigenti in materia di tutela e salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, violazione del diritto di sciopero sancito dalla nostra Costituzione e la volontà di mettere in crisi i fondamenti della rappresentanza e della contrattazione collettiva[78].

Nella retorica Fiom anche il rovesciamento della responsabilità assume un ruolo strutturale:

> A tal fine il Gruppo Fiat, anche in un ottica di responsabilità sociale, deve favorire da subito soluzioni industriali, anche di altri produttori di auto, capaci di garantire la continuità produttiva e la difesa dei livelli occupazionali, diretti e dell'indotto.

Si nota inoltre come tutte le dichiarazioni rilasciate dai sindacalisti a ridosso del voto a Pomigliano convergano nel rinnovare la richiesta a Fiat di effettuare effettivamente l'investimento, per il quale nessuno impegno formale era ancora stato espresso. Nei minuti successivi al termine del conteggio delle schede, tra gli addetti ai lavori si diffonde infatti la voce che Marchionne voglia rimettere in dubbio l'investimento, dati i troppi contrari all'accordo e quindi una non sufficiente garanzia di gestibilità. Rileggendo e confermando l'incertezza di quei momenti, Rebaudengo attribuisce anche al clima dell'opinione pubblica un ruolo importante.

> Valeva veramente la pena rischiare l'investimento? A mio parere questo fu il momento critico di tutta la vicenda[…]. Quell'accordo doveva realizzare le condizioni concordate dando la certezza della loro applicazione affinché si potesse poi decidere di attivare un investimento così rischioso in una realtà come quella di Pomigliano considerata poco affidabile (Rebaudengo 2015: 51).

Il "sì" definitivo all'investimento arriva solo il 9 luglio. Per Landini la "utile conferma" è anche la dimostrazione dell'uso "ricattatorio del referendum"[79]. In quello stesso giorno i sindacati firmatari firmano anche una lettera di consenso all'investimento. Tale lettera prevede però proprio la soluzione della *newco*, non menzionata dall'accordo sottoposto al voto dei lavoratori. La *newco* sarà denominata "Fabbrica Italia Pomigliano".

78 Il documento è disponbile al seguente indirizzo: https://goo.gl/16G3rp.

79 Comunicato stampa reperibile all' URL http://archivio.FIOM.CGIL.it/stampa/2010/c_10_07_09.htm.

Rebaudengo spiega così la scelta messa a punto con i legali di Fiat, che prevede oltretutto che la *newco* operi fuori dal sistema confindustriale:

> l'obiettivo era non essere condizionati da "norme che avrebbero potuto essere invocate in applicazione di accordi interconfederali o dal contratto nazionale di lavoro. Il problema era sempre lo stesso: quando si comincia qualcosa di nuovo è necessario evitare che venga inquinato dal vecchio.

Il problema quindi, secondo l'azienda

> non era tenere fuori la Fiom come invece questa lamentava, ma avere la certezza che quanto definito dall'accordo potesse essere applicato alla produzione della nuova vettura (Rebaudengo 2015: 52).

La conferma dell'investimento è seguita da un doppio comunicato aziendale che riporta le dichiarazioni del Presidente di Fiat John Elkan:

> La decisione di procedere con gli investimenti programmati è un importante segnale di fiducia. Significa che crediamo nell'Italia e intendiamo fare fino in fondo la nostra parte. Molte cose stanno cambiando intorno a noi, e oggi può essere l'inizio di una fase completamente diversa: il successo dipenderà da quanto ciascuno saprà essere protagonista di questo cambiamento[80].

Marchionne invia invece a tutti i dipendenti una nuova lettera dal tono inusuale, che viene riportata anche sui giornali[81]. L'inizio recita:

> A tutte le persone del Gruppo Fiat in Italia. Scrivere una lettera è una di quelle cose che si fa raramente e solo con le persone alle quali si tiene veramente. Se ho deciso di farlo è perché la cosa che mi sta più a cuore in questo momento è potervi parlare apertamente, per condividere con voi alcuni pensieri e per fare chiarezza sulle tante voci che in questi ultimi mesi hanno visto voi e la Fiat al centro dell'attenzione. Non è la Fiat a scrivere questa lettera, non è quell'entità astratta che chiamiamo "azienda" e non è, come direbbe qualcuno, il "padrone". Vi sto scrivendo prima di tutto come persona, con quel bagaglio di esperienze che la vita mi ha portato a fare. Sono nato in Italia ma, per ragioni familiari e per motivi di lavoro, ho vissuto all'estero la maggior parte dei miei anni e conosco bene la realtà che sta al di fuori del nostro Paese. Ed è questa conoscenza che sto cercando di mettere a disposizione della Fiat perché non resti isolata da quello che

80 Dichiarazione disponbilie a questo URL: https://goo.gl/AK7XNf.

81 *Marchionne alle 'persone' FIAT ' Insieme per una sfida mondiale"*, Corriere della Sera, 10 luglio 2010.

> succede intorno. Vi scrivo da uomo che ha creduto e crede ancora fortemente che abbiamo la possibilità di costruire insieme, in Italia, qualcosa di grande, di migliore e di duraturo. Prendete questa lettera come il modo più diretto e più umano che conosco per dirvi come stanno realmente le cose.

### *5.1.6 Da Pomigliano al contratto collettivo di gruppo, passando da Melfi e Mirafiori*

Confermato l'impegno dell'azienda all'investimento su Pomigliano, l'attenzione mediatica sullo stabilimento Gian Battista Vico comincia a scemare. La strategia comunicativa della Fiom volge sempre più ad inquadrare la vicenda di Pomigliano come l'inizio di un processo che mette a rischio i diritti dei cittadini e l'intera stabilità democratica del Paese.

Il 14 luglio 2010 la Fiat effettua tre licenziamenti a Melfi, due dei quali riguardano delegati Fiom. Il giorno stesso Fiom inoltra una "lettera aperta a Sergio Marchionne"[82]. La lettera è impostata come una risposta diretta a quella inviata da Marchionne ai dipendenti pochi giorni prima e presenta un tono parimenti inusuale.

> Anche noi, come ha tenuto a precisare Lei in un passaggio sulla sua vita personale, siamo donne e uomini che hanno vissuto direttamente o indirettamente l'immigrazione e vivono oggi esperienze che permettono di conoscere bene la realtà del lavoro, il mondo, il tempo in cui viviamo e operiamo. Ovviamente le angolazioni con cui si vedono e si interpretano gli eventi non possono che essere diversi per ovvie ragioni di vissuto personale, tipologia di lavoro e percorso di vita, ma in premessa non possono che essere entrambe valide.

Anche la critica del metodo è esterna rispetto al *frame* dei diritti, sempre utilizzato dalla Fiom fino a quel momento:

> Purtroppo constatiamo che il "conto" di queste mancate politiche viene sempre pagato dai lavoratori. Ed per questo, che pur apprezzando gli investimenti previsti dal piano industriale, non comprendiamo come e perché solo i lavoratori debbano pagarne la realizzazione, con governo e politica che al massimo fanno i tifosi per i propri fini.

E ancora:

82 Lettera disponbilie all'indirizzo internet http://www.FIOMtorino.it/news/lettera-aperta-a-sergio-marchionne/.

> Non si tratta di contrapporre lavoratori e imprenditori, ma di prendere atto delle differenti condizioni e delle diverse responsabilità collaborando per il futuro con condivisione e non per coercizione.

La lettera si conclude quindi con un invito al reciproco riconoscimento:

> Non sarà certo con i licenziamenti di lavoratori e delegati della Fiom-Cgil o di altri sindacati che questo avverrà. Per questo la invitiamo a venire in mezzo a noi per confrontarci e approfondire i temi trattati, senza filtri e finzioni comunicative.

Lo stile e la struttura argomentativa della lettera divergono molto dal messaggio che invece Landini consegna a Fiat e a Confindustria con un'intervista rilasciata il giorno stesso a Rosaria Amato de "La Repubblica". L'obiettivo del segretario rimane quello di portare la questione oltre i confini aziendali. Si legge infatti che i licenziamenti dimostrerebbero il passaggio della Fiat "dal ricatto alla rappresaglia e alle intimidazioni ai lavoratori". Esiste quindi il rischio di "una strada pericolosa per il Paese" in quanto "molte imprese stanno cercando di disdettare gli accordi e di licenziare chi non è d'accordo"[83].

D'altro canto Landini sostiene però anche la peculiarità del caso Fiat. Qui, secondo il segretario, il management sta perpetrando "una gestione autoritaria che non va da nessuna parte. […] Non è un caso che cose di questa natura non stanno succedendo altrove. La Fiom contratta giornalmente in migliaia di imprese". Landini invita quindi Confindustria a far rispettare ai suoi associati i contratti e le leggi, in particolare, nel caso in questione, ritirando i licenziamenti.

Al progetto Fiat manca però ancora un terzo tassello del quale i sindacati firmatari vengono a conoscenza il giorno seguente, il 15 luglio, quando l'azienda conferma separatamente ai sindacati che la *newco* di Pomigliano opererà fuori dal sistema confindustriale e quindi non applicherà il contratto nazionale dei metalmeccanici. Verrà anzi disdettato anche il contratto aziendale firmato nel 1971. Bisognerà quindi definire un nuovo contratto collettivo specifico di gruppo sotto il quale saranno rappresentati in azienda solo i sindacati firmatari, secondo quanto previsto dallo Statuto dei Lavoratori. Le disdette verranno inviate a fine Luglio.

---

83 *Landini (FIOM): "Siamo alla rappresaglia. La FIAT rispetti la legge e i contratti*, Rosaria Amato, La Repubblica.it, 14 luglio 2010.

Questa volta la notizia arriva ai media solo il 24 luglio, con un articolo sempre a firma di Roberto Mania[84]. L'azienda convoca i sindacati a Torino per il 28 luglio per dare comunicazione ufficiale della disdetta degli accordi vigenti e del contratto nazionale.
La reazione dei sindacati, pur espressa con toni diversi, è sostanzialmente unitaria. Fiom parla del "più grave attacco ai diritti dei lavoratori dal 1945 a oggi". Per Landini "è in atto il tentativo di cancellare e superare il contratto nazionale, il diritto alla contrattazione collettiva in fabbrica […] una scelta grave e non motivata da problemi di produttività". Anche Fim Cisl Uilm, pur avendo firmato l'accordo di Pomigliano e avendo accettato la creazione di una *newco*, si oppongono alla disdetta del contratto nazionale[85].
Il 28 luglio presso la Regione Piemonte, si svolge quindi l'incontro programmato, alla presenza del Ministro del Lavoro Maurizio Sacconi, Marchionne e tutte le organizzazioni sindacali. Durante l'incontro, presidiato dalle televisioni e dalla stampa, Marchionne pronuncia un discorso con il quale ribadisce la propria delusione per la rappresentazione mediatica della vicenda, a suo parere fuorviante[86]. Il contenuto ripropone gli stessi messaggi già inviati da Marchionne in precedenza:

> Abbiamo passato gli ultimi tre mesi, da quando la Fiat ha annunciato i contenuti e gli obiettivi di Fabbrica Italia, tra scioperi, cortei, commenti e dichiarazioni da ogni parte. E temo che potremo andare avanti all'infinito in questo modo. Non voglio usare il tempo che abbiamo questa mattina per alimentare un dibattito che è già così ricco di esperti ed opinionisti. Le parole, per quanto interessanti, non servono a lavorare e a produrre. Per questo vorrei essere estremamente chiaro e diretto con voi oggi. C'è solo una cosa su cui è necessario pronunciarsi. Ed è decidere se vogliamo aggiornare il nostro modo di produrre oppure rimanere tagliati fuori dalle regole della competizione internazionale. […]Non servono fiumi di parole per questo. Ci sono solo due parole che, al punto in cui siamo, richiedono di essere pronunciate. Una è "sì", l'altra è "no".

Marchionne poi denuncia la politicizzazione della questione Fiat e tenta di smarcarsene:

---

84 *Verso una newco per Pomigliano e un nuovo contratto nazionale auto*, Roberto Mania, LaRepubblica.it, 24 luglio 2010.

85 *Fiat, nuova società per Pomigliano*, Corriere Economia, Il Corriere della Sera, 27 luglio 2010.

86 L'intervento integrale di Sergio Marchionne è disponbilie sul sito de Il Sole 24 Ore: https://goo.gl/evIcvw.

> Siamo l'unica impresa che ha deciso di investire in questo Paese in modo strutturale. La sola cosa che abbiamo chiesto è di avere più affidabilità e più normalità in fabbrica. Da qualcuno ci siamo sentiti rispondere che stiamo ricattando i lavoratori, violando la legge o addirittura la Costituzione. Non voglio più commentare assurdità del genere. Se questo è un gioco politico, la Fiat non può e non vuole farne parte. Noi non stiamo agendo come soggetto politico e non abbiamo nessuna intenzione di farci coinvolgere.

Anche le risposte che arrivano dal fronte sindacale costituiscono una replica di quanto affermato fino a quel momento e completano il quadro dello stallo del confronto.
Landini punta a sua volta a smarcare chiaramente la sua organizzazione dalla dicotomia proposta da Marchionne: "È [...] necessario superare la distinzione ipotizzata da alcuni secondo cui ci sarebbe chi vuole gli investimenti e chi no". Dichiara poi il segretario Fiom:

> Abbiamo detto che, a partire dal rispetto del Contratto nazionale e delle leggi vigenti, era possibile affrontare il problema della produttività. Ma nessuno ci ha mai risposto. In tante aziende abbiamo fatto accordi in grado di garantire un miglior utilizzo degli impianti. Alla Fiat chiediamo dunque di riaprire il confronto e la trattativa sindacale sul futuro di tutti gli impianti, a partire da quello di Pomigliano. La Fiom non è disposta a lasciar passare l'idea che, per investire in Italia, si debbano fare delle deroghe rispetto ai diritti sanciti da leggi e contratti. Ancora più grave sarebbe se questa vicenda andasse a intaccare l'intero sistema della contrattazione nazionale di categoria[87].

Per Bonanni, "la Cisl dice a Marchionne che la risposta è sì, senza se e senza ma". Farina aggiunge che "il progetto della Fiat di investire 20 miliardi di euro è un miracolo" e "l'incontro è positivo, perché si viene a sapere che Mirafiori avrà una disponibilità di prodotti che satureranno gli impianti". Il segretario generale della Fim ribadisce però che non è necessaria la disdetta del contratto nazionale da parte di Fiat[88].
Il fastidio di Marchione per l'esposizione mediatica delle vicende che ruotano attorno a Fiat si acuisce ulteriormente quando il 9 agosto il Tribunale di Melfi accoglie il ricorso Fiom contro i licenziamenti dei tre operai, ordinandone la reintegra[89]. Intervenendo al

87 Comunicato stampa Fiom, http://archivio.FIOM.CGIL.it/stampa/2010/c_10_07_28.htm.

88 *Fiat, la Cisl dice sì agli investimenti senza se e senza ma*. Labor TV, https://goo.gl/dJjy5N.

89 La sentenza è reperibile al seguente URL: https://goo.gl/BYOS9m.

Meeting di Rimini il 26 luglio, Marchionne parla anche di quest'ultima vicenda[90]. L'impostazione del discorso che Marchionne rivolge ai giovani presenti al meeting ha uno stile narrativo molto simile a quello della lettera indirizzata agli operai Fiat del 9 luglio. È l'uomo Marchionne che parla, un uomo la cui storia lo costringe e commentare gli eventi di cronaca che riguardano Melfi:

> Gli eventi delle ultime 48 ore mi hanno costretto a modificare radicalmente il tenore del mio discorso, portandolo ad un livello molto più locale.[…] Quello che posso fare per contribuire all'incontro di oggi è condividere con voi le mie esperienze, quelle che ho maturato, prima da ragazzo e poi da uomo, incluse quelle che ho vissuto come amministratore delegato della Fiat.

Venendo quindi alla cronaca, dopo 23 pagine di discorso, Marchionne chiarisce la posizione di Fiat:

> La Fiat ha rispettato la legge e ha dato pieno seguito al primo provvedimento provvisorio della Magistratura. Pur mantenendo legittime riserve nel merito, abbiamo reinserito i lavoratori nell'organico dell'azienda, assicurando loro l'accesso allo stabilimento e il pieno esercizio dei diritti sindacali. Ora siamo in attesa del secondo giudizio previsto dal nostro ordinamento. Ci auguriamo che sia meno condizionato dall'enfasi mediatica, che ha in parte travisato la realtà dei fatti, come possono testimoniare altri lavoratori presenti la notte in cui è stata bloccata la produzione in modo illecito.

I concetto contestati della responsabilità e della fiducia tornano quindi prepotentemente al centro del confronto tra Fiat e Fiom:

> Nel frattempo, però, quello che è importante riconoscere è la necessità di garantire le condizioni minime di un rapporto di fiducia, sul quale si basa qualsiasi tipo di relazione. Ho sentito parlare molto di dignità e di diritti in questa vicenda. Ma la dignità e i diritti non possono essere patrimonio esclusivo di tre persone. Sono valori che vanno difesi e riconosciuti a tutti. La responsabilità che abbiamo è anche quella di tutelare la dignità della nostra impresa e il diritto al lavoro di tutte le altre persone. Di sicuro, accuse che considero pretestuose di una parte del sindacato non aiutano a mantenere un clima sereno, una condizione assolutamente necessaria per sviluppare gli ambiziosi programmi di cui ci stiamo facendo carico.

90 *Saper scegliere la strada*, intrvento di Sergio Marchionne alla XXXI edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli, 26 agosto 2010, https://goo.gl/zNclP8.

Marchionne contesta poi direttamente la rappresentazione dell'azienda formulata da Fiom:

> "Fabbrica Italia" è un grande progetto, perché nasce da nobili intenzioni. Per questo abbiamo il dovere di proteggerlo. Non siamo interessati ad andare in televisione a sbandierare le nostre ragioni, come altri hanno fatto. Non intendiamo farci coinvolgere in teatrini o telenovele per giustificare un progetto di valore e di qualità. Non vogliamo che tutto quello che abbiamo costruito finora sia macchiato da argomentazioni pretestuose o da giochi politici, che non c'entrano nulla con la volontà di fare qualcosa di buono. Tutto ciò non aiuterà mai la Fiat a diventare un costruttore forte, in grado di competere con i migliori al mondo.

Il manager italo-canadese si dedica così a un'apologia della capacità di adattamento, citando anche Hegel e Machiavelli.

> Da tutte le esperienze che ho fatto nella mia vita, mi sono reso conto che ogni storia di successo si basa sulla capacità di donne e di uomini di assumersi la responsabilità e l'impegno di imprimere una svolta culturale a un certo ordine di cose. Il cambiamento è una delle forze più potenti che abbiamo a disposizione e che possiamo controllare per costruire qualcosa di grande.

L'enfasi mediatica non è destinata però ad attenuarsi e il pretesto per il mantenimento dei livelli di scontro è offerto dagli stessi sindacati, piuttosto che dalle azioni dell'azienda. Il 9 ottobre, durante una manifestazione nazionale a Piazza del Popolo il segretario della Cisl Raffaele Bonanni pronuncia una frase che ottiene ampia risonanza: "Dieci, cento, mille Pomigliano se ci saranno dieci, cento, mille posti di lavoro di cui il Paese ha bisogno"[91]. Durante una successiva manifestazione organizzata dalla Fiom, alla quale partecipa anche il segretario generale della Cgil Epifani, gli argomenti della Cisl vengono contestati richiamando la frase di Bonanni, che dimostrerebbe come il segretario della Cisl sia "un venduto".

La frase di Bonanni prelude a quanto accadrà nei mesi successivi attorno allo stabilimento di Mirafiori dove si assisterà a una dinamica del confronto quasi identica a quella del negoziato di Pomigliano. Il nuovo accordo per lo stabilimento torinese viene definito tra i mesi di ottobre e di dicembre 2010, contemporaneamente al processo di

91 Un estratto della dichiarazione di Raffaele Bonanni è ascoltabile sul sito video.corriere.it al seguente URL: http://video.corriere.it/bonanni-10-100-1000-pomigliano/311ebc5a-d3a8-11df-989d-00144f02aabc.

disdetta del contratto nazionale e mentre vanno definendosi i dettagli per l'avvio del progetto Fabbrica Italia Pomigliano.

La trattativa effettiva, che include tutti i sindacati, comincia giovedì 2 dicembre. Il testo proposto da Fiat ipotizza di restare nel sistema del contratto collettivo nazionale, ma inserendovi le clausole del contratto di Pomigliano. La disponibilità di Fiat a firmare tale testo viene però ritirata il 23 dicembre 2010 e la trattativa viene rinviata. Rebaudengo riferisce alle delegazioni sindacali che è intenzione dell'azienda costituire una *joint venture* tra Fiat e Chrysler che non sarà associata a Confindustria. In caso non si raggiunga un accordo su un contratto specifico per lo stabilimento, verrà quindi applicato unitariamente un regolamento aziendale di gestione del personale, consentito dalla legge purché i livelli retributivi non siano inferiori a quelli previsti dal contratto nazionale. Come nel caso di Pomigliano, viene quindi convocato un referendum per venerdì 14 e sabato 15 gennaio.

Intanto tra martedì 28 e mercoledì 29 dicembre, presso la sede Fiat di Roma viene definito il nuovo contratto collettivo specifico di primo livello che verrà applicato nella società Fabbrica Italia Pomigliano, la quale, ricordiamo, è già costituita fuori dal sistema confindustriale. A partire da quel momento vengono avviati anche gli incontri per la stesura del contratto collettivo specifico di lavoro (CCSL) che dovrà essere applicato a tutti gli stabilimenti del gruppo Fiat in Italia.

È il secondo maggiore picco della copertura mediatica della vicenda.

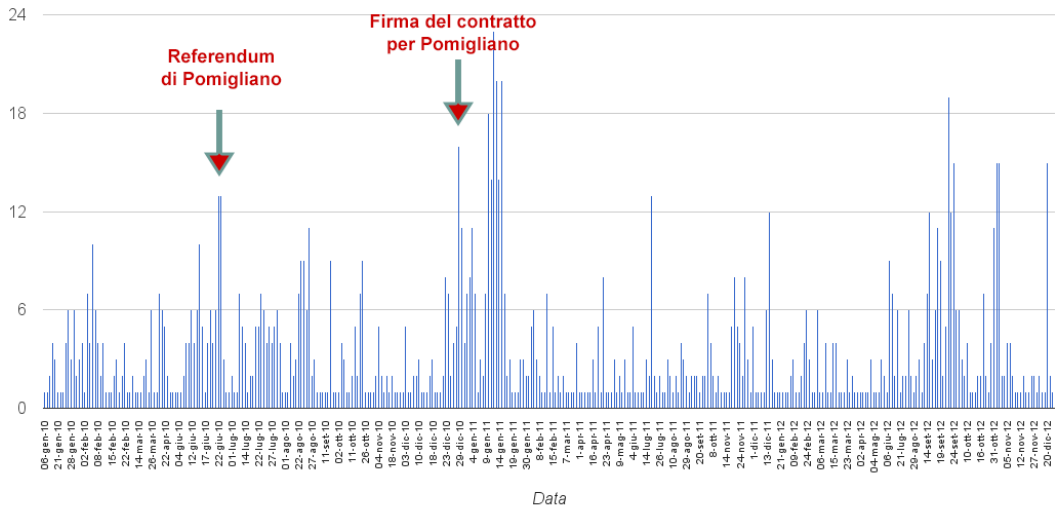


Fig.3: Servizi tg relativi a Fiat, periodo 2010-2012. Elaborazione su dati Osservatorio di Pavia

Il 14 e il 15 gennaio 2011, 5431 lavoratori votano sull'accordo del 23 dicembre. Come a Pomigliano, durante le due giornate del referendum i media e i contestatori presidiano la zona attorno allo stabilimento. La copertura mediatica raggiunge la massima intensità del periodo 2009-2015.

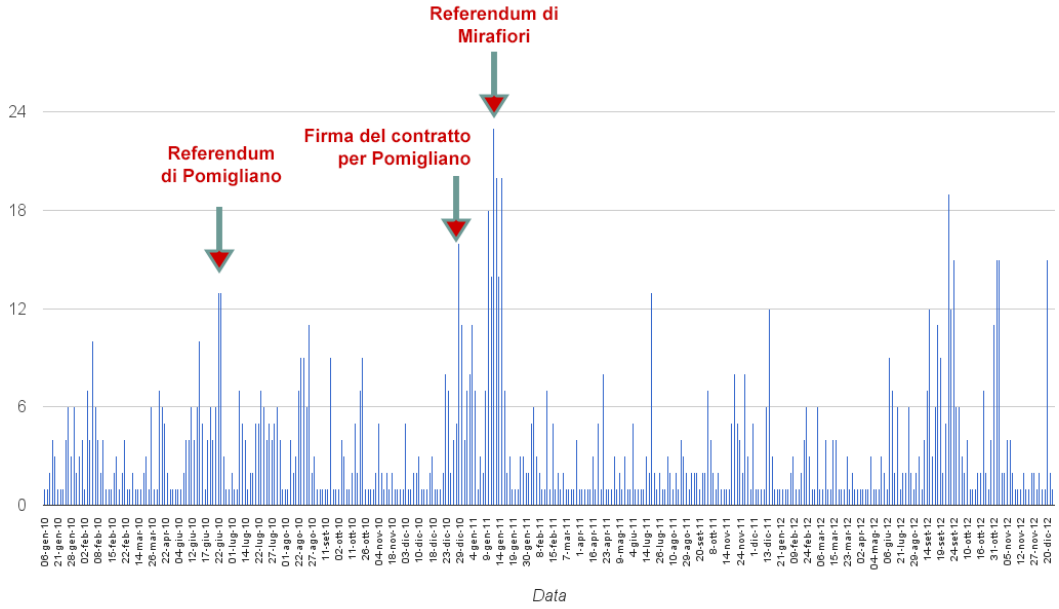



Fig.2 Servizi tg relativi a Fiat, periodo 2010-2012. Elaborazione su dati Osservatorio di Pavia

L'esito è incerto soprattutto perché nei quindici anni precedenti un referendum non ha mai visto la vittoria dei voti favorevoli nello stabilimento di Mirafiori. Il "Sì" vince però di stretta misura, con il voto determinante degli impiegati. Tra gli operai i "sì" prevalgono solo di nove unità. Complessivamente sono 2735 su 5060, il 54%.

### *5.1.7 Tra fabbrica e tribunali: dalle nuove RSA, fino al 2015*

Dopo la promozione dell'accordo di Mirafiori, il confronto tra Fiom e Fiat si sposta sul piano giudiziario, una dimensione che continua ad intrecciarsi frequentemente ed intensamente con quella mediatica.

Il contratto firmato per Fabbrica Italia Pomigliano richiama infatti, l'art.19 dello Statuto dei Lavoratori, che riconosce solo alle organizzazioni sindacali firmatarie degli accordi

applicati nell'unità produttiva il diritto ad essere rappresentate attraverso le rappresentanze sindacali aziendali (RSA). Operando fuori dal sistema confindustriale, il contratto di primo livello vigente a Pomigliano è quello basato sull'accordo separato. In questa condizione quindi Fiom non avrebbe diritto a partecipare all'elezione per le RSA. Il sindacato si appella pertanto al Tribunale di Torino richiedendo che questo dichiari illegittimo l'accordo di Pomigliano.

Sabato 18 giugno 2011 si tiene la prima udienza. Ottenendo ampia risonanza sui media, la vertenza si rivolve già alla seconda udienza riconoscendo legittimo il contratto di primo livello applicato in Fabbrica Italia Pomigliano, ma sanzionando la Fiat per condotta antisindacale.

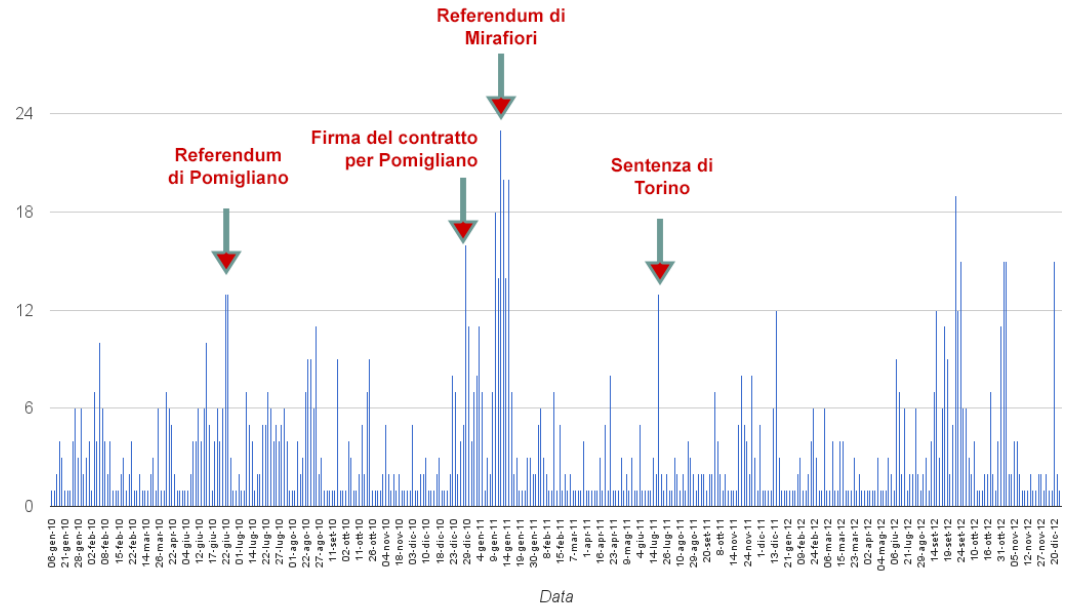



Fig.4: Servizi tg relativi a Fiat, periodo 2010-2012. Elaborazione su dati Osservatorio di Pavia

Il tribunale ordina quindi la riammissione dei delegati Fiom in azienda. Si determina però così una questione di Costituzionalità relativa all'articolo 19 dello Statuto dei Lavoratori sulla quale di dovrà pronunciare la Corte Costituzionale.

Intanto il 25 ottobre 2011, durante l'assemblea generale dell'Anfia (l'Associazione nazionale fra industrie automobilistiche) Marchionne annuncia la fuoriuscita definitiva di tutto il gruppo Fiat da Confindustria. In quell'occasione l'a.d. proclama inoltre la

revoca della dicitura "Fabbrica Italia" in quanto eccessivamente strumentalizzata dalla contesa politica, a parere dell'azienda.

Il 21 novembre, Fiat invia le lettere di recesso dai 19 contratti applicati nel gruppo e dal contratto nazionale, con validità a partire dal 1 gennaio 2012. Il 13 dicembre 2011 la versione definitiva del CCSL viene firmata dai Fim, Uilm e Fismic presso l'Unione industriale di Torino. Il nuovo contratto specifico Fiat prevede una "procedura di raffreddamento per prevenire e risolvere i conflitti collettivi", ossia definisce un periodo per tentare la soluzione di controversie, scaduto il quale i sindacati possono legittimamente ricorrere allo sciopero. Il contratto contiene inoltre l'impegno a momenti di formazione congiunta tra capi reparto e rappresentanti sindacali, al fine di comprendere e gestire il processo di cambiamento organizzativo. I livelli occupazionali vengono mantenuti e il salario viene aumentato in media di 360 euro lordi l'anno, 30 euro al mese.

Dal primo gennaio 2012, Fiat applica quindi in tutti i suoi stabilimenti un proprio contratto collettivo di lavoro.

In casa Fiom il malcontento è ovvio. Il 24 gennaio Landini scrive ai segretari generali di Fim Cisl e Uilm per chiedere la convocazione di un referendum abrogativo del CCSL che non sarà concesso. Nella stessa giornata tre delegati Fiom di Melfi contestano la mancata firma del CCSL e si dimettono.

A fine gennaio la Fiat d'accordo con i sindacati firmatari fa stampare un opuscolo di istruzioni per l'uso del CCSL dal titolo "Il coraggio di cambiare. Insieme", in cui si legge di 'collaborazione', 'diritti' e 'doveri'.

La prima elezione delle RSA da parte di tutti i dipendenti Fiat sotto la vigenza del nuovo contratto di gruppo comincia nella primavera del 2012. Si tratta di un evento che rappresenta il banco di prova della linea seguita dai sindacati firmatari degli accordi di Pomigliano, di Mirafiori e, del contratto collettivo di gruppo. Attendendosi la pronuncia della Corte Costituzionale rispetto alla costituzionalità dell'articolo 19 dello Statuto dei Lavoratori, al momento la Fiom non può partecipare alle elezioni. Votano 44 mila persone su 60 mila. La Fim ottiene il 30% dei voti Uilm il 29,8% (solo 77 voti in mento) e la Fismic il 21,8%. Negli stabilimenti di Pomigliano e Mirafiori si voterà però solo nel 2015.

A giugno giunge anche la prima sentenza relativa a un secondo filone vertenziale aperto dalla Fiom contro Fiat. Il contenzioso riguarda la presunta discriminazione degli operai Fiom in quanto tra gli operai riassunti nella *newco* di Pomigliano non compare alcun iscritto alla Fiom. La prima sentenza è del 21 giugno 2012. Il Tribunale di Roma condanna la Fiat per discriminazione e ordina che i 145 lavoratori tesserati Fiom siano assunti in fabbrica. Il 30 giugno l'azienda con un comunicato riferisce che "Il numero dei dipendente è [già] più che adeguato a far fronte alle attuali esigenze di mercato" e che "ulteriori assunzioni comporterebbero il parallelo ricorso alla cassa integrazione o alla mobilità per un numero di dipendenti corrispondente a quello dei nuovi assunti".

Il 22 settembre 2012 si svolge un attesissimo vertice tra Fiat, sindacati e Governo sul futuro degli stabilimenti Italiani del Lingotto. Il numero di servizi di telegiornale trasmessi mentre l'incontro è ancora in corso superano quelli che ne riferiscono i contenuti successivamente. Le notizie riferite sono contrastanti, per il Tg3 (il tg che tra il 2009 e il 2015 fa segnare un netto distacco rispetto agli altri per numero di servizi dedicati a Fiat), l'azienda "annuncia la sospensione del piano per gli investimenti negli stabilimenti italiani". Si scorpirà invece a conclusoine del vertice che Marchionne conferma l'impegno di Fiat.

In questo contesto, il 19 ottobre 2012 la Corte d'Appello decide sul ricorso dei lavoratori non riassunti in Fabbrica Italia, dando ragione alla Fiom: i primi 19 lavoratori che avevano presentato ricorso singolarmente dovranno essere riassunti entro 40 giorni, gli altri 126, ricorrenti collettivamente, entro 180 giorni.

Come anticipato Fiat annuncia quindi la mobilità per 19 lavoratori. La scelta provoca un distinto clamore mediatico e viene deplorata dagli altri sindacati, così come dal ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, e dal Ministro del Lavoro Elsa Fornero, la quale invita l'azienda "a soprassedere".

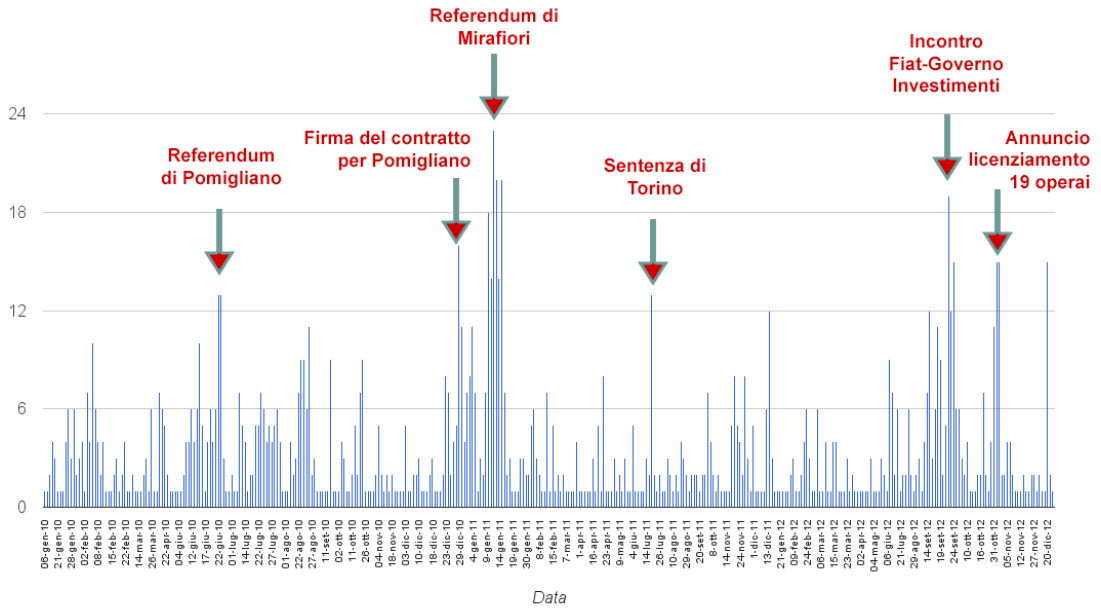



Fig.5 Servizi tg relativi a Fiat, periodo 2010-2012. Elaborazione su dati Osservatorio di Pavia

Sulla vertenza culminata nella sentenza di Roma Rebaudengo esprime una netta critica all'azienda; critica che riguarda in primo luogo le lacune comunicative. Scrive Rebaudengo:

> Le sentenze evidenziano una grave mancanza dell'azienda: l'incapacità di presentare i fatti come sono realmente accaduti. La Fiat aveva infatti assunto un significativo numero di lavoratori iscritti alla Fiom, ma questi nel frattempo avevano disdettato la loro adesione. La Fiat inoltre non fece mai una contestazione aperta e precisa della condotta di quei lavoratori che li rendeva non idonei a fare parte del progetto. Secondo l'azienda comunque, il progetto di Pomigliano prevedeva la riassunzione di tutti i lavoratori, cosa che non accadde solo per motivi economici e non discriminatori (Rebaudengo 2015: ).

Il delegato Fiat riconosce invece alla Fiom "una grande abilità comunicativa":

> Preparò con cura le proprie battaglie giudiziarie, organizzando e partecipando a numerosi convegni specifici per presentare il proprio punto di vista e soprattutto per denunciare nell'applicazione del contratto Fiat la violazione dei diritti non solo legislativi, ma anche costituzionali. (Rebaudengo 2015: 68)

La contestazione della Fiom raggiunge anche il contatto diretto con le istituzioni e porta lo scontro sul piano Nazionale. Venerdì 28 giugno 2013 viene proclamato uno sciopero

generale contro la Fiat e viene organizzata una manifestazione a Roma, alla quale partecipano circa un migliaio di lavoratori. Uno striscione recita "Senza diritti siamo solo schiavi"[92]. Verso mezzogiorno una delegazione Fiom viene ricevuta dalla Presidente della Camera Laura Boldrini, la quale afferma:

> E' un dovere ascoltare le richieste dei lavoratori, e fare il possibile nell'ambito delle mie prerogative, per portere avanti le loro istanze.

In quell'occasione, Landini consegna alla Presidente una copia della Costituzione firmata dai lavoratori, dichiarando poi:

> Il caso Fiat è una violazione dei diritti Costituzionali, il Parlamento faccia una legge sulla rappresentanza sindacale.

Dopo questi fatti, anche l'azienda si convincerà della necessità di un intervento della legge sulla rappresentnza, valutando il quadro dell'autonomia negoziale comunque troppo incerto in Italia (cfr. Rebaudengo 2015: 73).

Il primo luglio 2013, ossia il giorno precedente la discussione presso la Corte Costituzionale della quesione di costituzionalità dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, un articolo de L'Unità anticipa i possibili contenuti della sentenza in arrivo[93]. Il 3 luglio, la sera seguentela discussione, la Corte costituzionale rilascia un comunicato annunciando la sentenza. Essa sancisce l'incostituzionalità dell'articolo 19 della Legge 20 maggio 1970, n. 300 (il cosiddetto Statuto dei Lavoratori), così come modificato dal referendum del 1995, nella parte in cui esso non prevede che la rappresentanza sindacale aziendale sia costituita anche dalle associazioni sindacali che, pur non avendo firmato i contratti collettivi nell'unità produttiva, abbiano comunque partecipato alle trattative per la definizione di quei contratti.

La notizia viene subito capitalizzata dalla Fiom come una grande vittoria. Landini dichiara:

> Grande soddisfazione soprattutto di vivere in un Paese, l'Italia, dove c'è una bella Costituzione, che garantisce e difende le libertà di tutti i cittadini. Per questo penso che non ha vinto la Fiom oggi. Oggi ha vinto la Costituzione, ha vinto la libertà e ha vinto

92 Immagini del corteo sono disponbili sul sito video.repubblica.it al seguente URL: https://goo.gl/lnCQls.

93 *Fiom-FIAT, la parola alla Corte costituzionale*, Massimo Franchi, L'Unità, l luglio 2013.

> soprattutto la dignità delle persone che lavorano.[…] Abbiamo intenzione di rientrare dalla porta e a testa alta, perché è un nostro diritto e perché questa è una libertà del nostro paese[94].

Così fà anche la maggior parte dei giornali. Il Fatto Quotidiano titola: "Fiat, schiaffo dalla consulta"; L'Unità scrive: "Vince la Fiom"; per La Repubblica "La Consulta dà ragione alla Fiom". In un commento video Paolo Griseri parla di "crollo del sistema giuridico del Lingotto con cui la Fiat di Sergio Marchionne è riuscita ad escludere la Fiom"[95]. Per "Il Sole 24 Ore" si tratta di un "Sì alla rappresentanza di Fiom dentro Fiat".

La comunicazione messa in campo dai sindacati firmatari fatica invece a varcare la soglia della notiziabilità, rimanendo prevalentemente esclusa dalla rappresentazione mediatica o comparendo relegata al fondo degli articoli di cronaca. In poche righe vengono riportati i commenti di Di Maulo, Di Terraciano[96], e di Iuliano[97]. Solo L'Unità inoltre riporta la posizione dall'azienda, espressa in un comunicato stampa[98].

> Sembra che la Corte Costituzionale abbia collegato il diritto a nominare le RSA alla partecipazione alla negoziazione dei contratti collettivi poi applicati ai lavoratori dell'azienda. Se questa lettura è corretta, la decisione non appare riferibile alla posizione assunta dalla Fiom che, a priori, ha sempre rifiutato qualsiasi trattativa sui contenuti del contratto collettivo specifico di lavoro di primo livello di Fiat S.p.A. e di Fiat Industrial applicato a partire dal primo gennaio del 2012 nonché sul recente rinnovo del predetto contratto collettivo.

Fiat fa quindi notare come il referendum del 1995 che modificò l'articolo 19 dello Statuto fosse stato promosso dalla Fiom insieme a larga parte della sinistra italiana.

---

94 *Landini, Consulta, Landini: "Fiom rientra in FIAT a testa alta per diritti di tutti"*, Silvia Garrone, video.repubblica.it, 3 luglio 2013, https://goo.gl/Q5eNB7.

95 Il video di Paolo Griseri è riproducibile sul sito video.repubblica.it al seguente URL: https://goo.gl/FZx7LH.

96 "Le sentenze vanno rispettate, ma non si può continuare a fare muro contro muro, perché questo non dà risposte alle esigenze dei lavoratori. Il sindacato ha il compito di creare le condizioni per poter gestire le opportunità di lavoro, e la sede giudiziaria non può certo creare lavoro".

97 Senza virgolettati, a Iuliano viene attribuita la preoccupazione che la sentenza sia contradditoria e che possa portare FIOM ad avere più rappresentanti che iscritti.

98 *Il Lingotto: "La Corte si contraddice"*, Giuseppe Vespo, L'Unità, 4 luglio 2013.

> La Fiat ricorda che il referendum che ha introdotto l'articolo 19 nella sua presente forma fu promosso da Rifondazione Comunista e dei Cobas con l'appoggio pieno della Fiom.

Concludendo l'azienda esprime il medesimo auspicio di Landini: una legge sulla rappresentanza.

> Viste le incertezze sollevate da questa decisione della Corte Costituzionale, la Fiat rimette piena fiducia nel legislatore affinchè definisca un criterio di rappresentatività più solido e più consapevole delle delicate dinamiche delle relazioni industriali, che dia certezza di applicazione degli accordi, garantisca la libertà di contrattazione e la libertà di fare impresa, come avviene nei paesi di normale democrazia nelle relazioni industriali [99].

Nonostante l'interpretazione prevalente sulla stampa, il ritorno della rappresentanza Fiom nella sostanza non avverrà: il sindacato non parteciperà comunque all'elezione delle RSA in quanto non ha partecipato alle trattative per la definizione del CCSL, anche se questo coincide in buona parte con gli accordi di Pomigliano, per i quali invece il sindacato aveva negoziato[100].

La Fiom chiede comunque subito a Fiat l'apertura di un tavolo che coinvolga tutti i sindacati. Il 25 novembre 2013, presso l'Unione Industriale a Torino si tiene un incontro tra una delegazione della Fiom e la direzione aziendale di Fiat. Non si tratta quindi di un tavolo unitario perché, come comunica l'azienda a Fiom, sono le altre organizzazioni sindacali che si rifiutano di confrontarsi con i metalmeccanici della Cgil fintantoché non avranno firmato il contratto CCSL.

Le scelta vertenziali giocano inoltre a sfavore di Fiom. Con un altro ricorso in tribunale il sindacato non firmatario era riuscita ad ottenere il versamento da parte dell'azienda delle trattenute sindacali. Per ottenere le trattenute però Fiom era stata costretta a rinnovare tutte le sue iscrizioni perdendo durante il processo circa il 50% delle adesioni. Fiom precipita quindi al quinto posto fra le organizzazioni sindacali in fabbrica per numero di iscritti.

---

99 Il comunicato FIAT è reperibile sul sitodell'azienda al seguente indirizzo: https://goo.gl/jLt31t.

100 Sulla stampa fa eccezione solo l'articolo del professor Arturo Maresca, *Ma tra il Lingotto e la CGIL i rapporti non cambieranno*, Il Sole 24 ore, 4 luglio 2013. Nel sindacato è Di Maulo (Fismic) ad avvertire che "La Fiom non ha mai parteciparto agli incontri per i rinnovi contrattuali e quindi non rientra nell'ambito della sentenza".

Il sindacato di Landini continua comunque a proporre scioperi in diversi stabilimenti del gruppo FCA, ottenendo quasi sempre una scarsa partecipazione. Il 14 febbraio 2015 lo sciopero viene proposto per il primo di tre sabati di straordinario programmati nello stabilimento Fiat Chrysler di Pomigliano. L'iniziativa riscontra un'adesione talmente bassa da guadagnarsi le pagine dei maggiori quotidiani del giorno successivo. Le adesioni registrate sono cinque su 1478 lavoratori. Il responsabile *automotive* della Fiom di Napoli, Francesco Percuoco, spiega che lo sciopero aveva un obiettivo meramente simbolico, per ricordare che, a fronte della promessa di rientro di tutti i lavoratori entro il 2013, ancora quasi duemila di questi permanevano in cassa integrazione. Il 12 gennaio però un comunicato stampa di FCA aveva annunciato che grazie al buon andamento dei modelli Rengade e 500 X nei primi tre mesi del 2015 sarebbero stati assunti mille lavoratori.

Il 21 febbraio 2015 cominciano le elezioni delle Rsa nello stabilimento di Pomigliano. La Fiom, esclusa dal voto, può svolgere solo un'elezione interna. Votano 4279 lavoratori sui 4760 aventi diritto. La Fim vince con il 32,8 delle preferenze (1408 voti). Il risultato è significativo soprattutto rispetto a quello delle ultime elezioni del 2006 quando la Fim aveva raggiunto poco meno del 19% delle preferenze, posizionandosi dopo Uilm, Fiom e Fismic.

### *5.1.8 Le vicende più recenti*

La vicenda di Pomigliano si ripercuote così in modo pervasivo sulle relazioni industriali interne al gruppo Fiat, ora FCA, come dimostrano anche le negoziazioni successive, nelle quali si possono osservare schemi simili a quelle sviluppatesi a Pomigliano e a Mirafiori.

Pur non raggiunta la piena occupazione degli stabilimenti, le condizini finanziarie migliorate del gruppo portano infatti notizie positive per i lavoratori. Ad aprile 2015 la direzione di FCA avanza un nuovo sistema retributivo variabile che viene accettato da Fim e Uilm, ma non da Fiom. Sia per Marchionne sia per Landini tale schema rappresenta "il compimento di quanto avviato a Pomigliano nel 2010". Si ripropone così la "responsabilità" come *frame* contestato. Per Landini nella nuova proposta aziendale si riconosce il preciso intento di mettere fine alla contrattazione nazionale e neutralizzare

il ruolo del sindacato; per Marchionne invece l'accordo esprime il "coinvolgimento delle persone per raggiungere i risultati previsti dal piano industriale". L'azienda appare ben consapevole anche del valore comunicativo della proposta, tanto da dedicargli un comunicato stampa *ad hoc* il 16 aprile, intitolato: "I dipendenti di FCA in Italia parteciperanno agli utili dell'azienda"[101]. Il comunicato si conclude affidando alle parole di Marchionne un'interpretazione del significato del nuovo accordo:

> Il nuovo sistema retributivo rappresenta un significativo passo in avanti nel coinvolgimento delle persone per raggiungere i risultati previsti dal piano industriale […]Negli scorsi anni FCA ha dovuto fare i conti con un sistema di relazioni industriali stagnante basato su sterili contrapposizioni tra capitale e lavoro. Quei giorni sono finalmente finiti. Quello che abbiamo proposto oggi è un sistema che riconosce la centralità dei nostri lavoratori per il raggiungimento degli obiettivi del piano industriale 2015-2018. Senza il loro contributo e il loro impegno gli obiettivi del piano sarebbero irraggiungibili.

Sulla stampa la novità ottiene ampia visibilità, facendo registrare almeno 20 articoli dedicati nei due giorni successivi alla notizia.

Complessivamente i sindacati firmatari del contratto di gruppo considerano la proposta come un modello positivo da estendere anche ad altre realtà. Diversamente da quanto accaduto intorno ai referendum di Pomigliano e di Mirafiori, Fiom sembra rimanere spiazzata dalle grosse cifre contenute nell'accordo e dalla compattezza del fronte dei firmatari. Nel commentare la vicenda Susanna esprime però delle riserve sul metodo, additando l'insussistenza della notizia:

> Mi sembra che si sia costruita una grande notizia sul nulla, siamo di fronte a un'ipotesi che è molto simile ai tanti premi di risultato che contrattiamo in tante aziende con la differenza che FCA tende a pensare a un sistema unilaterale e non a un sistema di contrattazione.

D'altra parte i leader dei sindacati firmatari, soprattutto a livello confederale, non rivendicano chiaramente il ruolo del sindacato. Barbagallo parla di "Merito del coinvolgimento del mondo del lavoro rispetto ai risultati aziendali", Bentivogli, sottolinea la disponibilità di FCA a "investire 600 milioni per i 48 mila dipendenti auto

101 Il comunicato è reperibile sul sito dell'azienda al seguente indirizzo: https://goo.gl/iMi9j3.

per il prossimo contratto aziendale 2015-2018"; il segretario generale della Cisl Annamaria Furlan, attribuisce a FCA la capacità di "riconosce il valore della qualità del lavoro". A Giuseppe Bottero che su La Stampa gli domanda se la mossa di Marchionne non scavalchi il sindacato, Furlan risponde anzi:

> Quando le mosse che vengono dall'azienda premiano il lavoro dei dipendenti siamo ben contenti di essere scavalcati. […] Finché mettono sul tavolo aumenti legati alla produttività siamo assolutamente contenti[102].

Landini, seguendo lo stesso schema di Camusso, ma inasprendo i toni, accusa poi gli altri sindacati di aver semplicemente preso atto della proposta dell'azienda aderendovi in modo "compiacente".

## 5.2 I *frame* di Pomigliano

### *5.2.1 I leader e i testi*

Per l'analisi della comunicazione nel caso Fiat Pomigliano ho preso in considerazione fonti diverse. Dal lato aziendale ho collezionato tutti gli interventi pubblici di Marchionne sul tema seguendo lo stesso metodo utilizzato per Matteo Renzi nel caso del Jobs Act utilizzando però solo fonti online. Sono cioè risalito ai testi orginali dai quali sono state trette le parole di Marchionne relative allo stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco riportare sulle principali testate on line tra il 2009 e il 2015. Le fonti orginali comprendono quindi lettere inviate ai dipendenti, dichiarazioni pubbliche, conferenze stampa, comunicati stampa aziendali e interviste.

Per quanto riguarda la comunicazione sindacale ho invece fatto ricorso alla raccolta di tutti i comunicati stampa riguardanti Fiat emessi dalle sigle coinvolte nella contrattazione di Pomigliano tra il 2008 e il 2012. Nell'analisi, largo spazio e dedicato alla comunicazione di Maurizio Landini e della Fiom in ragione de fatto che la sigla dei metalmeccanici Cgil ha assunto una centralità mediatica indiscutibile producendo al

[102] *Furlan: Modello per tutte le aziende Così i lavoratori tornano protagonisti*, Giuseppe Bottero, La stampa, 17 aprile 2015. Reperible al seguente URL: http://www.bollettinoadapt.it/furlan-modello-per-tutte-le-aziende-cosi-i-lavoratori-tornano-protagonisti/.

contempo un numero di comunicati e di documenti assolutamente maggiore rispetto alle sigle firmatarie.

*5.2.2 La svolta, la radicalità, la storicità.*

La parola utilizzata in modo più trasversale per inquadrare il caso Fiat Pomigliano è probabilmente "svolta". Si tratta di un *frame* condiviso da azienda e sindacati, ma un *frame* la cui definizione è stata contestata tra i diversi protagonisti della vicenda.
Durante l'incontro con Governo e sindacati del 22 dicembre 2009 Marchionne descrive il piano per Pomigliano come "l'unica soluzione per la grande svolta". L'intervento è definito da Marchionne anche come "radicale". Il *frame* metaforico dela redicalità è probabilmente il più comprensivo dellla comunicazione di Marchionne. La radicalità si differenzia dal generico *frame* della rivoluzione perché allude a interventi sistematici e mirati sulle cause di un problema.
La svolta di Pomigliano  nelle parole di Marchionne si inserisce in un percorso già definito "storico" con il riferimento al piano di rilancio in atto dal 2007, un piano "senza precedenti in Italia e credo anche in Europa". L'intero piano Fabbrica Italia, del quale Pomigliano è componente centrale, è per l'azienda "il più straordinario paino industriale che l'Italia abbia mai avuto".
Tali aspetti, storicità e radicalità, sono convalidati dalla Fiom che mira a connotarli però in senso negativo. Per Maurizio Landini le clausole contenute nell'accordo di pomigliano sono "senza precedenti", il "più grave attacco ai diritti dei lavoratori dal 1945 a oggi", un "radicale peggioramento dei propri diritti".
L'aspetto storico dell'inziativa di Pomigliano è quindi rovesciato da Landini in un tentativo di dare avvio a una progressiva riduzione dei diritti dei lavoratori che a partire da Fiat si estenderebbe a tutto il sistema di relazioni industriali italiano, collocato così su di un piano inclinato. Sarebbe infatti in atto "il tentativo di cancellare e superare il contratto nazionale, il diritto alla contrattazione collettiva in fabbrica".

*5.2.3 Le necessità: formazione, flessibilità, partecipazione*

Il ruolo ricoperto dal fattore lavoro nella comunicazione aziendale è invece inserito nella cornice di sistema del piano di rilancio che sarebbe quella responsabilità condivisa degli "impegni per tutti", come sintetizza Marchionne il 22 dicembre 2010. Gli aspetti del lavoro coinvolti sono l'aggiornamento formativo e le "forme di flessibilità da

concordare con il sindacato". Sono le "condizioni di base per poter rispondere in maniera pronta ed efficace alle variazioni delle richieste commerciali e non perdere opportunità preziose": massimo utilizzo degli impianti, flessibilità nei turni e nei giorni lavorativi, mobilità interna, contrasto alle forme anomale di assenteismo.
Un condizione ancora più fondamentale si pone però agli occhi del management: il cambiamento più importante deve avvenire sul piano del metodo delle relazioni industriali, ossia a livello culturale. Questo aspetto viene sottolineato in particolare nel comunicato stampa aziendale del 30 marzo 2010 al seguito della presentazione al Ministero dello Sviluppo del piano già delineato il 22 dicembre 2009.

> La più avanzata impiantistica, la migliore organizzazione, la buona formazione non possono da sole garantire il raggiungimento dei risultati. Per ottenere i migliori livelli di qualità e di produttività sarà necessaria la convinta partecipazione dei lavoratori, dei sindacati, delle istituzioni

Alla partecipazione sono quindi subordinate la competitività e la sostenibilità dell'impianto "assicurandone il successo e lo sviluppo futuro".

### *5.2.4 La responsabilità, il coraggio, il compromesso*

La parola responsabilità è utlizzata nel caso pomigliano da tutti fronti negoziali: azienda, sindacati firmatari e Fiom. Si tratta di un *frame* contestato: la responsabilità viene sempre richiesta alla controparte, con l'evidente presupposizione dell'istanza enunciatrice di essere già "parte responsabile".
Dal punto di vista dell'azienda ciè si traduce in un messaggio di responsabilità sociale organica al paino di rilancio delo stabilimento. Il progetto di Fiat non è, in altre parole, un progetto che realizza semplicemente gli interessi aziendali, ma un progetto che deve e vuole tener conto delle sue responsabilità sociali. Il 22 dicembre 2009 a governo e sindacati Marchionne fa notare che:

> Alcune delle ipotesi su cui stiamo lavorando potranno cozzare contro i freddi calcoli degli analisti finanziari. Ma quello che cerchiamo di fare è trovare un giusto punto di eqUilibrio tra logiche industriali e responsabilità sociale.

Il concetto di responsabilità espresso da Marchione descrive quindi un compromesso necessario, dovuto al'indistricabilità dei destini dell' azienda e del tessuto sociale:

> Seguire i criteri e le ragioni di una sola parte, può provocare effetti devastanti. Nel primo caso, quello del puro calcolo economico che nessuno di noi vuole. Nell'altro caso, quello dell'attenzione esclusiva al sociale, condurrebbe alla scomparsa dell'azienda. E credo che nessuno di noi voglia neppure questo.

La responsabilità sociale della scelta di investire su Pomigliano è enfatizzata da Marchionne con il ricorsa all'evidenza dei numeri.

> Come sapete, i modelli che produce attualmente non sono toccati dagli incentivi. Nel 2009, l'utilizzo della manodopera è stato circa un terzo della forza lavoro. Le auto prodotte arriveranno a fatica alle 36.000 unità, rispetto ad una capacità di 240.000 l'anno. Il prossimo anno sarà anche peggio. Uno stabilimento così non può reggere.

Dal momento che Fiat ha già investito sullo stabilimento in passato (il riferimento di Marchione è sempre piano del 2007), serve ora "un atto di coraggio, che lasci da parte la pura logica industriale". E' questo che determina la scelta di imprimere a Pomigliano la svolta dopo il recupero dei livelli di qualità ottenuti nel 2007.
Quindi, se le intenzioni dell'azienda sono da comprendere secondo il *frame* dela responsabilità sociale, le scelte concrete decono contemplare un comprosmesso con l'aspetto economico, perché non ci sono margini per ignorarlo.
Così inquadrato, piano per Pomigliano risulta logicamente inclusivo, nel senso che rivolge un apello alla responsabilità anche delle parti sociali e degli attori istituzionali. "Sono convinto –dice Marchionne – che se a tutti quanti, in questa sala, interessa trovare un giusto eqUilibrio tra logiche aziendali e responsabilità sociale, la strada esiste".
I contorni della strada indicata da Marchionne si definiscono con il contributo dei sindacati firmatari. A volte essi rappresentano l'iniziativa aziendale come una risposta alle loro richieste avanzate da anni invocando un patto con l'azienda, altre volte ancora invece parlano di una sfida raccolta. Si tratta evidentemente di due scenari differenti entrambi presenti però nel comunicato congiunto del 9 aprile 2010, dopo l'incontro di Napoli sulle ipotesi di rilancio dello stabilimento. "La scelta della Fiat di investire 700 milioni di euro per produrre la futura Panda a Pomigliano è la risposta strutturale a

quanto il sindacato rivendica da anni". I sindacati che poi firmaranno l'intesa rivendicano quindi da subito i loro meriti. Dal punto di vista inizialmente assunto dai sindacati è quindi l'azienda ad assumersi le sue responsabilità. Le organizzazioni sono quindi pronte a discutere con l'azienda per stringere "un forte patto con Fiat, che garantisca, accanto alla competitività, l'attuale occupazione dello stabilimento di Pomigliano".

In fase preliminare il riferimento del sindacato a una responsabilità condivisa è tutt'altro che generico e descrive una più precisa ed endogena intenzione di ricercare il rinnovamento delle relazioni industriali, necessarie per avviare un monitoraggio condiviso dell'attuazione del piano e rendere così il progetto sostenbile. Scrivono infatti i sindacati che "accanto a ciò vanno rinnovate le relazioni sindacali, introducendo un serio sistema di costanti verifiche per affrontare e risolvere i problemi che inevitabilmente sorgeranno e, quindi, per impedire che si vanifichi il rilancio dello stabilimento". Consenso e coinvolgimento sono quindi il nodo "politico interno di Pomigliano" e saranno necessari per cogliere quella che i futuri sindacati firmatari chiamano "sfida", parola che chiude il comunicato.

Il *frame* della sfida è però diverso da quello del patto e del compromesso perché essa prevede l'iniziativa unilaterale. Quello della sfida è quindi un *frame* a doppio taglio, perché pone l'azienda in una posizone di superiorità, ratificata dal sidnacato firmatario con l'accettazione della sfida stessa. La sfida alla quale si riferiscono i sindacati è a ben vedere una sfida esogena, prodotta dalla congiuntura del settore. Tuttavia essa si presta ad essere interpretata soggettivamente quando il soprattutto nel corso degli sviluppi della vicenda. Nelle fasi a seguire l'atteggiamento dei sindacati infatti muta. Nella soluzione che va realizzandosi il loro margine di protagonismo e di influenza del sindacato si assottiglia. Nei volantini congiunti fatti circolare prima del referendum le organizzazioni convergono nel definire l'accordo come "l'unica cosa sensata che un sindacato poteva fare". Il *frame* è identico a quello utilizzato dal lato aziendale. Nella lettera di Garofalo del 10 giugno ai dipendenti di pomigliano si legge: "l'azienda ha avuto un ulteriore incontro con le Organizzazioni Sindacali nel tentativo di condividere l'unica strada percorribile per salvare il nostro stabilimento".

Il sindacato pare quindi qui raccogliere un invito alla responsabilità anziché avanzarlo, pur definendo questa scelta paradossalmente come inevitabile. Questa linea di tendenza sfocierà poi nelle parole di Roberto Bonnani quando da

D'altro canto l'essere parte attiva del sindacato è un requisito che nelle parole dei vertici aziendali non corrisponde mai apertamente a una visione partecipativa profonda, bensì più semplicemente ad un'unica chance. "Se vogliamo che la futura Panda venga affidata al nostro stabilimento G. Vico", si legge nella lettera di Garofalo, "dobbiamo tutti condividere questa scelta ed esserne parte attiva. Occorre andare avanti e non c'è più tempo per tentennamenti". L'azienda esprime quindi un bisogno di consenso che si configura come fiducia incondizionata, dove il *frame* della "strada unica" costituisce la giustificazione, e non la conseguenza, di una certa urgenza operativa: giacchè discutere non serve più, bisogna agire.

### *5.2.5 Il ricatto*

L'esistenza di un'unica soluzione possibile riecheggià più volte nelle parole di fonte aziendale. La lettera di Garofalo comunica per esempio ai lavoratori che "viene offerta la possibilità di tornare a lavorare" e Marchionne il 6 giugno afferma che "se l'accordo si trova partiamo con la produzione nel 2011. Se no, la andiamo a fare altrove".

La comunicazione aziendale facilita l'offensiva della Fiom che rovescia i *frame* della sfida e della responsabilità in quelli del ricatto e del falso negoziato. E' questo il *frame* nel quale si inserisce tutta la controretorica della Fiom sin dall'inizio della vicenda. Per Landini si tratta inoltre di una scelta in alcun modo "motivata da problemi di produttività", e quindi completamente pretestuosa, che potrebbe essere anche inrepretata scondo il *frame* del capro espiatorio e quindi in un'ottica dietrologica delle reali intenzioni aziendali.

Il 10 giugno 2010 Landini esplicita questi questi concetti così:

> La Fiom ribadisce la disponibilità a fare un vero negoziato. […] Se, invece, l'obiettivo è dire che non c'è più il Contratto nazionale e derogare alle leggi sul lavoro, allora è la Fiat che pensa a strumentalizzare la trattativa per altri scopi. […] La domanda che è emersa […] è se l'azienda vuol fare investimenti sullo stabilimento campano o se sta cercando un capro espiatorio per coprire altre scelte industriali.

Nel comunicato dell'11 giugno 2010 si legge poi: "Un ricatto, non un accordo. Le lavoratrici e i lavoratori chiamati a scegliere fra il posto di lavoro e il radicale peggioramento dei propri diritti".

Il 16 giugno ancora Fiom comunica che in tali condizioni il referendum non è solo fasullo, bensì anche inaccettabile, perché "si tiene sotto la minaccia della Fiat di chiudere lo stabilimento."

Per Fiom tutta la vicenda tra azienda e sindacati firmatari si svolge nel perimetro dell'unilateralità. Il referendum non è quindi una consultazione per verificare il consenso, bensì un ricatto, un'intimidazione che registra quindi un consenso fasullo, tanto che Fiom dichiara che rifiuterà l'accordo qualsiasi sia l'esito del voto.

Il risultato della consultazione sembra attenersi esattamente alla definizione di "gloriosa sconfitta", luogo retorico tradizionale della cultura sindacale conflittuale come quella della Fiom. All'indomani del referendum Landini durante una conferenza stampa afferma che un rifiuto così ampio dell'accordo, deve far riflettere l'azienda sul consenso necessario dei lavoratori. L'obiettivo retorico è duplice: da un lato smascherare le reali intenzioni dell'azienda, ossia l'esclusione della Fiom, dall'altro rivendicare un reale consenso dei lavoratori verso la visione del sindacato antagonista. Constatato ciò la Fiom mira a smascherare l'azienda inquadrando ogni rifiuto a negoziare le deroghe richieste come un rifiuto ad una vera trattativa.

Il consenso ricercato dalla Fiom va però oltre i confini della fabbrica in modo molto evidente. Il messaggio dei metalmeccanici della Cgil ha per destinatari l'opinione pubblica e i lavoratori in generale, concepiti come classe. Tanto che, come visto, ciò viene epsresso a chiare lettere nel comunicato rivolto ai media da parte di Landini. Il segretario della Fiom all'indomani della sentenza della Corte Costituzionale del 2013 afferma poi:

> E' un giorno felice per le lavoratrici e i lavoratori del nostro Paese. […] Grande soddisfazione soprattutto di vivere in un Paese, l'Italia, dove c'è una bella Costituzione, che garantisce e difende le libertà di tutti i cittadini. Per questo penso che non ha vinto la Fiom oggi. Oggi ha vinto la Costituzione, ha vinto la libertà e ha vinto soprattutto la dignità delle persone che lavorano.

### *5.2.6 La costituzione: i diritti findamentali*

Il *frame* del ricatto si abbina a quello dell'attacco ai diritti fondamentali che si sostanzia nella "cancellazione del Contratto nazionale e Leggi dello Stato". Come detto, nel piano inclinato descritto dalla Fiom le scelte di Fiat avrebbero ripercussioni a livello sistemico sulle relazioni industriali aprendo una breccia verso l'uscita dal contratto nazionale, mettendo quindi a repentaglio i diritti dei lavoratori. Tale accusa si estende sino a coinvolgere i diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione, citata a più riprese prima del voto di Pomigliano.

Nel comunicato del 16 giugno 2010 ciò determina l'illegittimità del referendum, motivata con un exursus delle fondi del diritto violate che si estende dalla contratto nazionale alla Costituzione sino alle leggi europee e internazionali.

Il *frame* della violazione costituzionale, e quindi di un attacco ai diritti fondamentali, è il più frequente nelle parole del neo segretario Fiom, e risulta quasi semrpe connesso alla ricerca di un contatto con l'opinione pubblica e i lavoratori.

### *5.2.7 Competitività e normalità: la controffensiva di Marchionne*

Il 9 luglio 2010, giorno della sottoscrizione dal parte dell'azienda e dei sindacati firmatari dell'impegno a dare seguito all'accordo di Pomigliano ormai convalidato dai lavoratori, Segio Marchionne invia a tutti i dipedendenti di Fiat una lettera che si configura in parte come una correzione di rotta della comunicazione aziendale, in parte come una controffensiva rispetto agli argomenti degli oppositori.

Inanzitutto il piano Fabbrica Italia e il rilancio di Pomigliano vengono inquadrati nell'obiettivo del recupero di competitività, parola che era sino a quel momento rimasta in secondo piano nel dibattito incentrato invece sugli strumenti, ossia sulla modifica delle condizioni di flessibilità organizzativa e sulla promozione di una cultura partecipativa.

> Non nascondiamoci dietro il paravento della crisi –scrive Marchionne, La crisi ha reso più evidente e, purtroppo, per molte famiglie, anche più drammatica la debolezza della struttura industriale italiana. La cosa peggiore di un sistema industriale, quando non è in grado di competere, è che alla fine sono i lavoratori a pagarne direttamente - e senza colpa - le conseguenze. […] Ma il vero obiettivo del progetto è colmare il divario

> competitivo che ci separa dagli altri Paesi e portare la Fiat ad un livello di efficienza indispensabile per garantire all'Italia una grande industria dell'auto [e a tutti i nostri lavoratori un futuro più sicuro].

La ricerca di una nuova competitività internazionale resta una strada obbligata e la cui necessità non è imposta dall'azienda ma dalle condizioni della globalizzazione che definiscono delle regole del gioco esogene rispetto al contesto aziendale e nazionale

> Non ci sono alternative[…]. Le regole della competizione internazionale non le abbiamo scelte noi e nessuno di noi ha la possibilita' di cambiarle, anche se non ci piacciono. L'unica cosa che possiamo scegliere e' se stare dentro o fuori dal gioco.

La scelta di perseguire la competitività, che in precedenza era stata definita "straordinaria" *tout court* viene ora ridimensionata. Il piano Fiat risulta quindi straordinario solo rispetto ad un fattore fondamentalmente territoriale. Il riferimento è al *reshoring* della Panda effettuato a Pomigliano:

> Non c'e' nulla di eccezionale nelle richieste che stanno alla base della realizzazione di "Fabbrica Italia". Abbiamo solo la necessita' di garantire normali livelli di competitività ai nostri stabilimenti, creare normali condizioni operative per aumentare il loro utilizzo, avere la certezza di rispondere in tempi normali ai cambiamenti della domanda di mercato. Non c'e' niente di straordinario nel voler aggiornare il sistema di gestione, per adeguarlo a quello che succede a livello mondiale. Eccezionale semmai - per un'azienda - è la scelta di compiere questo sforzo in Italia, rinunciando ai vantaggi sicuri che altri Paesi potrebbero offrire.

Marchionne esplicita quindi che

> Anche la proposta studiata per Pomigliano non ha *nulla di rivoluzionario*, se non l'idea di trasferire la produzione della futura Panda dalla Polonia in Italia.

L'accordo di Pomigliano consiste quindi al contrario nel riportare nello stabilimento normali condizioni di governabilità:

> L'accordo che abbiamo raggiunto ha l'unico obiettivo di assicurare alla fabbrica di funzionare al meglio, eliminando una serie interminabile di *anomalie* che per anni hanno impedito una regolare attività lavorativa. Proprio oggi abbiamo annunciato che, insieme alle organizzazioni sindacali che hanno condiviso con noi il progetto, metteremo in

> pratica questo accordo. Insieme ci impegneremo perché si possa applicare pienamente, assicurando le migliori condizioni di governabilità dello stabilimento.

A questo punto Marchionne tenta un rovesciamento dell'offensiva Fiommina precisado che le richieste avenzate ai sindacati non costituiscono attacchi ai diritti dei lavoratori, ma sono al contrario un modo per difendere posti di lavoro.

> Non abbiamo intenzione di toccare nessuno dei vostri diritti, non stiamo violando alcuna legge o tantomeno, come ho sentito dire, addirittura la Costituzione Italiana. Non mi sembra neppure vero di essere costretto a chiarire una cosa del genere. È una delle più grandi assurdità che si possa sostenere. Quello che stiamo facendo, semmai, è compiere ogni sforzo possibile per tutelare il lavoro, proprio quel lavoro su cui è fondata la Repubblica Italiana.

Il passaggio finale della lettera di Marchionne contiene un appello all'unità che costituisce anche in questo caso un cambio di stile sensibile rispetto agli *aut aut* pronunciati prima del voto. Si tratta di uno dei pochi riferimenti di Marchionne al valore dei lavoratori di Fiat, un'operazione comunque nuova del contesto delle vicende di Pomigliano.

> L'altra cosa che mi ha lasciato incredulo e' la presunta contrapposizione tra azienda e lavoratori, tra "padroni" e operai, di cui ho sentito parlare spesso in questi mesi. Chiunque si sia mai trovato a gestire un'organizzazione sa bene che la forza di quell'organizzazione non arriva da nessuna altra parte se non dalle persone che ci lavorano. Voi lo avete dimostrato nel modo più evidente, grazie al lavoro fatto in tutti questi anni, trasformando la Fiat, che nel 2004 era sull'orlo del fallimento, in un'azienda che si è guadagnata il rispetto e la stima sui principali mercati internazionali.

Il linguaggio di Marchionne e quello dei sindacati firmatari si fa quasi indistinguibile quando l'a.d. parla di "patto sociale" per affrontere la sfida posta dalla competizione internazionale. Il *frame* è sempre quello dell'appelo alla responsabilità, alla condivisione di impegni e sacrifici che da per scontato la presenza di tali aspetti anche da parte del management.

> Adesso, si tratta di costruire insieme il futuro che vogliamo, non può esistere nessuna logica di contrapposizione interna. Questa è una sfida tra noi e il resto del mondo. Ed è una sfida che o si vince tutti insieme oppure tutti insieme si perde. Quello di cui ora c'è

> bisogno è un grande sforzo collettivo, una specie di patto sociale per condividere gli impegni, le responsabilità e i sacrifici.

La conclusione è volta a descrivere le scelte del presente come strategie orientate allo sviluppo di un futuro solido e certo. Pur non parlando esplicitamente di sostenibilità di business, Marchionne sembra descrivere proprio la stabilità del futuro aziendale. Il luogo retorico per farlo è lo stesso utilizzato dallo spot circolato in televsione e nelle sale cinematograficheL: il futuro dei figli dei lavoratori. Il presente presenta quindi una "sfida", ma anche un "opportunità", entrambe parole che s'abbinano a uno stesso verbo: "cogliere". Il tono si rifà paternalista e il passaggio si chiude con un imperativo

> in vista di un obiettivo che vada al di la della piccola visione personale. Questo è il momento di lasciare da parte gli interessi particolari e di guardare al bene comune, al Paese che vogliamo lasciare in eredità alle prossime generazioni. Questo è il momento di ritrovare una coesione sociale che ci permetta di dare spazio a chi ha il coraggio e la voglia di fare qualcosa di buono. Sono convinto che anche voi, come me, vogliate per i nostri figli e per i nostri nipoti un futuro diverso e migliore. Oggi è una di quelleoccasioni che capitano una volta nella vita e che ci offre la possibilità di realizzare questa visione. Cerchiamo di non sprecarla.

Si vede come il linguaggio di sindacati firmatari e di azienda è simile.

### 5.3 Analisi critica

Il caso Fiat che si è sviluppato a partire dal piano di rilancio dello stabilimento di Pomigliano è stato il caso di relazion nidustriali aziendali che ha goduto della maggiore esposizone mediatica di sempre. Si è trattato di un caso esteso, sviluppato nell'arco di almeno un anno di avvenimenti  e che ha per tanto conosciuto diversi picchi di attenzione da parte dei media. Attraverso l'analisi dei servizi televisi dei telegiornali di prima serata trasmetti tra il 209 e il 2015 si è mostrato come nel 2010 si sia assistito ad un effetto di politicizzazione dell'argomento Fiat, che ha portato i servizi con contenuto politico a prevalere su quelli provi di riferimenti al mondo della politica. La copertura mediatica da parte dei mezzi analogici risulta rilevante per gli sviluppi della vicenda soprattutto se si considera che all'epoca dei fatti l'utilizzo dei social media da parte dei sindacati itlaiani non era ancora consolidato.

Nel 2010 Fim-Cisl, Uilm, Fismic non avevano per esempio ancora aperto un account istituzionale su Twitter. All'epoca solo la Fiom ricorreva all'utilizzo del social network dei 140 caratteri, facendone però un uso assolutamente ancillare rispetto a comunicati e conferenze stampa. Basti pensare che l'intera attività dell'account twitter @Fiomnet durante i giorni circostanti il referendum si riduce a 5 tweet automatici prodotti automaticamente da post di Facebook e caricamenti di video YouTube i quali a loro volta rimandano a conferenze stampa. Non per nulla Landini sceglie di emettere un comunicato rivolto direttamente ai direttori degli organi di informazione radiotelevisivi. Non esiste insomma nemmeno del caso della Fiom uno sviluppo strategico della comunicazione via social network. L'utilizzo dei mezzi digitali per la creazione di una comunità di utenti a supporto del "No" al referendum viene effettuato invece dai lavoratori stessi attraverso la pagina Facebook "Pomigliano non si piega".

La mia analisi non si è occupata della rappresentazione mediatica della vicenda Fiat iniziata con il caso Pomigliano, ma anche nella comunicazione pubblica dei soggetti considerati è staton possibile riscontrare la critica avanzata da parte dei sostenitori dell'accordo di Pomigliano al trattamento mediatico del caso, ossia la sua superficialità e il suo apriorismo ideologico. Tali caratteristiche risultano evidenti anche nella scelta dei luoghi retorici presenti nei discorsi dei leader considerati. Difficilmente infatti gli aspetti tecnici dell'accordo vengono portati a sostegno della plausibilità delle opposte rappresentazioni realizzate dall'azienda e dal sindacato antagonista. Ciò succede solo in due comunicati stampa aziendali e in alcuni comunicati riassuntivi dei contenuti delle riunioni dei delegati Fiom di Pomigliano. Sostanzialmente assente invece il contenuto tecnico, pur in forma divulgativa, nelle parole di Sergio Marchionne e di Maurizio Landini.

Le opposte retoriche dei leader si basano in sostanza sui luoghi tradizionali della letteratura del new-management e del marxismo operaio. Da un lato la modifica delle condizioni di lavoro viene inquadrata come espressione di una condivisione di responsabilità e di partecipazione alle sorti aziendali assimilando le diverse professionalità all'interno di una medesima cultura organizzativa. Dall'altro lato la disomogneità culturale è implicata dalla condizione di classe dei lavoratori che vedono nei cambiamenti introdotti nell'organizzazione del lavoro un modo per ridurre

l'uguaglianza interna, indurre i lavoratori in una competizione tra di loro, accettando la compressione graduale dei diritti acquisiti in precedenza.

Leggendo le testimonianze dei diversi delegati alla negoziazione di Pomigliano si intuisce che l'obiettivo principale dell'azienda fosse quello della governabilità dello stabilimento, rappresentata in maniera particolare non dalle misure di flessibilizzazione organizzativa rivolte ai lavoratori, quanto piuttosto dalla clausola di pace sociale che vincola i sindacati. Fino al post referendum le opposte retoriche si sorreggono a vicenda ed è la comunciazione aziendale a motivare quella antagonista. Alla "svolta", il "piano radicale" per Pomigliano annunciato dalla Fiat con l'annesso appello all'unità responsabile, si contrappone sempre la denuncia di una svolta i peggio, l'apertura di una breccia nella barriera dei diritti dei lavoratori rappresentata dal contratto nazionale, dalla legge, e se non bastasse, dalla Costituzione e dai trattati europei.

Stando al solo breve periodo che va dalla presentazione del piano al voto di Pomigliano, la comunciazione aziendale non compie alcuna mossa comunicativa che neutralizzi le accuse della Fiom. I meccanismi retorici e lo stile tradiscono continuamente un paternalismo di fondo e una sfiducia, piuttosto che una fiducia, nei confronti delle parti sociali. Dal punto di vista del metodo comunicato le parole di Marchionne finiscono facilmente addirittura per giustificare il re*framing* operato da Maurizio Landini, ossia l'impiego del *frame* del ricatto, del falso negoziato. Marchionne e con lui la comunicazione aziendale interna, connettono ripetutamente l'esito referendario al futuro dello stabilimento. Contemporaneamente lìappello all'unità rimane meramente unilaterale sul piano pratico in quanto l'aziende rifiuta tutte le proposte di modifica avanzate dai sindacati. Verò è anche che la scelta di procedere o meno con l'investimento non viene mai subordinata esplicitamente all'esito del voto, che non viene proposto dall'azienda ma dalla Fim Cisl. Ma agli effetti comunicativi l'accusa di un ricatto e di un'intimidazione è più plausibile di fronte a scenari binari, senza alternativa. D'altronde l'azienda, dice lo stesso Marchionne, chiede ai lavoratori "se vogliono lavorare o meno", un'opportunità da non sprecare. Quanto poi realmente l'investimento nello stabilimento di Pomigliano, piuttosto che la sua effettiva presa in considerazione, fosse subordinato all'esito del voto, resta una questione che si può tentare di risolvere, solo con il ricorso al racconto dei protagonisti del dietro le quinte.

Resta il fatto che almeno nelle fasi iniziali se l'intenzione della gestione Marchionne è quella di comunicare un rinnovamento culturale dal lato aziendale, come sostenuto a più riprese da Paolo Rebaudengo, ciò avviene senza che il nuovo management sappia disambiguare sufficienemtente la continuità con lo stile della trascorsa culture manageriale di Fiat, che nell'era romitiana esprimeva per esempio l'obiettivo di rimuovere il sindacato, piutosto che neutralizzarlo o coinvolgerlo. È in risposta a questa interpretabile contiguità che la retorica del ricatto e del reale fine estromissivo del sindacato conflittuale riesce a risultare plausibile, guadagnandosi il consenso ache di parte dei media.

Solo in seguito al voto Marchionne si rivolge ai lavoratori sottolineando l'obiettivo della governabilità degli stabilimenti piuttosto che la flessibilità organizzativa, ossia ponendo una questione di relazioni industriali e quindi di cultura sindacale, sottolineando quindi che il focus del piano industriale non è il coinvolgimento diretto del lavoratore nella cultura aziendale, bensì il coinvolgimento delle organizzazioni dei lavoratori.

Nella lettera di Marchionne ai dipendenti Fiat successiva all'approvazione definitiva del piano per Pomigliano, l'importanza delle richieste fatte ai lavoratori risulta ridimensionata, tanto da essere rappresentata come una rimozione di anomalie, e quindi una normalizzazione, piuttosto che come una soluzione innovativa.

Se agli effetti, dopo la firma del contratto collettivo di gruppo la Fiom, nonostante la sentenza della Corte Costituzionale, risulta estromessa dalla possibilità di avere una rappresenza aziendale eletta, questo avviene perché il vero obiettivo dell'azienda è ottenre l'esigibilità del contratto che passa attraverso la rinuncia del sidnacato a una quota di potere conflittuale, ossia attraverso la rinuncia alla possibilità di indire sciopero durante lo straordinario del sabato. È sul sindacato inoltre si riverseranno le sanzioni in caso di mancato rispetto della clausola di pace sociale. Nei giorni prima dell'accordo invece la descrizione del piano da parte di Marchionne, e la risposta pubblica della Fiom si concentrano  L'aspetto al centro della enfatizzato da Marchionne e dalla comunicazione aziendale in generale sono le condizioni tecnico-organizzative del lavoro, che realizzano secondo la Fiom un attacco ai diritti dei lavoratori e un tentativo di incrimentare il loro sfruttamento.

Quello della governabilità è un *framing* debole, realizzato da lato aziendale prima del referendum con il ricorso ad affermazioni tanto perentorie quanto malfidenti nei confronti dei lavoratori, in particolare quando Marchionne afferma che i lavoratori Fiat di tutta Italia sono inclini ad "inventare scioperi" in concomitanza di eventi sportivi. Nella lettera ai dipendenti seguente il voto di Pomigliano Marchionne elogia invece i lavoratori e li ringrazia per aver riportato la Fiat a condizioni migliori di quelle del 2004.

Nella comunicazione di Marchionne non è assente una questione di sostenibilità del business. Descriveno il paino Fabbrica Italia, Marchionne inquadra il piano Fiat non come un piano di salvataggio, ma come un piano di rilancio che, alle condizioni poste dall'azienda, potrà condurre alla stabilità produttiva. La forza del messaggio "promessa di futuro" è probabilmente vanificata da una carica patetista che contribuisce ad alimentare lo scetticismo sul piano, non solo da parte delle frangie massimaliste dei lavoratori. Nella visione proposta dall'a.d. Fiat non deve comunque pordi un *trade-off* tra obiettivi aziendali e interessi sociali, bensì deve essere trovato un eqUilibrio tra le due dimensioni, con il sostegno delle parti sociali e delle istituzioni.

L'invito ad addivenire a relazioni industriali nuove  risulta comprensibilmente più gradito da parte dei sindacati firmatari, in particolare dal sindacato riformista. Tale necessità viene rimarcata nel comunicato congiunto di Fim Cisl Uilm e FISMI del 9 aprile 2010 dove le sigle scrivono del bisogno di verificare congiuntamente gli obiettivi e i risultati in modo da non vanificare il rilancio dello stabilimento. Bisogna segnalare però che a riguardo della comunicazione dei sindacati firmatari emergono diversi aspetti problematici. Se infatti i sindacati che firmeranno l'accordo auspicano inizialmente un negoziato aperto, la disponibilità effettiva dell'azienda a recepire modifiche al testo proposto risulta meno sostanzialmente nulla. Nel corso dela vicenda i sindacati firmatari dell'accordo andranno via via avversando alcune soluzioni tecniche che finiranno per accettare: la costituzione di una *newco*, l'uscita dal contratto nazionale e la negoziazione di un contratto collettivo specifico di gruppo.

I sindacati firmatari faticano quindi a comunicare il contenuto del loro apporto particolare al processo negoziale che va da Pomigliano a Mirafiori fino al CCSL venendo facilmente assimilati ad una posizione aziendalista per via della polarizzazione polemica imposta dal conflitto tra la retorica aziendale e quella della Fiom.

A questo rigardo sono indicative le parole di Bruno Vitali quando ricroda l'obiettivo culturale della contesa tra Fiat e Fiom:

> La battaglia nella nuova Fiat più che sulle norme si gioca soprattutto sul terreno culturale. La partecipazione in Fiat è una grande sfida, perché sul tema c'è un approccio simile a quello che ha la Fiom sul fare sindacato: la Fiat sostiene di essere «disponibile alla partecipazione, ma come dico io», allo stesso modo in cui la Fiom pensa che «il sindacato si fa come dico io». Altre visioni non sono ammissibili o, comunque, vengono fortemente ostacolate sul campo. (Vitali 2015: 217)

Si tratta di un aspetto rilevato anche da Gian Primo Cella il quale per l'analisi dei comportamenti sindacali durante la vicenda di Pomigliano ha recuperato le categorie weberiane di etica della convinzione e di etica della responsabilità (2010: 73). La prima è fatta propria dalla Fiom e finissce per indebolire, secondo lo studioso "anche le giustificate critiche della stessa Fiom nei confronti del metodo di trattativa prescelto dalla Fiat (*ivi*, 743). La contraddizione rilevata da Cella consiste proprio nel fatto che alla denuncia del mancato rispetto della "logica negoziale" da parte della Fiom corrisponde un equivalente comportamento di chiusura rispetto alla negoziazione delle proposte aziendali.Cella definisce quindi l'obiettivo della Fiom un'obiettivo "di riconoscimento" da parte dell'opinione pubblica e dei media, un obiettivo che quindi sacrifica gli scopi di tipo "tecnico-contrattuale" (*ivi*, 744).

La riflessione del sociologo richiamata interessa però qui soprattutto in quanto a quella che chiama "sindrome della non firma", tipica della Cgil, egli affianca l'opposta "sindrome della firma", che caratterizzerebbe "la Cisl e i sindacati alleati" (*Idem*). Come già detto, tale atteggiamento il 9 ottobre 2010 porta il segretario della Cisl Raffaele Bonanni ad aprire incondizionatamente la strada a "dieci, cento, mille Pomigliano, se ci saranno dieci, cento, mille posti di lavoro di cui il Paese ha bisogno". Una scelta senza "se", senza "ma", e soprattutto senza alcun rimpianto.

Anche Cella si sofferma sulla comunicazione di Bonanni, sottolineando come anche la posizione della Cisl avesse finito per autoestromettersi dal perimetro metodologico di una qualsivoglia contrattazione effettiva. Tanto che il numero di "Conquiste del lavoro" del 29 luglio 2010 si intitolava proprio " Fiat, il sì della Cisl senza se e senza ma".

Posso quindi concordare con Cella quando afferma che si sia trattato di

> una affermazione (mutuata da un linguaggio politico piuttosto logoro) in sintesi così capace di allontanarsi dal metodo e dalla logica delle relazioni industriali, che dovrebbero essere sempre caratterizzate dalla abbondanza dei "se" e dei "ma" (2010: 743).

Pare quindi che se anche il sindacato riformista abbia tentato di affermare un'etica della responsabilità non riuscendo però a trovare nei fatti delle conquiste negoziali in grado da dimostrare la sua forza negoziale. La scelta dei sindacati firmatare era stata quindi quella di accettare progressivamente tutte le condizioni poste dall'azienda nella convinzione che fosse l'unico modo per potere poi successivamente influnezare dall'interno l'organizzazione del lavoro e il confronto con gli organi aziendali.

Solo di recente e sotto la guida del nuovo segretario Marco Bentivogli la Fim Cisl ha cominciato ad elaborare una nuova strategia comunicativa che, elaborando una diversa narrazione dei fatti, configurare la situazione attuale nella quale i risultati aziendali stanno conducendo a un progressivo recupero dei livelli occupazionali come un merito della scelta coraggiosa del sindacato nel 2010. In questa nuova narrazione, è il sindacato a lanciare la sfida all'azienda, dal momento che le reali intenzioni di essa sarebbero state quelle di chiudere anche lo stabilimento di Pomigliano sperando nel rifiuto comune del piano da parte di tutte le sigle. Come osservato questa lettura alternativa è avvalorabile con il ricorso alle testimonianze di Bruno Vitali e di Paolo Rebaudendo. Il primo ricorda come durante la trattativa Marchionne avesse intimato a Rebaudengo la volonta di chiudere lo stabilimento e rinunciare all'investimento dato il protrarsi delle discussioni. C

ome ricorda sempre Vitali, anche dopo la vittoria del "sì" a Pomigliano, Marchionne mostrò qualche momento di persistente incertezza nel proseguire con il piano illustrato, tanto che la scelta definitiva di dare luogo a quanto pattuito nell'accordo firmato con le sgile sidnacali sarebbe arrivato solo il 9 luglio, quasi 20 giorni dopo la consultazione dei lavoratori. Questi fatti dimostrerebbero quindi che davvero il voto referendario, proposto dai sindacati, non rappresentava per Marchionne un sinonimo di delibera dell'investimento, come per altro sostenuto con insistenza anche da Rebaudengo. Se non fosse stato per quelli che parte della stampa nazionale ha chiamato "i sidnacati del sì", probabilmente l'azienda non avrebbe intravisto le suficienti possibilità di addivenire a una effettiva governabilità dello stabilimento, ed anzi che effettuare la rilocazione

della Panda in Italia, avrebbe continuato a chiusura degli stabilimenti italiani iniziati con Termini Imerese[103].

Questa rappresentazione, alla luce del nuovo schema di premi di risultato proposto dall'azienda nell'aprile 2015, mostrerebbe quindi tutto il senso della volontà di firmare l'accordo di Pomigliano potendo quindi svolgere la propria attività sindacale dall'interno dell'azienda, anziché dall'esterno, come è costretta a fare la Fiom, ormai estromessa dalle elezioni delle RSA.

Come già osservato, il *frame* del falso negoziato è stato utilizzato dalla Fiom e dalla Cgil anche per contestare la significatività degli accordi sulla retribuzione variabile del 2015. Come nel 2010, i vertici confederali, questa volta nella persona di Annamaria Furlan, hanno rappresentato un sindacato remissivo, addirittura "ben contento" di farsi "scavalcare dall'azienda", quando ci siano "sul tavolo aumenti legati alla produttività". D'altro canto la sigla di categoria Fim Cisl, con il segretario Marco Bentivogli e con il responsabile del settore auto Ferdinando Uliano hanno invece ribadito il merito del sindacato nell'aver negoziato quello schema di retribuzione variabile invitando Sergio Marchionne a intraprendere la via di una reale partecipazione dei lavoratori all'organizzazione del lavoro e alle scelte aziendali[104]. Il sindacato partecipativo preme quindi per una vera svolta nella cultura delle relazioni industriali in Fiat che vada oltre l'aumentata impostanza del lavoratore nel processo produttivo che adotta il sistema del World Class Manufactuing (WCM) e i salari di produttività.

Si tratta in qualche modo della riconferma degli obiettivi indicati nel comunicato congiunto del 9 parile 2010 con il quale i sidnacati che po avrebbero firmato l'accordo di Pomigliano auspicavano la verifica congiunta dell'attuazione del piano come passo conreto verso il rinnovamento delle relazioni industriali. A tale riguardo, come osservo di nuovo con Cella, l'obiettivo del sindacato si presenta ambizioso in ragione del punto di partenza delle relazioni industriali aziendali in Italia. Se il paragone è quello con la Germani per esempio, Cella invita ad osservare che

> Le prerogative dei comitati d'impresa (*Betriebsräte*) assicurano ai negoziatori di parte sindacale un bagaglio di informazioni e di conoscenze sui piani d'impresa, che

103 *Da Pomiglano al #sindacatofuturo*, intervista di Francesco Nespoli a Marco Bentivogli, Roma, 5 maggio 2015, www.bollettinoadapt.it/da-pomigliano-al-sindacato-futuro-int-a-marco-bentivogli/.

104 *Bentivogli (Fim-Cisl): ora costruiamo la partecipazione*, Francesco Riccardi, Avvenire, 17 aprile 2015.

> nell'esperienza italiana non è neanche immaginabile. Anche di questo, per una valutazione eqUilibrata e realistica, va tenuto conto. (Cella 2010: 745)

Se quindi l'effettiva efficacia e la validità negoziale della cultura partecipativa del sindacato italiano devono probabilmente affrontare una lunga sfida negoziale e comunicativa, che si estende per altro oltre il contesto di Fiat Chrysler, bisogna d'altro canto osservare che la deriva nazionale delle relazioni dinsutriali itlaiane dopo Pomigliano denunciata da Fiom pare non essersi nei fatti ancora consumata in alcuna misura particolare. Dal punto di vista meramente tecnico le influenze sul sistema di relazioni industriali nazionale sembrano essere alquanto contenuto o almeno esprimersi con ritmi molto lenti. Come osservato dal Secondo Raporto sulla contrattazione collettiva in Italia compilato dal gruppo Fare Contrattazione di ADAPT, Fiat resta ad oggi l'unico caso in italia di gruppo aziendale che opera esclusivamente secondo quanto previsto all'interno di un contratto collettivo di gruppo di primo livello, ossia al di fuori di un cotratto collettivo nazionale di settore. Entrare nel dettaglio di questo aspetto non attiene certamente agli scopi del mio lavoro, ma basterà ai miei scopi di critica ricordare la sintesi effettuata da Paolo Tomassetti, ricercatore di ADAPT durante la presentazione del citato rapporto: ad oggi "l'unico caso Fiat in Italia è il caso Fiat"[105].

Pare quindi evidente che sia oggi la Fiom a disporre di meno premesse per sostenere la sua critica fondamentale alla gestione di Fiat, pur pertinenti sul piano metodologico. Ciò non solo con riferimento alla dimensione meramente economica dei risultati aziendali, bensì anche agli obiettivi di un rinnovamento dello sguardo culturale adottato dall'azienda nei confronti dei lavoratori. A riguardo paiono significative le parole di Rebaudengo:

> Quell'accordo doveva realizzare le condizioni concordate danco la certezza dela loro applcaizione affinché si potesse poi decidere di attivare un investimento così rischioso in una realtà come quella di Pomigliano considerata poco affidabile –seppure a torto, come i fatti hanno poi dimostrato. Perché questo effettivamente bisogna dirlo: per tanti versi si trattava di pregiudizi, poi ampiamente superati dal comportamento di coloro che hanno creduto nel progetto. Dunque Pomigliano ci diede una lezione incredibile: mai pensare in

105 Presentazione del *Secondo rapporto ADAPT sulla contrattazione collettiva in Italia*di Paolo Tomassetti, intervento al XIV convegno in memoria di Marco Biagi, Roma 16 marzo 2016, http://www.bollettinoadapt.it/secondo-rapporto-adapt-sulla-contrattazione-collettiva/.

> termini di pregiudizio, perché quando si pongono le questioni di sostanza, questioni vere, la maggioranza delle persone si misura su queste e non su chiacchere (2015: 51).

Resta però da rilevare che ad oggi Marchionne non risulta aver speso parole di particolare apprezzamento per le scelte effettuate dai sindacati che, a partire dal'accordo di Pomigliano, rappresentano i lavoratori di Fiat Chrysler all'interno dei suoi stabilimenti. A questo riguardo giova invece volgere lo sguardo brevemente al caso americano, dove i rapporti tra Marchionne e il sindacato sono mutati prima che in Italia, dando luogo a manifestazioni comunicative degne di nota su entrambi i fronti.

## 5.4 Un confronto con il caso FCA-UAW

Da quando Fiat e la casa automobilistica di Aburn Hills Chrysler si sono fuse determinando l'inizio di un destino comune tra le industrie dell'auto Italiana e statunitense, il confronto tra i sistemi di relazioni industriali dei due Paesi è diventato argomento riccorrente tra gli addetti ai lavori.

Se la prospettiva teorica che ho definito nella prima parte di questo lavoro permette dal punto di vista tecnico una comparazione tra gli aspetti comunicativi delle relazioni industriali nel settore dell'auto statunitense e quelli nel medesimo settore in Italia, ciò non è però sufficienti a giustificare l'utilità di tale possibile comparazione. Nemmeno lo sarebbe l'esistenza di un singolo gruppo industriale che lega le sorti del settore americano a quello Italiano. I due contesti presentano differenze e somiglianze che attreverso le quali si può motivare un confronto.

### *5.4.1 Due diversi sistemi di relazioni industriali*

Il sistema di relazioni industriali Italiano e quello degli Stati Uniti presentano infatti differenze che offrono delle premesse retoriche alquanto differenti per la comunicazione esterna di sindacati e aziende.

Il contesto delle relazioni industriali statunitensi si distingue a prima vista per il basso tasso di sindacalizzazione generale. La *trade union density* statunitense calcolata dall'Ocse varia dal massimo del 1999 (primo anno disponibile), col 13,4%, fino al minimo del 2014 con il 10,7%; cifre vicine a un terzo di quelle dell'Italia dove, sempre secondo l'Ocse, dal 1999 al 2013, il tasso di sindacalizzazione è oscillato dal 33 al 37%.

Tale differenza si spiega anche con il diverso modello di relazioni industriali. Negli Stati Uniti non esistono confederazioni di sindacati analoghe a quelle europee, così come non esistono i contratti nazionali di categoria. Per stare al settore dell'auto però negli USA essenzialmente hanno operato storicamente due livelli contrattuali. Esistono quindi tre diversi contratti nazionali, uno per ogni gruppo automobilistico, al di sotto dei quali si trova il livello di stabilimento, dove il contratto regola aspetti specifici dell'organizzazione del lavoro, dell'avanzamento di carriera e delle vertenze. A questo livello operano le 740 sezioni locali (*locals*) nelle quali il sindacato si articola e qui avvengono le votazioni alle quali, secondo lo statuto della UAW, devono essere sottoposti il contratto aziendale nazionale e quello di stabilimento, oltre che le azioni di sciopero.

Già dalla fine degli anni quaranta la UAW era riuscita a firmare un contratto in tutti gli stabilimenti del settore auto. Il periodo d'oro del sindacalismo USA, in particolare del settore auto, è quello del trentennio 1950-1980 (Baldisser e Cerruti 2012: 188). Si tratta di un periodo di numerose conquiste per il sindacato. Tra queste, con il "Patto di Detroit" definito nel 1948, si prevede che il primo contratto firmato con una delle grandi aziede di Detroit venga replicato nei suoi aspetti principali anche alle altre due case, descrivendo il metodo del cosiddetto *pattern bargaining*.

Nel 1979 la UAW raggiungeva il numero di 1.510.000 lavoratori. Ma il modello di relazioni industriali degli anni Trenta da li a poco sarebbe entrato in crisi, sotto la spinta della produzione straniera impiantata negli stati del Sud che adottavano il metodo della *lean production* giapponese. Nel 1990 il numero di iscritti alla UAW era già diminuito del 37% rispetto al 1979, facendo contare solo 950mila iscritti. Il potere contrattuale sviluppato dal sindacato era però rappresentato da una nuova espressione che cominciava a farsi largo in questo contesto: '*concession bargaining'*, ossia la contrattazione di concessioni da parte del sindacato. Non una semplice restituzione delle conquiste ottenute, bensì la gestione contrattuale del cambiamento industriale in atto attraverso un esame congiunto delle possibilità di scambio, soprattutto relativamente all'organizzazione del lavoro, che costituisce quindi un aspetto negoziale nel quale il sindacato americano si ritrova da tempo coinvolto (Ferigo 2012: 193).

Un'ulteriore concetto che comincia ad emergere in questo frangente è quello di *jointness.* Dal lato manageriale si parla di "coinvolgimento" dei lavortatori, mentre dal

lato sindacale si preferisce l'espressione "partecipazione". Nel 1982 nei contratti viene introdotto il *profit sharing*. Dalla fine degli anni Ottanta, nelle tre grandi di Detroit, a livello di stabilimento vengono formati inoltre i primi comitati paritetici. Tali organismi hanno, come nell'accordo Chrysler del 1993, l'obiettivo di modificare gli accordi nazionali qualora ciò servisse a conservare i posti di lavoro.

Proprio la differenza tra le dinamiche storiche delle relazioni industriali nei due diversi Paesi può essere motivo di interesse per una confronto tra i due casi. A partire dall'accordo di Pomigliano del 2010 e dal successivo contratto specifico del 2011 si è infatti spesso scritto di un supposto processo di americanizzazione delle relazioni industriali italiane, richiamato anche in occasione del dibattito nato attorno alla contestata auspicabilità di un sindacato unitario. Risulta quindi interessante verificare l'effettività di un tale presunto processo di americanizzazione anche dal punto di vista delle strategie comunicative adottate dai diversi sindacati, mirando a verificare quali ricadute abbiano contesti economici e culturali differenti sulle possibilità retoriche delle diverse organizzazioni.

### *5.4.2 Il protagonismo dell'automotive*

Altri aspetti del contesto specifico del settore auto rendono poi interessante un avvicinamento tra il caso italiano e il caso statunitense. Innanzitutto l'*automotive* costituisce il principale settore del comparto manifatturiero per entrambe le economie Nazionali. Negli Stati Uniti l'industria dell'auto da sola ha contribuito storicamente al PIL per una percentuale che oscilla tra il 3% e il 3,5% e impiega oggi più di un milione e mezzo di persone[106]. Secondo i dati dell'ANFIA (Associazione Nazionale Filiera Industria Automobilistica) in Italia sono circa 500mila i lavoratori nelle fasi produttive del settore [107]. Se si considera l'intera filiera generata dall'auto (dalla produzione alla distribuzione), il contributo del comparto al PIL raggiunge quasi il 5%.

---

106 *Contribution of the Automotive Industry to the Economies of All Fifty States and the United States*, Center for Automotive Research, January 2015, http://www.autoalliance.org/files/dmfile/2015-Auto-Industry-Jobs-Report.pdf.

107 Il settore automotive nei principali paesi europei, Ricerca promossa dalla 10a Commissione Industria, Commercio, Turismo del Senato della Repubblica, Unioncamere e Prometeia, luglio 2015, http://www.unioncamere.gov.it/download/4996.html.

In entrambe le nazioni inoltre l'industria dell'auto è quella che presenta quote di sindacalizzazione più elevate e dove i rapporti sindacali sono più forti, facendo quindi del settore una importante voce nella storia del movimento sindacale nazionale. Forse, come conseguenza di tutto ciò, in America come in Italia, le vicende sindacali del settore auto sono quelle che hanno raggiunto storicamente i livelli di mediatizzazione più levati.

È proprio questo l'aspetto maggiormente in comune tra i casi Pomigliano e quello della contrattazione di settore avvenuta tra l'estate e l'autunno del 2015 tra Fiat Chrysler Automobile (FCA) e il sindacato statunitense dell'auto, lo United Auto Worers (UAW).

Il fatto che quest'ultimo caso e le vicende del settore auto in generale abbiano ottenuto l'interesse dei media negli Stati Uniti può risultare curioso se si pensa che oltreoceano le relazioni industriali sono una sfera tematica sostanzialmente trascurata dall'informazione di massa, soprattutto quella televisiva. Secondo uno studio diretto da Federico Subervi della scuola di giornalismo della Texas State University, negli anni 2008, 2009 e 2011 solo lo 0,3% delle notizie dei network TV avevano riguardato il lavoro. L'attenzione rivolta alla contrattazione tra FCA e lo UAW si spiega però con la potenzialità polemica del caso. Nonostante le forme di pacifica mediazione descritte sopra, il panorama statunitense non manca infatti di mostrare frequenti e anche aspri scioperi. Proprio la presenza di azioni di protesta sfociate in uno sciopero ha caratterizzano le vicende che storicamente hanno goduto di una copertura particolare negli Stati Uniti (cfr. Pasadeos 1990). Tale possibilità si era prefigurata anche nel 2015. Le stesse dichiarazioni del sindacato UAW e la votazione con la quale i suoi iscritti avevano abilitato l'organizzazione a ricorrere allo sciopero avevano alimentato questa aspettativa. Nonostante durante la sessione negoziale del 2015 non si sia poi verificata alcuna azione collettiva di protesta in fabbrica, dal punto di vista della contrattazione si è trattato, come ha scritto il New York Times, di cinque mesi "dolorosi".

Come risultato, da novembre 2015 tutti i lavoratori delle *Big Three* di Detroit (Fiat Chrysler, General Motor e Ford) hanno un nuovo contratto collettivo aziendale di lavoro valido per 4 anni, che contiene in tutti e tre i casi incrementi salariali e maggiorazioni nei bonus. Il percorso per giungere a tale esito è stato contrassegnato dal duro confronto tra sostenitori e oppositori degli accordi raggiunti, la cui effettività era subordinata al

voto referendario dei lavoratori. L'aspetto maggiormente pubblicizzato della vicenda ha riguardato quindi proprio il rapporto tra il sindacato e i suoi iscritti.

*5.4.3 Dal doppio binario alla nuova transizione salariale*

Per contestualizzare correttamente la vicenda è necessario tornare al 2007. Tra quell'anno e il 2009 la crisi finanziaria americana manifesta ripercussioni ingenti sull'industria dell'auto. General Motors e Chrysler vengono salvate dal fallimento solo grazie all'intervento del Governo federale. Nel 2010 la UAW raggiunge il minimo storico di iscritti del dopo guerra: 355.000 membri. Si assiste quindi a un ritorno alla concessioni sindacali, stavolta concentrate soprattutto sul costo del lavoro.

*Produzione di autovetture negli Stati Uniti, http://www.tradingeconomics.com/united-states/car-production.*

Dopo il rifiuto di tutte le altre case costruttrici, Fiat aveva accettato l'offerta del Governo americano di contribuire al salvataggio di Chrysler. Il prezzo della ristrutturazione per Chrysler sarebbe stato elevato: in due anni sarebbero stati chiusi sette stabilimenti passando da 20 a 13 fabbriche. Lo UAW aveva avuto in quel frangente un ruolo fondamentale: dopo l'acquisizione del 20% di Chrysler da parte di Fiat, il sindacato deteneva ancora il 68% della azienda attraverso un fondo pensione, il VEBA. Costretti dalle precarie condizioni finanziarie che vedevano la casa di Aburn Hills vicina al fallimento, si era sviluppato un crescente clima di collaborazione tra i vertici aziendali e il sindacato. Marchionne, in cambio del piano di salvataggio, aveva

ottenuto la riduzione di alcune classificazioni professionali estremamente vantaggiose e aveva richiesto l'impegno a non scioperare fino al 2015. L'elemento centrale delle concessioni del sindacato era però costituito dalla possibilità accordata all'azienda di fare ricorso illimitato all'assunzione di nuovi lavoratori utilizzando lo schema del doppio livello retributivo, esistente dal 2007. I novi assunti, i cosiddetti *tier 2*, vengono così retribuiti significativamente meno dei *veterans*:19 dollari contro 28. Nel 2010, in un'estroversa intervista al Wall Street Journal, Marchionne spiegava:

> The UAW's leadership understands our situation fully. […] We'll be fine as long as we agree on the need to be the most competitive company [108].

A partire dal 2011, anno dell'ultimo contratto siglato prima di quello dell'ottobre 2015 il superamento del contingentamento degli assunti al secondo livello retributivo diventava effettivo. Per questi lavoratori ciò significa non avere alcuna possibilità di raggiungere i livelli retributivi dei colleghi assunti in precedenza.

Cinque anni dopo i numeri sembrano dare ragione al Ceo della casa italo-americana. Negli USA, a gennaio 2015 FCA fa registrare consegne in rialzo del 14 %, il record dal 2007, con il 58° mese consecutivo di crescita delle vendite. FCA si presenta così all'apertura della sessione negoziale con i bilanci risanati, come le altre due grandi case costruttrici di Detroit, Ford e General Motor.

La situazione si segnala critica quando il 9 giugno si apprende con una certa sorpresa delle dimissioni di Al Iacobelli, responsabile del personale e negoziatore nel 2009 e 2011 per FCA, rapidamente sostituito da Glenn Shagena. La sessione contrattuale era inoltre stata anticipata dagli avvertimenti del Presidente del sindacato Denis Williams, che subito dopo il suo insediamento a giugno 2014 aveva prefigurato una negoziazione tutta volta al recupero delle concessioni effettuate nel 2009. Tale scenario era sintetizzato nel motto "it's our time", stampato su tutte le magliette dei delegati presenti alla convention annuale e ripetuto poi in diversi interventi pubblici, fino ad essere riportato in calce al documento ilustrativo dell'intesa raggiunta a settembre 2015.

Al 2015, il costo del lavoro è la principale leva competitiva di FCA, con un costo medio di 48 dollari l'ora, 7 dollari inferiore a quello di Ford e 10 dollari inferiore rispetto a quello di GM. Secondo lo UAW, dal 2011 la retribuzione oraria complessiva in FCA

108 *Resurrecting Chrysler*, Paul Ingrassia, Wall Street Journal, 3 luglio 2010.

era aumentata meno dell'1% annuo, mentre quella di Ford e GM era cresciuta quasi quanto l'inflazione.

Ciò considerato il sindacato punta a ristabilire i limiti all'impiego indiscriminato dei *tier 2*. Marchionne invece mirerebbe a un riassorbimento graduale dei *tier 2*, ma al ribasso, favorendo cioè il prepensionamento dei *veterans* e legando la progressione di reddito degli assunti al secondo livello retributivo ai risultati aziendali. È questo il significato delle diverse dichiarazioeni di Marchionne (31 ottobre 2011, 6 maggio 2014, 12 gennaio, 13 giugno e 15 luglio 2015) nelle quali il dobbio binario retributivo era stato squalificato in vario modo, definendolo "not viable over the long run", "almost offensive", e infine, il 15 luglio 2015, "unsustainable". Affermazioni che avevano creato non poca confusione tra i lavoratori iscritti al sindacato facendo pensare a una qualche concordanza di vedute tra i vertici aziendali e quelli sindacali.

Secondo diverse stime, FCA sarebbe stata particolarmente colpita da un cambiamento della sua politica salariale, più delle altre case. I contratti in vigore tra la UAW GM e Ford prevedevano infatti già le soglie di contingentamento, i cosiddetti *cap*. Secondo la UAW, in GM la percentuale di nuovi assunti al 2015 era il 29% del totale; in Ford si arrivava solo al 20%; in FCA invece i nuovi assunti avrebbero composto il 45% del totale dei dipendenti.

Il 6 agosto 2015 però, durante la distesa conferenza stampa di lancio della negoziazione con FCA, Marchionne ribadisce l'intenzione di proseguire la buona collaborazione con il sindacato. Parlando delle voci relative alla possibile fusione di FCA con altre case automobilistiche il manager scandisce:

> Whatever heppens in terms of consolidation, it would never ever be done without the consent and the support of the UAW. It's that simple.

Destando una certa sorpresa, il 13 settembre lo UAW annuncia poi la scelta di riferirsi a FCA come primo interlocutore per la nuova sessione negoziale di settore. Secondo la prassi del *pattern bargaining*, quanto definito con il primo accordo imposterebbe infatti le condizioni per i successivi contratti, nel caso in questione quelli con GM e Ford.

Essendo FCA la più debole delle tre grandi dal punto di vista finanziario, e avendo ad essa rivolto lo UAW le più generose concessioni durante il salvataggio da parte di Fiat tra il 2007 e il 2009, per il sindacato probabilmente sarebbe più facile avanzare ora delle

rivendicazioni e ottenere delle maggiorazioni da far poi rivalere nei confronti delle altre case costruttrici.

Il 15 settembre, ossia solo tre giorni dopo l'annuncio della scelta di FCA quale *leading company* per la contrattazione di settore, FCA e UAW comunicano che è stata raggiunta una intesa preliminare. Per l'occasione azienda e sindacato convocano una conferenza stampa congiunta. L'eccezionalità dell'evento rispetto alla prassi viene sottolineata da tutti gli osservatori.

La prima ipotesi di accordo (*tentative agreement*) non prevede un vero e proprio superamento del divario salariale, bensì una più modesta riduzione della forbice. Lo schema contenuto proposto ai lavoratori elargirebbe agli assunti dopo il 2009 un incremento immediato del salario orario che raggiungerebbe una cifra tra i 17 e i 24 dollari in base all'anzianità. Inoltre entro il 2018, ossia entro tre anni, questi lavoratori raggiungerebbero una retribuzione oraria massima compreso tra i 22 e i 25 dollari. I veterans godono però di una retribuzione oraria massima di 28 dollari ed anche per costoro sarebbero previsti degli incrementi salariali che li porterebbero entro il 2018 a guadagnare al massimo circa 30 dollari l'ora.

Secondo lo statuto dello UAW, gli accordi raggiunti dall'organizzazione devono essere sottoposti al vaglio del voto degli iscritti. Il 15 settembre il sindacato annuncia che, in attesa della convalida della proposta di contratto da parte dei lavoratori, l'efficacia del vecchio contratto viene estesa su base oraria, ossia senza prevedere una scadenza e senza prefigurare la possibilità di uno sciopero. La scelta suscita reazioni diverse tra gli iscritti. Il post che comunica l'estensione del contratto è quello che riceve più interazioni tra tutti i messaggi postati sulla pagina Facebook ufficiale del sindacato: viene condiviso 920 volte, colleziona 581 "mi piace" e ottiene 360 commenti. Tra questi si distinguono facilmente le voci critiche secondo le quali la mossa del sindacato lo farebbe apparire debole. Il rimprovero ricorrente riguarda soprattutto la scarsità di informazioni fornite dal sindacato ("*I want an hour by hour update then*", "*The local news will probably tell our contract before our union do something*"…).

Il primo ottobre la UAW conferma che il voto ha restituito esito negativo: il contratto proposto è stato rifiutato dal 65% dei votanti. È la prima volta dal 1982 che un accordo viene respinto.

Il Presidente dello UAW, Denis Williams dichiara:

> We don't consider this a setback; we consider the membership vote a part of the process we respect.

L'azienda riferisce in un comunicato stampa il suo disappunto, ma specifica:

> The company will make decisions, as always, based on achieving our industrial objectives, and looks forward to continuing a dialogue with the UAW.

A questo punto il sindacato si trova di fronte a tre possibilità: sospendere la negoziazione con FCA e iniziare a contrattare con una delle altre due case, sottoporre nuovamente al voto lo stesso *tentative agreement*, oppure rinegoziarlo. Il sindacato sceglie quest'ultima via e torna al tavolo con l'azienda.

Lo UAW si rende conto che alcuni difetti nella strategia comunicativa hanno contribuito al fallimento del primo *tentative agreement*. Lo dimostrano le parole con le quali il Presidente Denis Williams chiude il suo messaggio del 5 ottobre, assicurando agli iscritti che verrà fornita una più regolare informazione e invitando a diffidare di fonti alternative al sito e ai profili social ufficiali.

> Outside groups like to stir people up. You, our members need to make decisions based on what's best for you and your families. […]We are going to continue to bargain on your behalf. We are also going to tell the whole story. This is a very serious situation. I ask that you get the facts as we continue to address your issues. Over the next several days we will be posting more facts and explanations, hoping to get these facts into your hands. Please keep checking UAW.org and the UAW International Union Facebook page for updates.[109]

Williams si riferisce soprattutto al sito del movimento dei World Socialist, wsws.org, che durante la fase di votazione del primo accordo si era impegnato in una campagna di controinformazione, promuovendo dei comitati per il no soprattutto attraverso i social media, e organizzando proteste piuttosto sparute fuori dagli stabilimenti FCA[110].

Nella strategia comunicativa del sindacato il cambiamento è effettivamente evidente. Grazie ad alcuni giornalisti della Detroit Free Press si viene a conoscenza del fatto che

109 Il messaggio è reperibile al seguente URL: https://uaw.org/a-message-from-uaw-president-dennis-williams/.

110 Si tratta di una dinamica già manifestatasi nel 2011, quando durante la difficile contrattazione delle concessioni e con il numero di iscritti a un nuovo minimo storico, si erano mossi diversi siti *no unions*, molto aggressivi (cfr. Baldissera 2012: 201).

la UAW ha stipulato un contratto con una agenzia di comunicazione di New York, la Berlin Rosen, specializzata nella campo della politica. Sui social media viene avviata una campagna di informazione circa il funzionamento della contrattazione e i contenuti del nuovo accordo raggiunto, che viene annunciato il 9 ottobre.

Il secondo accordo contiene incrementi anche per i *veterans*, e pone soprattutto le condizioni per una effettiva e progressiva parificazione delle retribuzioni, che verrebbe raggiunta nel corso di otto anni, ossia nell'alea della successiva negoziazione un ulteriore contratto quadriennale.

Il 20 ottobre lo UAW da notizia che stavolta il *tentative agreement* è stato approvato dai membri con una larga maggioranza del 77%. Il nuovo contratto definisce quindi la linea per la successiva contrattazione con GM e Ford.

Nemmeno l'accordo con l'azienda di Detroit viene raggiunto senza complicazioni. Il 6 novembre i cosiddetti *production worker* votano a favore del contratto provvisorio, mentre i lavoratori specializzati (*skilled workers*) lo rifiutano, come era successo solo altre due volte nella storia. Secondo lo statuto dello UAW il contratto non può essere ratificato senza prima ridiscuterne con gli *skilled worker*. Si tratta di un passaggio discusso, definito da alcuni giornalisti del settore"l'imbroglio dei lavoratori specializzati", e che presta il fianco a quanti accusano il sindacato di ritrosia e arretratezza. Tuttavia, dopo due settimane di incerta e riservata negoziazione con l'azienda, il sindacato propone una modifica dell'accordo proprio attorno alla tutela del sistema tradizionale di classificazione e di avanzamento d'anzianità, ottenendo la ratifica da parte di GM.

Durante queste due settimane il sindacato si è trovato però impegnato su due fronti perché, nel frattempo, con Ford è già stata raggiunta una bozza di accordo sulla quale i lavoratori stano già votando. Anche in questo caso il rischio di fallimento à alto. Le prime votazioni sembrano restituire risultati positivi, ma il trend si inverte quando cominciano ad esprimersi i lavoratori degli stabilimenti più grandi. La consultazione viene seguita con particolare trepidazione dagli addetti ai lavori in quanto si intuisce che l'approvazione o il rifiuto dipenderanno da uno strettissimo scarto percentuale. Infatti il contratto UAW-Ford viene approvato con il 52% dei "sì", nella stessa giornata in cui viene approvata la seconda proposta di contratto con GM.

Retrospettivamente sembra di assistere alla dinamica di un'incertezza dissipata progressivamente, che inizia dalla bocciatura del contratto nel caso FCA per proseguire con una correzione contrattuale con una bocciatura parziale nel caso GM, fino a un contratto approvato alla priva versione con Ford.

Al giudizio contrastato dei lavoratori si affianca quello degli esperti che si esprimono sui media. Pochi avanzano però dubbi sul fatto che il contratto firmato con Fiat-Chrysler abbia avuto delle conseguenze su quelli con GM e Ford, giacché tutti i tre contratti contengono un miglioramento delle condizioni. Sui media si distinguono però facilmente due *frame* prevalenti: quello della prosperità e quello della contraddizione. Alissa Priddle e rent Snavely, attenti e vicini osservatori della Detroit Free Press, scrivono di una nuova stagione di "pace e prosperità, visti i record nelle vendite"[111]. L'*editorial board* del New York Time all'indomani dell'approvazione del contratto UAW-FCA, si esprimeva in un *endorsment* generoso: il contratto avrebbe testimoniato "quello che un sindacato può fare per la classe media americana" con una portata che non si sarebbe limitata alle tre grandi di Detroit, ma si sarebbe bensì estesa a tutto il settore dell'auto statunitense[112]. Lo scenario in cui i lavoratori non sindacalizzati delle case automobilistiche straniere del sud, attratti dalle conquiste salariali nella sezione Detroit-3, potessero diventare più inclini a votare a favore della presenza del sindacato in azienda, non era in effetti implausibile. A questa ipotesi veniva inoltre dato adito pochi mesi dopo con la prima sindacalizzazione dei lavoratori specializzati nello stabilimento Volkswagen di Chattanooga, nel Tennesee; una conquista storica per il sindacato che aveva provato a sindacalizzare gli impianti del sud ripetutamente. ll contratto firmato con FCA, secondo il New York Times, avrebbe poi riaffermato "il potere del sindacato di usare la minaccia di uno sciopero per chiedere una migliore distribuzione".

La prospettiva *anti-union* però risulta prevalente nei commenti. Joann Muller di Forbes scrive di un "sindacato che non è un sindacato"[113]. Daniel Howes, editorialista del

111 *UAW-Ford deal passes, and new era begins for Detroit 3*, Alissa Priddle & Brent Snavely, Detroit Free Press, 21st November, 2015.

112 *Auto Workers Point the Way To Higher Pay*, New York Time editorial board, New York Times, 26th October 2015.

113 *When A Union Isn't A Union: A Weakened and Divided UAW Struggles To Get Workers To March In Step*. Joan Muller, Forbes.com, 19th November 2015.

Detroit News, biasima per i contratti firmati sia il "sindacato forte", sia le "aziende molli"[114], prefigurando un'involuzione del sistema di relazioni industriali di settore. L'eqUilibrio migliore possibile tra livelli salariali e numero dei posti di lavoro sarebbe stato quello mantenuto durante gli anni della crisi, mentre le condizioni ottenute dalla UAW sarebbero invece l'anticamera del ritorno dei vecchi privilegi simbolo del corporativismo deteriore del sindacato, come la *Jobs Bank*, il programma che permetteva ai lavoratori iscritti al sindacato che venivano licenziati di percepire il 95% dello stipendio, abbandonato poi col consenso dello UAW nel 2008, o la COLA (*cost of living alleance*), letteralmente per Howes, una "scala mobile mascherata da indicizzazione al costo della vita". Questo *frame* individua quindi un supposto *trade-off*, ossia una scelta esclusiva, tra qualità del lavoro e quantità dei posti di lavoro.

### *5.4.4 I frame del caso FCA UAW*

Ricostruendo la cronaca del caso della contrattazione nel contesto americano è facile osservare *framing* particolarmente diversi rispetto a quelli incontrati nell'analisi del caso di Pomigliano.

Quanto il rapporto tra la gestione Marchionne e il sindacato si distingua rispetto al contesto italiano emerge chiaramente già dalle parole dell'a.d. di FCA del 2009. Pochi giorni dopo il completamento dell'operazione di subentro di Fiat in Chrsysler Marchionne invia una lettera ai dipendenti della casa americana. Il nuovo assetto societario è definito da Marchionne come una svolta per le due aziende, l'apertura di un futuro comune:

> Today marks a new beginning for Chrysler and the North American automotive industry.

Il *frame* della svolta e dell'avvenimento storico non si completano però senza l'immediato riconoscimento del ruolo dei lavoratori e dei loro sacrifici.

> You have been through a great deal of hardship and uncertainty over the recent past and I want to start by recognizing your commitment to Chrysler and acknowledge the many sacrifices you have made to help get an American icon back on its feet

114 *Memory, fantasy collide in UAW contract drama*, Daniel Howes, The Detroit News, 20th November 2015.

Ai lavoratori Marchionne non riconosce quindi solo sacrifici dimostrati negli interessi dell'azienda, bensì negli interessi di una componente fondamentale dell'immagine della cultura statunitense. Sono queste le premesse dell'ottimismo comunicato da Marchionne che permettono di utilizzare il *framing* narrativo del riscatto:

> For those reasons, today is a day for optimism.

E' solo quindi dopo aver riconosciuto i meriti dei lavoratori che il leader può chiedere responsabilità, una responsabilità offerta e incentivata da motivi di orgoglio patriottico e in diretta connessione con il lavoro del CEO Marchionne. La separazione tra lavoratori e management è quindi ridotta a i minimi termini possibili.

> I ask each one of you to take on a leadership role and work with me to restore Chrysler to being a fully competitive and profitable company once again.

A questo punto della letter Marchionne affida la sua ricerca di credibilità a una analogia narrativa che dalla prospettiva italiana risulta curiosa essendo proposta ben prima che il caso di Pomigliano dia effettivamente avvio al cambiamento nelle relazioni industriali di Fiat. Marchionne cita infatti l'esperienza svolta nei 5 anni di amministrazione dell'azienda italiana, dove egli avrebbe raggiunto l'obiettivo di una nuova responsabilità diffusa nel personale.

> Most of the people capable of remaking Fiat had been there all the time. Through hard work and tough choices, we have remade Fiat into a profitable company that produces some of the most popular, reliable and environmentally friendly cars in the world. […] We created a culture where everyone is expected to lead.

È quindi il caso italiano a svolgere il ruolo di esempio per il contesto americano, nonostante la vera "sfida" lanciata al sindacato in Italia debba ancora cominciare.
A ben vedere le concessioni effettuate dal sindacato americano risultano ben maggiori e maggiormente storiche rispetto a quelle effettuate dai lavoratori italiani i quali tra l'altro non sono stati chiamati a sacrifici salariali. Pur di salvare le sorti della casa americana la UAW aveva invece accordato la riduzione di alcune classificazioni professionali estremamente vantaggiose, aveva assunto l'impegno a non scioperare fino al 2015 e aveva concesso all'azienda la possibilità di fare ricorso illimitato all'assunzione di nuovi lavoratori utilizzando lo schema del doppio livello retributivo, esistente dal 2007.

Si spiega quindi perché nel 2010, Marchionne nell'intervista a di Paul Ingrassia del Wall Street Journal, potesse estendere i complimenti rivolti ai lavoratori anche alla loro organizzazione sindacale dicendo

> The UAW's leadership understands our situation fully. […] We'll be fine as long as we agree on the need to be the most competitive company. Until I'm proven wrong, I'm just going to work with them to do it (Resurrecting Chrysler, Paul Ingrassia, Wall Street Journal, 3 luglio 2010).

Il passaggio immediatamente successive dell'intervista, letto retrospettivamente, proietta proprio il caso della contrattazione di settore dell'autunno 2015

> If the union demands to share in the fruits of a Chrysler recovery, he says, "well, that's a conversation I'd like to have" (idem)

Per stare quindi ai discorsi pronunciati tra l'estate e l'autunno del 2015 da Sergio Marchionne e dal sindacato americano, i *frame* che paiono prevalenti sono sicuramente quello della sostenbilità e quello del riscatto. I due *frame* sono accomunati dall'oggetto del *framing*, che in entrambi i casi è il sistema del doppio livello retributivo.

Il *frame* del riscatto è scelto dal sindacato che a più riprese annuncia la sessione contrattuale del 2015 come un ritorno alle conquiste contrattuali, un recupero sulle concessioni effettuate nel 2009, sintetizzato nel motto scelto dal Presidente Denis Williams "now it's our time". Il riscatto annunciato si concretizzarebbe infatti nel superamento del doppio binario contributivo, che deve avvenire "al rialzo", ossia permettendo ai neoasunti di raggiungere i livelli retributivi degli assunti *ante* 2009, livelli che costituiscono un riferimento per misurare l'effettivo totale recupero delle concessioni salariali effettuate.

A questo riguardo la delusione che si genera tra gli iscritti alla UAW dopo la presentazione del primo *tentative agreement* può essere dovuta in parte ad un ambiguità presente nelle espressioni inglesi utilizzate per rappresentare il superamento del *2 tier system*.

Dennis Williams a gennaio 2015, pur parlando nel contesto degli accordi con Ford e non di quelli con FCA, usa l'espressione "close the gap", ma ponendolo come un obbiettivo finale, che il sidnacato dovrà raggiungere gradualmente.

> Our workers have sacrificed and this is just a milestone within our contract to begin to close the gap in rewarding all of our members.

Pur sottolineando la gradualità, l'espressione "close the gap" risulta ambigua in quanto è stata usata dalle case produttrici sin dal 2008 per riferirsi alla necessità di abbassare i costi del lavoro per renderli competitivi rispetto a quelli presenti negli stabilimenti dei produttori stranieri insediati negli stati del Sud, e operanti senza la presenza del sindacato.

È questo stesso obiettivo che fa riferimento anche Marchionne quando durante la conferenza stampa di lancio della contrattazione con la UAW, parla nel *frame* della sostenibilità di business affermando che il *2 tier system* è "insostenibile" per l'azienda. Anche la prospettiva alla quale si riferisce Marchionne è quella di un "percorso". Il CEO FCA non prevede infatti una eliminazione dell'attuale separazione salariale, ma una "eliminazione effettiva", cioè nei fatti anche se non sulla carta, che può avvenire con il 50% delle probabilità.

> there is as much as a 50% chance that the UAW and FCA US will effectively eliminate the two-tier structure in this round of negotiations.

Significativamente il percorso delineato da Marchionne dovrà essere ponderato in base al lavoro svolto, alludendo a uno schema di retribuzione variabile e di *profit sharing*.

> We are going to try our darnedest to close it up, We need to design a career path for people who come into this business that tells them that if they work hard they can get there.

La rappresentazione non cambia il giorno dell'annuncio del primo tentative agreement. La soluzione raggiunta è progressiva e non definitiva. Nelle parole di Marchionne:

> The team has crafted together a very thoughtful process, where the issue will go away, go away over time.

È la rappresentazione del sindacato a variare più sensibilmente. Nel *Contract Summary* non si legge più di "close" o di "bridge" ma di "narrowing the gap in wages and benefits"**.**

Dal punto di vista meramente linguistico inoltre l'espressione "close" implica un avvicinamento totale dei due estremi, ossia una parificazione effettiva dei salari, mentre

la metafora "bridge the gap" presuppone solo un riempimento del divario, non insistendo quindi necessariamente sul livello salariale. Quest'ultima situazione è quella prefigurata in effetti dal primo tentative agreement che verrà poi bocciato. L'accordo prevede infatti l'introduzione di nuovi benefit e di miglioramenti delle condizioni assicurative dei lavoratori neoassunti che possano configurare complessivamente un'avvicinamento, una comparabilità, con lo status dei *veterns*. Le condizioni delineate da quella proposta contrattuale sono effettivamente coerenti con l'espressione prediletta da Dennis Williams che complessivamente usa molto più frequentemente l'espressione "bridge the gap".

Come detto il riferimento assunto dai lavoratori di fronte al motto "this is our time" e davanti alla promesse del superamento delle presenti disparità è quello dei livelli retributivi dei veterani. Ho già riassunto invece come nelle migliori previsioni possibili all'interno dello scenario virtualmente prodotto dal primo accordo raggiunto, al 2018 tra la retribuzione delle due categorie permarrebbe comunque un divario di circa 5 dollari orari.

Nelle parole di Dennis Williams è inoltre frequente un richiamo ad una condizione di classe dei lavoratori che stride con la permanenza di una disomogeneità interna ratificata sostanzialmente da un contratto che, pur prevedendo incrementi salariali per tutti i lavoratori, non elimina la discriminazione salariale. Il motto scelto da Williams "it's our time" implica infatti una concezione subalterna dei lavoratori al management, uno scenario nel quale dopo aver accordato delle concessioni per ragioni di sopravvivenza, i lavoratori tornano unitariamente ad avanzare rivendicazioni.

Una concezione omogenizzante della classe dei lavoratori è evidente anche in altri passaggi dei vertici della UAW. Già il 5 giugno 2014, nel suo discorso di insediamento, il Presidente Williams afferma:

> What I've said all along is bridging the gap is not just about wages at the Big Three or wages with UAW members, it's about society as a whole

Il 30 gennaio 2015 il vice presidente Jimmy descrive addirittura il superamento del 2 tier come un primo passo verso la costituzione di un reddito di cittadinanza:

> This is our time to show to America that the road to the living wage begins now.

Proprio la persistente sperequazione interna, è il disvalore a cui fa riferimento la retorica complottista proveniente dal sito World Socialist.

> In the name of "closing the gap" between senior (tier one) and newer (tier two) workers, the wage ceiling for tier two workers will reportedly be gradually raised over eight years from $19.28 an hour to approximately $25 an hour. This is significantly less than the $28 currently received by tier one workers, who have endured a decade-long wage freeze that has sharply cut their real wages (adjusted for inflation). They will be driven out of the plants by means of grueling work schedules and other measures. The result will be a work force uniformly paid substantially less than what Big Three workers received a decade ago.
>
> By means of "profit sharing" arrangements, nominal wage increases will increasingly be tied to increased levels of exploitation[115].

Non avendo svolto rilevazioni statistiche o interviste approfondite al riguardo mi risulta difficile valutare quanta e quale presa la teoria complottista dei socialisti avversi alla UAW sia riuscita ad esercitare sugli iscritti al sindacato. È certamente interessante notare però come essa si concentri proprio sull'aspetto linguistico-retorico del "closing the gap", contrapposto alla denunciata verità di uno sfruttamento incrementato.
Ad ogni modo i raggiunti "tremendous gain", come li definisce Williams nella lettera ai lavoratori che introduce il *Contract Summary*, vengono rifiutati dalla netta maggioranza dei lavoratori.
Si noti che l'uso del termine "complottismo" non ha in questo caso una connotazione critica, ma si legittima dalla traduzione letterale del *frame* utilizzato nell'articolo dal quale le citazioni sono prelevate, ossia quello della *conspirancy*.
La teoria del complotto avanzata dai socialisti antagonisti non è altro che una versione del *frame* del falso negoziato, che in questo caso non denuncia però qui un ricatto, bensì, appunto, un accordo intenzionato a minare i diritti dei lavoratori.
Le premesse sulle quali la retorica critica si basa è un fatto sufficientemte oggettivo da rendere il messaggio socialista plausibile, ossia la mancanza di comunicazione da parte della UAW e la conseguente carenza informativa dei suoi iscritti. Carenze alla quale la

115 *The UAW-Fiat Chrysler deal: A conspiracy against autoworkers*, wsws.org, 15th september 2015.

controinformazione socialista sarebbe in grado di sopperire, disvelando le verità nascoste dell'accordo sottoposto ai lavoratori.

La copertura dei fatti da parte del sindacato e dell'azienda insieme sarebbe per esempio evidente in occasione della conferenza stampa di annuncio del *tentative agreement*. Di annuncio, appunto, e non di presentazione si tratta, tanto che, scrivono i socialisti:

> At the press conference, both Williams and FCA Chief Executive Officer Sergio Marchionne refused to reveal any details of the agreement.

Nel tweet che lancia l'articolo citato, il gruppo del World Socialist Web Site (WSWS) riassume:

> The #FiatChrysler deal: A conspiracy against autoworkers: Nothing the #UAW says can be believed[116]

Senza avvalorare sillogisticamente la tesi complottista, le premesse utilizzate dal socialisti paiono riscontrabili in due serie di fatti: le reazioni manifestate ai messaggi postati sui social media dagli account istituzionali della UAW, e la svolta comunicativa impressa dalla UAW alla sua comunicazione strategica proprio a seguito della bocciatura dell'accordo proposto.

Quanto al primo aspetto ho già riportato di come il post di Facebook che il 15 settembre 2015 annuncia l'estenzione dell'efficacia del vecchio contratto in attesa del referendum dei lavoratori (il più condiviso tra i post dedicati al contratto) raccolga molti rimproveri rispetto alla scarsità di informazioni fornite dal sindacato ("I want an hour by hour update then", "The local news will probably tell our contract before our union do something", ecc)[117].

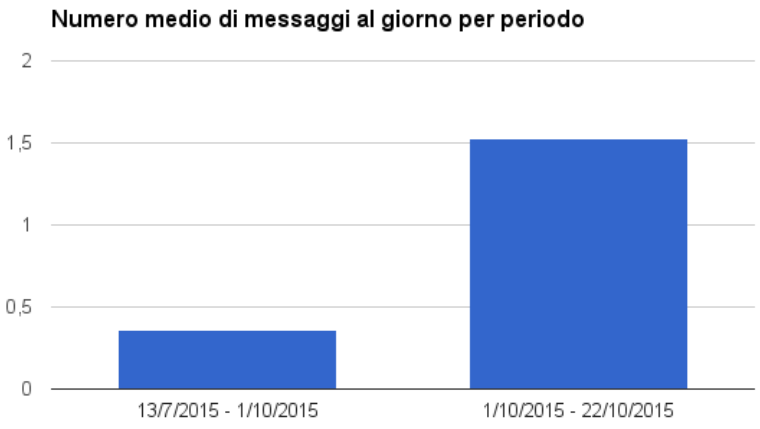
Quanto al secondo aspetto il contratto stipulato dalla UAW con l'agenzia di consulenza e comunicazione Berlin Rosen produce effetti visibili sia nella comunicazione via social media sia nella redazione dei materiali informativi. Per analizzare quanto evidente sia stata la differenza quantitativa e qualitativa tra la comunicazione pubblica della UAW pre e post referendum ho collezionato tutti i post di Facebook, tutti i Tweet, tutti i video caricati su youtube e tutti gli aggiornamento pubblicati sul sito istituzionale dalla UAW

116 Tweet dell'account ufficiale WSWS: https://twitter.com/WSWS_Updates/status/644647435319570433.

117 I commenti sono visibili all'indirizzo https://www.facebook.com/uaw.union/posts/10153499236231413.

relativi alla sessione contrattuale del 2015. Ho quindi preso in considerazione anche i messaggi riguardanti le negoziazioni con le altre case produtrici di Detroit, Ford e General Motors.

Dal 13 luglio 2015, giorno del langio della negoziazione con GM al 20 novembre 2015, giorno della ratifica da parte dei lavoratori del contratto siglato con Ford, ossia in 130 giorni, la UAW pubblica 96 messaggi. Di questi ben 61 sono dedicati alla specifica negoziazione con FCA. Tra questi, 29 sono pubblicati prima del primo ottobre, giorno della bocciatura della prima ipotesi di contratto da parte dei lavoratori. Si tratta quindi di 29 messaggi in 80 giorni. I restanti 32 messaggi dedicati alla contrattazione con FCA vengono pubblicati successivamente. L'ultimo è un post di facebook datata 22 ottobre 2015, giorno dell'approvazione definitiva del contratto. Nel periodo post bocciatura si contano quindi 32 messaggi in soli 21 giorni. Dall'analisi quantitativa si osserva quindi che la negoziazione con FCA è stata complessivamente la più comunicata dalla UAW, occupando circa due terzi dell'intero corpus di messaggi collezionati. Ciò è avvenuto però proprio in ragione dell'intensificazione comunicativa perseguita dal sindacato a seguito della bocciatura della prima ipotesi di contratto. Una grafico del numero medio di messaggi per giorno nei due diversi periodi aiuta a visualizzare tale intensificazione. Un grafico del numero di messaggi nel tempo aiuta ad apprezzare il cambiamento.




La scelta di implementare una comunicazione più completa diventa un *frame* presente nei discorsi di Dennis Williams, che nel suo già citato messaggio del 5 ottobre assicura agli iscritti un'informazione costante e mette in guardia i lavoratori rispetto alle

informazioni provenienti delle fonti alternative. Il riferimento è chiaramente alla retorica del WSWS.

> Outside groups like to stir people up. We are […]going to tell the whole story. Over the next several days we will be posting more facts and explanations. Please keep checking UAW.org and the UAW International Union Facebook page for updates.[118]

L'aumento del numero dei messaggi pubblicati dalla UAW attraverso i suoi canali digitali fa quindi parte di una strategia complessiva che coinvolge anche la ricchezza informativa del materiale divulgativo. Il *Contract Summary* del secondo tentative agreement contiene per esempio un numero maggiore di dettagli relatvi non solo alle condizioni contrattuali, ma anche ai piani industriali di FCA, descritti in base ai posti di lavoro e ai cambiamenti produttivi previsti in ogni stabilimento del gruppo, con tanto della promessa di un investimento complessivo di 5,3 miliardi di dollari in quattro anni. Secono Dennis Williams ciò dovrebbe servire a sollevare i lavoratori dalle preoccupazioni relative al loro futuro occupazionale[119].

### *5.4.5 Analisi critica*

La prima ipotesi contrattuale avanzata da UAW e FCA avrebbe previsto il raggiungimento di un livello salariale massimo per i lavoratori denominati *in progression workers* di 25,35 dollari l'ora nel breve volgere di tre anni. D'altro canto il contratto non avrebbe però eliminato la disparità retributiva tra i *veterans* e gli assunti dopo il 2009, bensi avrebbe ridotto il gap massimo prima vicino ai dieci dollari orari ad un più contenuto divario di 5 dollari.

La seconda proposta, approvata dai lavoratori con il 77% delle preferenze, realizza invece l'effettiva parificazione dei livelli salariali massimi tra le due categorie di lavoratori il cui salario massimo sarà di 29 dollari. Tale condizione non si verificherà però in tre anni, bensì in otto, ossia lungo un periodo che sarà necessariamente In*framezz*ato da una nuova sessione negoziale che potrebbe revisionare le condizioni pattuite nel 2015. La ratifica del contratto è inoltre incentivata con un bonus di 3000

118 Il testo è reperibile al seguente URL: https://uaw.org/a-message-from-uaw-president-dennis-williams/.

119 *Jobs, raises, bonuses part of UAW contract with FCA*, Brent Snavely & Alisa Priddle, Detroit Free Press, 9th october 2015.

dollari per I lavoratori *entry level* e di 4000 dollari per I lavoratori con una maggiore anzianità.

Così descritto pare evidente che il caso avrebbe meritato anche uno studio di psicologia economica sugli scenari di scelta *a là* Kahneman e Tversky. Non sono mancate infatti le osservazioni di chi, come Christine Dziczeck, direttore del gruppo di ricerca lavoro e industria del Center for Automotive Research di Ann Arbor ha osservato come ci fosse più differenza nel modo di presentare i due contratti che tra i loro aspetti tecnici. Nella parole della ricercatrice

> questo contratto è stato presentato in maniera molto più Chiara. […] Incude ampi aumenti per le persone che erano prima erano considerate *tier 2* e ora vengono definite '*in progression*'. […] è stato confezionato in un modo più attraente anche se verosimilmente non costerà a Chrysler più del primo *tentative agreement*[120].

La mia ricerca non si è occupata di verificare empiricamente l'impatto del *framing* del secondo contratto sulla percezione di esso da parte dei lavoratori. Quale il peso della retorica. Trovo tuttavia indubitabile che la comunicazione si sia dimostrata un aspetto centrale della vicenda, una leva di consenso considerata in maniera molto seria dal sindacato, presto corso ai ripari dopo aver trascurato l'ascolto dell'opinione degli iscritti attraverso i canali digitali e quindi la risposta alle preoccupazioni avanzate.

Per tale ragione quello della contrattazione tra la UAW e FCA del 2015 costituisce un caso di estremo interesse per chi si occupa di comunicazione, che meriterebbe di essere indagato in maniera certamente più approfondita di quanto ho potuto fare io volendomi limitareagli scopi complessivi del mio lavoro.  Durante il mio soggiorno di studi negli Stati Uniti ho avuto però la possibilità di recarmi a Detroit per intervistare Brian Rothenberg, portavoce della UAW dal gennio 2015, e sottoporgli le osservazioni di quanti sulla Stampa locale e speciliastica hanno ipotizzato che il rigetto del primo accordo votato fosse dovuto alla delusione prodotta dal contrasto tra la promessa di un superamento del doppio schema retributivo e la più modesta riduzoine del gap salariale offerta.

120 *Done deal: UAW confirms ratification of FCA contract*, Alissa Priddle & Brent Snavely, Detroit Free Press, 22th October 2015.

Rothenberg ha negato la validità di tali ipotesi riconducendo più generalmente le cause alla congiuntura secondo il seguente assunto: soddisfare le aspettative dei lavoratori in periodi di prosperità è più difficile che soddisfarle in momenti di crisi economica. Le attese dei lavoratori sarebbero quindi state prodotte più dal contesto di nuova salute aziendale, successivo per altro a un lungo periodo di concessioni, piuttosto che dal motto scelto da Williams "it's our time", che si limitava a registrare il clima percepito dai lavoratori.

Nelle parole di Rothenberg

> Bargaining in prosperity is an harder process than bargaining in a concessionary time […] Do I think that the slogans created that expectations? I think our members had the expectations in any ways. What people forget about a slogan is it was expressing what people were thinking. People were thinking "I scarified", especially in a long term employees had given up no raises in 10 years, had given up a lot of things, it was a period of concessions. And this was going to be their time. The industry had a record profits so I don't think the slogan had really created that atmosphere. I think the reality, the situation created the atmosphere.

Rothenberg rovescia invece le accuse, difendendo lo slogan "it's our time" e l'uso dell'espressione "bridging the gap":

> Our job is try to get as much for our members as possible, so the president had the slogan "it's our time" and we really use a lot "bridging the gap", meaning that we are gonna bridge the gap and try to get back to the second tier. I think if we had got in the negotiation sayin "get rid of the second tier", I dont' know that we would have won up at the same place we won, I don't bet. […]

La ragione individuate da Rothenberg non è relative solamente alla comunicazione verso gli iscritti, ma anche a una strategia negoziale:

> I mean, you go and you say "we want to eliminate the second tier completly right now, go back to where we were" at the table, that changes the whole dynamic of the discussion.
>
> The other thing about modern labour relations is there is Always a winner and a loser, it's like a football game or a soccer match.

Tuttavia il portavoce della UAW non ha nascosto che l'organizzazione abbia ricevuto delle "lezioni di comunicazione" dalla bocciatura della prima proposta, riconoscendo quindi la centralità della leva discorsiva. Tre gli aspetti sottolineati dal capo dela comunicazione del sindacato:

> First of all, 4 years before, […] only 20/30% of members had access to the internet on their phones, in plants. This time it is close to 90%. […]
>
> Second thing: […]because it was on the floor and there was that socialization on the floor, and on the plant line, plus social media, plus outside influences like *World Socialist*[…]what we did not do well was explain what was in the agreement the first time out on social media. We did it through traditionals ways we have always done, which is to do our highlight book.
>
> The other thing that really affected was the way the roll up happened in terms of information flow. The actual agreement leaked the first time before we could actually present it to the leaders and then, on top of that, we texted it out because we thought that people would want immediate access to the documents. We did it by using our new text messaging program. This technology grew rapidly in anticipation and was very clean and in worth but it got to people in the plants before those people who were briefed here in Detroit were able to go back home.

Gli errori commessi dall'oganizzazione secondo Rothenberg non sono stati quindi la negligenza rispetto alla necessità di informare i lavoratori ma più semplicemente una certa imperizia nel coordinamento della comunicazione interna attraverso nuove tecnologie. Mentre il testo del contratto era già filtrato nelle fabbriche, i delegati avevano impiegato due giorni a tornare dalla formazione ricevuta a Detroit e illustrare il contenuto dell'accordo. In quel frangente, racconta Rothenberg

> there was all kinds of misnomers and then you have in any pluralistic, any kind of democratic way, you had outside groups that were pushing, you had a lot of negative stuff on line. […] You had this perfect storm of all this thing happening and this delay, and this lack of ability to explain it in time, and then people sort of head that kind: if you see the same stuff over and over within your circle, by the time you try to explain what was inner, it was hard doing explain. Now, we went back and we did better.

D'altro canto credo di aver mostrato come il cambiamento comunicativo nella strategia della UAW non si sia limitato ad una migliore sincronizzazione delle operazioni, e ad

un maggiore investimento sui canali digitali, bensì sembri aver influenzato la riscrittura dell'accordo in modo da poter presentare ai lavoratori un'effettiva, per quanto progressiva e differita, parificazione dei livelli retributivi, con lo scopo diavvicinare cioè il contratto proposto alla promessa implicita negli slogan del sindacato. Tutto cià pur variando di poco le cifre complessive messe in gioco.

È infine interessante osservare come anche in un sistema di relazioni industriali completamente diverso da quello italiano, contraddistinto dalla presenza di un sindacato unico, la ricerca di un processo *win-win* e la convinzione delle parti di poter interpretare la negoziazione come un gioco non a somma zero debbano comunque confrontarsi con una visione polemica che attiene anche qui alle categorie interpretative tradizionali del lavoro. Come mi ha descritto Rothenberg

> somebody want "who won? who lost?". I've got a news for you: if we win, and the company loses, the company might not succeeded, and if the company wins and we lose, that affect the company outcomes too. So it's not like a football game. The fact that matter is our members are their employees and their employees are our members and their profit matters to our members and affects our members

Ciò però non significa, secondo la visione della UAW espressa da Rothenberg, che il confronto non sia effettivo.

> so we have got to figure out the way to bargain hard, fight for our members, fight what we think that the company is wrong. And the company is wrong on a lot of issues. There was a lot of fighting over a lot of different issues but in the end is not a win and lose.

> Nel contesto dell'auto americana quindi i *frame* del sacrificio congiunto di lavoratori e sindacati, convalidato in questo caso anche dal versante aziendale, e il *frame* della "responsabilità non accondiscendente" promosso dal sindacato unico, hanno dovuto fare comunque i conti con le accuse di falso negoziato, complottiste, meno popolari, ma in fine non meno efficaci delle accuse di stampo ideologico avanzate dalla Fiom in Italia.

# Conclusioni

La ricerca che ho condotto in queste pagine è nata dalla volontà di indagare le strategie e le tecniche comunicative utilizzate dai leader politici e sindacali quando essi debbano confrontarsi con la gestione politica delle trasformazioni del mondo del lavoro.

Con il termine 'politica' ho qui inteso in senso generale la rappresentanza di interessi la cui legittimità è sostenuta da un consenso espresso democraticamente. Tale definizione include quindi non solo le forme della politica istituzionale, ma anche le dinamiche della contrattazione collettiva che informano le relazioni industriali.

Nell'assunto che il riconoscimento del potere del discorso in luogo dell'utilizzo della forza fisica costituisca la condizione fondamentale dell'esercizio democratico, ho condiviso la visione secondo la quale non può darsi procedimento normativo, sia esso legislativo o contrattualistico, che possa prescindere da una adeguata comunicazione.

Tuttavia, nel comunicare la regolazione dei fenomeni cambiamento, sociale la politica soffre inevitabilmente di un apparente paradosso comunicativo: il messaggio deve essere comprensibile al pubblico, ma al contempo deve rappresentare in modo ragionevole aspetti nuovi della società. In questo modo la politica fonda l'argomentazione a sostegno di una determinata scelta politica o di una alernativa.

Nella particolare materia del lavoro, la visione politica che costituisce le premesse argomentative risulta fortemente ideologizzata, tanto che il lavoro ha rappresentato un paradigma interpretativo della società industriale novecentesca.

Date tutte queste premesse, sono giunto a definire un quadro teorico che fosse atto a spiegare l'apparenza del paradosso della comunicazione politica, e che, al contempo, contemplasse dal punto di vista filosofico la possibilità di una modalità di confronto politico alernativo a quello della mera contrapposizione polemica.

Ho pertanto definito la possibilità di accostare la teoria del *frame*, applicata alla comunicazione politica dalla linguistica cognitiva di George Lakoff, alla neoretorica sviluppata nel secondo dopoguerra in Europa e negli Stati Uniti rispettivamente da Chaïm Perelman e Lucie Olbrecths-Tyteca e da Kenneth Burke.

Attraverso una rilettura in chiave retorica della teoria del *frame*, ho quindi definito la prospettiva teorica della mia ricerca. Secondo tale prospettiva il *framing* è un'operazione retorica attraverso la quale i termini, le metafore e le narrazioni utilizzati nei discorsi evocano una struttura concettuale di significato e costituiscono quindi delle

premesse argomentative. La funzione di un *frame* è comparabile quindi a quella che nella retorica è svolta della topica.

Ho descritto così un paradigma dell'argomentazione analogica in cui la definizione retorica procede identificando dei modelli interpretativi precostituiti, definiti *frame*. Nuove definizioni per i fenomeni trasformativi possono quindi essere date usando metaforicamente *frame* già costituiti.

La prospettiva dell'argomentazione analogica si mantiene all'interno di una concezione anti-essenzialista della verità, alternativa sia allo scetticismo radicale, sia al razionalismo cartesiano. Il paradigma da me indicato resta quindi un paradigma della rappresentazione, dove la retorica è intesa, conformemente a quanto espresso da Perelman e Burke, come un metodo di costruzione collettiva di visioni del mondo quanto più condivise possibili, seppur provvisorie.

Definita la prospettiva teorica, la mia ricerca è proseguita con l'analisi della comunicazione prodotta dai leader politici e sindacali in due casi di studio, entrambi distintisi per l'estensione della loro eco mediatica e per l'intensità polemica da essi suscitata. Il primo caso è stato quello della riforma del lavoro realizzata dal governo di Matteo Renzi tra il 2014 e il 2015, meglio conosciuta come Jobs Act. Il secondo caso è stato quello della contrattazione avvenuta attorno al piano di rilancio dello stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco nel 2010, noto come "caso Pomigliano". Questo secondo caso è stato analizzato anche affiancandolo all'ulteriore caso della contrattazione nel settore dell'auto statunitense che, nell'autunno del 2015, ha visto protagonisti Fiat Chrysler e il sindacato UAW.

Prima di procedere con l'analisi, ho riassunto il contesto nel quale si sono sviluppati i miei casi di studio, nella convinzione che la retorica politica non possa essere analizzata a prescindere del contesto storico nel quale viene esercitata. Ho poi evidenziato i *frame* più usati nei discorsi dei leader selezionati, distinguendovi i *frame* del metodo politico, i *frame* degli aspetti tecnici, i *frame* valoriali e i *frame* valutativi.

Sebbene la definizione delle politiche del lavoro e la contrattazione collettiva si svolgano in contesti istituzionali diversi, nella comunicazione volta ad ottenere il consenso degli elettori e dei lavoratori ho rinvenuto numerosi *frame* trasversali. Tali *frame* sono quelli della storicità, della svolta, del progresso, del cambiamento, della

modernità, della competizione internazionale, del futuro, della tutela, del dualismo, della responsabilità e del patto.

Alcuni di questi *frame*, all'interno dei rispettivi dibattiti che li concernono, sono contestati, ossia vengono invocati in modo opposto dalle parti. Ciò implica di frequente la negazione del *framing* avversario. Così nel caso del Jobs Act, se la comunicazione dell'ex Presidente del Consiglio Matteo Renzi affermava che la riforma del suo governo realizzava un cambiamento, rimuoveva il dualismo, estendeva le tutele, conferiva competitività internazionale, definiva la modernità del lavoro, l'opposta retorica di Susanna Camusso sosteneva invece che era solo seguendo la visione della Cgil che tutto ciò sarebbe potuto accadere veramente. Un concetto particolarente contestato nel caso Pomigliano è stato invece quello di "responsabilità", sempre richiesta alla controparte dagli opposti schieramenti di Fiat e di Fiom. Secondo lo stesso meccanismo, il piano Fabbrica Italia costituiva un piano industriale "storico", "senza precedenti" sia secondo l'a.d. Sergio Marchionne sia secondo l'oppositore Maurizio Landini. Per il primo si sarebbe trattato però di un modo per tutelare il lavoro, per il secondo invece di un inaudito attacco ai diritti dei lavoratori sanciti delle leggi.

Una valutazione storicamente opposta concerne anche quella del ruolo del sindacato, secondo Matteo Renzi e secondo Sussanna Camusso. Per il primo il sindacato rappresenta un agente responsabile del dualismo del mercato del lavoro, quindi è parte del problema, per il segretario della Cgil invece, il sindacato rappresenta il difensore dei diritti dei lavoratori, costituendo quindi parte della soluzione ai problemi dei lavoratori.

La disputa attorno ai *frame* menzionati si realizza con il ricorso a coppie oppositive tradizionali della retorica: il vecchio e il nuovo, la difesa e l'attacco, la semplicità e la complessità, la conservazione e il cambiamento.

Nella maggioranza dei casi analizzati non si osserva inoltre l'impiego di un linguaggio particolarmente alternativo rispetto al repertorio tradizionale delle organizzazioni di riferimento. Sul fronte sindacale è evidente il tentativo di conservare il consenso e di definire i confini tradizionali del proprio pubblico di riferimento: la Cgil si appella alla classe dei lavoratori, la Cisl ai suoi iscritti. Matteo Renzi e Sergio Marchionne invece tentano di estendere la base dei loro destinatari. Se l'a.d. di FCA comunica più volte direttamente con i lavoratori oltrepassando i sindacati, è però la retorica di Renzi a segnalare maggiormente il tentativo di conquistare elettorato aggiuntivo rispetto a

quello storico della sinistra. Quest'ultima viene menzionata più volte, ma allo scopo di trasferirvi analogicamente i valori ispiratori del Jobs Act, i quali sono in parte riconducibili a quelli del liberismo, mai però citato esplicitamente.

Confermando quanto osservato dalla letteratura predecente, ho constatato in tutti i casi analizzati la prevalenza di metafore spaziali, di orientamento e di movimento (svolta, progresso, passo dopo passo, ripartenza, recessione) utilizzate per rappesentare un cambiamento, positivo o negativo a seconda degli oratori.

Eccettuati sigle e acronimi, anche dal punto di vista della terminologia tecnica le innovazioni linguistiche sono state numericamente scarse. Come prevedibile si tratta di costruzioni metaforiche: le tutele "crescenti" e il contratto di "ricollocazione" del Jobs Act, la clausola di "pace sociale" dell'accordo di Pomigliano, gli "*in progression*" *workers* nel contratto FCA-UAW. Non si tratta in ogni caso di modelli analogici che segnano uno scarto particolare con le costruzioni del lessico politico e delle relazioni industriali. Nell'ambito del Jobs Act troviamo sempre metafore spaziali (le tutele crescono, il lavoratore viene riposizionato, il lavoratore è in progressione salariale). Nell'ambito delle relazioni industriali invece la metafora è bellica.

I due casi selezionati non mostrano certo una dinamica retorica orientata alla ricerca di una visione condivisa. Gli schemi del confronto sono fortemente antagonisti e si riscontra una forte polarizzazione polemica. Tale polarizzazione complica la comunicazione delle identità intermedie, come quella del sindacato riformista. In tutti i miei casi di studio il sindacato che accetta o ricerca la negoziazione fatica a esprimere la sua posizione nell'arena pubblica. Spesso il linguaggio utilizzato risulta assimilabile a quello aziendale o governativo, situazione che si complica in entrambi i casi di studio con la marginalità delle conquiste negoziali, sostanzialmente netta nel caso di Pomigliano. Diventa quindi in quest'ultimo caso difficile distinguere la "responsabilità" richiesta dall'azienda da quella offerta dal sindacato, almeno sin quando, anni più tardi, quest'ultimo non introduce la dissociazione retorica tra la partecipazione richiesta dall'azienda e la "vera partecipazione" auspicata.

La dinamica risulta sensibilmente diversa nel caso americano, caratterizzato dal monismo sindacale. In questo contesto le forze antagoniste sono esogene rispetto alla realtà aziendale. Tali forze contribuiscono però comunque anche qui al fallimento del primo negoziato.

I diversi sviluppi dei miei casi di studio inducono a ipotizzare che la possibilità di consolidare un consenso duraturo e quindi sostenibile nel tempo dipenda dai margini di manovra comunicativi dei quali un'organizzazione dispone. Tali margini dipendono a loro volta dal metodo politico perseguito, ossia da una più o meno reale costruzione condivisione delle scelte di indirizzo.

Nel caso del Jobs Act, pur essendosi realizzato un compromesso politico, esso non è mai stato dichiarato da parte del governo che ha invece puntato sull'accentramento di responsabilità e di meriti. Il caso del Jobs Act suggerisce così che un'azione politica che persegua l'autosuffcienza rispetto ai corpi intermedi e che proceda senza alcun margine di sperimentalità non abbia altra logica alternativa se non l'investimento in una comunicazione enfatica e declamatoria delle proprie scelte.

All'opposto, nel caso Pomigliano non è stato raggiunto un apprezzabile compromesso, ma si è assistito allo svolgimento di una negoziazione formale, fatto che nelle relazioni industriali costituisce anche un sostanziale riconoscimento delle rappresentanze dei lavoratori. Marchionne parla di radicalità delle scelte, metafora che implica un rinnovamento diffuso, dal basso. L'a.d. italocanadese riconosce inoltre in più occasioni il ruolo dei lavoratori e dei loro sacrifici, cosa mai fatta da Renzi, che elogia invece frequentemente il coraggio imprenditoriale.

È sulla base dei sacrifici riconosciuti che Marchionne, nel caso americano prima e nel caso italiano poi, esprime ottimismo nei suoi discorsi. Il percorso scelto da Renzi è invece opposto: è la speranza ad essere necessaria per innescare un processo di espansione economica.

Ho infine rintracciato un profilo di similarità tra la comunicazione di Matteo Renzi nel caso del Jobs Act e quella di Maurizio Landini nel caso Pomigliano. Tale profilo consiste nella semplificazione argomentativa della quale la ricerca dell'antagonismo polemico è parte integrante. Se ogni discorso politico è necessariamente semplificatorio, nei casi di Renzi e di Landini questa semplificazione diverge progressivamente da una complessità che fornisce spiegazioni alternative, cioè dalla complessità che emerge con l'analisi dei dati del lavoro e con il risultati ottenuti dallo stabilimento di Pomigliano e da FCA in generale.

Se i deludenti miglioramenti del mercato del lavoro non si possono ricondurre solamente a una supposta inadeguatezza delle scelte governative in materia, bensì si

spiegano nel quadro della più generale situazione economica, lo scenario configurato è risultato sempre meno compatibile con la narrazione entusiastica dell'ex Presidente del Consiglio. Similmente, se i successi dello stabilimento di Pomigliano non sono necessariamente dovuti solo alle scelte del management, la denuncia di un attacco ai diritti dei lavoratori e il timore di una deriva delle relazioni industriali italiane è risultata gradualmente sovradimensionata, finendo per essere smentita anche in sede giudiziaria.

I sindacati firmatari che pure sul piano comunicativo avevano sofferto la polarizzazione polemica, hanno goduto alla lunga della permanenza in azienda, potendo correggere la strategia comunicativa e rivendicando il merito delle scelte "di responsabilità" degli anni precedenti.

Il delicato rapporto tra promessa e suo compimento è infine particolarmente evidente nel caso della contrattazione dell'auto americana, che si distingue dai casi italiani per le condizioni di prosperità economica in cui si è svolto e per una polemicità ridotta tra le parti. Nonostante ciò, la comunicazione ha comunque dovuto essere riformulata per aderire maggiormente alle aspettative degli iscritti al sindacato.

I casi di studio da me presi in esame inducono a ritenere che seguire le aspettative già presenti nel pubblico, alimentandole eccessivamente, risulta controproducente nel momento in cui non ci si dimostri in grado di soddisfarle.

Concludendo, i casi da me presi in considerazione presentano tutti il fallimento di almeno un fronte negoziale nel consolidare il consenso ricercato. Il governo Renzi, che come simbolo della sua efficacia riformatrice aveva scelto proprio la riforma del lavoro, conclude la sua esperienza con una bocciatura diretta da parte dei cittadini. Gli accordi di Pomigliano e di Mirafiori vengono approvati dalla maggioranza dei lavoratori, nonostante gli sforzi comunicativi della Fiom, sigla a lungo di maggioranza in Fiat. Infine l'accordo stipulato tra FCA e UAW, presentato come avveramento di un riscatto, viene rifiutato dai lavoratori e viene promosso solo una volta riformulato. Se dunque non è possible affermare che sia stata la comunicazione ad aver determinato tali epiloghi, d'altro canto si è mostrato come la retorica dei leader che hanno ottenuto la maggiore visibilità mediatica non sia stata sufficiente a consolidare il consenso ricercato nei pubblici di riferimento.

Quanto da me osservato nella comunicazione del lavoro sembra quindi suggerire che la ricerca di una via intermedia tra una strategia fortemente conflittuale e una pacificatoria

e incline all'omologazione degli interessi, possa contribuire allo sviluppo di politiche effettivamente innovative e verificabili, garantendo al contempo un consenso politico tendenzialmente duraturo.

Allo stato dei risutati della mia ricerca tale affermazione rimane un'ipotesi, ma credo risulti sufficientemente pertinente da meritare ulteriori indagini, da condurre nella prospettiva, da me descritta, di una moderna retorica, tanto più in un momento storico contrassegnato dall'ascesa nei discorso politici di toni esasperati e dalla marcata mutevolezza del consenso.

# Bibliografia


AA. VV. (2011), *Pomigliano non si piega*, A.C editoriale Coop, Milano.

Accornero, Aris (1980), *Il lavoro come idelogia*, il Mulino, Bologna.

Aristotele, *Retorica*, Mondadori, Milano 1996.

Austin, John Langashaw (1962), *How to Do Things with Words*, in *The Williams James Lectures Delivered at Harvad University in 1955*, Oxford University Press, London; trad.it. *Come fare cose con le parole*, a cura di Carlo Penco e Marina Sbisà, Marietti, Genova 1987.

Bahram, Kazemian & Somayyeh, Hashemi (2014), *Critical Discourse Analysis of Barack Obama's 2012 Speeches: Views from Systemic Functional Linguistics and Rhetoric*, Department of English, Tabriz Branch, Islamic Azad University, Tabriz, Iran.

Baldissera, Alberto e Cerruti, Gian Carlo (2012), *Il caso Fiat*, Bonanno Editore, Roma.

Bentivegna, Sara (2001), *Comunicare in politica*, Carocci, Roma.

Ead. (2014), *Far finta di essere sociali: la campagna elettorale dei leader nel 2013*, in Sara Bentivegna (a cura di), *La politica in 140 caratteri: twitter e spazio* pubblico, Franco Angeli, Milano, 105-124.

Benveniste, Émile (1946), *Structures des relations de personne dans le verebe*, in "Bulletin de la Société de Linguistique de Paris", XLIII, I, 1-12, poi in Benveniste (1966); trad. it. *Struttura delle relazioni di persona nel verbo*, in Id., *Problemi di linguistica generale*, a cura di Maria Vittoria Giuliani, Il Saggiatore, Milano 1971, 269-82.

Id. (1956), *La nature des pronoms*, in M.Halle, H. G. Lunt, H. McLean, C. H. Van Schooneveld (eds.), *For Roman Jakobson: Essay in the occasion of His Sixtieth Birthday*, II October 1956, Mouton, The Hague; poi in Benveniste (1966), trad.

it. *La natura dei pronomi*, in Id., *Problemi di lingustica genereale*, a cura di M. V. Giuliani, Il Saggiatore, Milano 1971, 301-9.

Id. (1958), *De la subjectivité dans le language*, in "Journal de Psychologie", LV, 3, 257-265; poi in Benveniste (1966), trad. it *La soggettività nel linguaggio*, in Id., *Problemi di lingustica genereale*, a cura di Maria Vittoria Giuliani, Il Saggiatore, Milano 1971, 310-320.

Id. (1966), *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris; trad. it. *Problemi di linguistica generale*, a cura di M. V. Giuliani, Il Saggiatore, Milano 1971.

Bergami, Massimo e Melloni, Alfredo (1998), *Il teamwork in Fiat Auto: cambiamento organizzativo e gestione delle risorse umane*, in Bruno Maggi (a cura di), *L'officina di organizzazione. Un osservatorio sui cambiamenti nelle imprese*, Roma, Carocci, 141-159.

Berggren, Douglas (1962). *The Use and Abuse of Metaphor, I*, in "The Review of Metaphysics", vol. 16, no. 2, 237–258.

Berta, Giuseppe (2008), *Operai e Fabbriche*, in "Il Mulino", 2, 215-225.

Id. (2015), *Introduzione* a Rebaudengo 2015, 7-22.

Black, Max (1954), *Metaphor*, in Max Black, *Models and Metaphors*, Cornell U.P., Ithaca, New York, 25 segg.; ed. it. *Metafora*, in Max Black, *Modelli Archetipi Metafore*, Pratiche, Parma 1983, 41-66.

Boehm, Gottfried (1994), *Die Wiederkehr der Bilder*, in Gottfried Bohem (hrsg.) *Was ist ein Bild?*, Fink, München; trad. it. di Nicol Mocchi, *Il ritorno delle immagini*, in Pinotti e Somaini (a cura di), (2009), 36-71.

Bottiroli, Giovanni (1987), *Retorica della creatività*, Paravia, Torino.

Bruner, Jerome (1990), *Acts of Meaning*, Harvard University Press, London 1990; ed. it. *La ricerca del significato*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

Id. (1996), *The Culture of Education*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) and London, ed. it. *La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola*, Feltrinelli, Milano 2001.

Id. *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Laterza, Milano, 2002.

Burke, Kenneth (1935), *Permanence and change*. *An Anatomy of Purpose*, New Republic Inc., New York, 1936. Recuperato da: https://catalog.hathitrust.org/Record/006752896/Home.

Id. (1937), *Attitude towards history*, University of California Press, Berkeley (CA) 1984.

Id. (1945), *A Grammar of Motives*, Prentice Hall Inc., New York. Riedito da University of California Press, Berkeley (CA) 1969.

Id. (1950), *A rhetoric of motives*, Prentice Hall Inc., New York, Riedito da University of California Press, Berkeley (CA) 1969.

Id. (1966), *Language as Symbolic Action: Essays on Life, Literature, and Method*, University of California Press, Berkeley (CA).

Id. (1967), *A theory of terminology*, in *The Poetry of Meaning*, a cura di Stanley Romaine Hopper e David L. Miller, Harcourt, Brace & World, New York, ora in William H. Rueckert (2003), 229-246.

Id. (1978), *(Nonsymbolic) Motion / (Symbolic) Action*, in "Critical Inquiry", 4 (summer 1978), 809–38, poi in William H. Rueckert (2003), 139-171.

Calabrese, Stefano (2013), *Retorica e scienze neurocognitive*, Roma, Carocci.

Carinici, Franco (2011), *La cronaca si fa storia: da Pomigliano a Mirafiori*, in "Argomenti di diritto del lavoro", 1, 11 e segg.

Cella, Gian Primo (2010), *Dopo Pomigliano*, in "il Mulino" 5, 739- 747.

Chilton, Paul (2004), *Analysing political discourse: Theory and practice*, Routledge, London &. New York.

Compagnon, Antoine (1999), *La réhabilitation de la rhétorique au XXe siècle*, in Marc Fumaroli, *Histoire de la rhétorique dans l'Europe moderne*, PUF, Paris, 1261-82.

Conte, Maria-Elisabeth (1986), *Coerenza, interpretazione, reinterpretazione*, in "Lingua e stile", 21, 357-372; poi in Maria-Elisabeth Conte, *Condizioni di coerenza. Ricerca di linguistica testuale*, La Nuova Italia, Firenze 1988, 79-91. II Ed. postuma ed accresciuta, a cura di Bice Mortare Garavelli, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1999, 83-95.

Ead. (1989), *Coesione testuale: recenti ricerche italiane*, in Maria-Elisabeth Conte, *Vettori del testo. Pragmatica e semantica fra storia e innovazione,*a cura di Domenico Proietti e Federica Venier, Carocci, Roma (2010), 225-250.

Cosenza, Giovanna (2002), *La pragmatica di Paul Grice. Intenzioni, significato, comunicazione*, Bompiani, Milano.

Coulson, Seana e Oakley, Todd (2000), *Blending Basics*, in "Cognitive Linguistics" , 11-3, 175-196.

Cox, Robert (1981), *Argument and the "Definition of the Situation"*, in "Central States Speech Journal", Fall 1981, Vol. 32, 197-205.

D'alessio, Ciro (2011), *Noi schiavi mai! Dalla rottura definitiva al referendum in fabbrica*, in AA.VV (2011), 87-97.

Damasio, Antonio (1994), *Descartes' Error: Emotion, Reason, and the Human Brain*, Avon Books, New York; ed. it. *L'errore di Cartesio*, Adelphi, Milano 1995.

Danblon, Emmanuelle (2013), *L'Homme rhétorique. Culture, Raison, Action*, Cerf, Paris; ed. It. *L'uomo retorico. Cultura, ragione, azione*, a cura di Salvatore di Piazza, Mimesis, Milano 2015.

Di Costanzo, Mario (2011), *La nuova Pomigliano. La resistenza operaia alla cura Marchionne*, in AA.VV (2011), 31-40.

Di Luca, Antonio (2011), *Il lavoro nell'era Marchione. Un'analisi dell'accordo sottoposto al referendum di Pomigliano*, in AA.VV (2011), 41-49.

Di Pietro, Stefano (2010), *Le metafore (politiche) possono uccidere. Un'intervista a George Lakoff*, in "Comunicazione Politica", 2, il Mulino, Bologna, 273-284.

Id. (2014), *Le strutture cognitive della comunicazione politica. Il caso dell'elezioni politiche del 24-25 Febbraio 2013*, Tesi di Dottorato, Ciclo XXVI, Anni 2010-2013, Università La Sapienza, Roma.

Dunn, Stephen (1990), *Root Metaphor in the Old and New Industrial Relations*, in "British Journal of Industrial Relations" 28:1. March, 1-30.

Id. (1991), *Root Metaphor in Industrial Relations; A Reply to Tom Keenoy*, in "British Journal of Industrial Relations", 29:2 June.

Eco, Umberto (1968), *La struttura assente. Introduzione alla ricerca semiologica*, Bompiani, Milano.

Id. (1979), *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Bompiani, Milano.

Id. (1983), *Ipotesi su tre tipi di abduzione*, in Umberto Eco e Thomas Sebeok (a cura di), *Il segno dei tre. Holmes, Dupin, Peirce*, Bompiani, Milano; ora col titolo *Corna, Zoccoli e Scarpe* in Eco (1990), 229-255.

Id. (1990), *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano.

Id. (1997), *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano.

Fahnestock, Jeanne (1999), *Rhetorical figures in scientific argumentation*, Oxford University Press, New York.

Ead. (2003), *Verbal and visual parallelism*, in "Written Communication", 20, 123-152.

Ead. (2004a), *Figures of argument*, in “Informal Logic” 24, 115-135.

Ead. (2004b), *Preserving the figure consistency in the presentation of scientific arguments*, in “Written Communication” 21, 6-31.

Ead. (2005), *Rhetoric in the age of cognitive science*, in R. Graff (ed.), *The viability of rhetoric*, State University of New York Press, Albany (NY), 159-179.

Fairclough, Norman (1989), *Language and power*, Longman, London.

Id. (1995), *Critical Discourse Analysis: The Critical Study of Language*, Longman, London.

Fangfang, Ding (2015), *Rethinking the Cognitive Study of Metonymy*, in “Theory and Practice in Language Studies”, Vol. 5, No. 9, September, 1836-1841.

Fauconnier, Gilles (1994), *Mental Spaces*, Cambridge University Press, New York.

Fauconnier, Gilles & Turner, Mark (2002), *The Way We Think: Conceptual Blending and the Mind's Hidden Complexities*, Basic Books, New York.

Fedel, Giorgio (1977), *Alcune categorie di Perelman e Olbrechts-Tyteca applicate al discorso politico*, in “Il Politico” ,Vol. 42, No. 2, 267-289.

Feldman, John (2006), *From Molecule to Metaphor: A Neural Theory of Language*, Bradford Books, MIT Press, Cambridge (MA).

Ferigo, Tony (2012), *Le relazioni indutriali nell’industria automobilistica degli USA: dalla centralizzazione alla diversità*, in Baldissera e Cerruti (2012), 181-204.

Fiordo, Richard (1978), *Kenneth Burke's Semiotic*, in “Semiotica”. Vol. 23 Issue 1/2, 53-75.

Fraser, Nancy (1990), *Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy*, in “Social Text”, No. 25/26, 56-80.

Freedberg, David & Gallese, Vittorio (2007), *Empathy, Motion, emotion and empathy in esthetic experience*, in “Trends in Cognitive Sciences”, 11/5, 197-203; trad. it.

di Mariagrazia Pelaia, in Antonio Pinotti e Andrea Somaini (a cura di) (2009), 331-351.

Gage, John (2011), *The Promise of Reason: Studies in The New Rhetoric*, Carbondale & Edwardsville, Southern Illinois University Press.

Galbraith, James (1997), *Dangerous Metaphor: The Fiction of the Labor Market. Unemployment, Inflation, and the Job Structure*, in "Economics Institute Public Policy Brief", No. 36, University of Texas at Austin - Lyndon B. Johnson School of Public Affairs; Levy Economics Institute of Bard College.

Gallese, Vittorio/ Fadiga, Luciano/ Fogassi, Leonardo/ Rizzolatti, Giacomo (1996), *Action recognition in the premotor cortex*, in "Brain", aprile 1996, 119 (2), 593-609.

Garnero, Andrea e Marengo, Umberto (2011) *La fabbrica divisa*, in "il Mulino" 3, 407 e segg.

Genette, Gérard (1970), *La rhétorique restreinte*, in "Communications", 16, 158-171.

Id. (1972), *Figures III*; trad.it. di Lina Zecchi, *Figure III*, Einaudi, Torino, 1976.

Gitlin, Todd (1980), *The whole world is watching*. *Mass Media in the Making & Unmaking of the New Left*, University of California Press, Berkeley (CA).

Giugni, Gino (1987), *Il Modello fantasma*, in "MicroMega", n. 4, 60 e segg.

Goffman, Erving (1974), *Frame Analysis: an Essay on the Organization of Experience*. Harper & Row, New York.

Grady, Joseph/ Oakley, Todd/ Coulson, Seana (1999), *Blending and metaphor*, in Gibbs, R. & G. Steen (eds.), *Metaphor in cognitive linguistics: selected papers from the fifth international Cognitive Linguistics Conference*, Amsterdam, July 1997, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.

Graff, Richard & Winn, Wendy (2006), *Presencing "Communion" in Chaïm Perelman's New Rhetoric*, in "Philosophy and Rhetoric", Vol. 39, No. 1, 45-71.

Graffi, Giorgio (2010), *Due secoli di pensiero linguistico, dai primi dell'Ottocento a oggi*, Carocci, Roma.

Greimas, Algirdas et Courtés, Joseph (1979), *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Hachette, Paris; trad.it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, a cura di Paolo Fabbri, Bruno Mondadori, Milano 2007.

Grice, Paul (1967), *Logic and Conversation. The William James Lectures at Harvard University* 1967; lecture II, in Peter Cole e Jerry Morgan (a cura di), *Sintax and Semantics III – Speech Acts*, Academic Press, New York – London 1975, 41-58; trad. it. *Logica e conversazione*, in Marina Sbisà (a cura di) 1978: 199-219; ora in Paul Grice 1989, *Studies in the Way of Words*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) - London; trad. it. Parziale di Giorgio Moro, *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*, Il Mulino, Bologna 1993, 55-77.

Grossi, Paolo (2002), *Opinione pubblica*, Laterza, Bari.

Gruppo μ, (1970), *Rhétorique générale*, Larousse, Paris; trad. it. di Mauro Wolf, *Retorica Generale: le figure della comunicazione*, Bompiani, Milano 1980.

Habermas, Jurgen (1989), *The public sphere*, in Steven Seidman (ed.), *Habermas on Society and Politics, A Reader*, Beacon, Boston 1989, 230.

Id. (1990) *Prefazione alla nuova edizione*, in Id., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2001, XXVII.

Hall, Stuart (1982), *The rediscovery of 'ideology': Return of the repressed in media studies*, in J. Storey (ed.), *Cultural theory and popular culture: A reader*, Harlow, Great Britain, Pearson, 124-155.

Harré, Rom & Gillett Grant (1994), *The Discursive Mind*, SAGE, New York.

Harris, Randy (1999), *Review of Fahnestock*, in "Rhetoric Society Quarterly", 31, 92-104.

Id. (2013), *The Rhetoric of Science Meets the Science of Rhetoric*, Poroi 9, Iss. 1 (2013), Article 8. http://dx.doi.org/10.13008/2151-2957.1158

Istat, (2014), Annuario Statistico Italiano, http://www.istat.it/it/archivio/134686.

Jack, Jordyn & Applebaum, Gregory (2010), *"This is Your Brain on Rhetoric": Research Directions for Neurorhetorics*, in in "Rhetoric Society Quarterly", 40:5, 411- 437.

Jakobson, Roman (1942), *Kindersprache und aphasie*, in "Uppsala Universitets Asskrift", 9,1-83, trad. it. *Linguaggio infantile, afasia e leggi fonetiche generali*, in Id., *Il farsi e il disfarsi del linguaggio. Linguaggio infantile e afasia*, a cura di Lidia Lonzi, Einaudi, Torino, 1971, 9-104.

Id. (1955), *Aphasia as a linguistic Problem*, in Heinz Werner (ed.), *On Expressive Language*, Clark University Press, Worcester, (MA), 69-81; trad.it. di Lidia Lonzi, *L'afasia come problema linguistico*, in Id., *Il farsi e il disfarsi del linguaggio. Linguaggio infantile e afasia*, a cura di Lidia Lonzi, Einaudi, Torino, 1971, 105-120.

Jakson, Hughlings (1879), *On affections of speech from diseases of the brain*, in "Brain: A Journal of Neurology", volume 2(3), 323-356.

Jasinki, James (2001), *Source book on rhetoric*, Sage, Thousand Oaks, CA.

Jack, Jordyn (ed.) (2010), *What are Neurorhetorics?*, in "Rhetoric Society Quarterly", 40:5, 405-410.

Kahneman, Daniel (2003), *Maps of bounded rationality: A perspective on intuitive judgment and choice*. In T. Frangsmyr (ed.), *Les Prix Nobel: The Nobel Prizes*, Nobel Foundation, Stockholm, 449- 489.

Kahneman, Daniel & Tversky, Amos (1979), *Prospect theory—Analysis of decision under risk*, in "Econometrica", 47, 263-291.

Kahneman, Daniel & Tversky, Amos (1984), *Choices, values, and frames*, in "American Psychologist", 39, 341-350.

Keenoy, Tom (1991), *The Roots of Metaphor in Old and New Industrial Relations*, in "British Joumal of lndustrial Relations", 29:2 June 1991, 313- 328.

Klamer, Arjo e Leonard, Thomas (1994), *So what's an economic metaphor*, in Mirowski, Philip, 20-51.

L'Hôte, Emilie & Lemmens, Maarten (2009) *Reframing treason: metaphors of change and progress in new Labour discourse*, in "Cogni Textes", Vol. 3.

Lakoff, George (1972), *Structural Complexity in Fairy Tales The Study of Man*. UC Berkeley, available at http://escholarship.org/uc/item/6h38w8jc.

Id. (2004), *Don't Think of an Elephant! Know Your Values and Frame the Debate: the Essential Guide for Progressives*. Chelsea Green Pub., White River Junction (VT).

Id. (2006), *Whose Freedom? The Battle Over America's Most Important Idea*, Straus and Giroux, Farrar, New York.

Id. (2008), *The Political mind*, Viking Penguin, New York; trad. it. di Giuseppe Barile, *Pensiero politico e scienze della mente*, Bruno Mondadori, Milano 2009.

Lakoff, George e Johnson, Mark (1980), *Metaphors We Live By*, University of Chicago Press, Chicago; trad. it. di Patrizia Violi, *Metafora e vita quotidiana*, Bompiani, Milano 1998.

Lakoff, George & Wehilin, Elisabeth (2012), *The Little Blue Book: The Essential Guide to Thinking and Talking Democratic*, Free Press, New York.

Lassandri, Andrea (2010), *La Strana disdetta del contratto nazionale di categoria dei metalmeccanici*, in "Lavoro e diritto", No. 4, 353-360.

Lindsay, Stan (2015), *Burke, Perelman, and the Transmission of Values: The Beatitudes as Epideictic Topoi*, in "Issues of KB Journal", Volume 11, Issue 1, Summer.

Loffredo, Domenico (2011), *Comunisti in fabbrica, La lotta e la costrzione del circolo Prc Fiat Auto-Avio*, in AA.VV. (2009), 103-129.

Luntz, Frank (2007), *Words that work: It's not what you say, it's what people hear*, Hyperion, New York.

Manghi, Bruno (1988), *Fiat da inerpretare*, in "Prospettiva Sindacale", 70, 135-144.

Martin, Christopher R. (2004), *Framed! Labor and the corporate media*, Cornell University Press, Ithaca (NY).

Massagli, Emmanuele e Tiraboschi, Michele (2010), *Pomigliano d'Arco, un accordo che fa discutere. Farà anche scuola?*, Bollettino speciale Adapt, 21 giugno 2010, n. 23.

McCloskey, Deirdre (1983), *The Rhetoric of Economics*, in "Journal of Economic Literature", vol. 21, issue 2, 481-517.

McCombs, Maxwell e Shaw, Donald (1972), *The agenda-setting function of mass media*, in "Public Opinion Quarterly", 36(2), 176-187.

McQuail, Denis (1983), *Mass communication theory*, Sage, London, 2005[5].

Meadows, Paul (1957), *The Semiotic of Kenneth Burke*, in "Philosophy and Phenomenological Research", 18 (september), 80-87.

Medaglia Rony (20014) *Comunicazione, potere e sistemi sociali in Jurgen Habermas*, in "Idee" 56, 151-179.

Minnini, Giuseppe (2003), *Il discorso come forma di vita*, Guida, Napoli.

Minsky, Marvin (1989), *La società della mente*, Adelphi, Milano.

Mirowski, Philip (1994), *Natural images in economic thought: markets read in tooth and claw*, Cambridge University Press, Cambridge.

Mitchell, William J. Thomas (1994), *The pictorial turn*, in Id. *Picture theory: Essay on Verbal and Visual Representations*, University of Chicago Press, Chicago 1994,

11-34; trad. it. di Andrea Carbone e Federica Mazzara, *Pictorial Turn*, in William J. Thomas Mitchell, *Pictorial Turn*, a cura di Michele Cometa, Duepunti, Palermo 2008, 19-49.

Nietzsche, Friederich (1873), *Über Wahrheit und Lüge im aussermoralischen Sinne*; trad. it. Di Giorgio Colli, *Su verità e menzogna in senso extramorale,* in Id., *La filosofia nell'epoca tragica dei greci e scritti dal 1870 al 1873*, Adelphi, Milano 2003.

Oliverio, Alberto (2012), *Cervello,* Bollati Bolinghieri, Torino.

Palczewski, Catherine Helen/ Ice, Richard/ Fritch, John (2012), *Rhetoric in Civic Life*, Strata Publishing, State College (PA).

Pasadeos, Yorgo (1990), *Sources in television coverage of automotive strikes*, in "Journal of Broadcasting & Electronic Media", Volume 34, 77-84.

Pattuglia, Simonetta (2008), *Il valore aggiunto comunicativo,* in "Rivista Italiana di Comunicazione Pubblica", n. 35.

Pattuglia, Simonetta e Cherubini, Sergio (2009), *Comunicare con gli eventi*. *Riflessioni e casi di eccellenza*, Franco Angeli, Milano.

Pattuglia, Simonetta e Cherubini, Sergio (a cura di) (2010), *Creatività, tecnologie, brand. Il futuro del marketing e della comunicazione*, Franco Angeli, Milano.

Perelman, Chaïm, con Lucie Olbrechts-Tyteca (1950), *Logique et rhétorique* in "Revue Philosophique de la France et de l'Étranger", Parigi 1-35, poi in *Rhétorique et philosophie: Pour une théorie de l'argumentation en philosophie*, PUF, 1-43.

Perelman, Chaïm et Lucie Olbrechts-Tyteca (1958), *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, PUF, Paris; trad. it. di Carla Schick, Maria Mayer, Elena Barassi, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Einaudi, Torino 1966, 1989 e 2001. Eng. Edition ed by Notre Dame, Ind., *The New Rhetoric: A Treatise on Argumentation*, University of Notre Dame, Notre Dame (IN) 2008.

Id. (1968), *Le raisonnement pratique*, in Raymond Klibansky (ed.), *Contemporary Philosophy. Chroniques*, La Nuova Italia, Firenze, Vol. 1, 168-76. Trad. it. di P. De Negro, *Il ragionamento pratico*, in *Morale, Diritto e Filosofia*, Guida, Napoli, 1973. Trad. ing. *The New Rhetoric: A Theory of Practical Reasoning*, in *The Great ldeas Today*, Chicago University Press, 1970, 272-312. Parzialamente ripreso in J. L. Golden-G. F. Beravist-W. E. Coleman. *The Rhetoric of Western Thought*i, Kendall-Hunt Publ. Co, Dubuque, 1976 ; 1978, 298-317. Ora in *The Rhetorical Tradition: Readings from Classical Times to the Present*, a cura di Patricia Bizzell e Bruce Herzberg, Bedford, New York, 2000, 1384-1409.

Id. (1969), *Analogie er métaphore en science, poésie et philosophie*, in "Revue Internationale de Philosophie" 23, no. 87 (1), 3-15; ed. it. *Analogia e metafora*, Enciclopedia Einaudi, Einaudi, Torino 1977, 523-534.

Id. (1977), *Argomentazione*, Enciclopedia Einaudi, Einaudi, Torino 1977, 523-534.

Piazza, Francesca (2008), *La Retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*, Carocci, Roma.

Ead. (2008b), *Topica delle emozioni. Osservazioni su Rh., II, 2-11*, in E. De Bellis (a cura di), *Aristotle and the Aristotelian Tradition. Innovative Contexts for Cultural Tourism*, Soveria Mannelli, Rubettino, 295-304.

Polletta, Francesca (2006), *It Was Like a Fever. Storytelling in Protests and Politics*, The University of Chicago Press, Chicago.

Propp, Vladimir (1928), *Morfologiija skazki*, Akademia, Leningrado, ed. it a cura di Gian Luigi Bravo, *Morfologia della fiaba*, Einaudi, Torino 2000.

Raimondi, Ezio (2002), *La retorica d'oggi*, il Mulino, Bologna.

Rebaudengo, Paolo (2015), *Nuove regole in fabbrica, Dal contratto Fiat alle nuove relazioni industriali*, il Mulino, Bologna.

Reboul, Olivier (1994), *Introduction à la rhétorique. Théorie et pratique*, PUF, Paris; trad. it. a cura di Gabriella Alfieri, *Introduzione alla retorica*, il Mulino, Bologna 1996; 2002.

Riotta, Gianni (2013), *Il web ci rende liberi?*, Einaudi, Torino.

Rueckert, William H. (1963) *Kenneth Burke and the Drama of Human Relations*, The University of Minnesota Press, II Ed: University of California Press, Berekeley (CA) 1982.

Id. (1969), *Critical Responses to Kenneth Burke, 1924-1966*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Id. (1994), *Encounters with Kenneth Burke*, University of Illinois Press, Carbondale.

Rueckert, William H. & Basadonna, Angelo (2003), *Counter-Gridlock. An Interview with Kenneth Burke, 1980–81*, in Rueckert e Basadonna (2003), 336.

Rueckert, William H. & Basadonna, Angelo (2003), *On Human Nature: a Gathering While Everything Flows, Essays 1967-1984*, University of California Press, Berkeley.

Salmon, Chiristian (2008), *Storytelling. La fabbrica delle storie*, Fazi, Roma

Id. (2015), La politica nell'era dello storytelling, Fazi, Roma.

Seghezzi, Francesco e Rosolen, Giulia ( a cura di ) (2016), *Garanzia Giovani due anni dopo. Analisi e proposte*, ADAPT Labour Studies e-Book series, n. 55.

Scheufele, Dietram (2000), *Agenda-setting, priming, and framing revisited: Another look at cognitive effects of political communication*, in "Mass Communication & Society", 3, 297-316.

Scheufele, Dietram & Tewksbury, David (2007), *Framing, Agenda Setting, and Priming: The Evolution of Three Media Effects Models*, in "Journal of Communication", Volume 57, Issue 1, 9-20.

Simmons, Kyle. & Barsalou, Lawrence (2003), *The similarity in tompgraphy principle: Reconciling Theories of Conceptual Deficits*, in "Cognitive Neuropsychology", 20, 451-86.

Simoni, Marco (2011), *La ristrutturazione della Fiat e il «caso Pomigliano»: verso una nuova politicizzazione delle relazioni industriali?*, in Elisabetta Gualmini e Eleonora Pasotti (a cura di), *Politica in Italia. Edizione 2011*, il Mulino, Bologna 2011.

Sivini, Giordano (2013), *Compagni di rendite*, Stampa alternativa, Roma.

Tiraboschi, Michele (2010) *L'accordo Fiat di Pomigliano nel quadro delle nuove relazioni industriali*: 1; in "Guida Lavoro", 2010, No. 28, 14 segg.

Id. (2012), *Labour Law and Industrial Relations in Recessionary Times. The Italian Labour Relations in a Global Economy*, ADAPT Labour Studies e-Book series, No. 3.

Id. (2013), *Un piano per il lavoro senza una vision e senza un progetto*, in Id. (a cura di), *Il lavoro riformat*o, Giuffrè, Milano 2013, 3-14.

Tomassetti, Paolo (2013), *The Shift towards Single-employer Bargaining in the Italian Car Sector: Determinants and Prospects at Fiat*, in "E-Journal of International and Comparative Labour Studies", Volume 2, No. 1, gennaio 2013, ADAPT University Press.

Venier, Federica (2008), *Il potere del discorso. Retorica e pragmatica linguistica*, Carocci, Roma.

Ead. (2013), *Retorica e teoria dell'argomentazione*, in Gabriele Iannacaro (a cura di), *La linguistica italiana all'alba del terzo millenio (1997-2010)*, vol. II, Bulzoni, Roma, 635-647.

Villani, Alba (2004), *La comunicazione sindacale tra vecchi e nuovi schemi argomentativi. Il caso della Cgil*, Università per Stranieri di Perugia, Perugia, Anno accademico 2003/2004.

Vitali, Bruno (2015), *Tremila Giorni. Fiat: la metamorfosi e il racconto*, Marsilio, Venezia.

Weber, Max (1949), *Politik als Beruf, Wissenschaft als Beruf*, Dunker & Humblot, Berlin, trad. it. di Antonio Giolitti, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1966.

Zollo, Fabiana/ Bessi, Alessandro/ Del Vicario, Michela/ Scala, Antonio/ Caldarelli, Guido/ Shekhtman, Louis/ Havlin, Shlomo/ Quattrociocchi, Walter (2015), *Debunking in a World of Tribes*, Cornell University Library, 14 ottobre, arxiv.org, arXiv:1510.04267.